

UNA NUOVA AVVENTURA DI DIRK PITT

CLIVE CUSSLER

e DIRK CUSSLER

ROMANZO

IL DESTINO
DEL FARAONE

 LONGANESI

Gli autori

Clive Cussler (Aurora, Illinois 1931) è uno dei rari scrittori che intrecciano mirabilmente vita e fiction: è il fondatore della NUMA e ispirandosi alle sue imprese e alla sua esperienza di cacciatore di emozioni è diventato un Maestro dell'avventura, i cui numerosi romanzi sono tutti bestseller mondiali. Longanesi pubblica tutti i suoi romanzi, tra cui la serie di Dirk Pitt, quella delle avventure dei Fargo, quella dei Numa Files, quella degli Oregon Files e le indagini di Isaac Bell nell'America dei primi del Novecento.

Dirk Cussler, laureato a Berkeley, ha lavorato per molti anni in campo finanziario prima di dedicarsi a tempo pieno alla narrativa, sulle orme del padre, che ha seguito partecipando attivamente a numerose spedizioni della NUMA.

IL DESTINO DEL FARAONE

Romanzo di
CLIVE CUSSLER
e DIRK CUSSLER

Traduzione di
FEDERICA GARLASCHELLI

 **LONGANESI**

 **LONGANESI**
www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)

IL LIBRAIO
www.ilibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2020 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5543-6

Titolo originale
Celtic Empire

In copertina: foto © Igor Zhuravlov / 123RF;
© Vichy Deal / Shutterstock;
© Aziz Acherki / Unsplash
Elaborazione grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Copyright © 2018 by Sandecker, RLLLP
All rights reserved
By arrangement with Peter Lampack Agency, Inc.
350 Fifth Avenue, Suite 5300 New York, NY 10118 USA

Prima edizione digitale: gennaio 2020
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL DESTINO DEL FARAONE

PERSONAGGI

1334 a.C.

Merytaton Principessa egizia, figlia del faraone
Gaythelos Marito di Merytaton
Osarseph Profeta aiutato da Merytaton
Ahrwn Fratello di Osarseph

2020

Squadra della NUMA
Dirk Pitt Direttore della National Underwater
and Marine Agency (NUMA)
Al Giordino Direttore delle tecnologie
sottomarine della NUMA
Rudi Gunn Vicedirettore della NUMA
Zerri Pochinski Segretaria di lungo corso di Pitt
Michael Cruz Ingegnere navale ed esperto
di recuperi marittimi della NUMA
dottor Rodney Zeibig Archeologo marittimo della NUMA
Summer Pitt Direttrice dei progetti speciali della NUMA
e figlia di Dirk Pitt
Dirk Pitt Jr Direttore dei progetti speciali della NUMA
e figlio di Dirk Pitt
Hiram Yaeger Direttore delle risorse informatiche della NUMA
James Sandecker Vicepresidente degli Stati Uniti
ed ex direttore della NUMA
Funzionari, politici e uomini e donne d'affari
Loren Smith-Pitt Moglie di Dirk Pitt, rappresentante
del Colorado al Congresso
senatore Stanton Bradshaw Presidente della Commissione
del Senato per l'ambiente e le opere pubbliche
Evanna McKee Amministratore delegato
della BioRem Global Limited
Audrey McKee Responsabile operativa della BioRem
Global Limited e figlia di Evanna McKee
Rachel Collaboratrice di Evanna McKee

Ross Agente dell'FBI incaricato di proteggere Elise Aguilar
Abigail Brown Ex primo ministro australiano
Gavin Agente operativo al servizio di Evanna McKee
Ainsley Agente operativa al servizio di Evanna McKee
Irene Agente operativa al servizio di Evanna McKee
Richards Agente operativo al servizio di Evanna McKee

Storici, esperti e personale medico
Elise Aguilar Scienziata dell' Agenzia statunitense
per lo sviluppo internazionale nel Salvador
Phil Scenziato dell' Agenzia statunitense per lo sviluppo
internazionale nel Salvador
Rondi Salvadoregno che aiuta gli scienziati americani
dottor Stephen Nakamura Epidemiologo
dell'Università del Maryland
dottorressa Susan Montgomery Responsabile del Laboratorio
di salute ambientale dei Centri per il controllo
delle malattie (CDC)
dottor Miles S. Perkins Scenziato dell'Inverness
Research Laboratory
dottor Harrison Stanley Professore emerito
di Egittologia dell'Università di Cambridge
Riki Sadler Biochimica e archeologa, figlia di Evanna McKee
dottor Frasier McKee Biochimico e marito defunto
di Evanna McKee
Aziz Funzionario del Ministero delle antichità egizie
St. Julian Perlmutter Esperto di storia nautica
e amico di vecchia data di Pitt
Byron Direttore del Laboratorio di ricerca dei Centri
per il controllo delle malattie (CDC)
dottor Eamon Brophy Ex responsabile del Dipartimento
di archeologia dell'Università di Dublino

Altri

Manjeet Dhatt Padre di un bambino malato a Mumbai
Pratima Dhatt Madre di un bambino malato a Mumbai
Ozzie Ackmadan Proprietario dell' Abu Simbel Inn
frate Thomas Frate francescano di Killarney
capitano Ron Posey Capitano della *Mayweather*
Gauge Comandante in seconda della *Mayweather*

PROLOGO
FUGA SUL NILO

Menfi, Egitto
1334 a.C.

Gemiti straziati si spandevano sopra la città come una melodia cupa. Le case di mattoni di fango erano gravide di angoscia mentre il silenzio vorticava nel deserto notturno. Il vento, però, non trasportava soltanto i lamenti di chi piangeva una perdita.

Trasportava anche odore di morte.

Un misterioso flagello si era abbattuto su quella terra, bussando alle porte di quasi tutte le case. Colpiva perlopiù i bambini, ma non solo. Le grinfie della morte non avevano risparmiato nemmeno la famiglia reale, e si erano portate via nella loro gelida presa lo stesso faraone.

Rannicchiata all'ombra del Tempio di Aton, una giovane donna cercava di ripararsi dalle grida e dal miasma. Mentre il bagliore della luna che faceva capolino da dietro una nuvola ammantava ogni cosa, la donna sfregò il pesante amuleto d'oro che le poggiava sul petto e cercò di cogliere eventuali segni di movimento. Quando un picchietto di suole di cuoio sulla pietra le solleticò le orecchie, si voltò e vide una sagoma correre verso di lei dal porticato frontale del tempio.

Suo marito Gaythelos era alto, con riccioli scuri e spalle larghe. Le afferrò la mano e la aiutò ad alzarsi nell'aria calda della notte, con la pelle coperta da un velo di sudore. «La strada per il fiume è sicura», disse sottovoce.

Lei guardò alle spalle del marito. «Dove sono gli altri?»

«Stanno assicurando le imbarcazioni. Vieni, Merytaton, non indugiamo oltre.»

La donna si voltò verso il buio dietro di sé e annuì. Tre uomini nascosti lungo la parete del tempio uscirono allo scoperto, armati di lance e pesanti spade *khopesh*. Mentre Merytaton seguiva il marito, i tre si disposero a triangolo intorno a lei per proteggerla.

Al seguito di Gaythelos, si allontanarono dall'ingresso del tempio e percorsero una strada laterale, sollevando nuvole di polvere con i sandali. Nonostante l'ora tarda, dalle fessure delle imposte di molte case trapelava il luccichio delle lampade a olio accese. Il gruppo avanzava a passo svelto, attraversando in silenzio l'antica capitale.

La strada digradava dolcemente verso la riva del fiume, dove file di piccole barche erano ormeggiate a una banchina. Mentre procedevano lungo l'argine, comparvero due uomini con lunghe barbe grigie e indumenti di lino malconci che fino a un attimo prima erano rimasti nascosti tra le canne.

Le scorte impugnarono le lance e balzarono avanti.

«Guardie! Ferme!» esclamò Merytaton.

Gli uomini armati si bloccarono.

Lei li superò e salutò i due uomini. «Osarseph, Ahrwn, cosa ci fate qui? Perché non siete partiti?»

Il più giovane dei due fece un passo avanti. Un viso raggrinzito dal sole incorniciava due occhi risoluti. «Merytaton, non avremmo potuto godere della libertà senza prima offrirvi il nostro ringraziamento. La vostra influenza presso il faraone è stata fondamentale per il suo editto. Mi unisco al vostro dolore per la sua dipartita ad Amarna.»

«La mia influenza è stata discutibile», rispose lei. «È fuor di dubbio però che ora i sommi sacerdoti del faraone hanno il controllo delle nostre terre, e hanno incolpato la famiglia reale per le sofferenze inflitte all'Egitto.»

«La vostra unica colpa è di avere buon cuore nei confronti degli oppressi.» Si sfilò la sacca di pelle di capra che portava intorno al collo e gliela porse. «Ci avete salvati dalle acque contaminate del Nilo. Ora è giunto il momento che salviate voi stessa.»

«Avete prestato ascolto dove il faraone non l'ha fatto. È Gaythelos che dovete ringraziare, non me.» Si girò verso il marito. «Era lui a conoscere il potere dell'appio.»

Osarseph si girò e fece un inchino all'uomo. «Vi unite a noi?» domandò indicando il fiume. Sulla riva opposta, il bagliore di migliaia di fuochi punteggiava l'orizzonte.

«No», rispose Merytaton. «Affideremo il nostro destino al mare.»

L'anziano annuì, poi si inginocchiò davanti a lei. «Io e mio fratello porteremo sempre nel cuore le vostre gesta. Possiate vivere in pace finché le stelle continueranno a brillare.»

«Anche voi, Osarseph. Addio.»

I due uomini salirono a bordo di una piccola zattera, spingendosi nell'oscurità del fiume, e cominciarono a remare verso la sponda opposta.

«Forse dovremmo seguirli», sussurrò lei.

«Il deserto non porta altro che stenti, mia amata», disse Gaythelos. «Terre più ospitali ci attendono. Non rinviemo oltre.»

Fece strada al gruppo lungo la sponda, allontanandosi dalle navi ormeggiate al molo cittadino per dirigersi verso tre imbarcazioni nascoste tra le canne verso valle. Mentre si avvicinavano, alcune sentinelle armate intimarono loro l'altolà prima di accompagnarli a bordo di una delle navi.

Merytaton e Gaythelos presero posto su una panca sotto l'unico albero mentre gli ormeggi venivano sciolti. L'equipaggio incominciò a remare, lasciandosi alle spalle la sponda, e seguì le altre due imbarcazioni verso il centro del Nilo.

Merytaton si guardò intorno con espressione poco convinta. La nave era

lunga meno di trenta braccia, a ponte scoperto, con uno scafo che si incurvava verso l'alto a prua e a poppa. Il ponte era disseminato di contenitori e ceste traboccanti di provviste. La maggior parte dei soldati schierati lungo le frigate era impegnata a vogare con remi corti. Le altre due imbarcazioni – mercantili veterani delle traversate del Mediterraneo – navigavano altrettanto basse sull'acqua.

Le ranche quadrate erano parzialmente alzate e attrezzate da prua a poppa per manovrare le imbarcazioni sospinte verso nord dalla corrente. Piccole lampade a olio penzolavano dalle prue, gettando una luce fioca sulle acque scure antistanti. Mentre si lasciavano dietro la città di Menfi, le navi erano accompagnate soltanto dal suono dell'acqua che si infrangeva contro gli scafi e dei remi che si tuffavano nel fiume.

Dopo una decina di miglia, sui mercantili si diffuse un mormorio. Davanti a loro era apparsa una fila di lanterne: c'era un'imbarcazione ormeggiata al centro del fiume.

Merytaton osservò la nave illuminata strizzando gli occhi. Alcune cime la collegavano a entrambe le sponde affinché potesse fungere da traghetto durante il giorno e da posto di pedaggio per le navi durante la notte. Ma le grida d'allarme a bordo rivelavano che quella notte era pronta non soltanto a riscuotere dazi.

«Spegnete il faro!» gridò il capitano del mercantile di Merytaton, un uomo burbero con la testa rasata, prima di guardare le altre imbarcazioni.

Troppo tardi. Erano state viste tutte e tre. Una squadra di arcieri radunata sulla nave li bersagliò con uno sbarramento di frecce.

Gaythelos spinse Merytaton a terra. Un membro dell'equipaggio lanciò un grido, afferrandosi il collo nel punto in cui si era conficcata una freccia.

«State giù!» Mentre due uomini rimanevano di guardia lì accanto, Gaythelos trascinò un sacco di grano sul ponte e lo usò per coprire la moglie.

Sotto il sacco, Merytaton non poté fare altro che ascoltare la battaglia intorno a sé. Le tre imbarcazioni puntarono verso la riva opposta, allontanandosi il più possibile dalla nave. Il primo si avvicinò a una delle cime di quest'ultima e alcuni uomini armati di spada si sporsero oltre la prua per tagliarla. Molti di loro furono abbattuti dagli arcieri, mentre altri riuscirono a fendere la barriera.

I tre mercantili proseguirono verso valle, ma la nave calò una piccola imbarcazione da inseguimento zeppa di guerrieri e altri arcieri, che mise i remi in acqua e si diresse verso il mercantile più vicino, quello su cui viaggiavano Merytaton e Gaythelos. Lo raggiunse rapidamente e lo abbordò. I guerrieri si arrampicarono sui fianchi, senza aspettarsi una grande resistenza.

Gaythelos e il contingente armato balzarono fuori dall'oscurità, brandendo le lance e colpendo gli aggressori con spade di bronzo. Ogni singolo membro dell'equipaggio combatté per respingere i nemici, e in coperta esplose una

moltitudine di scontri corpo a corpo. Gli arcieri sulla nave che li aveva attaccati scoccavano frecce nella mischia, uccidendo guerrieri di entrambe le parti. I cadaveri cadevano nel Nilo. La battaglia continuò a infuriare fino a quando gli aggressori parvero passare in vantaggio. Sentendo la sconfitta ormai vicina, Merytaton si alzò dal suo nascondiglio e raccolse la spada di un morto.

«Conquistiamo la vittoria!» invocò conficcando la lama nel corpo di un nemico.

Di fronte a quella vista, i difensori si rianimarono. Si scagliarono contro gli aggressori, costringendoli verso poppa e uccidendoli senza alcuna pietà. Poi toccò alla loro imbarcazione. Gli spadaccini della principessa ora furiosi saltarono a bordo e massacrarono gli arcieri rimasti, infine spinsero la barca alla deriva con il suo carico di cadaveri.

Merytaton si spostò a prua in cerca del marito. Il ponte era intriso di sangue, con morti e feriti dappertutto. Gaythelos apparve con un pugnale insanguinato in mano. Lei lo abbracciò.

«Siamo al sicuro ora», disse lui. «Ci hai condotti alla vittoria.» Si girò verso il capitano, che sedeva al remo di governo, con una freccia che gli spuntava dalla spalla. «Non è così?»

L'uomo annuì. «Non ci saranno altri ostacoli. Siamo quasi al Delta, e da lì avremo vari modi per raggiungere il mare. Entro domattina ci saremo lasciati l'Egitto alle spalle.»

L'armata continuò a navigare nella notte, imboccando un ramo orientale del Delta del Nilo fiancheggiato da campi d'orzo maturo. Di lì a poco il Mediterraneo chiamò verso di sé le tre navi, che scivolarono sulle sue acque turchesi. Il sole cominciava a rischiarare il cielo mattutino e loro si mantennero a debita distanza da una fila di imbarcazioni in arrivo da levante.

Merytaton sedeva accanto a Gaythelos mentre la costa egiziana spariva lentamente dietro di loro. Si strinse la sacca di pelle di capra al petto, con il pensiero rivolto al proprio futuro. Pur avendo salvato innumerevoli vite, aveva anche sacrificato tutto ciò che amava.

Si alzò e andò verso prua con un rinnovato senso del destino. Con l'orizzonte in fondo al mare sconfinato davanti a sé, guardò verso il mondo ignoto che la attendeva.

PARTE I
LA CASCATA

1

*Maggio 2020
Copapayo, El Salvador*

Elise Aguilar osservò intristita il corteo funebre attraversare la polverosa piazza del villaggio. I quattro uomini che reggevano sulle spalle la bara bianca di un bambino camminavano a testa china. Qualcuno aveva fatto scivolare sul coperchio un piccolo mazzo di orchidee gialle, coprendo il disegno di un pallone da calcio colorato a mano.

I familiari del bambino morto, dietro la bara, piangevano a dirotto nonostante le parole di conforto della gente del posto.

Elise seguì il gruppo finché questo scomparve dietro una curva fitta di foglie, subito dopo la quale, su una piccola altura, sorgeva il minuscolo cimitero locale.

Girandosi per imboccare un sentiero battuto nella direzione opposta, non badò alla Jeep nera che procedeva accanto al corteo funebre e superò una manciata di edifici dal tetto basso intonacati di bianco nei quali vivevano i trenta abitanti del villaggio. Il sentiero proseguiva in discesa, offrendo un'ampia visuale di uno scintillante lago azzurro.

Cerrón Grande era il bacino idrico più esteso del Salvador, creato per fornire energia idroelettrica alla regione. Quando il fiume Lempa era stato fatto esondare nel 1976, alcune delle centinaia di famiglie trasferite erano finite nel villaggio di Copapayo, costruito in fretta e furia. Elise osservò il lago, solcato dalla canoa di un pescatore e da una piccola imbarcazione. A destra, una barriera di cemento grigio polvere segnava il margine superiore della diga di Cerrón Grande, che aveva dato vita al lago.

Elise scese lungo il sentiero, arrivando vicino alla riva. Si fermò e si asciugò la fronte davanti a un grande tendone retto da grosse radici nodose e coperto di fronde di palma. Dal lato opposto del tendone c'era una mezza dozzina di tende rosse piantate a semicerchio, tutte rivolte verso l'interno ombroso. Su entrambi i lati un ampio tratto di terreno agricolo traboccava di file verdi di gambi di granturco.

Sotto il tendone, gli altri scienziati dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale seduti intorno a tavoli da lavoro improvvisati eseguivano esperimenti o analisi informatiche. Dato il clima umido,

indossavano tutti pantaloncini corti e magliette a mezza manica.

Un uomo allampanato con spessi occhiali da vista e una barba incolta alzò la testa dal microscopio. «Perché quel muso lungo?» domandò con un marcato accento di Boston.

«Oggi c'è stato un funerale nel villaggio. È appena passato il corteo funebre.»

«Per il bambino?»

Elise annuì.

«È davvero triste. Rondi mi aveva detto che c'era un bambino del villaggio ammalato alla clinica di Suchitoto, ma non avevo capito che fosse grave.»

Chiamò a gran voce un ragazzino del posto intento a smistare gambi di mais da un contenitore. «Rondi, cos'è successo al bambino?»

Il ragazzo corse dagli scienziati. «Era *enfermo* da un po'. La settimana scorsa è venuto un dottore e l'ha portato all'ospedale, ma non sono riusciti a fare niente.»

«Qual era la diagnosi?» domandò Elise.

Rondi si strinse nelle spalle. «*Un misterio*. I dottori non l'hanno detto. Come con gli altri.»

«Quali altri?»

«Negli ultimi mesi sono morti altri tre bambini del villaggio. Stessa storia. *Se enferman*, ed è troppo tardi per aiutarli.»

Elise guardò il collega. «Phil, credi che possa avere a che fare con le colture?» Indicò il contenitore di mais di cui si stava occupando Rondi.

«Per via dei semi geneticamente modificati che abbiamo fornito agli agricoltori del posto l'anno scorso?» Scosse la testa. «Impossibile. Questa varietà è concepita soltanto per resistere alla siccità, ed è stata usata senza problemi in tutto il mondo.»

Lei annuì. «È solo che mi spezza il cuore vedere i bambini ammalarsi.»

Lui scrollò le spalle. «Siamo scienziati agricoli, Elise, non medici.» Gettò uno sguardo al rigoglioso campo di mais. «E domani dobbiamo fare i bagagli e spostarci quindici chilometri più a nord.»

Poi, vedendo la delusione negli occhi di Elise, proseguì. «Okay, forse possiamo fare qualcosa di più. Manderò un'email alla nostra country manager chiedendole di inviare una richiesta all'Organizzazione mondiale della sanità. Ha una presenza ormai consolidata qui nel Salvador. Sono sicuro che potrà mandare qualcuno ad approfondire la questione.»

«Grazie. Gli abitanti di questo posto meritano di sapere qual è la causa della malattia.»

Phil le rivolse un cenno d'assenso. «Nel frattempo, ho bisogno che tu e Rondi andiate a verificare la produzione dell'appezzamento 17.» Indicò un diagramma dei campi intorno al villaggio. L'appezzamento 17 era uno stretto campo nei pressi del lago.

«Sì, so qual è», disse Rondi prima di afferrare una borsa di tela e mettersela in spalla.

Elise lo seguì lungo un sentiero che attraversava un campo di mais attiguo. Mentre camminavano, non riusciva a smettere di pensare al corteo funebre e alla piccola bara bianca.

«Rondi, ci sono stati bambini malati anche in altri villaggi?»

Lui annuì. «Un cugino di nome Francisco. È morto poco tempo fa. Viveva a San Luis del Carmen, sull'altra sponda del lago.»

«Quanti anni aveva?»

«Quattro, credo.»

«Non ricordo quel villaggio. Abbiamo fornito noi i semi agli agricoltori del posto?»

«No, hanno sempre colture robuste là. Ma la settimana scorsa ho visto che c'erano gli *científicos*.»

«Quali scienziati? La nostra squadra è arrivata a Cerrón Grande soltanto quattro giorni fa.»

«Secondo me non erano americani. Nessuno sapeva di dov'erano.»

«Cosa volevano?»

Un'altra alzata di spalle. «Hanno chiesto dei *niños* e hanno preso campioni di cibo e acqua.» Si fermò davanti a un cartello di plastica fissato al terreno con sopra scritto il numero 17. «Questo è il nostro appezzamento.»

Elise recuperò un rotolo di spago giallo dalla borsa di Rondi e camminò per qualche metro nel campo di mais. Srotolò lo spago sul terreno, disegnando un quadrato intorno a un gruppo di gambi. Con l'aiuto di Rondi, esaminò tutti i gambi che aveva circondato, registrando il numero di germogli e di pannocchie su ciascuno. Scribacchiò i numeri su una cartellina, poi delimitò un'altra area a parecchi metri di distanza e ripeté il conteggio. Una volta di ritorno al campo, avrebbe calcolato la produzione prevista per l'intero appezzamento.

«Torniamo al campo costeggiando il lago», suggerì Rondi quando ebbero finito con le misurazioni. Fece strada a Elise attraverso il campo di mais.

Sbucarono su una bassa scogliera affacciata sul bacino idrico. A meno di due chilometri da loro, sulla destra, si innalzava la parete di cemento lunga ottocento metri della diga di Cerrón Grande. Si voltarono dal lato opposto e si incamminarono verso il campo seguendo la sponda del lago.

Vicino al sentiero per il villaggio, Elise si fermò a osservare un piccolo mulino d'alluminio su una piattaforma di cemento nei pressi della riva. Una ruota a otto pale girava nella dolce brezza e l'acqua sciabordava sotto la base della struttura. «Sbaglio o l'anno scorso non c'era?»

«Ce l'ha fornito il governo perché il pozzo del villaggio era quasi a secco. Adesso possiamo prendere l'acqua dal lago. Mr Phillip ci ha aiutati a installarlo l'anno scorso, dopo che ve ne siete andati.»

«L'acqua viene usata per irrigare i campi?»

«Sì, e per il villaggio. L'acqua viene prelevata attraverso un tubo nel lago. Possiamo indirizzarla verso i campi o una cisterna di filtraggio, e da lì viene pompata verso le abitazioni.»

Elise rimase a fissare il mulino, poi si girò verso Rondi. «Tu hai una barca, vero?»

«Ormeggiata subito dopo l'ansa.»

«Puoi portarmi sul lago? Vorrei prelevare dei campioni d'acqua vicino al tubo di entrata.»

«Vado a recuperare la barca e torno.»

Elise tornò di corsa al campo, dove lasciò cadere la sacca e i registri della produzione. Al loro posto, agguantò una borsa con una mezza dozzina di provette ben fissate in tasche chiuse con il velcro. Tornò sulla sponda del lago e aspettò l'arrivo di Rondi sulla sua piccola barca di alluminio.

«Scusi», disse lui con un sorriso tutto denti. «Certe volte il motore non ha voglia di partire.»

Ammaccata e arrugginita, la barca aveva un piccolo motore fuoribordo da sei cavalli più vecchio di Rondi, che girava al minimo sbuffando nuvole di fumo. Elise lanciò la borsa su una panca, spinse la prua per allontanare la barca dalla sponda e saltò a bordo. Rondi fece indietreggiare la barca, poi la girò e si diresse al largo. Poco dopo spense il motore e lasciò che la barca si fermasse.

Rondi studiò la loro posizione rispetto al mulino. «L'apertura del tubo è più o meno qui.»

Elise prese due provette dalla borsa, tolse i coperchi e le immerse nell'acqua limpida e fredda. Mentre le richiudeva notò un pesce morto che galleggiava poco distante. «Ci sono molti pesci morti nel lago?»

Rondi scrollò di nuovo le spalle. «Ne ho visti alcuni vicino alla diga.»

«Mi ci porti?»

Rondi dovette stratonare la corda d'avviamento del fuoribordo una decina di volte prima che questo, borbottando, prendesse vita. Puntò verso la diga e superò un anziano pescatore su una canoa che stava tirando a bordo una rete a cianciolo. Si avvicinarono alla barriera di sicurezza della diga, formata da un semplice cavo d'acciaio teso sul pelo dell'acqua. Rondi spense il motore e lasciò che la barca urtasse il cavo. Nell'acqua galleggiavano decine di pesci morti con la pancia bianca e gonfia rivolta verso il cielo.

Elise scattò alcune foto con il cellulare, sentendosi male al pensiero che gli abitanti del villaggio stessero bevendo acqua del lago non depurata. Raccolse altri due campioni, poi guardò dall'altra parte del bacino idrico.

«Andiamo a nord, verso San Luis del Carmen. Vorrei prelevare un altro campione da quelle parti.»

Mentre Rondi annuiva, all'improvviso tre rombi di tuono profondi

riecheggiarono dal lato opposto della diga. Elise e il ragazzo si scambiarono un'occhiata, poi da sotto di loro giunse un brontolio cupo. La parte centrale della diga di cemento davanti a loro si sgretolò con un ruggito, formando una lenta cascata.

Elise gridò mentre Rondi cercava di avviare il fuoribordo. Tossicchiando, il motore si animò e Rondi partì a tutta velocità. La piccola imbarcazione si allontanò a scossoni dalla diga che stava crollando e guadagnò una decina di metri prima di perdere slancio. Il minuscolo motore gemeva, ma la barca rimaneva ferma.

«Cosa succede?» esclamò Elise.

«La corrente... è troppo forte.» Rondi la guardò con gli occhi sgranati e la mano che tremava sulla barra.

Dietro di lui la diga si stava disintegrando, inghiottita dal burrone un centinaio di metri più in basso mentre il flusso d'acqua accelerava.

Con le nocche bianche per la forza con cui stringeva la leva, Rondi guardò il limitare dell'acqua e scosse la testa.

Lui ed Elise non poterono fare altro che rimanere a guardare mentre la barca veniva trascinata all'indietro verso lo squarcio sempre più grande e la mortifera cascata alle sue spalle.

2

Il rombo riecheggiò su tutto il bacino idrico.

«Cos'è stato?» Dirk Pitt alzò la testa da dietro una coppia di monitor sui quali stava osservando un'immagine sonar del fondo del lago. Guardò l'uomo basso e robusto ai comandi dell'imbarcazione da lavoro dal lato opposto dell'angusta timoniera.

«Non un tuono.» Al Giordino osservò il cielo azzurro fuori dal finestrino laterale. «E nemmeno la mia pancia, nonostante la sottospecie di pranzo di cui mi sono dovuto accontentare oggi.» Appallottolò un sacchetto di patatine e lo lanciò sul quadro portastrumenti prima di guardare fuori dal parabrezza.

Si raddrizzò di colpo. «Oh, cavolo, guarda lì. È la diga.»

Pitt si alzò, ergendosi in tutto il suo metro e novanta di statura, e guardò oltre la prua. Di fronte a loro, a meno di cinquecento metri di distanza, il bordo della diga di Cerrón Grande si stendeva sopra il bacino idrico. Ma adesso al centro della struttura c'era un buco enorme, davanti al quale due piccole imbarcazioni stavano per essere risucchiate verso il vuoto.

«La diga ha ceduto, e anche quelle barche stanno per fare una brutta fine.»

Giordino spinse la leva. L'imbarcazione da lavoro lunga trenta metri schizzò in avanti, spinta da due fuoribordo gemelli da duecentocinquanta cavalli. Anziché scappare a gambe levate dal pericolo, puntò dritto verso il cuore dello scompiglio.

Si voltò verso il ponte di poppa scoperto a guardare il cavo blu teso nella scia di schiuma dietro di loro. Un centinaio di metri più indietro, un rilevatore sonar giallo a traino noto come towfish emerse in superficie, sobbalzando sull'acqua.

«Non c'è tempo di riportarlo a bordo», disse Pitt leggendo nel pensiero di Giordino. Andò alla porta sul retro della cabina. «Avvicinati più che puoi.»

Pitt uscì sul ponte scoperto, prese un salvagente dalla paratia e lo legò a un rotolo di corda riposto dentro un secchio. Si spostò verso il quadro di poppa e assicurò l'estremità libera a una galloccia. Voltandosi di lato a guardare la diga, si domandò se sarebbero riusciti ad arrivare in tempo.

Elise non notò l'imbarcazione che si dirigeva rapida verso di loro. Era concentrata sull'anziano pescatore sulla canoa poco distante, che cercava disperatamente di mettersi in salvo. Nonostante i vigorosi colpi di remi con

cui si stava sforzando di allontanarsi, l'impeto della cascata stava rapidamente trascinandolo all'indietro la stretta imbarcazione di legno. L'anziano agitava le braccia ossute con movimenti decisi, regolari, ma non poteva nulla contro quella forza incontenibile.

«Rondi, puoi avvicinarti?»

Elise dovette gridare per farsi sentire sopra il rombo dell'acqua che si tuffava verso il basso. Il ragazzo sussultò, poi regolò la barra, dirigendo la barca verso il pescatore.

Elise si mise la borsa intorno al collo, poi afferrò il fianco della canoa e avvicinò le due imbarcazioni. Il pescatore fece un cenno di ringraziamento con la testa, continuando a schiaffeggiare l'acqua dal lato opposto con il suo remo.

Era una battaglia persa. Entrambe le imbarcazioni stavano scivolando verso l'abisso, che ormai distava meno di un centinaio di metri.

Sopra il fragore della cascata, Elise riuscì a distinguere un suono nuovo: il tipico fischio dei motori di grande cilindrata.

La barca da ricerca stava puntando verso la diga a tutta velocità. Girò su se stessa descrivendo un ampio arco, con un cavo blu al seguito, poi rallentò, fermandosi davanti a loro. Da poppa, un uomo alto con i capelli neri gettò loro una cima.

«Assicuratela a una delle barche», gridò. «Vi trascineremo in salvo.»

La cima atterrò sulla prua della barca di alluminio, e il pescatore la afferrò. Anziché legarla a una delle imbarcazioni, se la avvolse intorno alla vita e si tuffò in acqua.

Elise non riusciva a credere ai propri occhi. Si voltò e vide il salto d'acqua a meno di quindici metri. La cascata li attirava sempre più forte verso di sé, sebbene Elise avesse lasciato andare la canoa.

Ma il pilota della barca da ricerca stava controllando i due fuoribordo gemelli in modo da mantenersi vicino a loro e seguire la loro posizione. A poppa, l'uomo alto tirò furiosamente la cima fino a quando la testa del pescatore emerse accanto a lui. Lo issò fuori dall'acqua e lo slegò. Raccolta la cima, la lanciò di nuovo verso la barca.

«Assicuratela», gridò.

Mentre la cima volava in aria, la barca di alluminio girò su se stessa nella corrente sempre più rapida. La cima prese una traiettoria alta e laterale, ma Rondi cercò comunque di afferrarla. «La prendo!» Si alzò e si allungò di lato.

Poco distante da lui, Elise tentò una mossa simile. Con il peso di entrambi spostato verso la battagliola di dritta, l'imbarcazione si inclinò di lato, e il bordo della falchetta sfiorò l'acqua.

Elise cercò di saltare all'indietro, ma era troppo tardi. L'acqua cominciò a riversarsi all'interno della barca, che si capovoltò.

Elise si aggrappò istintivamente alla barca, che però la trascinò con sé

sott'acqua. La lasciò andare e agitò le braccia fino a risalire in superficie. Boccheggiando, intravide Rondi sfrecciarle accanto, aggrappato alla cima. Poi, con un lampo di terrore, capì che Rondi era fermo. Era lei che si stava muovendo a tutta velocità nell'acqua.

Con una nuova ondata di panico e il cuore che martellava, cercò di allontanarsi dalla diga, ma l'impeto della corrente l'aveva privata di tutte le sue forze. Sentì il rombo della cascata sempre più vicino alle proprie spalle.

Si sforzò ancora di più, e il suo braccio urtò qualcosa. C'era qualcun altro in acqua insieme a lei. Per un attimo, sperò di aver raggiunto Rondi e la cima. Uno sguardo sopra la superficie le disse che non era così. Si trovò accanto l'uomo dai capelli scuri della nave da ricerca.

Le cinse la vita con un braccio e la attirò contro di sé. Confusa, Elise continuò a calciare e sbracciarsi. Poi udì la voce tranquilla dell'uomo. Si fermò e lo guardò in faccia.

«Si aggrappi forte a me e prenda un respiro profondo», disse strizzando l'occhio più verde che Elise avesse mai visto.

L'adrenalina ebbe la meglio sulla capacità di analisi, ed Elise obbedì. Non c'era altro che potesse fare, dal momento che erano a un passo dalla cascata.

L'uomo alzò un dito e lo fece roteare mentre Elise si stringeva a lui e prendeva un ultimo respiro.

Poi la forza di gravità assunse il comando, e precipitarono giù, nella cascata.

3

Elise si sentì cadere nelle acque del fiume. Con gli occhi serrati, trattenne il respiro e si aggrappò a Pitt più forte che poté. Lui la cingeva con le braccia, tenendo le gambe piegate e strette l'una contro l'altra. Nell'impeto dell'acqua, Elise sentì qualcosa scivolarle sulle gambe e sulla schiena.

La caduta parve durare un'eternità. Elise si irrigidì, preparandosi allo schianto sulle rocce alla base della diga. Ma non ci fu nessun impatto. Pitt sobbalzò con una forza tale che Elise rischiò di scivolargli dalle braccia. Qualcosa aveva arrestato la loro discesa.

Elise strinse forte con una mano la sua camicia e gli si premette contro. Contrastare la violenza dell'acqua fu una fatica immane. Era come se l'Empire State Building le stesse cadendo addosso, un piano per volta.

Pitt la strinse di nuovo a sé, e lei si tenne forte per opporsi a quella pressione implacabile.

Aprì gli occhi per un attimo e vide un impetuoso muro d'acqua bianco scorrerle davanti. Quando il suo cuore impazzito rallentò di un battito, Elise capì di dover respirare. Erano passati soltanto pochi secondi da quando erano stati risucchiati oltre il precipizio, eppure lo sforzo era stato intenso.

La sua mente girava a tutta velocità. Che fine avrebbero fatto, lì, sospesi nella cascata? Disse a se stessa che non avrebbe bevuto, mai e poi mai. Avrebbe trattenuto il fiato fino a quando fosse svenuta, poi avrebbe accettato il suo destino.

La forza dell'acqua le strattinò braccia e gambe, distogliendola dalla paura di annegare. Le facevano male le braccia, ma lasciare la presa su Pitt sarebbe equivalso a morire all'istante. Eppure l'uomo nerboruto che la stringeva non sembrava tanto affaticato. Era come una statua, con le braccia salde intorno a lei, nonostante il peso dell'acqua sopra di loro.

La pressione li sballottava, facendoli sbattere a più riprese contro la diga. Durante uno di questi scontri, la gamba di Elise urtò la superficie. Stranamente, sentì la parete allontanarsi da sé. In qualche modo, sembrava che stessero *risalendo* la parete della diga.

Di nuovo, doveva respirare. La testa le scoppiava e i polmoni invocavano aria. Elise cominciò a pensare di mollare semplicemente la presa. Poi le sue gambe strisciarono oltre la sommità irregolare della diga, e il tumulto dell'acqua si attenuò.

Elise aprì gli occhi, stupendosi di avere una visibilità di qualche metro. La

corrente non si era fermata, ma l'intensità e la schiuma erano diminuite. Vide che Pitt era aggrappato a un sottile cavo blu avvolto intorno alla sua gamba, all'estremità del quale, sotto i suoi piedi, si trovava un congegno giallo a forma di tubo. Il muso dell'oggetto, al quale Pitt aveva ancorato i piedi, aveva fermato la loro caduta.

Elise si sentiva i polmoni sul punto di esplodere. Guardò il suo soccorritore. Il suo viso indurito ma affascinante aveva evidentemente trascorso parecchie ore sotto il sole. Aveva gli occhi aperti, e la guardava con un'espressione sicura e intelligente. Di nuovo, le iridi verdi ammiccarono come a dirle di tenere duro, perché presto sarebbero stati al sicuro.

La forza dell'acqua diminuì, e Pitt liberò le gambe dal towfish, scalcando verso l'alto fino a quando emersero in superficie. Elise boccheggiò, riempiendosi i polmoni con respiri profondi, mentre il martello nella sua testa andava a poco a poco placandosi. La corrente continuava a trascinare i loro corpi, ed Elise mantenne una presa salda su Pitt, che stringeva il cavo con le braccia tese.

Elise guardò davanti a sé e vide la barca da ricerca. Sul ponte di poppa un uomo dai tratti mediterranei con i capelli ricci stratonava velocemente il cavo azzurro con mani e braccia possenti. Poco distante, nell'acqua, Rondi teneva stretta la cima di salvataggio assicurata alla poppa.

«Che doccia memorabile», commentò Pitt. Si girò verso di lei e sorrise. «Tutto bene?»

Ancora ansimante, Elise annuì e gli rivolse un sorriso poco convinto.

Giordino li trascinò verso l'angolo del quadro di poppa, lontano dai fuoribordo che gemevano per mantenere la barca in posizione. Si sporse e issò Elise in coperta senza la minima fatica. Pitt salì a bordo da solo e fece un cenno all'anziano pescatore che stava presidiando il timone. Poi tirò su il tratto di cavo rimasto e il towfish.

Giordino guardò Pitt con un sorriso sghembo sulle labbra. «Perché non valuti di usare un barile la prossima volta che decidi di tuffarti da una cascata?»

«I barili sono per i fifoni. Ma grazie per il passaggio.»

Giordino si spostò nell'angolo opposto della poppa e cominciò a tirare a bordo Rondi. «Speravo proprio che non scivolassi fino in fondo. Sono felice che il towfish abbia tenuto la presa sul cavo.»

«Lo stesso vale per me», rispose Pitt. «Temo che il cavo sia un po' più lungo rispetto all'inizio.»

«Penso che per oggi con le ricerche abbiamo finito.» Giordino indicò Elise e l'anziano con un cenno, poi issò Rondi a bordo.

Il ragazzino rimase immobile e, tremando, balbettò: «Miss Elise... credevo che fosse sparita... di là dalla diga...»

«Anch'io.» Elise si girò verso Pitt. «Non so come ringraziarla.»

Fece un passo verso di lui e gli strinse goffamente la mano. «Mi chiamo Elise Aguilar, lavoro per l'Agencia statunitense per lo sviluppo internazionale. Stavo cercando di raccogliere campioni d'acqua con Rondi quando la diga ha ceduto.»

Rondi, tranquillizzatosi, strinse a sua volta la mano a Pitt e Giordino. «Secondo me la diga non è crollata. Qualcuno l'ha fatta esplodere.»

Elise lo guardò. «Rondi, perché mai qualcuno dovrebbe far esplodere una diga qui?»

Rondi si strinse nelle spalle. «Non lo so, Miss Elise. Ma prima del crollo mi è sembrato proprio di sentire delle esplosioni.»

Guardarono tutti i resti della diga verso poppa. Il bacino idrico si era abbassato di oltre cinque metri, rivelando un largo buco dal contorno frastagliato nel cemento. Il flusso d'acqua stava rallentando, ma i segni dell'impatto erano evidenti. Sulla riva del lago artificiale si vedevano ampie strisce di terreno fangoso. La barca da ricerca prese ad avanzare mentre la forza della cascata diminuiva.

Giordino portò un thermos di caffè caldo a Elise e Rondi, poi si spostò nella timoniera e diede il cambio al pescatore ai comandi. Spingendo dolcemente avanti la manopola, portò la barca lontano dalla diga.

Elise sorseggiò lentamente il caffè, lo passò a Rondi e poi guardò il rilevatore sonar in coperta. Si girò verso Pitt. «Cosa ci fate a Cerrón Grande?»

«Stavamo partecipando a una conferenza di tecnologia subacquea a San Salvador e oggi avevamo il pomeriggio libero. Abbiamo pensato di testare un nuovo sistema sonar per verificare se ci fossero mostri o relitti sul fondo del lago.»

«Mostri o relitti?»

«Io e Al lavoriamo per la National Underwater and Marine Agency.»

Elise la conosceva: era l'organizzazione scientifica statunitense incaricata di monitorare gli oceani di tutto il mondo. Pitt era il direttore dell'agenzia, mentre il suo storico amico Al Giordino era a capo della divisione di tecnologia subacquea. Ingegnere navale di professione da quando aveva servito nell'aeronautica militare, Pitt era da sempre affascinato dal mare e non si lasciava mai sfuggire un'occasione di condurre un'esplorazione subacquea.

«Sì, conosco la NUMA», disse Elise «anche se dubito che troverete mostri o relitti in questo lago. Tra l'altro, pensavo che tutte le navi della NUMA fossero turchesi.» Diede qualche colpetto alla paratia bianca della barca da ricerca.

«L'abbiamo noleggiata da una società ingegneristica locale», spiegò Pitt. «Per nostra fortuna non hanno risparmiato sui motori fuoribordo.»

Guardò alcuni pneumatici coperti di fango lungo la sponda ora visibile oltre la battagliola. «Cos'ha detto che stavate facendo lei e il ragazzo in acqua?»

«Faccio parte di una squadra di scienziati che fornisce assistenza agli agricoltori locali con il raccolto. Oltre a dare una mano con le tecniche di

rotazione delle colture, irrigazione e fertilizzazione, stiamo introducendo nuove varietà di colture che potrebbero essere più produttive. La nostra squadra aiuta gli agricoltori di tutto il Salvador e del Guatemala.»

Indicò alcuni campi di granturco in lontananza. «Il raccolto in alcuni dei villaggi è più che raddoppiato in soli tre anni.»

«Sembra un progetto lodevole», disse Pitt. «Ma temo di non capire perché vi trovaste vicino a una diga che crolla.»

«Negli ultimi mesi ci sono stati decessi inspiegabili di bambini in questa zona. Rondi ha detto che alcuni dei villaggi attingono acqua potabile dal bacino, così ho pensato di raccogliere qualche campione.» Si batté la mano sulla borsa di pelle inzuppata che le penzolava ancora dal collo.

Dalla timoniera, Giordino si guardò dietro la spalla. «Dove volete che vi lasci?»

«Il più vicino possibile a quel mulino.» Rondi indicò la sponda occidentale.

Giordino invertì la rotta, rallentando man mano che la profondità diminuiva. Quando riuscì a vedere il fondo, tolse gas e azionò le eliche, lasciandosi sospingere sull'acqua fino a quando lo scafo raschiò contro il fondale. «Più di così non posso avvicinarmi. State attenti alle sabbie mobili.»

Elise, Rondi e il pescatore ringraziarono di nuovo, poi scesero dal fianco della nave e si diressero verso riva. Elise si fermò per un momento sulla sponda per salutare la nave della NUMA, poi si incamminò insieme agli altri su una cinquantina di metri di fango e sabbia.

Pitt e Giordino rimasero a guardare i tre finché furono al sicuro a terra. Elise e Rondi piegarono verso sud, mentre l'anziano pescatore proseguì in direzione nord. «Per oggi abbiamo finito, vero?» domandò Giordino indicando il sole che solleticava l'orizzonte.

«Puoi scommetterci», rispose Pitt. «Potrebbe toccare anche a noi una scarpinata nel fango una volta tornati al molo.»

Scivolò giù dal fianco della nave e la spinse verso acque più profonde mentre Giordino abbassava le eliche e avviava lentamente i motori. Quando Pitt fu a bordo e si furono lasciati alle spalle le secche, Giordino partì a tutta velocità, ma poco dopo Pitt gli diede un colpo sul braccio.

«Spegni i motori!» gridò Pitt.

Giordino obbedì all'istante. L'imbarcazione, che stava navigando alta sull'acqua, si abbassò sulla superficie piatta mentre i motori ammutolivano. Giordino si voltò per domandare a Pitt perché, ma vide la risposta con i propri occhi.

Nel punto in cui avevano lasciato Elise e gli altri si stavano levando fiamme e nuvole di fumo nero. Un rumore di spari riecheggiò sul lago. Qualcuno stava attaccando l'accampamento degli agronomi.

4

Giunti a riva, Elise e Rondi avevano avuto giusto il tempo di scrollarsi il fango dai piedi quando una fragorosa esplosione fece tremare il terreno. Oltre un vicino campo di mais, una nuvola di fumo nero a forma di fungo si levò nell'aria.

«Viene dal campo», disse Elise. «Sbrighiamoci!»

Partì di corsa lungo un sentiero, seguita a ruota da Rondi. Presto però le forze le vennero meno, e quando arrivarono dall'altra parte del campo di mais era stremata. Vedendo l'accampamento poco più avanti, si arrestò di colpo.

Il tendone di foglie di palma intorno al campo, o ciò che ne restava, era avvolto dalle fiamme. Le panche e le postazioni di lavoro sottostanti erano ridotte a un ammasso nero incandescente. Le tende vicine si erano quasi completamente disintegrate.

Phil emerse da dietro il cerchio di tende con i vestiti strinati, barcollante. La sua faccia, investita dai detriti dell'esplosione, era punteggiata di chiazze di sangue. Senza accorgersi di Elise, alzò le mani per fare segno di fermarsi a qualcuno dall'altra parte del campo.

Di fronte a lui, dal lato opposto del cratere provocato dall'esplosione, c'erano due uomini. Non erano membri della squadra umanitaria e nemmeno abitanti del villaggio. Entrambi in abiti scuri, avevano la faccia nascosta da berretti ben calcati sulla fronte e occhiali da sole. Non fu però il loro abbigliamento a colpire Elise, bensì i fucili d'assalto che tenevano sul fianco con la canna puntata in avanti.

Una delle armi fece fuoco, e sul petto di Phil apparve una macchia di sangue. Lo scienziato barcollò all'indietro, inciampò nel picchetto di una tenda e cadde a terra, dove rimase immobile.

«Phil!» Elise cercò di fare un passo verso di lui, ma qualcosa la trattenne. Rondi le aveva afferrato il braccio e la stava trascinando nella direzione opposta.

«Scappi, Miss Elise, scappi!» Il ragazzino la strattonò, poi la spinse verso il campo di mais.

Frastornata, Elise obbedì, voltandosi e precipitandosi verso il campo. Con la coda dell'occhio vide un lampo di luce sul lago, ma altri spari monopolizzarono la sua attenzione. Lei e Rondi avevano raggiunto la prima fila di gambi di mais quando partì la raffica. Rondi spinse Elise in avanti mentre i proiettili crivellavano il terreno ai loro piedi, prima di colpire la

carne.

«Scappi!» ansimò Rondi mentre una mezza dozzina di pallottole gli dilaniava la schiena.

Elise barcollò in avanti, avvertendo un dolore al braccio. Individuò Rondi e lo vide accasciarsi a terra. Continuò ad avanzare, sospinta dal fragore dei colpi di arma automatica e del battito del suo cuore. Il fuoco cessò per un momento, durante il quale uno dei tiratori si avvicinò e sparò di nuovo. I proiettili sibilarono sopra la testa di Elise, riducendo a brandelli gli steli di mais accanto a lei.

Elise si aprì un varco tra le file di granturco, con la testa che girava e il sangue che le gocciolava lungo il braccio. Non era in condizioni di affrontare una gara di velocità. Superando con un balzo un piccolo canale di irrigazione, vide un cumulo di stoppie di mais in uno spiazzo. Si scavò un passaggio, come un ratto, si rannicchiò in posizione fetale e rimase immobile.

Da lontano giunsero le grida di altre persone e nuove raffiche di spari. Ma fu il fruscio poco distante dei gambi di mais a farle trattenere il respiro. Passi pesanti raggiunsero lo spiazzo, poi si fermarono. Lo scricchiolio delle stoppie disse a Elise che uno degli uomini armati stava girando intorno al suo nascondiglio.

Dall'accampamento giunse un fischio acuto. L'uomo esitò, poi scaricò una breve raffica tra le stoppie. Rimase in attesa, alla ricerca di segni di movimento, dopodiché si girò e corse verso l'accampamento.

Sotto le stoppie, Elise si stava sforzando con tutta se stessa di non tremare. Gli spari avevano colpito il terreno a un pelo dalla sua faccia. Chissà come, lei era rimasta illesa. I passi si erano allontanati. Che il tiratore fosse là fuori in agguato? Elise non poteva fare altro che restare il più immobile possibile, prendendo respiri lenti e poco profondi.

I minuti trascorsero. Udì un motore avviarsi e allontanarsi. Rimase in attesa un altro po', poi cominciò lentamente a muoversi per uscire da sotto le stoppie. Con la testa che girava per il sangue perso, fece di tutto per non svenire. Era quasi fuori dal cumulo di stoppie quando sentì un fruscio. Cercò di tornare nel suo nascondiglio, ma ormai era troppo tardi.

«Elise?»

Voltandosi, vide Pitt raggiungere lo spiazzo per poi correre da lei e tirarla fuori dal suo rifugio.

«Ci siamo fatti qualche graffietto, eh?» Si sfilò la camicia e gliela strinse intorno al braccio per fermare il flusso di sangue.

«Due uomini armati hanno attaccato l'accampamento», disse Elise con voce roca. «Hanno sparato a Phil e agli altri.»

«Chi erano?»

Elise scosse la testa, e i suoi occhi si velarono. Pitt le fece scivolare un braccio intorno alla vita e la sollevò. Elise recuperò l'equilibrio e lui la guidò

fino a riva, dove arrivò anche Giordino, che era stato all'accampamento.

«Qualcun altro?» domandò Pitt.

Giordino scosse la testa.

«Rondi? Dove è Rondi?» domandò Elise.

Giordino abbassò lo sguardo.

«No...» gemette lei mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Si afflosciò contro Pitt.

«Ha bisogno di cure mediche», disse lui. «È meglio portarla in nave a Suchitoto.»

Elise si ridestò. «Il campione d'acqua.»

Pitt e Giordino le rivolsero uno sguardo interrogativo mentre lei batteva la mano sulla borsa intorno al collo e la porgeva a Giordino.

«Per favore, tenetela stretta, proteggerla.» Ebbe giusto il tempo di pronunciare quelle parole, poi perse i sensi e si afflosciò tra le braccia di Pitt.

A meno di un chilometro di distanza, una donna sul sedile del passeggero di una Jeep nera con il motore che girava al minimo osservò lo scambio da dietro un binocolo.

«Non sono poliziotti. Non sembrano nemmeno armati.» Imprecò. «La donna è ancora viva e gli ha appena consegnato una borsa.»

«L'ho persa di vista nel campo di mais», disse il guidatore, un uomo dalla mascella quadrata con i capelli neri tagliati corti. «Mi hai richiamato prima che potessi trovarla.»

«Ho visto un lampeggiante sulla barca e ho pensato che fosse della polizia.» La donna scosse la testa. «Mi sono lasciata ingannare.»

«Abbiamo tutti i loro computer.» L'uomo indicò con il pollice il sedile posteriore, disseminato di portatili distrutti dal fuoco. «Se è un problema, andiamo a finire il lavoro.»

«È troppo tardi, stanno tornando alla barca. Ma sembra che la donna sia ferita.»

«C'è soltanto un posto in cui possono portarla se ha bisogno di cure. Suchitoto.»

«Sì.» La donna abbassò il binocolo e gli scoccò un'occhiata rabbiosa. «Se vogliamo essere lì ad accoglierli, ti suggerisco di pestare il piede sull'acceleratore.»

5

Con i due fuoribordo gemelli che giravano al massimo increspando l'acqua, la barca da ricerca sobbalzava sul lago artificiale sfiorando i quaranta nodi. Elise era rinvenuta poco dopo che Pitt l'aveva portata in coperta. Mentre Giordino faceva rotta verso la città di Suchitoto, anticipando via radio che avevano bisogno di assistenza medica, Pitt aprì un kit di pronto soccorso e le applicò delle bende pulite sulle ferite.

Dopo pochi minuti raggiunsero il lungolago della città. Grazie alla presenza di un canale più profondo di fronte al porticciolo, Giordino poté portare la barca in secco a pochi metri dal molo solitario. Pitt saltò giù dal fianco dell'imbarcazione e Giordino gli passò Elise. Lui la portò sul pontile di legno, dove li attendeva un furgone a pianale aperto verde sbiadito con una croce rossa sulla portiera. Due giovani vestiti di bianco gli andarono incontro e caricarono Elise su una barella e poi sul mezzo.

Pitt guardò il guidatore. «Ha bisogno immediato di cure.»

L'uomo annuì. «*La clínica está justo en la ciudad.*»

Pitt osservò l'ambulanza allontanarsi dal molo, diretta verso la città. Se avesse guardato a sinistra, avrebbe potuto vedere una Jeep nera dietro un grosso rimorchio per barche. Un uomo dai capelli scuri scese dall'auto, che subito dopo seguì l'ambulanza verso la città.

Giordino percorse il pontile con le chiavi della barca in mano e raggiunse Pitt. «Speriamo che si rimetta presto.»

Pitt annuì. «Ha perso un po' di sangue, ma non credo che fosse una ferita grave.»

«Sembra una brava ragazza.»

«Potremo andare a vedere come sta dopo aver riconsegnato la barca.»

Lungo la strada d'accesso sterrata che imboccarono erano schierati parecchi abitanti del posto che guardavano a bocca aperta il lago artificiale rimpicciolito dopo l'esplosione. Raggiunto un edificio in legno affacciato sul lago, Pitt e Giordino entrarono da una porta sovrastata da un cartello con scritto DARIEN – INGEGNERIA CIVILE. Un uomo ben piazzato dietro una scrivania stava riagganciando il telefono.

«Grazie al cielo state bene.» L'uomo guardò la barca in secco vicino al pontile fuori dalla finestra.

Pitt gli rivolse un sorrisino sarcastico. «Anche la sua barca.»

«Ho sentito che alcune imbarcazioni sono finite oltre lo sfioratore, e ho

temuto il peggio.» Quando si accorse che Pitt aveva i vestiti bagnati, lo guardò di traverso.

«Siamo finiti vicini all'occhio del ciclone per aiutare alcune persone, ma la sua barca non ha mai corso alcun pericolo.»

Eduardo Darien scosse la testa. «Ho riferito alle autorità della vostra chiamata riguardo all'attacco all'accampamento degli operatori umanitari. La polizia si sta recando sul posto, ed è in arrivo anche un elicottero del Dipartimento antidroga dell'esercito da San Salvador. Sapreste descrivere gli aggressori?»

«Purtroppo non li abbiamo visti, ma sembravano essere ben armati, con esplosivi e fucili automatici.»

«Questa è una zona tranquilla, ma nel nostro Paese le bande di trafficanti sono fuori controllo. Temo si sia trattato di una disputa territoriale. Mi dispiace che la squadra umanitaria statunitense sia rimasta coinvolta e che vi siate trovati in pericolo anche voi.»

«Mi sono fatto soltanto una nuotata fuori programma nel lago», disse Pitt. «Cos'è successo alla diga?»

L'ingegnere scosse la testa. «Mi è stato detto che la metà superiore dello sfioratore principale ha ceduto. La cosa strana è che quella sezione era stata sottoposta a un'accurata ispezione tre settimane fa ed era risultata perfetta.»

«Sabotaggio?» domandò Pitt.

«È possibile. Parecchie persone furono costrette a lasciare le loro case all'epoca della costruzione della diga e del bacino. E non si può mai sapere quali moventi contorti possano avere le bande di narcotrafficanti.»

«Abbiamo sentito alcune detonazioni piuttosto forti prima che cedesse», disse Giordino. «Sembravano prodotte da un gran quantitativo di esplosivi.»

«Ci sarà un'indagine approfondita.» Darien guardò Pitt. «Avete trovato ciò che cercavate?»

«Volevamo soltanto testare il sonar trainandolo sopra alcuni degli insediamenti che furono inondati con la costruzione della diga. Abbiamo visto per bene un villaggio sommerso appena a est di dove ci troviamo adesso.» Indicò il bacino idrico.

In quel preciso istante, risuonò una fragorosa esplosione, che fece sbattere le finestre dell'ufficio. Pitt si voltò e vide la barca da lavoro in secco trasformarsi in una palla di fuoco e scaraventare detriti in tutte le direzioni.

«La mia barca!» L'ingegnere si alzò di scatto da dietro la scrivania e si precipitò fuori dalla porta.

«Il mio sonar!» esclamò invece Giordino. Uscì dalla porta prima di Pitt, seguendo Darien a riva, dove osservarono i resti dello scafo sbriciolarsi sotto un velo di fumo nero.

«Ma che cosa è successo?» domandò l'ingegnere.

Pitt diede un calcio a un pezzo di fibra di vetro incandescente accanto ai

suoi piedi. «L'esplosione è stata troppo potente per essere accidentale.»

«I serbatoi erano quasi vuoti», aggiunse Giordino.

Darien fissò i resti della barca. «Chi potrebbe mai fare qualcosa del genere?»

«Probabilmente le stesse persone che hanno fatto saltare la diga e hanno attaccato la squadra umanitaria.» Pitt si voltò e diede uno sguardo intorno per vedere se ci fosse qualcuno nei paraggi.

Gli abitanti del posto che avevano cominciato a radunarsi fissavano la barca come se fosse uno spettacolo pirotecnico. Sembravano tutti sotto shock.

Accorgendosi che i curiosi bloccavano la sua auto presa a noleggio, Pitt si girò verso Darien. «La donna che abbiamo portato a riva potrebbe essere in pericolo. Può accompagnarci alla clinica?»

L'ingegnere si rovistò in tasca e porse delle chiavi a Pitt. «Chiamo la polizia, poi vedo cosa potrò recuperare dalla barca. Voi prendete pure il mio pickup. La clinica è un edificio giallo alla periferia della città.»

Pitt e Giordino trovarono il pickup dell'ingegnere parcheggiato dietro l'edificio. Pitt si mise al volante e guidò lungo la strada sterrata verso la città. La strada si snodava intorno a una collina boscosa, per poi entrare a Suchitoto. Si trattava di un pittoresco villaggio coloniale con strade di ciottoli e un'alta chiesa intonacata di bianco al centro, la Iglesia Santa Lucía.

Entrando in città, passarono accanto a un uomo ben vestito che passeggiava lungo la strada con indosso un cappello e un paio di occhiali da sole. Pitt lo superò, studiandolo attentamente, poi schiacciò il piede sul freno. Mentre il pickup si arrestava con uno scossone, l'uomo estrasse una pistola e sparò due colpi veloci nell'abitacolo, poi fuggì lungo un vicolo.

Sparati di traverso, i proiettili forarono la portiera di Pitt, passandogli sotto il braccio appoggiato al finestrino, e colpirono il cruscotto. Pitt inserì la retromarcia e diede tutto il gas che poté, tornando indietro quel tanto che bastava per svoltare e imboccare il vicolo.

«Come hai fatto a capirlo?» domandò Giordino mentre sfrecciavano all'inseguimento della figura in fuga.

«Le scarpe. Erano coperte di fango fresco. Non mi sembrava propriamente vestito da raccoglitore di molluschi.»

Guadagnarono terreno fino a quando l'uomo svoltò in una stretta stradina laterale. Con una sbandata, Pitt cercò di seguirlo, ma dovette frenare e sterzare di colpo di lato.

Nel vicolo di ciottoli un gruppetto di ragazzini stava giocando a calcio. Il pickup in corsa grattò contro il fianco intonacato di un edificio d'angolo, fermandosi a un passo dal ragazzo più vicino. Qualche metro più avanti, l'uomo armato si era già fatto strada oltre i ragazzini. Gettò uno sguardo verso il veicolo bloccato e si infilò in un lungo edificio di mattoni.

Giordino spalancò la portiera e saltò giù. «Mi fa piacere che la squadra non

ci abbia rimesso un giocatore. Vedo se riesco a coprire la porta sul retro.» Dopodiché corse verso l'edificio.

Dal momento che la porta del lato guidatore era bloccata dal muro, Pitt scivolò sul sedile a panca e scese. All'improvviso si rese conto di quanto fosse assurdo inseguire un uomo armato per le strade della città. Forse l'aggressore non sapeva che loro non erano armati. Lanciò uno sguardo nel retro del pickup, prese un martello dal pianale e si incamminò.

I ragazzini smisero di giocare e osservarono l'alto forestiero avvicinarsi all'edificio e fermarsi sotto un cartello appeso con scritto FÁBRICA DE VIDRIO. Pitt fece un passo verso la porta, girò lentamente la maniglia ed entrò.

6

Pitt era finito in uno showroom con alti scaffali di legno lungo tutte le pareti, ciascuno traboccante di oggetti di vetro: vasi, stoviglie e bicchieri. La Fábbrica de Vidrio produceva variopinti articoli per la tavola per uso locale e souvenir per i turisti.

Lo showroom era deserto fatta eccezione per una giovane ragazza rannicchiata dietro un bancone, che fissava Pitt con un'espressione spaventata negli occhi castani.

«¿El hombre?» chiese Pitt.

Lei indicò una porta che dava sull'area di produzione. Pitt sgusciò dietro l'angolo e fu accolto all'istante da una ventata d'aria calda. Il retro dell'edificio era un'area dal soffitto alto, costruita intorno a un forno di miscelazione, un pozzo di riscaldamento aperto e un forno di essiccazione. Le pareti laterali erano occupate da altri scaffali con oggetti di vetro, scorte di sabbia, carbonato di sodio e calcare.

Due operai seduti sui loro sgabelli accanto al pozzo aperto stavano modellando palle di vetro fuso alle estremità di due cannelli, trasformandole in piccoli vasi. Quando l'uomo in fuga passò di corsa davanti a loro, rovesciando uno scaffale di suppellettili a forma di animale, si alzarono e si misero a gridare. Lui li ignorò e si fece strada fino a una pesante porta di metallo sul retro.

Pitt entrò nel laboratorio mentre l'uomo raggiungeva la porta e girava la maniglia. L'aggressore però non andò oltre. Giordino, appena arrivato dall'altra parte, aprì la porta e gliela sbatté contro. La violenza di quell'impatto inatteso fece volare all'indietro l'uomo armato, che cadde sul pavimento di cemento. Si riprese in fretta, puntò la pistola e, alzandosi in piedi, sparò due colpi contro Giordino. Pur essendo troppo alti, i due proiettili costrinsero Giordino a ripararsi dietro la porta. Pitt intervenne prima che l'uomo potesse sparare di nuovo.

Dal lato opposto della stanza, sollevò il martello che aveva preso dal pickup e lo lanciò. L'attrezzo roteò nell'aria e colpì l'uomo armato alla spalla. Cadendo su un ginocchio, boccheggì per il dolore, ma dopo un attimo era già in piedi e cercava di tornare indietro.

Pitt era ancora in movimento. Avvicinandosi a uno dei soffiatori, gli tolse il cannello di mano e lo scaraventò come un giavellotto contro l'uomo armato. La lancia colpì il braccio teso dell'aggressore, avvolgendogli la mano in una

bolla ardente di vetro fuso. L'uomo gridò mentre la sua pelle prendeva fuoco. Scrollando il braccio, fece cadere a terra la pistola e quasi tutto il vetro. Poi barcollò verso l'ingresso, ed evitò Pitt mantenendosi vicino al pozzo di riscaldo.

Il secondo soffiatore decise di imitare Pitt. Si alzò e, con un braccio poderoso, scagliò la sua opera di vetro contro l'uomo in fuga. L'oggetto lo colpì al fianco, ma poi rimbalzò e finì per terra.

Disorientato, l'uomo armato andò a sbattere contro uno scaffale di calici di vetro, che gli piovvero addosso. Barcollò di lato, inciampò e cadde nel pozzo aperto. Stranamente, non gridò.

Pitt e gli operai lo raggiunsero di corsa e, quando lo tirarono fuori dalle braci ardenti, videro che la sua pelle non era nemmeno bruciacchiata. L'uomo non batté ciglio mentre Pitt lo faceva girare sulla schiena. Aveva la testa e il busto coperti di cenere bianca.

«*Está muerto*», sussurrò uno dei soffiatori.

Anche Pitt vide che era morto.

«Uno dei calici.» Giordino si avvicinò e indicò un taglio sul collo dell'uomo.

Fu allora che Pitt la notò, una ferita piccola ma profonda sotto l'orecchio, cauterizzata nel pozzo. Sotto la cenere, uno spesso strato di sangue secco gli rigava la schiena.

«Un frammento di vetro gli ha reciso la carotide», osservò Pitt. «Probabilmente era già privo di sensi quando è caduto nel pozzo, e doveva essere già morto prima che il fuoco lo raggiungesse.»

«*¡Un accidente!*» gridò l'operaio che aveva lanciato il cannello. «*Un accidente.*»

«Sì, *un accidente*», confermò Pitt.

Giordino studiò l'uomo morto. «Chi credi che sia?»

Pitt gli frugò nelle tasche. «Niente portafoglio né documenti, ma contanti in abbondanza.» Tirò fuori una spessa mazzetta di dollari statunitensi, la valuta usata nel Salvador. Li lanciò a terra accanto al corpo.

«Tutti i segni distintivi di un professionista», concluse Giordino.

«Che probabilmente non lavora da solo.» Pitt guardò Giordino con aria preoccupata.

«Pensi che qualcun altro stia ancora dando la caccia a Elise?»

Pitt annuì.

«Andiamo.»

Pitt disse agli operai di chiamare la polizia, poi corse fuori dall'edificio con Giordino al proprio fianco, augurandosi che il suo sesto senso si stesse sbagliando.

Dopo essersi mantenuta a debita distanza dall'ambulanza, la Jeep nera si fermò a un isolato dalla clinica alla periferia della città. La donna alla guida – fisico atletico, capelli rosso scuro e viso spigoloso – rimase a guardare mentre Elise veniva trasportata di corsa nell'edificio su una barella, poi passò con nonchalance davanti all'ingresso e proseguì verso la strada principale che portava a San Salvador.

Invertita la marcia, si portò sul retro dell'edificio e parcheggiò sotto un albero in modo da vedere l'ingresso di servizio. Il suo compagno sosteneva di aver sparato a Elise prima che sparisse nel campo di mais. Magari sarebbe morta comunque, ma non si poteva lasciare la questione al caso.

Erano trascorsi parecchi minuti dall'esplosione sul lungolago, e la donna scrutò la strada in cerca di segni del suo compagno. Nulla. Il furgoncino di una lavanderia si avvicinò alla clinica e, in retromarcia, si piazzò davanti all'ingresso di servizio. L'autista saltò giù, suonò il citofono e un inserviente mise un fermo alla porta per non farla chiudere.

Con un sorriso, la donna prese un piccolo astuccio che conteneva un set da trucco e una parrucca nera. Si applicò una crema scura sulla pelle chiara del viso, del collo e delle mani. Poi si raccolse i capelli con alcune forcine, si infilò la parrucca e mise un paio di lenti a contatto marroni. Indossò lo stesso berretto nero di prima e abbassò bene la visiera. Il tocco finale per distogliere l'attenzione dai suoi lineamenti naturali fu un grosso paio di occhiali da vista con la montatura rosa.

Attese che il fattorino fosse entrato nell'edificio con un carico di biancheria pulita, poi sgusciò dentro a sua volta dalla porta aperta, che dava su un magazzino minuscolo e male illuminato, nascondendosi dietro un alto scaffale zeppo di lenzuola e coperte. Il fattorino stava raccogliendo sacchi di biancheria sporca allineati lungo il corridoio. Quando uscì con un carico, la donna afferrò uno dei sacchi rimasti e lo portò al proprio nascondiglio.

Rovistò in mezzo a un mucchio di camici da paziente aggrovigliati fino a quando ne individuò uno verde da medico. Si sbarazzò del berretto e infilò il camice, che era quasi della sua taglia. Mentre il fattorino rientrava, si alzò con il sacco in mano.

«*Uno más.*» Glielo porse e girò sui tacchi.

Uscendo dal magazzino, afferrò una cartellina appesa alla parete ed entrò nel corridoio principale della clinica.

Era più grande di quanto si aspettasse, con oltre cinquanta posti letto. Se da un lato questo avrebbe contribuito a proteggere il suo anonimato, dall'altro trovare la donna della barca sarebbe stato più complicato. Si diresse verso l'entrata dell'edificio nascondendosi dietro la cartellina ogni volta che incrociava qualcuno. Vicino all'accettazione, due porte a battente tappezzate di strisce rosse segnalavano l'ingresso del pronto soccorso. La donna ne aprì una e sbirciò all'interno.

Non c'era nessuno fatta eccezione per un inserviente che ripuliva un lettino. Tornata nel corridoio principale, trovò un'altra porta contrassegnata come CUARTO DE RECUPERACIÓN. Entrando, si imbatté in un'infermiera dal viso coriaceo.

«¿Está de servicio?» domandò l'infermiera.

Incerta del suo spagnolo, la donna si limitò ad annuire, poi osservò la sala di risveglio, che ospitava una mezza dozzina di letti riparati da tendine. Soltanto due erano occupati: su quello più vicino c'era un uomo circondato dai suoi familiari, mentre nell'angolo in fondo, dietro una tenda socchiusa, si trovava Elise.

La donna superò l'infermiera, andò accanto al letto di Elise e finse di studiare i monitor. L'operatrice americana, con il braccio avvolto in uno spesso strato di bende, sembrava seduta.

La donna diede uno sguardo alle sue spalle e vide che l'infermiera si era seduta accanto alla porta a digitare qualcosa su un computer. Chiuse le tende intorno al letto di Elise, abbassò il volume di un monitor che emetteva un segnale acustico a ogni battito cardiaco e si spostò verso la testiera del letto. Sentì l'impugnatura della pistola sotto il camice, ma non avvertì il bisogno di usarla. Dal momento che Elise era priva di sensi, avrebbe potuto soffocarla in silenzio, senza che protestasse.

Quando la donna si allungò per prendere il cuscino di Elise, qualcuno tirò le tende. Lei si voltò di scatto, trovandosi di fronte due uomini ansimanti, rossi in viso, uno alto e l'altro basso.

«La paziente sta bene, dottoressa?» domandò Pitt.

Vedendo i vestiti bagnati di Pitt, la donna capì che si trattava della coppia della barca. «Sì. L'intervento è andato *bien*», disse in tono scortese. «Questa giovane donna ha bisogno di riposare. *No molestar.*» Alzò la cartellina e cercò di mandare via i due uomini.

Giordino, però, si era già lasciato cadere su una sedia accanto al letto. «Non andremo da nessuna parte finché non sarà abbastanza in forma da uscire di qui sulle sue gambe.»

Pitt annuì. «La sua vita potrebbe essere in pericolo. Le spiacerebbe chiamare la sicurezza?»

Il tempo stringeva. La determinazione sui volti dei due uomini disse alla donna che non aveva speranza di costringerli ad andarsene. Gettò uno sguardo

frustrato a Elise e annuì.

«Sì, ci penso io.» Si voltò in fretta e uscì con passi decisi dalla stanza.

«Quella donna ha qualcosa di strano», disse Pitt.

«Cosa?»

«La pagina sulla cartellina sembrava l'inventario di un magazzino.»

«Forse qualcuno ha fatto sparire qualche paio di calze bianche dalla sua scorta.»

I due uomini stavano osservando i primi movimenti di Elise quando entrò un dottore con la barba accompagnato da un'infermiera.

«¿Como está nuestra paciente?» domandò.

«L'altro medico ha detto che sta bene», rispose Giordino.

«Quale altro medico?» chiese l'uomo in inglese.

Pitt descrisse la donna e il medico si strinse nelle spalle.

Pitt e Giordino si scambiarono un'occhiata, poi fecero un cenno verso Elise.

«C'è qualcuno che minaccia la vita di questa donna», disse Pitt. «Per favore, chiami la sicurezza e la faccia sorvegliare.»

Si precipitò verso la porta con Giordino al seguito. «Tu prova sul davanti, io controllo il retro», disse indicando l'ingresso della clinica.

Partì di corsa lungo il corridoio, controllando ogni stanza laterale in cerca della donna con il camice verde. Raggiunse il magazzino sul retro della clinica, si infilò all'interno e vide una porta aperta sul parcheggio. Fuori, sentì un motore che saliva di giri.

Una volta uscito, fu avvolto da una nuvola di polvere mentre la Jeep nera si allontanava rombando dal parcheggio.

Giordino lo raggiunse poco dopo. «Se l'è filata?» domandò tra un respiro ansimante e l'altro.

Pitt fece segno verso la strada. «Una Jeep nera.»

«Credo di averla vista in riva al lago.»

«Deve aver deciso di lasciarsi dietro il suo amico bombarolo», disse Pitt.

«Quel che è certo è che volevano proprio togliere di mezzo Elise e gli operatori umanitari. Chissà perché.»

«Forse per i campioni d'acqua. Sono sopravvissuti alle peripezie della vetreria?»

Giordino sorrise. «Osi forse dubitare di Al il Magnifico?»

Aprì la giacca imbottita, mostrando le quattro provette consegnategli da Elise, ancora intatte nella tasca della camicia.

«Meglio di un coniglio tirato fuori dal cilindro», sogghignò Pitt.

Rimasero all'ospedale un'altra ora ad aspettare l'atterraggio di un elicottero della NUMA, che Pitt aveva fatto arrivare da una nave da ricerca impegnata al largo. Elise, che aveva ripreso i sensi, fu caricata a bordo per un breve viaggio fino all'aeroporto internazionale Comalapa vicino a San Salvador, e da lì un

velivolo militare statunitense la condusse in patria.

Pitt e Giordino si trattennero per fare rapporto alla polizia e ai funzionari dell'ambasciata prima di imbarcarsi a loro volta su un volo di linea per Washington il mattino seguente, lasciandosi alle spalle il mistero irrisolto di chi avesse attaccato la diga di Cerrón Grande e per quale motivo.

Le luci di Detroit si riflettevano sul fiume nero come stelle di cristallo nel cielo notturno. Grattacieli di vetro illuminato e acciaio si ergevano sul lungofiume in barba alle recenti difficoltà economiche della vecchia città industriale. Il capitano Ron Posey distolse lo sguardo dall'aura lucente di Detroit e lo volse oltre la prua della sua nave, verso dritta, osservando un luccichio simile, ma più piccolo, che giungeva da babordo. Era mezzanotte, e la città canadese di Windsor rispondeva con un bagliore altrettanto caldo di edifici e case. Posey si sfregò gli occhi e si concentrò di nuovo sul lembo d'acqua nera tra le due città, che portava verso lo stretto fiume Detroit.

«Signore, perché non va a dormire un po'?» disse il comandante in seconda, un giovanotto allegro di nome Gauge. «Il radar mostra poco traffico.»

Posey era rimasto in plancia per buona parte degli ultimi due giorni, da quando la *Mayweather* era partita da Thunder Bay sulla costa occidentale del lago Superiore. Carica di greggio delle sabbie bituminose dell'Alberta, la petroliera da dodicimila tonnellate era diretta verso una raffineria nel Quebec.

Posey detestava cedere i comandi, tuttavia sapeva di non essere dotato di superpoteri. Il suo secondo gli aveva dato ufficialmente il cambio ore prima, ma lui continuava a fare avanti e indietro in plancia. Si fermò e guardò fuori dalla finestra. «Mi ritirerò quando avremo sfiorato le acque del lago Erie.»

Il lago Erie distava soltanto una ventina di miglia. Il tratto restante si snodava attraverso gli stretti confini del fiume Detroit. Spesso il corso d'acqua era molto trafficato, persino a quell'ora. Posey sapeva che non sarebbe riuscito a chiudere occhio fino a quando la petroliera non avesse raggiunto la distesa sicura del lago.

Il comandante in seconda ordinò al timoniere di ridurre la velocità mentre la nave si avvicinava a Grosse Pointe. La petroliera si spostò lentamente verso la sponda del Michigan, dirigendosi verso Peche Island e l'imbocco del fiume Detroit. Alla fine del secolo prima, quel breve tratto d'acqua era la via fluviale più animata del mondo per i commerci. I tempi e l'industria erano cambiati drasticamente, ma il fiume manteneva ancora la sua importanza economica per la zona dei Grandi Laghi.

Una luce lampeggiante dritto davanti a loro segnalò che erano quasi a Windmill Point. Da lì, il fiume si biforcava intorno a Belle Isle, un pittoresco parco nazionale. Dal momento che il canale di navigazione principale correva

lungo il margine orientale dell'isola, il timoniere si preparò a virare verso babordo.

«C'è una grande imbarcazione in arrivo», disse Posey.

Gauge seguì il suo sguardo sullo schermo del radar, sul quale una linea bianca si stava allontanando dal centro di Belle Isle. Un'annotazione sullo schermo indicava che si trattava della MV *Duluth*, diretta verso nord a dieci nodi. Il comandante in seconda guardò fuori dalla finestra della plancia, senza vedere altro che una sagoma scura.

Il capitano Posey aveva già agguantato un binocolo e stava scrutando il tratto di fiume davanti a loro. «Quell'idiota ha le luci di navigazione spente e sta risalendo lungo il lato occidentale del Fleming.»

Il Fleming Channel era il passaggio dragato a est di Belle Isle, destinato al traffico commerciale.

Gauge prese la radio e chiamò la *Duluth*. Non ricevette risposta.

«Sembra una portarinfuse, bella grande per giunta.» Posey abbassò il binocolo e spostò lo sguardo su un monitor che mostrava una mappa digitale del fiume. Un rettangolo bianco in movimento rappresentava la *Mayweather*, quasi giunta all'estremità settentrionale di Belle Isle. La *Duluth* era un triangolo giallo che si avvicinava di traverso dal Fleming Channel.

Se entrambe le imbarcazioni avessero mantenuto la rotta, l'unica possibilità della *Mayweather* di entrare nel canale sarebbe stata passare pericolosamente davanti alla prua della portarinfuse verso est.

Gauge lesse nel pensiero del capitano. «A quanto pare dovremo mantenere la posizione fino a quando la *Duluth* non sarà passata oppure infilarci nel canale ovest.»

Posey annuì mentre la rabbia nei confronti dell'altra nave si trasformava in preoccupazione per la sicurezza della propria. «Manteniamoci alla larga da quell'idiota. Procediamo lenti e tranquilli verso il canale ovest fino a quando non sarà passata.»

Gauge riferì l'ordine al timoniere, e la prua della petroliera si spostò leggermente a destra, verso le luci di Detroit.

Posey scosse la testa mentre la sagoma nera della nave da carico avanzava, mantenendo la sua rotta aggressiva. Data la natura del canale di navigazione, la *Duluth* stava puntando dritto verso la *Mayweather*.

Vedendo una montagna d'acqua bianca alzarsi dalla prua dell'altra nave, Posey chiese a Gauge a che velocità stesse viaggiando.

«Ha raggiunto i quattordici nodi», disse con voce tesa.

Ora le due navi erano quasi perpendicolari. Il cargo, avvicinandosi in fretta, superò l'estremità di Belle Isle, dopodiché avrebbe dovuto cominciare a virare verso dritta. Ma non lo fece.

«Signore, sta venendo dritto contro di noi!»

Gauge non riuscì a mascherare la paura nella sua voce. Sul radar si vedeva

la nave da carico virare bruscamente verso sinistra, con l'intenzione di colpire la petroliera.

«Timone tutto a dritta!» gridò Posey. «Motore indietro a tutta forza.»

Il timoniere strattonò con forza la barra di controllo del timone. La petroliera lunga novanta metri non ebbe il tempo di reagire. La portarinfuse si avvicinava minacciosamente, con la prua puntata dritta verso la sezione centrale della petroliera.

Pochi istanti prima dell'impatto, dalla *Duluth* giunse un grande fragore e la timoniera esplose in una palla di fuoco. Posey non poté fare altro che fissare a bocca aperta lo spettacolo prima di prepararsi all'impatto.

Il cargo colpì il centro della nave un attimo dopo, conficcandosi fino a metà del ponte prima di perdere slancio. Sul ponte di comando a poppa della *Mayweather*, i membri dell'equipaggio avvertirono soltanto una leggera scossa, ma udirono lo stridore sinistro dell'acciaio che tagliava altro acciaio. A pochi metri di distanza, videro i resti incandescenti della plancia della *Duluth* e ne sentirono l'odore.

Mentre i campanelli d'allarme cominciarono a suonare, Posey ordinò al suo secondo di radunare l'equipaggio. La *Mayweather* aveva subito un colpo letale, che l'aveva quasi tagliata in due. Il capitano avvertiva già una netta inclinazione verso babordo mentre saliva sull'aletta di plancia per verificare il danno.

La *Duluth* era riuscita in qualche modo a liberarsi e stava risalendo il fiume verso Grosse Pointe. Apparve un motoscafo che si affiancò alla nave da carico. Posey riuscì a malapena a distinguere una scala di corda che penzolava dal parapetto della portarinfuse, con una figura dai capelli lunghi che scendeva fino all'acqua. Il motoscafo recuperò la persona dalla scala, poi invertì la rotta e si allontanò in fretta. Come il cargo, navigava nell'oscurità a luci spente.

Posey si girò verso i resti della *Mayweather*, che stava perdendo la battaglia contro il fiume. Miracolosamente, sulla sua nave nessuno era rimasto ferito. Il piccolo equipaggio della petroliera si radunò dietro la base della plancia e salì a bordo di una scialuppa. Posey fu l'ultimo a salire, dopodiché chiuse il portello e sganciò l'imbarcazione in acqua attraverso una rampa di emergenza.

La scialuppa cadde nel fiume e percorse una breve distanza mentre la *Mayweather* si inclinava pesantemente sul fianco. Posey osservò la scena tenendosi la testa tra le mani. Dalle cisterne danneggiate della nave migliaia di litri di greggio vischioso si stavano riversando nel fiume Detroit – forse il disastro marittimo ambientale più grave da anni a quella parte.

I suoi pensieri furono interrotti da un tonfo ovattato che riecheggì sull'acqua. A qualche centinaio di metri verso monte, la *Duluth* era finita contro un porticciolo affollato di imbarcazioni da diporto, per poi arenarsi a

Windmill Point.

Posey fissò la nave da carico impazzita con un miscuglio di paura e rabbia. Come si poteva spiegare un comportamento simile? La sola risposta che ricevette non giunse dal cargo, bensì dalla sua stessa nave ferita. Con un gorgoglio di protesta dalle stive allagate, la *Mayweather* riuscì in qualche modo a raddrizzarsi, poi di colpo colò a picco.

Quando l'aereo di linea toccò terra sulla pista est del Washington Dulles International Airport, Pitt si svegliò di soprassalto. Lui e Giordino si scrollarono di dosso gli effetti del volo partito di prima mattina da San Salvador, recuperarono i bagagli e si diressero verso il quartier generale della NUMA sulle rive del fiume Potomac. Nell'atrio dell'ufficio al nono piano di Pitt, furono accolti da Rudi Gunn.

Vicedirettore di Pitt, Gunn era un uomo dal fisico snello e asciutto, che indossava occhiali con la montatura di corno e portava i capelli tagliati corti. Con un portamento eretto acquisito nei suoi giorni da comandante in Marina, affrontava ogni questione con un approccio cerebrale e arguto. Osservò le sacche da viaggio che Pitt e Giordino avevano abbandonato in un angolo dell'ufficio di Pitt e scosse la testa. «Non vedo il prototipo del sistema sonar multiraggio con il quale siete partiti.»

«L'abbiamo lasciato nel Salvador», disse Giordino. «In un migliaio di pezzi circa», aggiunse poi.

«È già abbastanza grave che abbiate profanato il paesaggio di una nazione amica, ma dovevate per forza distruggere anche il nostro nuovo strumento di rilevazione?»

«Non è stata colpa nostra, Rudi.» Pitt si lasciò cadere sulla poltrona dietro la sua scrivania.

«A ogni modo, ci sono buone notizie per l'ufficio contabilità», disse Giordino. «La nostra imbarcazione presa a noleggio è saltata in aria dopo che avevamo restituito le chiavi, altrimenti avremmo dovuto pagare anche quella.»

«Il dipartimento di Stato ha comunicato che il governo salvadoregno richiederà l'assistenza dell'FBI per indagare sull'accaduto», disse Gunn. «Si ritiene che l'esplosione della diga di Cerrón Grande sia dolosa e legata al massacro della squadra di operatori umanitari.»

«A quello ci eravamo arrivati. La domanda è perché», disse Pitt.

«Le autorità locali partono dal presupposto che la responsabilità sia di una banda di trafficanti. Forse la squadra umanitaria aveva stabilito la propria base in una zona di transito della droga, o forse un membro del personale di supporto del posto aveva legami con una banda rivale. Ma non mi è chiaro il nesso con l'esplosione della diga.»

«Per quel che vale, il nostro bombarolo impazzito e aspirante soffiatore di

vetro non sembrava un locale», disse Giordino.

«E poi, quella della finta dottoressa alla clinica è stata una mossa sofisticata», aggiunse Pitt.

«Mi è stato detto che i salvadoregni non sono stati in grado di identificare né l'uno né l'altra», li informò Gunn. «La Jeep nera è stata ritrovata semisommersa in un fiume vicino a San Salvador. Era stata rubata alcuni giorni fa dal parcheggio di un autonoleggio dell'aeroporto.»

«Mi ripeto: non si tratta di una banda locale di trafficanti, ma di qualcosa di più professionale», disse Pitt. «Hai saputo come sta Elise Aguilar, l'agronoma?»

«Dopo il passaggio in elicottero che le avete organizzato a San Salvador, ho fatto un paio di telefonate per procurarle un posto su un volo militare per la base aeronautica di Andrews. Il fatto che sia una veterana dell'esercito ha semplificato le cose. È arrivata ieri sera ed è stata ricoverata al Walter Reed. Secondo l'ultimo bollettino, sta bene. Lo staff dell'ospedale mi ha mandato un messaggio dicendo che Elise ha chiesto di alcuni campioni d'acqua.»

Giordino indicò una delle sue borse con un cenno del capo. «Dal bacino idrico. Potrebbe essere un indizio per scoprire come mai qualcuno volesse tutta la squadra morta.»

Gunn tirò fuori un foglietto dalla tasca e lo porse a Giordino. «Se li avete, mandateli a un certo dottor Stephen Nakamura del Dipartimento di epidemiologia dell'Università del Maryland perché possa analizzarli.»

«Li invierò tramite corriere non appena avremo finito qui. Suppongo che abbiamo ben altro di cui occuparci.»

Gunn annuì. «Avete ricevuto il mio messaggio, e probabilmente avrete visto anche i notiziari. A Detroit la situazione non è rosea. Abbiamo per le mani un grave disastro ambientale.»

«Non è un problema dell'EPA, l'Agenzia della protezione per l'ambiente?» domandò Giordino.

«Il presidente vuole che la NUMA sovrintenda alla confisca e al recupero della petroliera affondata. È un compito che va ben oltre la capacità delle autorità locali e dell'EPA. Sto mandando sul posto una squadra di ricognizione e ho organizzato un volo per noi tre come prima cosa domattina.»

«Io e Al saremo su quell'aereo, ma è meglio che tu rimanga alla base a gestire i media e i contraccolpi politici. Preferisco che resti a domare i leoni qui piuttosto che ritrovarci addosso tutto quanto il circo a Detroit.»

«Va bene», rispose Gunn.

«Quanto è grave la fuoriuscita?» domandò Giordino.

«Le prime notizie lasciano intendere che la petroliera starebbe perdendo parecchie migliaia di litri di petrolio all'ora.»

«Qual è l'impatto locale?»

«L'area metropolitana di Detroit attinge acqua potabile dal fiume. La città è

stata costretta a chiudere le pompe dell'acqua ed è alla disperata ricerca di fonti alternative. Presto dai rubinetti potrebbe non uscire più nulla. Naturalmente, il presidente paventa la tempesta politica che si scatenerrebbe in tal caso.»

«Noi possiamo occuparci del recupero, ma le operazioni di bonifica?»

«L'EPA è sul posto. Il problema è che il greggio delle sabbie bituminose è mescolato ad argilla, sabbia e vari altri idrocarburi. Essendo più pesante dell'acqua, è più difficile da trattare rispetto al greggio medio o leggero. Se si mescola al fondale del fiume, sarà necessario dragare il sedimento. Ma al momento sembra che il loro obiettivo sia soltanto aspirare l'acqua contaminata in superficie.»

Giordino scosse lentamente la testa. «Buona fortuna.»

«Ho appena dovuto tenere testa al capo della BioRem Global Limited, che mi ha telefonato per avere informazioni sulle operazioni di bonifica.» Gunn fece una pausa per vedere se Pitt o Giordino l'avessero mai sentita nominare.

«Sì, la conosco», disse Pitt. «La BioRem Global è un'azienda di biotecnologie che produce organismi batterici da utilizzare per operazioni di bonifica in seguito a fuoriuscite di sostanze industriali. È un processo noto come *bioremediation*, bonifica biologica, da cui il nome dell'azienda. È una dei finanziatori della Ocean Preservation Society», disse studiando il suo calendario da scrivania «che si dà il caso abbia organizzato un evento di raccolta fondi in città proprio per stasera.»

«Vanta un'esperienza di tutto rispetto in fatto di bonifiche di sversamenti di petrolio nel mare del Nord», disse Gunn. «Qualche anno fa, all'epoca dell'incidente della Deepwater nel golfo del Messico, la BioRem è stata chiamata a intervenire, ma troppo tardi. Mi è giunta voce che il suo prodotto si sia rivelato piuttosto efficace nel degradare ed eliminare il petrolio, nei punti in cui è stato distribuito. La proprietaria mi ha detto di avere sviluppato un prodotto adatto ad attaccare il petrolio delle sabbie bituminose, e di poterlo mettere a disposizione in tempi rapidi. Purtroppo però manca ancora l'approvazione federale per poterlo testare sul campo in acque statunitensi.»

«Ah, sì, l'incidente della Deepwater si era verificato al di fuori delle acque territoriali», ricordò Pitt.

«Ho chiesto a uno dei nostri scienziati di esaminare un campione che ci è stato mandato.»

«Quel prodotto potrebbe essere fondamentale per contenere i danni ambientali in un luogo circoscritto come il fiume Detroit», commentò Giordino.

«D'accordo», rispose Pitt. «Chi è il capo dell'azienda, Rudi? Potrebbe valere la pena di passare alla serata di gala per fare quattro chiacchiere con lui sulla possibilità di portare il prodotto sul posto.»

«Non con lui», lo corresse Gunn «ma con lei. Si chiama Evanna McKee.

Ha accennato al fatto che si trovava a Washington, quindi credo sia qui per l'evento.»

«Vedrò cosa si può fare. Nel frattempo, abbiamo un'importante operazione di recupero di cui occuparci.»

«Quanto è grande la nostra petroliera?» domandò Giordino.

«La *Mayweather* è lunga una novantina di metri, una tipica petroliera dei Grandi Laghi.»

«Sarà meglio battere la zona in cerca di tutte le risorse disponibili per il recupero e portarle a Detroit il prima possibile», disse Pitt.

«Ci sto già lavorando», rispose Gunn.

Una donna elegante con lunghi capelli fulvi entrò nell'ufficio reggendo abilmente una spessa catasta di posta. «Bentornato nella mischia, capo», disse con un caloroso sorriso Zerri Pochinski, segretaria di lunga data di Pitt.

«Grazie, ma comincio a pensare che sarei dovuto rimanere in America centrale.»

«E lasciare tutto il divertimento a Rudi? A proposito, stavo rivedendo il suo calendario e ho notato che ha una riunione con il personale fissata per le tre di oggi e un riesame della strategia R&D per le quattro. Vuole che le riprogrammi, visto l'incidente di Detroit?»

«Sì, dovranno aspettare. Potresti lasciare un messaggio all'ufficio di Loren e chiederle se può accompagnarmi alla serata di gala della Ocean Preservation stasera?»

«Certo. È sicuro di non avere già abbastanza carne al fuoco per aggiungerci anche una raccolta fondi a Washington?»

Pitt scosse la testa, fingendosi afflitto. «Non direi. Ma non so se sarà peggio partecipare a un evento di beneficenza in compagnia di orde di politici velenosi o bonificare una fuoriuscita tossica di petrolio.»

«Entrambe le attività presentano una componente di rischio, ma credo che in fondo abbia ragione.» Con un colpo di fianchi, Zerri si girò per uscire dall'ufficio. «Avrebbe fatto meglio a rimanere in America centrale.»

Dopo aver coordinato le fasi iniziali per l'operazione di recupero della *Mayweather*, Pitt prese in prestito una Jeep dell'agenzia e si diresse verso il Reagan National Airport. Parcheggiò accanto a un hangar dall'aria abbandonata al margine del campo d'aviazione, disabilitò un allarme ed entrò nell'edificio.

L'esterno fatiscente non aveva nulla a che vedere con ciò che attendeva Pitt all'interno. Accese le luci e si trovò davanti uno spazio aperto e luminoso che ospitava uno sfavillante spiegamento di mezzi di trasporto dei tempi che furono. Lungo un lato dell'edificio, un vagone ferroviario Pullman meravigliosamente restaurato poggiava su un tratto di binari, mentre il muso di un aereo Ford Tri-Motor in alluminio tirato a lucido faceva capolino da dietro un angolo. Un raro Messerschmitt Me 262 a reazione era parcheggiato accanto a una piccola barca dotata di motore fuoribordo, tutti cimeli di imprese passate. Ma la maggior parte dello spazio era occupata dalla sua collezione di auto storiche della prima metà del ventesimo secolo.

Trascinò i bagagli oltre i suoi gioiellini di acciaio cromato, soffermandosi per un attimo accanto a un telaio appena verniciato e a una catasta di elementi di carrozzeria. Poco tempo prima Pitt aveva comprato i componenti di una Isotta-Fraschini del 1925 in Bulgaria, e si rammaricò in silenzio di non avere più tempo da dedicare al restauro dell'auto storica italiana.

Salì una scala a chiocciola che portava a un appartamento al piano superiore, si fece una doccia, si vestì e tornò di sotto. Osservò diversi veicoli vicino alla porta, poi scelse un mazzo di chiavi da un piano di lavoro e si avvicinò a una stravagante auto sportiva color panna e verde lime.

Sguscìò dietro il largo volante e girò ripetutamente la manovella, fino a quando il motore prese vita. La Stutz DV-32 Speedster del 1931 aveva una carrozzeria realizzata su misura dal carrozziere Weymann, con portiere dal taglio basso e sinuoso e un retro affusolato a coda di barca.

Pitt portò fuori l'auto, chiuse l'edificio e attraversò di volata l'aeroporto. La Stutz dalla carrozzeria leggera aveva un motore otto cilindri in linea da 156 cavalli con doppio albero a camme in testa e quattro valvole per cilindro, che le davano parecchio slancio. Pitt si immise senza difficoltà nel traffico sulla George Washington Parkway e di lì a poco attraversò l'Arlington Memorial Bridge per entrare a Washington D.C. superando alcuni turisti imbambolati sul Washington Mall. Raggiunse il Campidoglio e si fermò di fronte al

Rayburn House Office Building.

Un agente di sicurezza osservò l'auto ferma e fece segno a Pitt di spostarsi, ma una donna attraente appena uscita dall'edificio lo invitò a lasciar perdere sfarfallando la mano. «Tutto bene, Oscar. È qui per me.»

«Va bene, onorevole.» L'agente si sollevò il berretto. «Non so che mezzo sia, ma complimenti.»

Con i suoi zigomi alti, gli occhi viola e una figura snella fasciata in un abito firmato Prada che ne sottolineava le forme, Loren Smith-Pitt sembrava una modella di *Vogue* anziché una storica deputata del Colorado.

Raggiunse di corsa l'auto, dove Pitt la abbracciò e la baciò. «Mi sei mancato», gli sussurrò lei all'orecchio.

Pur non essendo sposati da molto, avevano alle spalle una lunga storia romantica. Destreggiarsi tra le pretese delle rispettive carriere era difficile, ma riuscivano sempre a ritagliarsi del tempo l'uno per l'altra, e la loro passione ardeva ancora intensamente.

Mentre Pitt scivolava dietro il volante, Loren gli rivolse un sorriso. «Dovevo immaginare che saresti arrivato con qualcosa che mi avrebbe distrutto la piega.»

«Non abbiamo molta strada da fare. E poi, sei sexy con la chioma scompigliata dal vento.»

Inserì la marcia e la Stutz si allontanò rombando dal marciapiede. Dopo aver percorso qualche isolato lungo il Mall, Pitt svoltò in un parcheggio riservato dello Smithsonian National Museum of Natural History. A braccetto, lui e Loren si diressero verso l'atrio dell'edificio, che ospitava una grande festa di gala.

«Qualche novità sui killer del Salvador?» domandò Loren.

«Le autorità locali ritengono che sia stato uno dei soliti incidenti legati a una guerra tra bande di trafficanti locali.» Evitò di dare voce al suo scetticismo.

Loren scosse la testa. «La Commissione per gli affari esteri è furibonda per questo attacco contro operatori umanitari statunitensi, e pretende risposte.»

«Sarei felice di trovarne qualcuna anch'io. Cos'altro sta succedendo nel tuo baluardo della democrazia?»

«L'incidente di Detroit di ieri sera ha annullato l'udienza della nostra Sottocommissione ambiente.»

«Andrò sul posto domattina. Siamo stati convocati dal presidente.»

«È la cosa più intelligente che abbia fatto da settimane a questa parte. L'EPA è capace soltanto di intentare cause.» Si accoccolò contro di lui. «Però mi spiace che tu parta di nuovo così presto.»

Entrarono nella rotonda meridionale del museo, dove una calca di politici e pezzi grossi sbevazzava cocktail in un mormorio sommesso di chiacchiere di sottofondo. Pitt non poté non notare che molti dei presenti assomigliavano

all'elefante maschio imbalsamato e grinzoso che troneggiava nell'atrio. «Che festa vivace», commentò Pitt guidando la moglie verso un bar laterale, dove la scultura di ghiaccio di una balena circondava una grande coppa da punch.

«Finanziata da donatori, ne sono certa. La Ocean Preservation Society è una delle poche non profit che sembra davvero fare del bene, in un settore apprezzabile. So da fonti attendibili che nessuno dei loro direttori è stipendiato dall'organizzazione.»

«Ma che bravi», disse Pitt.

Una frotta di lobbisti riconobbe sua moglie, che presto si trovò circondata. Pitt le sorrise mentre lei cercava di parare gli attacchi, dopodiché si avvicinò al bancone e ordinò una tequila Don Julio Blanco con ghiaccio. Stava assaggiando del salmone affumicato quando Loren tornò da lui qualche minuto più tardi.

«Grazie per avermi lasciata in pasto agli squali», disse mentre il marito le passava un calice di champagne.

«Queste sono le tue acque», rispose lui con un sorriso. «Come hai fatto a sbarazzarti di loro così in fretta?»

«Ho detto che se non mi avessero lasciata andare a prendere un drink, avrei proposto una nuova legge per bandire tutti i lobbisti dal Distretto di Columbia. E poi ho menzionato l'arrivo del leader della minoranza della Camera. Si sono dispersi come mosche.»

«Ormai dovrebbero avere imparato che dietro il tuo aspetto seducente si cela un pilastro di virtuosità.»

«Questo non impedisce loro di provarci.»

Pitt vide un uomo robusto con i capelli argentati pettinati all'indietro farsi strada tra la folla. Aveva un sorriso falso stampato in faccia, e i suoi occhi guizzavano senza posa per la stanza.

«Non guardare, ma un grande squalo bianco sta venendo verso di te.»

Loren si voltò e tese la mano. «Senatore Bradshaw, che piacere rivederla.»

Il senatore Stanton Bradshaw, presidente della Commissione del Senato per l'ambiente e le opere pubbliche nonché noto intrallizzatore, strinse la mano di Loren nella sua zampa grassoccia.

«Come sta, onorevole? È davvero splendida stasera.»

«Molto bene, grazie. Se non sbaglio conosce già mio marito Dirk, vero?»

«Sì, certo.» Tese la mano a Pitt senza staccarle gli occhi di dosso.

Pitt la strinse, rinunciando a un altro assaggio di salmone affumicato.

Il senatore guardò Pitt e sorrise. «Lei non ha forse avuto qualche ruolo nell'evitare quell'incidente terroristico a Baltimora l'anno scorso?»

«Sì, un piccolo ruolo.»

«Allora siamo tutti in debito con lei.» Si asciugò la mano sulla gamba e dopo un attimo voltò la schiena a Pitt.

«Sa, mia cara», disse a Loren «il Senato ha appena approvato il disegno di

legge per la bonifica biologica, che adesso passerà alla sua Commissione alla Camera. Confido nel vostro totale supporto riguardo a questa misura.» Sorrise, scoprendo una chiostra di denti sbiancati che a Pitt ricordò sempre più uno squalo.

«Non avendo ancora esaminato il contenuto del disegno di legge, per il momento preferisco non esprimermi.»

«La sua approvazione rappresenterebbe un'importante vittoria per il nostro partito.» Si girò e rivolse un cenno a Pitt. «Sono certo che suo marito capirà la necessità di fare un sacrificio per il bene della squadra.»

«Per la verità, senatore», replicò Pitt «se la squadra in questione è uno dei nostri principali partiti politici, preferirei farmi conficcare la lama arrugginita di un coltello nella milza.»

Loren per poco non si strozzò con lo champagne, e soffocò una risata prima di fulminare Pitt con lo sguardo. «Bene... prometto di valutare equamente il disegno di legge», disse al senatore.

Bradshaw diventò color peperone per un istante, poi recuperò i suoi modi raffinati. «Non ne dubito.»

«Senatore, per caso conosce Evanna McKee, l'amministratore delegato della BioRem Global?» domandò Pitt. «Credo che sia una sostenitrice della Ocean Preservation Society.»

«Certo, è una cara amica nonché la finanziatrice dell'evento di questa sera.» Scrutò la stanza fino a individuare una figura in un morbido abito lungo bianco vicino alla parete in fondo. Bradshaw afferrò il braccio di Loren. «Ve la presento.»

Pitt prese un secondo giro di tequila e si unì a Loren, seguendo il senatore, che li accompagnò da un'attraente donna non più giovanissima, in quel momento sola. Esile e con la pelle chiara, aveva impreziosito il suo abito elegante con un ciondolo a forma di scarabeo appeso a una collana d'oro. Capelli biondo platino incorniciavano un viso inespressivo segnato giusto dal primo accenno di un paio di rughe. I suoi occhi color ghiaccio sembravano assorbire tutto ciò che la circondava. Pitt trovò che trasmettessero al tempo stesso freddezza e diffidenza.

«Evanna McKee, mi conceda di presentarle l'onorevole Loren Smith e suo marito Dirk Pitt, capo della NUMA», disse Bradshaw. «Evanna è la generosa finanziatrice della festa di gala di questa sera.»

«Piacere, Mrs McKee.» Loren le strinse la mano. «Grazie per il suo sostegno alla fondazione. Al giorno d'oggi troppo pochi si preoccupano della salute degli oceani.»

«Sono felice di dare una mano», disse McKee con un leggero accento scozzese. «Per la verità, questa causa costituisce una parte importante dei nostri affari.»

«Evanna è il capo della BioRem Global», chiarì Bradshaw. «Sta facendo

progressi notevoli nella lotta contro l'inquinamento degli oceani.»

McKee serrò le labbra mentre stringeva la mano a Pitt. «Sbaglio o il senatore ha detto che lei è il capo della NUMA?»

«Quando non devo tenere a bada deputati capricciosi.»

«Ho appena parlato con uno dei suoi direttori, Rudi Gunn, della tragedia di Detroit.»

«Sì, in effetti speravo proprio di incontrarla questa sera. Rudi ha detto che la sua azienda ha un prodotto che potrebbe dare una mano con la bonifica.»

«Ci occupiamo di sviluppare microrganismi per il controllo dell'inquinamento. Abbiamo un nuovo batterio che si nutre di idrocarburi, come quelli che trasportava la *Mayweather*. Purtroppo il suo utilizzo non è ancora stato approvato negli Stati Uniti, ma abbiamo ottenuto ottimi risultati sia in Europa che in Asia.»

«Dal momento che l'incidente di Detroit si è verificato in un'area densamente popolata, circoscrivere la fuoriuscita in tempi rapidi sarà fondamentale», disse Pitt.

«Il prodotto della BioRem è sicuro e al tempo stesso efficace, e siamo pronti a dare il nostro contributo, ma i tempi di intervento sono essenziali.»

«C'è qualcosa che posso fare per sbloccare l'approvazione?» chiese Pitt.

«Il senatore ci sta aiutando ad accelerare la procedura.»

«Gli ingranaggi burocratici si muovono lentamente all'EPA, ma stiamo facendo progressi», intervenne Bradshaw. «Sono sicuro che con la crisi di Detroit riusciremo a velocizzare il tutto. Anzi, farò arrivare una deroga temporanea sulla scrivania del direttore dell'EPA come prima cosa domani mattina.»

McKee guardò Pitt. «Forse qualche parola di supporto da parte della NUMA non guasterebbe.»

«Con piacere», rispose Pitt.

«Non è assolutamente necessario, mia cara», disse Bradshaw a McKee. «Domani avrete l'approvazione.»

«Ho già predisposto una nave che raggiungerà Detroit entro domattina con una scorta del prodotto. Se otterremo l'approvazione», proseguì McKee «chi dovremo contattare per organizzare la consegna e la distribuzione?»

«La persona che ha di fronte», disse Pitt. «Domani sarò a Detroit per assumere il comando dell'operazione di recupero. Se il senatore manterrà la promessa, il suo personale sul campo potrà coordinarsi con me, dopodiché vedremo cosa si può fare per aiutare gli abitanti di Detroit.»

«Ottimo. Informerò la responsabile operativa domani mattina. È davvero fantastico che abbiamo avuto occasione di incontrarci.»

«Sono d'accordo.»

«Mrs McKee, credo di doverle delle scuse», disse Loren. «Lei non è la direttrice della Women's Governance League?»

«Be', sì. È un progetto che mi sta molto a cuore. Offriamo supporto alle donne che rivestono ruoli dirigenziali in tutte le fasi della loro vita e forniamo un eccellente sistema per fare rete. Sarebbe un onore per me se considerasse di unirsi alla nostra organizzazione. I risultati che ha ottenuto al Congresso sono una fonte d'ispirazione per le donne di tutto il mondo.»

«Mi è appena venuto in mente che lo scorso anno mi aveva invitata a tenere un discorso in occasione di uno dei vostri raduni a Parigi, ma mi trovavo in Bulgaria.»

«Siamo sempre alla ricerca di donne affermate che possano dare sostegno ai membri più giovani. Per la verità, tra due settimane ci sarà la nostra assemblea annuale in Scozia. Sarei felice se potesse partecipare. Potrei persino organizzare il viaggio aereo. L'invito è esteso anche a lei, Mr Pitt. Mentre teniamo impegnata sua moglie, lei potrà occupare il tempo sfruttando le meravigliose opportunità di pesca offerte dalle Highlands scozzesi.»

«Forse starò ancora cercando di ripescare quella petroliera a Detroit, ma grazie lo stesso.»

Un'imponente donna nera con un abito grigio si materializzò al fianco di McKee e le sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Chiedo scusa, devo assentarmi per rispondere a una chiamata internazionale. È stato un piacere conoscervi.» Si rivolse a Loren. «Mi auguro davvero di vederla in Scozia.»

Pitt la osservò allontanarsi con esperta eleganza fino a un ufficio privato all'interno del museo.

«Una donna adorabile», disse Loren.

«Sì, e piuttosto persuasiva», aggiunse il senatore. «Farebbe bene a unirsi al suo gruppo. È *molto* influente.»

«Sì, ci penserò.»

Loren e Pitt si congedarono dal senatore quando il presidente della fondazione salì sul palco per presentare un breve filmato. Mostrava riprese drammatiche di mari inquinati e creature marine sofferenti, seguite da notizie relative alle ricerche in corso per preservare gli oceani. Mentre scorrevano i titoli di coda, Pitt notò che il video era stato prodotto dalla BioRem Global.

Si mescolarono ad alcuni altri finanziatori di organizzazioni di beneficenza, poi Pitt guidò la moglie verso l'uscita.

«Non è stato così terribile, no?» Loren prese la mano di Pitt mentre si dirigevano verso il parcheggio.

«In effetti le cose sono migliorate quando ci siamo scollati di dosso il senatore. Sembra una fondazione meritevole. E ben finanziata, a quanto pare, dalla tua nuova amica scozzese.»

«Uno dei finanziatori della Society ha detto che la sua azienda ha fatto una donazione ragguardevole alla fondazione e vorrebbe diventarne partner in futuro. Naturalmente si tratta di ottima pubblicità, ma sono sicura che

l'ingresso sul mercato statunitense rivesta un ruolo non irrilevante.»

«Cosa sai di questa signora McKee?»

«Soltanto che ha ereditato l'azienda dal compianto marito, che a quanto pare era un brillante microbiologo. Ho più familiarità con la sua influenza sui diritti delle donne. Si occupa attivamente di promuovere leggi globali per proteggere le donne dalle violenze e dalle ingiustizie e incentivarne il passaggio a ruoli di leadership politica. Ma non so molto della Women's Governance League. Corre voce che sia una specie di commissione trilaterale femminile, piena di donne potenti e supersegreta.»

«Quindi deduco che se dovessi entrarvi, non mi rivelerai la stretta di mano segreta.»

Loren rise. «Certo che no.» Gli strizzò la mano. «Di te non ci si può mai fidare.»

«Avrei dovuto immaginarlo... Quindi... hai intenzione di andare in Scozia?»

«Tra una settimana la Camera sospenderà i lavori. Se sarai ancora bloccato a Detroit, credo che andrò. E se a Detroit avrai finito... be', corre voce che pescare in Scozia sia *davvero* favoloso.»

Arrivarono alla Stutz e uscirono dal parcheggio, svoltando a ovest su Constitution Avenue. Era una sera di maggio insolitamente calda e, mentre giravano intorno al Lincoln Memorial, l'aria era impregnata del profumo di fiori di ciliegio non ancora appassiti. Vista l'ora tarda, il traffico era quasi inesistente e Pitt poté correre sull'Arlington Bridge a tutta velocità. Finalmente libera dalle incombenze della giornata, con il vento che le soffiava tra i capelli, Loren sorrise.

«Bella serata», disse Pitt. «Ti va di allungare il giro?»

«Considerato che parti domani, preferirei tornare a casa e dedicare il poco tempo che abbiamo ad altre attività.» Si rannicchiò contro di lui sul sedile a panca.

Con un piccolo cenno d'assenso, Pitt svoltò verso l'hangar, premendo dolcemente l'acceleratore fino in fondo.

Sulla superficie del fiume, la sovrastruttura bianca quadrata della *Mayweather* spiccava come un albergo da due soldi sul ciglio della strada. Pitt osservò le acque impetuose del fiume Detroit investire il relitto con un turbinio di onde. Sebbene lo scafo della nave fosse coperto dall'acqua, il fiume non era abbastanza profondo da inghiottire l'alta struttura che ospitava la plancia.

«Be', se non altro non dovremo preoccuparci delle tappe di decompressione», commentò Giordino. Stava manovrando un piccolo motoscafo che avevano preso all'Harbor Hill Marina di Detroit. Girò intorno alla poppa sommersa della petroliera e si diresse verso una grande chiatta da lavoro ormeggiata nel fiume verso est.

«Le mappe mostrano che in questa sezione del fiume la profondità massima è di soli dieci metri», disse Pitt. «A parte la corrente, la situazione non sembra poi così terribile.»

«Sì, peccato solo che finiremo nel mirino dei plotoni d'esecuzione del Campidoglio se non riusciremo a ripulire tutto quanto in tempi rapidi.»

«Da quando ti preoccupi delle conseguenze politiche?»

«Da quando ho guardato il mio fondo pensione e mi sono reso conto che dovrò lavorare altri vent'anni prima di potermi ritirare e godermi la vita a Bora Bora.»

Giordino accostò alla chiatta, che si trovava a un tiro di schioppo da una petroliera vuota ormeggiata verso monte. Un uomo barbuto con una stazza da orso e un berretto della NUMA in testa assicurò le cime del loro motoscafo e li aiutò a salire sulla chiatta.

«Benvenuti a Camp Maui», disse Michael Cruz. Ingegnere navale ed esperto di operazioni di recupero della NUMA, Cruz aveva guidato la squadra di ricognizione.

«Camp Maui?» domandò Giordino.

«La nostra isoletta paradisiaca schiacciata tra due grossi e orribili relitti.»

Giordino osservò la struttura di deposito segnata dalle intemperie e i ponti macchiati di grasso della chiatta. «Ho un'idea di paradiso leggermente diversa.»

«È stato il meglio che siamo riusciti a trovare, con così poco preavviso», disse Cruz con una risata. Sotto la folta barba dell'ingegnere ben piantato si celava un sorriso perenne, e un'espressione allegra gli increspava gli occhi. «Forza, vi faccio fare il gran tour.»

Dopo che Cruz li ebbe accompagnati alle loro cabine, si diedero appuntamento nella sala riunioni improvvisata. Le pareti erano tappezzate di foto subacquee della petroliera danneggiata, insieme a un grande disegno dell'imbarcazione realizzato a mano. Cruz indicò una carta nautica del fiume Detroit sul tavolo, sulla quale erano segnati i due relitti.

«La *Mayweather*, partita da Thunder Bay con un carico di greggio delle sabbie bituminose, si stava avvicinando a Belle Isle appena dopo mezzanotte. La *Duluth*, una portarinfuse lunga novanta metri, stava navigando verso monte a tutta velocità e, con una brusca virata, ha colpito la petroliera proprio al centro. La *Mayweather* è affondata nel giro di poco, mentre in qualche modo la *Duluth* si è liberata e ha proseguito verso monte prima di arenarsi a Grosse Pointe.»

«Le abbiamo dato un'occhiata prima di arrivare qui», disse Pitt. «Sembra che alcuni rimorchiatori siano pronti a recuperarla.»

«Esatto. Verrà portata a un molo cittadino verso valle, di fronte a Grosse Isle, dove sarà sequestrata dall'FBI.»

«Perché è coinvolto anche l'FBI?» domandò Giordino. «I notiziari che ho visto parlavano di un incidente.»

Cruz scosse la testa. «Non è stato un incidente. Il capitano della *Duluth* e molti membri dell'equipaggio sono stati uccisi da un'esplosione in plancia pochi attimi prima dell'impatto.»

«In effetti abbiamo notato che l'esterno era bruciato», osservò Pitt.

«Medici legali e squadre della scientifica sono rimasti qui tutta la notte a rimuovere i resti dell'equipaggio. I giornalisti non hanno ancora subodorato nulla. Le autorità stanno cercando di tenere nascosta la cosa mentre vengono avviate le indagini.»

«Se si è trattato di un atto terroristico, è stato uno dei meglio riusciti. Qualche sospetto?»

«Non che io sappia, ma sono fuori da quel giro. Ho già il mio bel da fare qui.»

«Dicci cosa ci aspetta con la *Mayweather*.»

«È ancora tutta intera, anche se per pochissimo. La *Duluth* l'ha investita a un angolo di sessanta gradi, aprendola come un melone affettato.»

«Le fuoriuscite sono consistenti?»

Cruz annuì. «In superficie sono meno evidenti, ma le telecamere dei ROV hanno mostrato grosse chiazze più in profondità.»

Pitt fece segno verso monte. «La petroliera vuota è qui per svuotare le cisterne non danneggiate?»

«Sì, abbiamo avuto un colpo di fortuna. Caso ha voluto che stesse attraversando il lago Huron con le cisterne praticamente a secco. I proprietari della *Mayweather* hanno sborsato un occhio della testa per noleggiarla. Sperano di recuperare il grosso del carico.»

«Qualche cisterna vuota ci faciliterà le operazioni di recupero.» Pitt si girò verso Giordino. «Che ne dici, è ora di dare un'occhiata di sotto?»

«Cominciavo a pensare che non l'avresti mai chiesto.»

Cruz li accompagnò a un casotto, dove tutti e tre si infilarono mute stagne per immersioni in ambienti contaminati. Si radunarono su una piattaforma da immersione che sporgeva a un'estremità della chiatta e indossarono l'attrezzatura da sub. Mentre si preparavano a entrare in acqua, un membro dell'equipaggio avvicinò a ciascuno di loro uno scooter subacqueo.

«Bene, speravo proprio di non dover tornare alla chiatta in autostop», disse Giordino.

«Senza questi, vi ritrovereste nel lago Erie», rispose Cruz sorridendo.

Pitt si sistemò una torcia frontale sopra la maschera e la accese. «Partiamo sotto corrente a prua per poi farci strada verso monte.» Si infilò il boccaglio dell'erogatore in bocca e scese dal bordo della piattaforma.

A maggio le acque del fiume Detroit erano piuttosto fresche, e Pitt fu scosso dai brividi fino a quando il calore del suo corpo ebbe riscaldato le sacche d'aria della muta. Pur non avendo la purezza di un ghiacciaio artico, il fiume era più limpido di quanto Pitt si aspettasse e offriva una visibilità di quasi cinque metri.

Spinse la leva della velocità dello scooter e lo inclinò in avanti, lasciandosi trascinare in giù finché apparve il fondale del fiume. Ora che i suoi occhi avevano un punto di riferimento, riuscì a percepire i tre nodi di potenza della corrente.

Aspettò che le lampade frontali di Cruz e Giordino lo raggiungessero, poi si spostò sopra il fondale fino all'imponente mole della petroliera. Lo scafo nero si era depositato in orizzontale e la linea di galleggiamento bianca era superata di parecchi metri. Pitt si lasciò trasportare dalla corrente oltre le piastre di prua fino al muso bulboso dell'imbarcazione.

Con Giordino e Cruz al seguito, virò verso monte, fino al punto in cui la *Duluth* aveva colpito la petroliera. Pitt percorse il lato inclinato della nave, studiando i fianchi delle cisterne sventrate. Le chiazze nere di petrolio che uscivano mulinando da numerose fessure delle paratie scurivano l'acqua. Pitt risalì fino al ponte principale, da dove poté vedere che il mercantile si era fermato giusto un paio di metri prima di tranciare la nave a metà.

Diede gas allo scooter e fece un giro completo intorno alla nave sommersa prima di risalire e tornare alla chiatta. Quando raggiunse la piattaforma, due delicate mani femminili tennero fermo lo scooter in modo che potesse salire a bordo.

Una volta sulla piattaforma, Pitt si trovò davanti una donna dai capelli rossi con indosso una tuta attillata. Aveva un portamento sicuro e un'aria scontrosa. «Allora, avete finito con le vostre nuotate? Devo attaccare questa fuoriuscita di petrolio.»

Pitt si sfilò la maschera e sorrise della sua sfrontatezza. Guardandolo dritto negli occhi, la donna perse la presa sullo scooter, che scivolò via. Mentre lo recuperava, Pitt si tolse la bombola e la cintura portapiombi, poi si alzò e le strinse la mano.

«Sì, abbiamo completato la ricognizione. Grazie dell'aiuto. Io sono Dirk Pitt.»

«Audrey McKee, field manager della BioRem Global. Il supervisore della chiatta mi ha detto che stavate ispezionando la *Mayweather*.»

«McKee? Dev'essere la figlia di Evanna McKee. Ho conosciuto sua madre proprio ieri sera.»

Audrey lo guardò stringendo gli occhi. «Mia madre è a Washington», rispose.

«Siamo arrivati qui questa mattina.»

Giordino e Cruz riemersero e salirono a bordo, dove Pitt fece le presentazioni.

«Spero che abbia portato con sé un grosso sacco di batteri famelici», disse Giordino.

Audrey indicò una piccola nave da carico ormeggiata sulla sponda canadese. Sul ponte prodiero si vedevano due grosse cisterne d'acciaio inossidabile.

«Abbiamo un carico completo di un agente di bonifica biologica specifico per il greggio delle sabbie bituminose, e siamo pronti a distribuirlo.»

«Batteri vivi?» domandò Cruz.

«Per la verità si tratta di numerose varietà proprietarie di microrganismi che si nutrono di molecole di idrocarburi.»

«Non sono pericolosi per la fauna acquatica?»

«Nient'affatto. Sono assolutamente sicuri sia per le creature acquatiche che per l'ambiente. Un po' come i batteri buoni che vivono all'interno del nostro stomaco.»

«Ci sono novità sull'approvazione del loro utilizzo in acque statunitensi?»

«Stamattina l'EPA ha firmato una deroga speciale. Abbiamo l'autorizzazione per operare nel fiume Detroit.»

«Ottima notizia», commentò Giordino. «Come avete intenzione di procedere?»

«Porteremo alcune manichette fino alle parti danneggiate della nave e disperderemo lentamente l'agente nell'acqua dolce. I microbi si attaccheranno al greggio e, dopo essersi scomposti, metabolizzeranno le sostanze inquinanti. Purtroppo con la corrente sarà impossibile contenere del tutto le sostanze nocive. Ma se riusciremo a localizzare con esattezza le aree di fuoriuscita, potremo intervenire in modo efficace su un'elevata percentuale di petrolio.»

«Abbiamo un'idea piuttosto chiara di dove si trovano.» Pitt si girò verso Cruz. «Mike, tra quanto potremo cominciare a usare la petroliera per lo

svuotamento?»

«Possiamo iniziare a liberare le cisterne non danneggiate oggi pomeriggio, partendo dalla sezione di poppa. Probabilmente ci vorranno un paio di giorni per svuotare tutto. Ho suddiviso la mia squadra in tre unità in modo che possiamo lavorare ventiquattro ore su ventiquattro.»

Pitt si girò verso Audrey. «A quanto pare i vostri esserini affamati non ci serviranno per molto tempo.»

«È terribile vedere il fiume inquinato di petrolio.» Indicò la prua sommersa della *Mayweather*. «Ci piazieremo appena a valle e cominceremo subito a portare i tubi di dispersione verso le aree danneggiate.»

«Bene, direi che abbiamo tutti gli ingredienti di un piano», annunciò Pitt.

«Posso comunicare con voi qui sulla chiatta?» domandò Audrey.

«Io e Al non rimarremo granché a bordo, quindi sarà meglio se si coordina con Mike.»

Cruz gli rivolse un'occhiata interrogativa. «Non avete intenzione di gestire le operazioni dalla nostra lussuosa chiatta fluviale?»

Pitt guardò la sovrastruttura esposta della *Mayweather*.

«No», rispose scrollando la testa. «Io e Al saremo in acqua a tagliare quel bestione a metà.»

Il cannello da taglio subacqueo ardeva sotto il vivido sole di mezzogiorno. Reggendosi allo scafo con un grosso dispositivo di aspirazione, Pitt guidò il cannello lungo lo scafo esterno di acciaio spesso un centimetro della *Mayweather*. A una decina di metri di distanza, Giordino stava eseguendo la stessa operazione, ma sul più sottile scafo interno della nave. Servendosi di un sistema di respirazione collegato alla superficie, i due uomini avevano lavorato ininterrottamente per quasi due giorni per sezionare la petroliera affondata.

Con le ginocchia appoggiate sul fondo del fiume, Pitt abbassò il cannello fino al sedimento, raggiungendo il taglio orizzontale dal lato opposto. Da dietro la maschera, chiese a un membro della squadra di controllo sulla chiatta di interrompere la fornitura d'ossigeno ed elettricità al cannello. Quando il fuoco all'estremità si spense, Pitt sollevò la protezione per gli occhi della maschera.

Soddisfatto del proprio lavoro, avvolse il cavo del cannello esotermico, risalì lungo lo scafo esterno e posò l'attrezzo in coperta. Poi si immerse di nuovo dal lato opposto, infilandosi nell'interno aperto della nave. Quando arrivò al fianco di Giordino, il suo compagno stava aprendo un ultimo taglio nello scafo interno.

Una volta spento il cannello, guardò Pitt e gli rivolse un cenno d'assenso. «Direi che adesso è divisa in due parti», borbottò attraverso il sistema di comunicazione subacquea. «Se ne vuoi tre, mi servirà un altro paio di braccia.»

«Credo che abbiamo fatto fuori tutti i cannelli da taglio del Michigan. Andiamo a berci una birra», disse Pitt.

Risalirono in superficie, dove l'equipaggio di supporto li issò a bordo della chiatta.

Mentre salivano in coperta e si toglievano i caschi da sub, Cruz li salutò. «Ecco i nostri macellai pazzi. Come procede l'operazione?»

«Là sotto c'è una pagnotta al lievito naturale tagliata a metà», disse Giordino.

«Avete finito?»

Pitt annuì. «Tagli netti sia nello scafo interno che in quello esterno.»

Cruz scosse la testa. «Ci avete messo poco. Pensavo che vi sarebbe servito un altro giorno.»

Pitt si slacciò la cerniera della muta e si avvicinò alla battagliola. Intorno alla nave affondata c'era parecchio traffico, accompagnato dal ronzio di numerosi generatori. Su entrambi i lati della *Mayweather* si trovavano diverse imbarcazioni, la chiatta e la petroliera per lo svuotamento, mentre il cargo della BioRem era ormeggiato a sud. Dai fianchi delle ultime due pendevano alcune manichette che convergevano sul relitto.

Guardando verso monte, Pitt vide un'imponente chiatta dotata di gru pronta a sollevare la nave divisa a metà.

«A che punto siamo con lo svuotamento del petrolio?» domandò Pitt.

«La sezione posteriore è quasi vuota», rispose Cruz. «Potremo cominciare con quella anteriore quando la poppa sarà fuori dall'acqua.»

«Appena sarete pronti, fai accostare la chiatta con la gru.»

«Certo. Nel frattempo farò preparare i cavi di sollevamento alla mia squadra. Dovremmo essere pronti per issarla entro domattina.»

«Sarà meglio comunicare alla nave della BioRem che abbiamo intenzione di sollevarla. Probabilmente vorranno tirare fuori le manichette quando la sezione di poppa sarà vuota.»

«Informerò Audrey. I dati di una stazione di monitoraggio a valle indicano una diminuzione del petrolio rilevato nel fiume. Pare che le loro bestioline stiano funzionando.»

«Mi fa piacere.» Pitt scrutò il relitto. «Con un po' di fortuna, entro domani sera avremo sollevato entrambe le sezioni dal fondo.»

Cruz fece un cenno d'assenso con la testa. «Potremo dire aloha a Maui prima di quanto pensassi.»

Alle tre del mattino, la chiatta con le gru era stata posizionata accanto al fianco della *Mayweather* e i cavi di sollevamento erano stati assicurati. All'alba, Pitt diede il via libera all'operazione. I cavi si tesero e la poppa della *Mayweather* fu sollevata abbastanza da permettere a una chiatta del Corpo Ingegneri dell'esercito di scivolarvi sotto. Dopodiché due rimorchiatori trascinarono la chiatta, con il suo enorme carico, lungo il fiume Detroit verso Cleveland a un cantiere navale che attendeva il suo arrivo.

«Siamo a metà dell'opera», disse Pitt soddisfatto.

«Con la sezione di prua dovremmo fare prima, considerato che ci sono meno cisterne da svuotare», osservò Cruz.

L'equipaggio stanco si concentrò sulla metà anteriore del relitto, continuando a lavorare senza sosta. La petroliera per lo svuotamento si era riposizionata accanto alla prua della *Mayweather* e Cruz sovrintendeva l'accesso della condotta. Nel frattempo, Pitt e Giordino si misero a preparare i cavi per consentire il sollevamento dell'altra sezione. Verso valle, il ronzio dei generatori sulla nave della BioRem indicava che Audrey aveva

schierato nuovi tubi di alimentazione per distribuire l'agente batterico.

Al tramonto, Pitt convocò una riunione di aggiornamento, che si svolse intorno a costolette grigliate e birra consegnate da un ristorante di Grosse Pointe.

«La petroliera per lo svuotamento sta lavorando a pieno ritmo», riferì Cruz. «L'ultima cisterna dovrebbe essere vuota entro mezzanotte.»

«Proprio quando è previsto l'arrivo della prossima chiatta del Corpo Ingegneri», disse Pitt. «Affidiamo il lavoro al secondo turno e andiamo a riposare un po'. Riuniamoci di nuovo a mezzanotte e vediamo se si riesce a organizzare il sollevamento prima dell'alba.» Si girò verso Audrey. «Come sono messe le riserve per la bonifica biologica?»

«Ne abbiamo più che a sufficienza per un'altra giornata o due», rispose lei soffocando uno sbadiglio.

Cruz annuì mentre finiva le costolette. «L'idea di una bella dormita è invitante, ma voglio fare un'immersione veloce per assicurarmi che non ci siano perdite.»

«Perché non ti porti dietro Al? Fare un'immersione notturna in solitaria con questa corrente non è saggio.»

«Non è necessario. Sarò già riemerso prima che abbiate appoggiato la testa sul cuscino», rispose Cruz con il suo solito sorriso. «Ci si vede a mezzanotte.»

Qualche minuto dopo, Cruz afferrò una bombola, si infilò una muta stagna e si calò fuori bordo. Accese la luce frontale del suo scooter subacqueo e percorse la breve distanza che lo separava dalla prua della *Mayweather*. Passò rasente al ponte superiore, rallentando per riuscire a vedere attraverso l'acqua torbida. Dovette fare un bel po' di saliscendi e di zigzag per evitare il labirinto di tubi e passerelle che si intersecavano sul ponte della petroliera.

Vicino alla battaglia rivolta verso la sponda, si fermò di fronte a una spessa manichetta oscillante che scendeva dalla superficie. Era collegata a un tubo d'ingresso che correva fino a una delle cisterne della *Mayweather*. Attraverso quel tubo, il denso greggio delle sabbie bituminose veniva aspirato verso la petroliera per lo svuotamento. Un ROV appollaiato in coperta puntava verso la manichetta, e le sue telecamere inviavano immagini in diretta ai membri dell'equipaggio sulla petroliera. Non vedendo perdite, Cruz rivolse un saluto alla telecamera e proseguì.

I nastri rossi legati intorno alle due valvole rimaste indicavano che restavano soltanto due cisterne da svuotare. L'operazione di rimozione del petrolio procedeva secondo i piani.

Cruz attraversò il ponte, tornò alla sezione centrale ondulata e scese fino al letto del fiume, esaminando i lati tagliati delle cisterne sventrate. Esitò di fronte a un paio di manichette gialle della BioRem che, ben distanziate l'una dall'altra, premevano contro il bordo di una cisterna danneggiata che perdeva. Si avvicinò alla manichetta più vicina e agitò la mano davanti all'ugello,

aspettandosi di sentire il flusso del prodotto a base di microrganismi. Non sentì nulla. Si avvicinò alla seconda manichetta, anch'essa inattiva. Seguì le manichette, che si snodavano sul fondo del fiume lungo la parte anteriore dello scafo. Circa cinque metri dopo la prua della petroliera si fermavano di colpo. Cruz ne esaminò le estremità aperte, zavorrate sul fondo del fiume da rocce, poi rivolse lo scooter verso la superficie.

La sagoma scura del cargo della BioRem era appena visibile sopra di lui. Forse l'equipaggio stava cambiando le manichette di emissione. Poi Cruz notò due cavi sottili che si estendevano dalla nave, diretti verso poppa. Tolsse gas e si lasciò trasportare dalla corrente fino a quando riuscì a stabilire che si trattava di due manichette nere. Correano verso il fondo per poi andare nella direzione opposta rispetto alla *Mayweather*.

Cruz riaccese lo scooter e seguì le manichette. Una sessantina di metri più a valle, le manichette scivolavano sopra una berma rocciosa e si fermavano all'altezza di un'ampia grata metallica incassata nel cemento. Le estremità erano premute contro la grata, e quando Cruz vi passò la mano davanti, sentì che il flusso si riversava all'interno. Doveva esserci una spiegazione. Cruz però non sapeva quale fosse. Scarico di rifiuti? Avrebbe contattato via radio Audrey McKee una volta tornato sulla chiatta. Spinse avanti la leva dello scooter per contrastare la corrente e si diresse verso monte, seguendo di nuovo il percorso delle manichette.

Quando fu vicino alla nave della BioRem, nell'acqua apparvero due piccole luci. Avvicinandosi, Cruz vide due sub a un paio di metri di distanza l'uno dall'altro che si dirigevano verso di lui con scooter simili al suo. Rallentò mentre i due gli andavano incontro, uno a destra e l'altro a sinistra, rendendosi conto troppo tardi che la distanza tra i due era data dall'oggetto che si stavano trascinando dietro.

Si trattava di una rete a maglie, e Cruz vi finì giusto in mezzo. Si portò lo scooter sopra la testa nel tentativo di sgusciare fuori dall'alto, ma i sub si stavano già ricongiungendo dietro di lui. Uno si allungò e tolse lo scooter dalle mani di Cruz, mentre l'altro inseriva un laccio di plastica nella rete alle sue spalle, sigillandola.

In preda alla rabbia, Cruz si mise a calciare. Riuscì a liberare un braccio e afferrò uno dei sub.

Quando lo attirò a sé, Cruz sentì un colpo di lama al lato del collo e si ritrovò a bere. L'altro sub gli aveva tagliato il tubo dell'aria da dietro e stava trascinando Cruz verso il fondo.

Cruz tentò di afferrare il primo uomo per la gola. Aveva soltanto un braccio contro i due dell'altro, il quale riuscì a divincolarsi.

La rabbia si trasformò in panico mentre il bisogno di respirare prendeva il sopravvento su tutti gli altri sensi e Cruz cercava di liberarsi. Adesso i due sub erano alle sue spalle e lo stavano spingendo a faccia in giù contro il fondo del

fiume.

Schiacciato contro il fango, Cruz lottò con tutte le sue forze per divincolarsi. Era tutto inutile. Senza fiato e bloccato sul fondale, bevve un grande sorso d'acqua dolce e si preparò ad affrontare la morte avvolto in una nuvola nera di limo.

«Non abbiamo più notizie di Mike.»

Quelle parole colpirono Pitt come un pugno alla pancia. «Da quanto?» domandò alzandosi dalla branda e snebbiandosi il cervello.

«È sceso dalla chiatta un'ora fa», disse Giordino. «Dieci minuti fa la guardia in coperta ha segnalato che non era ancora risalito. È in acqua con una bombola, senza sistemi di comunicazione. La petroliera per lo svuotamento ha dichiarato di averlo visto sulle riprese video una ventina di minuti fa.»

«Forse sta soltanto usando tutta l'aria che può, ma mettiamo in acqua tutti i sub disponibili. Subito!»

«Ordino a un marinaio di posizionare una lancia di fronte alla prua della *Mayweather*, per precauzione.»

Mentre Giordino dava l'ordine, Pitt chiamò a raccolta gli altri quattro sub della NUMA e formulò un piano di ricerca. Qualche minuto dopo, guidò i sub nel fiume.

Alcuni temporali a nord avevano aumentato il deflusso verso il lago St. Clair, e a quell'ora tarda le acque erano fosche e torbide. Con le luci dello scooter accese, Pitt passò rapidamente sopra il ponte superiore della *Mayweather*. Controllò intorno alla manichetta di svuotamento, poi scese lungo il muso stonato della nave tranciata. Scrutò con metodo lungo le paratie ondulate e, voltandosi, si trovò una luce puntata negli occhi.

La sagoma minuta di una donna stava venendo verso di lui. Audrey McKee gli rivolse uno sguardo inespressivo, indicò il letto del fiume dietro di sé e scosse la testa. Pitt rivolse la luce verso il basso e vide un oggetto nero che spiccava sul fondo sabbioso: una pinna da sub.

Superò Audrey e indirizzò la luce dello scooter nello scomparto successivo. Si trattava di una cisterna danneggiata con una giuntura dal bordo irregolare al centro. Dentro, l'acqua ferma era limpida, e la luce di Pitt illuminò un corpo con una muta blu incastrato all'interno.

Mentre Audrey lo raggiungeva con la propria luce, Pitt si infilò nella cisterna e si trovò faccia a faccia con Cruz. Gli occhi sbarrati dell'ingegnere della NUMA fissavano Pitt senza vederlo. La cinghia del giubbotto ad assetto variabile di Cruz si era impigliata in un pezzo di metallo contorto, trattenendo il corpo senza vita. L'erogatore gli penzolava sul petto. Pitt notò che sia quello che la consolle da immersione sembravano nuovi di zecca.

Pitt si allontanò e perlustrò la cisterna con la luce dello scooter, poi tornò

fuori, dove Audrey lo stava aspettando. Arrivarono altri due sub della NUMA, fendendo l'oscurità con le loro luci. Pitt indicò la cisterna, poi fece segno che sarebbe salito. Audrey lo seguì ed entrambi si diressero verso la chiatta.

Sulla piattaforma da immersione, Giordino stava indossando la muta. Aiutò Audrey a uscire dall'acqua e si voltò mentre Pitt saliva a bordo. Capì subito che non c'erano buone notizie. «L'hai trovato?»

«In una delle cisterne sventrate. Sembra che la sua attrezzatura sia rimasta impigliata in qualcosa mentre esplorava l'interno. Non è riuscito a liberarsi e ha esaurito l'aria.»

Audrey scosse la testa. «Ma è terribile.»

«Com'è potuto succedere? Mike era molto esperto», disse Giordino.

Pitt annuì.

«Sembrava uno spazio molto angusto, disseminato di spuntoni aguzzi di metallo», suggerì Audrey. «Forse ha sollevato del sedimento e ha perso visibilità. Ho un po' di esperienza di speleologia subacquea, e so quanto sia facile trovarsi disorientati.»

«Ed era anche esausto, come tutti noi», aggiunse Giordino.

Pitt abbassò lo sguardo. «Cruz era un bravo sub. Troppo bravo.»

«Sospenderemo le operazioni fino a quando non l'avremo portato a riva e chiamato le autorità.» Pitt si girò verso Audrey. «Farà bene ad assicurarsi che nessuno dei suoi sub lavori da solo.»

«Mi dispiace molto.» Abbracciò Pitt e Giordino, poi salì su un gommone e tornò alla propria nave.

Un'ora dopo, i membri dell'Unità marittima dell'Ufficio dello sceriffo della contea di Wayne portarono Cruz in superficie dentro un sacco per cadaveri e lo trasportarono a riva. Dopo una pausa di mezza giornata per un accurato controllo della sicurezza, la nuova chiatta per il sollevamento fu posizionata accanto al relitto e la sezione di prua della *Mayweather* fu issata dal fondale. Seguì la sezione di poppa su una chiatta a fondo piatto fino a Cleveland, mentre le altre navi sgomberavano l'area. Audrey comunicò via radio a Pitt che il cargo della BioRem sarebbe partito per l'Ontario, e augurò buona fortuna a lui e a Giordino.

«Tra un'ora arriverà un rimorchiatore per portare la nostra chiatta a riva», disse Giordino. «Oppure possiamo abbandonare subito la nave con la lancia. Rudi ci ha prenotato un volo notturno che parte fra tre ore.»

Pitt scosse la testa. Malgrado gli evidenti segni della stanchezza accumulata negli ultimi giorni sul suo volto, lo sguardo era ancora determinato. Non c'era alcuna traccia di soddisfazione per aver completato l'operazione di recupero in anticipo rispetto a tutte le previsioni. Pitt non riusciva a pensare ad altro che alla morte di Cruz.

Recuperò l'attrezzatura. «Vorrei dare un'ultima occhiata al sito.» Pitt volse lo sguardo verso il fiume prima di scendere sulla piattaforma da immersione.

«Io mi assicuro che il resto dell'attrezzatura sia stato messo via», disse Giordino. Aveva capito che il suo vecchio amico non voleva compagnia.

Pitt entrò nell'acqua con lo scooter, scese sul fondo e si spinse verso monte. Raggiunse la sezione appiattita del letto del fiume su cui si era depositata la poppa della *Mayweather* e cominciò a fare avanti e indietro, lasciandosi trasportare verso valle dalla corrente. La visibilità era leggermente migliorata e gli consentiva di mantenersi a un paio di metri dal fondo.

Passò sopra l'area in cui fino a poco prima si trovava la prua, poi proseguì verso valle. La sua mente cominciò a vagare mentre osservava il fondo uniforme, galleggiando sopra pneumatici abbandonati, lattine di birra e altri rifiuti. Dopo qualche minuto, si voltò verso monte e accelerò, contrastando la corrente.

Stava per dirigersi verso la chiatta quando tolse gas. Un oggetto di un colore vivace catturò la sua attenzione. Non era soltanto l'ennesimo rottame, bensì un oggetto familiare, che era stato perso da poco. Pitt si fermò per un attimo, lo raccolse dalla sabbia e tornò alla chiatta.

Il senatore Bradshaw guardò il Washington Monument fuori dalla finestra, osservando le luci segnaletiche rosse per il traffico aereo sulla sua sommità che brillavano nel crepuscolo ormai prossimo. Doveva ammettere che la suite Thomas Jefferson del Willard InterContinental Hotel offriva una vista sbalorditiva sui monumenti lungo il National Mall e oltre. Bevendo un sorso di bourbon con ghiaccio, diede le spalle alla finestra panoramica della suite e si voltò verso l'ospite che vi alloggiava.

Evanna McKee, seduta su un divano rosso, stava studiando un fascicolo rilegato con un sigillo ufficiale sulla copertina. «Questo è il disegno di legge approvato dalla Commissione?»

«Sì, dalla Commissione del Senato per l'ambiente e le opere pubbliche. Dovremo ancora consultarci con la Camera quando approverà la sua versione.»

«Conto sulla sua influenza, senatore.»

«Farò quello che posso», disse Bradshaw. «L'onorevole Smith, che ha conosciuto l'altra sera, è a capo della Sottocommissione incaricata di riesaminare la proposta di legge. Purtroppo è un osso duro, ma il disegno di legge è scritto in modo subdolo. La formulazione che apre le porte all'utilizzo illimitato dei vostri prodotti di bonifica biologica in acque statunitensi è ben nascosta tra le clausole scritte in piccolo. È ciò che mi aveva chiesto.»

«E ciò per cui la pago. Mi dica di più di questa deputata.»

«Loren Smith – o Smith-Pitt, come si fa chiamare adesso – è una rappresentante di lungo corso del Colorado. Presiede le Sottocommissioni della Camera per l'ambiente e per l'acqua, l'energia e gli oceani, e fa anche parte della Commissione per gli affari esteri. È molto rispettata per la sua conoscenza delle questioni legislative nonché per la sua elevata moralità e imparzialità politica. È autrice di numerosi testi legislativi di alto livello per la promozione dell'assistenza ai veterani e dei diritti delle donne. Purtroppo non è famosa per essere una che si presta ai consueti maneggi che avvengono dietro le quinte del Congresso.»

«Capisco», disse McKee. «A quanto pare dovrò esercitare un po' più di influenza. La chiamerò direttamente per invitarla alla mia conferenza in Scozia. Con la giusta spinta, potrebbe diventare un'alleata importante.» Appoggiò il fascicolo su un tavolino. «Grazie per aver fatto pressione all'EPA affinché desse l'autorizzazione per l'incidente di Detroit. Ci sarà qualcosa ad

attenderla sul suo conto di Dubai.»

Bradshaw finì il bourbon e fece un inchino a McKee con tutta la grazia possibile per un senatore anziano, in sovrappeso e alticcio. «Grazie, Mrs McKee. Come sempre è un piacere fare affari con lei.»

«Rachel l'accompagnerà fuori.»

La donna imponente che aveva visto all'evento di beneficenza entrò nel soggiorno e gli rivolse un cenno. Il senatore la seguì fino alla porta.

Qualche attimo dopo, Audrey McKee entrò da una camera da letto sul retro. Arrivata da Detroit un'ora prima, si era appena fatta una doccia e indossava una blusa e un paio di pantaloni sportivi. «Come fai a fare affari con quel maiale?» domandò.

«È disposto a fare qualunque cosa. Preferisco ingaggiare persone pronte a venderci l'anima per denaro e lasciare che eseguano i miei ordini.»

«È comunque un maiale.»

«Come tutti gli uomini. Alcuni servono al nostro scopo, nel ruolo di muscoli o marionette. Con il suo aiuto, presto potremo operare in tutti gli Stati Uniti.»

Audrey annuì. «Abbiamo già cominciato a infiltrarci nelle principali città del mondo. New York e Los Angeles sarebbero ottime aggiunte.»

McKee aprì una seconda cartellina ed esaminò una mappa, sulla quale erano evidenziate le principali città portuali del pianeta, con vari codici assegnati a ciascuna. McKee alzò la testa dalla mappa e guardò la figlia. «Cos'abbiamo usato a Mumbai?»

«Le ultime riserve della seconda miscela, la PE-2», rispose Audrey. «Quando sono state spedite, speravamo ancora che gli effetti collaterali fossero minimi, ma come abbiamo scoperto nel Salvador, non è così.»

McKee annuì. «Be', sapevamo che la prima miscela presentava gli attributi originali, per questo l'abbiamo testata dove nessuno avrebbe rilevato la differenza. Kenya, Tanzania, Nigeria. Il dottor Perkins ci ha fatto sperare che la seconda miscela potesse avere effetti benefici quando abbiamo cominciato a utilizzarla qualche mese fa. Ora sappiamo che si sbagliava.»

«Per nostra fortuna nessuno ha espresso sospetti eccessivi. Le vittime negli altri Paesi del Terzo Mondo in cui è stata utilizzata la PE-2 non hanno ricevuto alcuna attenzione.»

«Il rischio di essere scoperti c'è ancora», rispose McKee gettando un'occhiata penetrante alla figlia. «Perché eventuali incidenti nel mondo occidentale saranno valutati in un'altra maniera.»

«Vero, ma il profilo di rischio è cambiato con la nuova versione. I primi utilizzi della terza miscela, la PE-3, non hanno dato problemi.»

«Nessuna segnalazione negativa da Detroit?»

«Nessuna», rispose Audrey. «È impossibile distinguere il prodotto. Possiamo accelerare la dispersione senza preoccuparci. L'unico ritardo

potrebbe essere legato all'aumento della produzione, visto che la materia prima è limitata.»

«Presto potremo avere a disposizione un campione aggiuntivo.»

McKee si alzò e osservò il profilo della città ormai buio. «Siamo alla vigilia di un momento trionfale. Tra poche settimane, nessuna delle principali metropoli sarà più irraggiungibile per noi. Poi, nel giro di poco, il mondo giungerà a un punto di non ritorno.»

«Tutto questo prima che qualcuno possa anche solo tentare di creare un antidoto. Avrai raggiunto il tuo scopo, mamma. Avrai cambiato il volto dell'umanità per sempre.»

«Sì», rispose lei sottovoce. «Entro una generazione, invertiremo la composizione degli abitanti di questo pianeta.» McKee assaporò il pensiero per un momento. La sua espressione indurita si incrinò, e lei si concesse un sorriso. «Adesso dimmi, come sono andate le cose a Detroit?»

«Abbiamo cominciato occupandoci della fuoriuscita di petrolio, poi abbiamo distribuito la PE-3 grazie alla rimozione del relitto della petroliera. Le operazioni di recupero sono state più rapide del previsto, quindi l'agente di dispersione è stato attivo soltanto per circa una giornata dopo che la città ha ripreso ad attingere acqua dal fiume. C'è stato soltanto un piccolo problema. Una delle nostre telecamere subacquee ha ripreso un sub della NUMA che studiava le tubazioni di dispersione sotto la nostra nave.»

«Ha visto qualcosa?»

«Non ha avuto modo di parlarne con nessuno. Ci siamo occupati di lui prima che potesse farlo.»

«L'avete eliminato senza destare sospetti?»

Lei annuì. «L'abbiamo fatto sembrare un incidente. Per fortuna è successo proprio quando il lavoro volgeva al termine.»

«Probabilmente sarà meglio se torni in Scozia con me domani.» Fece una pausa. «Tuttavia, abbiamo ancora una faccenda in sospeso. Ho saputo dal senatore che la scienziata della squadra umanitaria americana del Salvador è qui a Washington. Si chiama Elise Aguilar.»

«Ho cercato di toglierla di mezzo nel Salvador.»

«La tua operazione nel Salvador è stata un fiasco», disse McKee rivolgendosi alla figlia un'occhiata severa.

«Stavamo soltanto monitorando gli effetti della PE-2. Non immaginavamo che la squadra di scienziati statunitensi avrebbe prelevato campioni d'acqua. Abbiamo pensato che fosse meglio non correre rischi.»

«Correre rischi? Quella squadra si trovava sul posto per aiutare gli agricoltori. Hai provocato un incidente internazionale.»

«Sappiamo che hanno prelevato dei campioni d'acqua, o almeno, quella donna l'ha fatto.»

«Se fosse stata uccisa insieme agli altri, non ci sarebbe nulla di cui

preoccuparsi adesso.»

«A proposito... c'è qualcosa che devo dirti. L'uomo che ha salvato quella Aguilar a Cerrón Grande è lo stesso tizio della NUMA che ha recuperato la *Mayweather*.»

«Era a Cerrón Grande? Ne sei sicura?»

Audrey annuì. «Si chiama Dirk Pitt. È il direttore della NUMA.»

«Sì, l'ho conosciuto alla serata di gala. Ti ha riconosciuta?»

«No.»

«Bene, non dovrebbe più essere un problema adesso.»

«Ho sentito dire che è piuttosto competente e capace.»

«Potrei avere bisogno di sua moglie, ma non di lui.» McKee si voltò ad ammirare le luci di Washington. «Ho fatto arrivare due persone che si occuperanno di Aguilar. Se Pitt decide di immischiarsi, affar suo.»

Per Rudi Gunn era normale trovare una catasta di posta ad aspettarlo sulla scrivania tutte le mattine, quando arrivava al quartier generale della NUMA. Il fermacarte gigante che trovò quel giorno, però, era qualcosa di insolito. Si trattava di uno scooter subacqueo giallo leggermente usato, con la scritta NUMA in turchese, piazzato al centro della sua scrivania. Intorno allo scooter era avvolto un erogatore da immersione. Gunn esaminò l'oggetto, poi se lo portò dietro in corridoio fino all'ufficio panoramico di Dirk Pitt.

«C'è qualche problema con la garanzia?» Posò lo scooter e si sedette.

Pitt stava esaminando il rapporto dello sceriffo di Detroit. «Era di Mike Cruz.»

Gunn annuì, continuando a non capire perché fosse finito sulla sua scrivania. Aspettò che Pitt glielo spiegasse.

«L'ho trovato sul fondo del fiume Detroit. A una cinquantina di metri dal corpo di Mike.»

«Forse Mike ha perso la presa e lo scooter si è allontanato senza di lui.»

«No, bisogna applicare pressione sulla leva, altrimenti si ferma.»

«Forse è stato trasportato dal fiume. So che le correnti sono forti nel punto in cui stavate lavorando.»

«Mike era all'incirca al centro della nave, vicino alla linea di chiglia. Lo scooter avrebbe dovuto spostarsi per quindici metri di traverso rispetto alla sua posizione, fare un giro di novanta gradi e procedere verso valle. So che con le correnti subacquee possono succedere cose strane, ma questa non me la bevo.»

«Quindi cosa mi stai dicendo?»

«Che secondo me Mike è stato ucciso.»

Mentre Gunn rifletteva su quelle parole, i suoi occhi azzurri e attenti si rifiutarono di sbattere. «Ho appena letto i risultati preliminari dell'ufficio dello sceriffo di Detroit.» Indicò con un cenno il rapporto che Pitt aveva tra le mani. «Lo definiscono un annegamento accidentale, in attesa dei risultati dell'autopsia.»

«Mike aveva troppa esperienza.»

«Il disorientamento e il panico possono colpire anche i sub più esperti», replicò Gunn. «C'era buio, la corrente era forte e la visibilità ridotta. Un mix pericoloso per un sub solitario. E c'era anche il fattore fatica.»

Probabilmente Gunn aveva ragione, pensò Pitt, ed era proprio quel fatto a

tormentarlo. Non avrebbe dovuto permettere a Cruz di immergersi da solo, a prescindere dalla sua esperienza. Pitt si sentiva in colpa per la sua morte e sperava che la cosa non stesse annebbiando la sua capacità di giudizio.

«Era in acque poco profonde. Se la sua bombola si fosse incastrata da qualche parte, avrebbe potuto abbandonarla e risalire in superficie. Eppure non c'erano segni a indicare che ci abbia anche solo provato. E oltre alla posizione dello scooter, c'è anche la faccenda dell'erogatore.»

Gunn lo esaminò. «Non mi sembra danneggiato. Anzi, direi che è nuovo di zecca.»

«Troppo nuovo. E non è del tipo che ci portiamo dietro per i nostri progetti.»

«Qualcuno ha scambiato gli erogatori?»

«Forse.»

Gunn gettò un'occhiata all'erogatore, poi guardò di nuovo Pitt. «Se è stato ucciso, perché abbandonare il corpo nel relitto? Avrebbero potuto lasciare che fosse trasportato verso valle, e magari il cadavere non sarebbe stato mai più ritrovato.»

«Per farlo sembrare un incidente o per scoraggiare eventuali ricerche verso valle.»

«Questo potrebbe spiegare un movente, ma chi può essere stato?»

Pitt scosse la testa. «Questa è la grande incognita. Ho parlato con i capitani di tutte le navi presenti sul posto. Nessuno ha visto imbarcazioni sconosciute nei dintorni mentre Mike era in acqua. Ma c'è da dire che era sera tardi.»

«Quindi resta un numero limitato di sub sulle varie imbarcazioni.»

«Ne ho individuati undici. Sei sub della NUMA sulla chiatta, compresi io e Al, tre sulla nave da carico della BioRem e un sub ausiliario sia sulla chiatta di sollevamento che sulla petroliera per lo svuotamento. I nostri sub erano tutti a bordo durante l'immersione di Mike. Le altre navi hanno riferito lo stesso.»

«Quindi o qualcuno sta mentendo o è stato davvero un incidente. Difficile da dimostrare in entrambi i casi.»

Pitt fissò Gunn. «Voglio che trovi tutto quello che puoi sulla BioRem Global.»

«Un presentimento?»

«A dir poco. C'erano soltanto loro più a valle della *Mayweather*.»

«Lo farò, e terrò d'occhio i risultati dell'autopsia di Detroit.»

Gunn stava per andarsene quando Zerri Pochinski infilò la testa nell'ufficio. «Scusate il disturbo, ma c'è una visitatrice senza appuntamento qui fuori. Avete tempo di vedere una certa Elise Aguilar?»

«Certo», rispose Pitt. «Accompagnala dentro.»

Accolse Elise sulla porta e ricevette un abbraccio amichevole. Con indosso un tailleur firmato Elie Tahari e i riccioli neri ordinatamente domati in una

coda bassa, non aveva nulla a che vedere con la scienziata grondante acqua che Pitt aveva salvato nel Salvador.

«Questa sì che è una piacevole sorpresa», commentò Pitt. La presentò a Gunn e la invitò a sedersi. «Non sono stupito soltanto di vederla così presto, ma anche di trovarla così in forma.»

Elise arrossì. «In effetti mi sento piuttosto bene. Due giorni al Walter Reed sono stati abbastanza da spronarmi a guarire in fretta. Dovrò soltanto portarmi dietro questo per qualche altra settimana.» Sollevò il braccio sinistro, scoprendo un morbido tutore. «I medici mi hanno assicurato che tornerò come nuovo.»

«Ottima notizia», rispose Pitt.

«Ho letto sui giornali della vostra operazione di recupero a Detroit e speravo che foste tornati alla base. Volevo ringraziarvi per ciò che avete fatto per salvarmi la vita.»

«Mi dispiace solo che non siamo riusciti ad aiutare i suoi colleghi.»

«È anche questo il motivo per cui sono passata. La prossima settimana si terrà una cerimonia funebre per i miei amici uccisi. Vi sarei grata se lei e Mr Giordino poteste partecipare.»

«Sarebbe un onore», rispose Pitt.

«Dirk mi ha raccontato del vostro tuffo dalla diga», intervenne Gunn. «Posso chiederle se ci fosse qualcosa di interessante nei campioni d'acqua che ha prelevato dal bacino idrico?»

Elise sorrise. «Ecco il terzo motivo della mia visita. Mi è parso di capire che Mr Giordino abbia inviato i campioni al dottor Stephen Nakamura dell'Università del Maryland. È un professore di epidemiologia presso il Dipartimento di salute ambientale e un consulente di spicco della nostra agenzia. Questa mattina mi ha lasciato un messaggio dicendomi di aver esaminato uno dei campioni e di aver fatto una strana scoperta.»

«Sarebbe a dire?»

«Non è sceso nei dettagli. Mi ha soltanto suggerito di passare da lui per discuterne.»

«Crede che potrebbe essere qualcosa di significativo?»

Lei annuì. «Ha detto che avrebbe inviato uno dei campioni rimasti ai Centri per il controllo delle malattie di Atlanta e gli altri a un istituto di ricerca nel Regno Unito. Ne deduco che dev'esserci qualcosa di unico in quell'acqua, forse qualcosa che ha provocato l'attacco al nostro campo.» Si girò verso Pitt. «Le interesserebbe venire con me a College Park? Dal momento che ha contribuito a recuperare i campioni, ho pensato che potesse interessarle sapere cosa contengono.»

«Se in quell'acqua c'era qualcosa che ha portato alla distruzione della diga e all'attacco contro i suoi colleghi, allora mi interessa sicuramente.» Osservò il tutore. «Per di più, guidare con una sola mano in questa città è un ritorno

garantito al Walter Reed.» Si alzò dalla scrivania. «Rudi, pensaci tu a mandare avanti la baracca.»

Pitt prese una Jeep dell'agenzia dal garage nel seminterrato e guidò attraverso la città fino al sobborgo di College Park. Il campus dell'Università del Maryland era costituito da diversi edifici di mattoni rossi in stile georgiano disseminati su milletrecento acri di erba curatissima. Elise gli diede indicazioni per raggiungere la parte settentrionale del campus, dove parcheggiarono accanto all'edificio più contemporaneo della Scuola di salute pubblica.

«Il dottor Nakamura ha un ufficio accanto a un laboratorio di ricerca nel seminterrato», spiegò Elise scendendo da una scala che si dipartiva dall'atrio principale con Pitt al seguito. Poiché erano arrivati durante l'orario di lezione, i corridoi erano tranquilli. Mentre scendevano, incrociarono una donna e un uomo ben vestiti che salivano le scale, con in mano rispettivamente una spessa valigetta e un paio di pacchi della FedEx. Elise salutò, ma loro la ignorarono, limitandosi a fissare Pitt con espressione fredda.

Percorso un lungo corridoio, superarono tre laboratori, su ciascuno dei quali era scritto RICERCA EPIDEMIOLOGICA PER LA SALUTE AMBIENTALE – DIVIETO D'INGRESSO. In fondo al corridoio, Elise si fermò davanti a un ufficio e provò ad abbassare la maniglia. La porta era chiusa. Bussò due volte. Nessuna risposta.

«Strano.» Fece un passo indietro per assicurarsi che sulla targhetta accanto alla porta ci fosse il nome del dottor Stephen Nakamura. «Forse è nel laboratorio accanto.»

Mentre tirava fuori il telefono per chiamarlo, un custode uscì dall'ufficio dall'altra parte del corridoio e guardò verso di loro. «Avete bisogno di entrare? Temo che il professore cominci a diventare duro d'orecchi con l'avanzare dell'età.» Prese una chiave elettronica e aprì la porta.

«Grazie», disse Elise.

«Nessun problema. Non siete i primi oggi.»

Elise aprì ed entrò. Pitt la seguì, lasciando che la porta a chiusura automatica sbattesse alle loro spalle. L'ufficio era lungo e stretto, con le pareti su entrambi i lati tappezzate di librerie. Un piccolo tavolo da riunione rotondo era incuneato al centro della stanza, mentre la scrivania coperta di fogli del professore si trovava in fondo. Una porta laterale accanto alla scrivania portava al laboratorio adiacente.

Nakamura sedeva alla scrivania con la schiena rivolta verso di loro e la testa inclinata per reggere il telefono all'orecchio. Quando gli furono vicini, Elise sussurrò: «Scusi, dottor Nakamura?»

Salutò con la mano per attirare la sua attenzione. Lui rimase immobile. Elise fece per avvicinarsi, ma Pitt le afferrò il braccio e la strattonò all'indietro.

«Cosa c'è?»

Pitt non rispose, ma Elise udì il motivo per cui l'aveva fermata: dal ricevitore giungeva il suono di occupato, segno di un telefono staccato.

Pitt superò Elise in modo da poter vedere bene Nakamura. Capì perché lo scienziato non si muoveva. Aveva il viso cereo, gli occhi sbarrati e un foro di proiettile rosso dai contorni netti sulla tempia.

Elise ignorò Pitt e, dopo essersi sporta a osservare la ferita di Nakamura, lanciò un grido.

Mentre cercava di calmarla, Pitt osservò attentamente la scena. Nel cassetto aperto ai piedi del professore balzava all'occhio l'assenza di una cartellina. Sempre ai suoi piedi c'era una scatola chiusa senza etichetta. La scrivania era disseminata di fogli. Nonostante il cavo di un computer che penzolava da una presa, sembrava non esserci nessun portatile. In una cassetta di plastica della posta da spedire appoggiata sopra un paio di ricevute della FedEx, Pitt scorse le chiavi di un'auto accompagnate da un badge. Guardò di nuovo il professore. Il rivolo di sangue intorno al foro d'entrata non si era ancora seccato. Era morto da poco.

«Non possiamo fare nulla per lui.» Pitt trascinò Elise lontano dalla scrivania. «Andiamo a chiamare la polizia.»

Quando dall'altra parte dell'ufficio giunsero due spari ovattati, si arrestò. Un pezzo di serratura cadde e rotolò sul pavimento. Pitt spinse Elise dietro uno schedario mentre qualcuno apriva la porta con un calcio, poi vide entrare la donna che avevano incrociato sulle scale. Aveva capelli corti, occhi scuri e una pistola nera con silenziatore in mano. Guardò Pitt, alzò l'arma e fece fuoco.

Pitt si tuffò dietro la scrivania di Nakamura. Mentre il proiettile gli sfrecciava accanto, allungò il braccio e spense le luci alle pareti. Quando l'ufficio piombò nel buio, balzò in piedi e mosse le mani a tastoni sulla scrivania del professore. Una volta trovate le chiavi e i documenti su cui erano appoggiate, brancolò fino alla porta del laboratorio adiacente.

Due lampi d'arma da fuoco illuminarono l'altra estremità dell'ufficio, e i proiettili centrarono la parete dietro la scrivania. Pitt tese il braccio e trovò Elise, attirandola verso di sé. Alzò il badge e sentì la serratura schioccare, poi aprì la porta del laboratorio e spinse Elise all'interno. In fondo all'ufficio, la donna individuò un altro interruttore della luce e lo premette. Ebbe giusto un attimo per vedere Pitt ed Elise sgusciare nel laboratorio attiguo e chiudersi la porta alle spalle.

Nel laboratorio non c'erano studenti, ma soltanto computer, microscopi, celle frigorifere e un assortimento di attrezzature high-tech. Ripresasi dallo shock, Elise stava superando in fretta diverse postazioni di lavoro stracolme per dirigersi verso il fondo del laboratorio, dove si trovava l'uscita.

Pitt invece si trattenne per il tempo necessario a spingere uno scaffale di attrezzatura informatica davanti alla porta e spegnere le luci. Aveva seguito Elise fino al centro del laboratorio quando sentirono altri due colpi. La porta del laboratorio urtò con forza lo scaffale, aprendosi di uno spiraglio soltanto. La donna armata spinse di nuovo e fece cadere uno dei computer.

Rendendosi conto che non sarebbero riusciti a raggiungere l'uscita in tempo, Pitt spintonò Elise dietro una postazione di lavoro e si abbassò accanto a lei, scivolando contro un piccolo frigorifero. Mentre la donna armata sbatteva la porta contro lo scaffale con l'attrezzatura informatica, Pitt cercò un'arma. Dal momento che lì intorno non gli saltò all'occhio nulla, aprì il frigorifero, che conteneva alcune lattine di bibite, numerosi pacchetti di materiale deperibile e una bottiglia di alcol da tre litri e mezzo. Prese le lattine e l'alcol e si girò verso Elise. «Accenda quella piastra sopra la sua testa.»

Lei allungò la mano verso una piastra elettrica sul piano di lavoro e girò la manopola al massimo. Nel frattempo, Pitt raggiunse strisciando il corridoio al centro del laboratorio e svitò il tappo della bottiglia di alcol. Appoggiò la bottiglia sul fianco, la spinse e la guardò rotolare sul pavimento, rovesciando il proprio contenuto lungo il percorso, per poi finire contro la parete opposta proprio mentre la donna toglieva di mezzo lo scaffale ed entrava nel laboratorio.

«Stia giù e cerchi di uscire dalla porta sul retro», sussurrò Pitt.

Recuperò un rotolo di carta assorbente dal piano di lavoro e ne avvicinò l'estremità alla piastra ora rovente. Un altro sparo, e un piccolo frammento del piano di lavoro angolare si frantumò proprio accanto alla mano di Pitt, che sentì la donna avanzare mentre la carta prendeva fuoco. La avvicinò all'alcol rovesciato, aspettando che lo incendiasse, poi lanciò il rotolo infuocato verso l'intrusa.

Dall'alcol sul pavimento si levò una fiamma bassa che percorse tutto il laboratorio fino alla bottiglia, facendola esplodere con una piccola vampata. La donna fu costretta a schivare il rotolo di carta che puntava verso di lei e a cercare di spegnere il fuoco intorno a sé.

Pitt si girò verso Elise. «Corra!»

Fece cadere la piastra rovente su un vassoio di plastica del laboratorio, si alzò di scatto e scagliò le due lattine. La prima mancò il bersaglio, mentre la seconda colpì la donna alla testa. Pitt colse l'occasione per avvicinarsi all'uscita e si tuffò oltre la scrivania successiva, gettando a terra il monitor di un computer.

Grazie a quel diversivo Elise riuscì a guadagnare la porta e a precipitarsi nel corridoio mentre la donna armata recuperava il controllo ed esplodeva un altro colpo contro Pitt.

La piastra fece sciogliere il vassoio di plastica, e il laboratorio cominciò a riempirsi di denso fumo nero. Pitt sfruttò quella copertura per strisciare

accanto a un'altra scrivania, afferrare da sopra di sé tutti i becher di vetro che riuscì e scaraventarli in direzione della donna armata. Uno si frantumò contro la parete accanto a lei, costringendola a fermarsi per un istante. Finalmente il vassoio incendiato fece scattare l'allarme antincendio, che cominciò a risuonare a tutto volume nell'edificio. La donna rimase paralizzata.

Pitt sapeva cosa sarebbe successo. Non avrebbe avuto un'altra occasione di fuga. Strisciò fino all'estremità del piano di lavoro e gettò un'occhiata all'uscita, che distava giusto un paio di metri. Subito dopo la porta c'era un carrello traboccante di attrezzatura da laboratorio.

Pitt agguantò l'ultimo becher rimasto e lo scaraventò alla cieca verso la donna, cercando di guadagnare qualche altro secondo. Ci volle più di quanto avesse sperato, ma alla fine con un sibilo improvviso l'impianto antincendio si attivò, e potenti scrosci d'acqua si riversarono dal soffitto nello spazio sottostante.

Pitt scattò verso la porta, la superò e, accovacciandosi dietro il carrello con l'attrezzatura, lo spinse in fretta lungo il corridoio al centro del laboratorio e allungò la mano verso il pomello della porta.

La donna armata strinse gli occhi sotto i getti d'acqua e sparò tre colpi, tutti incassati dal carrello che si muoveva verso di lei.

Pitt aprì la porta e corse fuori. Fece un passo soltanto, poi si arrestò.

Elise era a pochi metri da lui. Nonostante il mento sollevato, nei suoi occhi scuri c'era uno sguardo implorante. Cercò di dire qualcosa, ma non le uscì alcun suono: la forte stretta di un braccio intorno alla gola le impediva di parlare.

Pitt impiegò giusto un attimo per capire cosa stesse succedendo. Ignorando il frastuono dell'allarme antincendio e le luci rosse lampeggianti, si concentrò sull'uomo che bloccava Elise. Era quello che avevano visto prima con in mano i due pacchetti, ora appoggiati per terra accanto alla spessa valigetta. Snello, ma con un fisico vigoroso, aveva capelli corti, una barba ben curata e occhi imperturbabili. Non aveva però un'arma.

«Tienila pure», disse Pitt abbassandosi per prendere le due scatole.

«No», borbottò lui. Allentò la presa su Elise con l'intento di afferrare le scatole prima di Pitt.

Lui però aveva previsto quella mossa. Si scagliò contro l'uomo e gli assestò un violento montante sinistro che gli prese in pieno la mascella.

La testa dell'uomo scattò all'indietro e le sue ginocchia vacillarono. Continuando a stringere i pacchi, lasciò la presa su Elise e si accasciò a terra.

Pitt afferrò Elise e la trascinò lungo il corridoio. Sentendo l'allarme antincendio, studenti e professori erano usciti di corsa dalle aule e in fondo alla scala si era formata una piccola calca. Pitt si aprì un varco tra la folla, portandosi dietro Elise. Quando furono sui gradini, si guardò indietro e vide la donna armata piombare fuori dal laboratorio e rinfoderare la pistola alla vista del suo compagno a terra e di tutta quella gente. Pitt continuò a spingere Elise in avanti e si precipitarono su per le scale.

Al piano terra si era radunata una folla ancora più numerosa. Pitt ed Elise seguirono il branco all'esterno, attraversarono la strada e si diressero verso est. Esitarono per un attimo quando udirono un'esplosione ovattata che sembrava provenire dal seminterrato. Insieme a un gruppetto di studenti proseguirono lungo la strada, si introdussero nel recinto di un allevamento e si ripararono in un fienile pieno di capre.

Pitt controllò che nessuno li stesse seguendo, poi fece strada a Elise fino alla Jeep nel parcheggio poco distante. Quando ebbero raggiunto il veicolo, fece due telefonate. La prima alla polizia del campus per denunciare l'omicidio del dottor Nakamura e fornire le descrizioni degli aggressori. La seconda fu una breve chiamata a Gunn al quartier generale della NUMA.

Mentre avviava la Jeep, si girò verso Elise.

«Sta bene?»

Lei annuì senza convinzione.

Pitt fece il giro largo, passando intorno allo stadio del campus e scrutando

le auto dietro di sé. Appurato che non avevano nessuno alle costole, imboccò la Capital Beltway per tornare in Virginia.

«Non riesco a credere che Stephen sia morto», disse Elise. «Perché mai qualcuno avrebbe dovuto ucciderlo... e cercare di uccidere noi?»

«Probabilmente si scoprirà che l'esplosione proveniva dal suo ufficio», disse Pitt. «La scatola chiusa accanto alla scrivania del professore, suppongo. È per questo che gli assassini sono tornati. Temevano che potessimo trovarla e disinnescare l'ordigno.»

«Ma perché? Cos'ha fatto Stephen?»

Pitt tenne lo sguardo fisso sui veicoli che li precedevano. «Deve trattarsi dei campioni d'acqua. Quei due si assomigliavano sia nell'aspetto che nei modi, e non ho potuto fare a meno di pensare che lui sia la stessa persona che ha cercato di fare fuori me e Al a Suchitoto. Credo che le scatole della FedEx contenessero i campioni rimasti. Probabilmente hanno portato via il portatile di Nakamura per mettere le mani sui risultati delle analisi.»

«Cosa potrà mai esserci di così importante in quei campioni?»

Pitt scosse la testa. «Non lo so. Chiunque siano, temo che l'abbiano seguita, Elise.»

Lei fu percorsa da un brivido. «Persone orribili. Spero che adesso siano soddisfatti, se era quello che cercavano.»

«I campioni prelevati dal bacino idrico erano tutti in possesso del dottor Nakamura?»

«Sì.»

«E non c'è modo di duplicarli?»

«Immagino che il crollo della diga abbia spazzato via eventuali acque contaminate.» Guardò fuori dal finestrino laterale mentre costeggiavano il fiume Potomac. «Posso richiedere il prelievo di campioni aggiuntivi dal bacino idrico, ma potrebbe volerci qualche settimana. Se la sorgente è ancora attiva, c'è la possibilità che i risultati siano gli stessi.» Si soffermò a riflettere per un attimo. «Un momento! I nostri vestiti. Lei ha già fatto lavare quelli che indossava nel Salvador?»

Pitt annuì.

«I miei sono stati buttati all'ospedale, tutti tranne le scarpe.» Indicò il cartello dell'uscita per Arlington, in Virginia. «Potrebbe portarmi a casa? Quando sono entrata in acqua indossavo un paio di scarpe da trekking, che dovrebbero essere assorbenti. Forse sarà possibile individuare un residuo o un batterio sul materiale. Vorrei farle analizzare.»

Pitt sorrise. «Meglio le sue scarpe che le mie... Mi dica dove andare.»

Seguì le sue indicazioni fino a un palazzo di mattoni rossi con giardino vicino al cimitero di Arlington e la accompagnò al suo appartamento. «Le consiglio di prendere qualcosa per stare fuori casa un paio di giorni», disse mentre la aspettava in soggiorno. Lei tornò alcuni minuti dopo con una

piccola valigia. E un'espressione cupa.

«Ha trovato le scarpe?» domandò Pitt prendendo la valigia e incamminandosi verso la Jeep.

«Sono nella valigia.» Lo guardò nervosamente. «Credo che qualcuno sia stato in casa mia. Non ne sono sicura, ma ho l'impressione che alcune cose siano fuori posto. Potrebbe essere la mia immaginazione?»

«Forse, ma è più probabile che si tratti di un presentimento fondato. Per questo la porteremo in un posto sicuro.»

Al quartier generale della NUMA, trovarono Gunn nell'ufficio di Pitt in compagnia di un agente dell'FBI.

«Voi due siete proprio una calamita per i guai», disse Gunn. Li presentò all'agente, un uomo dalle spalle larghe di nome Ross.

«Sarò il vostro contatto durante le indagini», spiegò Ross. «Ho preso accordi affinché questa giovane donna sia trasferita in una casa sicura a Georgetown per tutto il tempo necessario.»

«Grazie», disse Elise. «Credo che qualcuno sia già stato nel mio appartamento. Sapete se la polizia del campus del Maryland ha catturato la coppia che si è introdotta nell'ufficio di Nakamura?»

«Non si sa ancora nulla», disse Ross. «Dopo l'esplosione c'è stato un grande caos intorno all'edificio. I filmati della sicurezza del campus dovrebbero rivelarsi utili.»

Si girò verso Pitt. «L'esplosione è avvenuta nell'ufficio del dottor Nakamura. È lì che l'avete trovato?»

«Sì», rispose Pitt. «Sospetto che abbiano cercato di farlo passare per un incidente in modo da mascherare il suo omicidio. Caso ha voluto che abbiamo messo piede nel suo ufficio nel momento sbagliato.»

Ross preparò un piccolo registratore. «Posso registrare la vostra ricostruzione a caldo dell'accaduto? Dovremo anche raccogliere deposizioni dettagliate, quando ve la sentirete.»

Pitt ed Elise fornirono un riassunto degli eventi verificatisi all'università. Poco dopo, però, Elise si fece taciturna e si lasciò cadere sulla sedia. Ross spense il registratore. «Che ne dice se la porto subito al suo alloggio sicuro?»

«Volentieri, ma prima una cosa.» Aprì la valigetta e porse a Pitt il sacchetto con le scarpe. «Potrebbe mandarle alla dottoressa Susan Montgomery, responsabile del Laboratorio di salute ambientale dei CDC, i Centri per il controllo delle malattie di Atlanta?»

«Certo. È la stessa scienziata alla quale Nakamura voleva inviare i campioni d'acqua?»

Elise annuì.

«Allora credo di avere il suo indirizzo.» Abbracciò Elise. «Cerchi di riposare.»

«Grazie, Dirk.» Aveva gli occhi lucidi per lo stress.

Gunn e Pitt la accompagnarono all'ascensore, poi tornarono nell'ufficio di Pitt.

«Povera ragazza, ha proprio un'aria distrutta», disse Gunn.

«Non si aspettava certo che l'incidente di Cerrón Grande la seguisse fino a Washington. E nemmeno io.»

«Evidentemente qualcuno non voleva che il contenuto di quei campioni d'acqua fosse identificato, ed era disposto a uccidere per impedirlo.»

«In ben due Paesi. Credo che abbiamo un potenziale movente, se non altro, per l'omicidio della squadra umanitaria nel Salvador.»

«Cosa c'è in quel sacchetto?» domandò Gunn.

«Le scarpe che Elise indossava nel lago. Spera che possano rivelare qualcosa.»

«Buona idea. A proposito, come fai ad avere l'indirizzo di quella scienziata?»

Pitt si infilò la mano in tasca e tirò fuori i due moduli della FedEx che aveva preso dalla scrivania di Nakamura. Il primo era indirizzato alla dottoressa Susan Montgomery. Li passò entrambi a Gunn. «Nakamura aveva intenzione di mandare i campioni d'acqua ad altri due scienziati, uno presso i CDC e l'altro presso un laboratorio nel Regno Unito.»

«Sui moduli ci sono i numeri di telefono.» Gunn guardò un cronometro navale appeso alla parete. «Nel Regno Unito è troppo tardi. Ad Atlanta invece potremmo trovare qualcuno in casa.»

Pitt compose il numero e la dottoressa Montgomery rispose al secondo squillo. Parlarono per qualche minuto, poi Pitt riagganciò.

«Non sa nulla dei campioni che Nakamura voleva inviarle. A quanto pare si scambiano sempre campioni per avere analisi indipendenti. Perlopiù si tratta di casi di virus. È rimasta scioccata quando ha saputo che era morto.»

«Peccato che non si siano parlati.» Gunn guardò il secondo modulo della FedEx e aggrottò la fronte. «Dottor Miles Perkins – Inverness Research Laboratory», lesse ad alta voce.

«Lo conosci?»

«Lui no, ma l'Inverness Research Laboratory sì. Mi ci sono imbattuto proprio oggi. Si occupa di ricerca in campo biotecnologico.»

«C'è qualcosa di interessante in questo?»

«Di per sé no. Ma se consideriamo la proprietà del laboratorio... be', è una bella coincidenza.» Gunn strinse gli occhi mentre restituiva il foglietto a Pitt.

«Fammi indovinare...» disse Pitt. «Si tratta di un'affiliata di una famosa società scozzese?»

Gunn annuì. «Risposta esatta. Il laboratorio è di proprietà di una certa BioRem Global Limited.»

PARTE II
AMARNA

La tomba di Amarna

Manjeet Dhatt udì i singhiozzi della moglie ancora prima di aprire la porta. Una volta entrato nel monolocale in affitto nello slum Dharavi di Mumbai, la trovò seduta sul pavimento a cullarsi un bimbo tra le braccia.

«Cosa c'è, Pratima?»

Quando la donna alzò la testa, Dhatt vide che aveva le guance rigate di lacrime. «Il bambino. Sta molto male da tutto il giorno.»

Dhatt guardò con attenzione il figlio, che aveva poco meno di due anni. In braccio alla madre, era bollente e privo di forze, con gli occhi sporgenti opachi, apatici. Dhatt gli posò la mano sulla testa e, quando gli pizzicò il braccio, notò che la sua pelle era dura e coriacea.

«Dobbiamo portarlo alla clinica.»

Dhatt, che si guadagnava da vivere guidando un tuk-tuk per le strade di Mumbai, malgrado la stanchezza aiutò la moglie ad alzarsi in piedi e prese in braccio il bambino. Uscirono dalla casa con il tetto di lamiera e si trascinarono lungo una strada fangosa coperta di immondizia e pervasa da cattivi odori assortiti. Dopo aver percorso sei isolati tra la sporcizia delle strade di Dharavi, raggiunsero una piccola clinica. Varcate le porte di vetro, rimasero sbigottiti: l'ingresso era stipato di gente.

In quella folla di persone che stringevano, per la maggior parte, un bambino o un neonato, Dhatt riconobbe uno dei loro vicini. Si diresse verso il piccolo banco dell'accettazione.

«Mio figlio...»

«Dovrà aspettare», disse la signora anziana dietro al banco senza neanche lasciarlo finire. Agitò la mano verso la sala d'attesa. «Sono tutti malati.»

Dhatt firmò un foglio di accettazione e tornò stancamente dalla moglie, che aveva trovato un posto libero per terra in cui potersi sedere. Aspettarono quasi un'ora prima che una giovane donna con un camice bianco uscisse da dietro il banco per cominciare a visitare i pazienti nella sala d'attesa. «In sala visite non c'è più spazio», annunciò. «Restate dove siete, verrò io da voi.»

La sala aveva continuato a riempirsi e, quando la dottoressa raggiunse i Dhatt, traboccava di gente. Prese il polso del piccolo, poi chiamò un'assistente, che le portò una sacca da flebo. La dottoressa inserì un catetere periferico nel braccio del bimbo. «Regga questo», ordinò, passando la sacca a Dhatt.

«Mio figlio... si rimetterà?» domandò Dhatt.

«Sì, penso di sì. Per fortuna l'avete portato qui subito. Tra non molto esauriremo le forniture mediche.»

«Si tratta di colera? Stiamo sempre attenti con l'acqua.»

La dottoressa annuì. «L'attenzione non conta in questo caso. Sembra che sia stata contagiata tutta la città, persino Bandra. E con effetti più funesti del solito.» Si voltò verso una donna con una stola verde e passò rapidamente al paziente successivo.

Dhatt rimase seduto per terra con la moglie, tenendo la sacca della flebo sollevata. Mentre aspettava di vedere qualche segno di miglioramento nel figlio, gettò uno sguardo alla donna con la stola.

Era seduta per terra dall'altra parte della sala e cullava un bambino, mormorando tra sé e sé. Quando Dhatt riuscì a scorgerlo, con un moto di tristezza si accorse che era morto. La madre si era rifiutata di abbandonarlo ed era rimasta seduta lì, a cullarlo, per ore.

Dhatt ne avrebbe visti altri, di bambini morti. Un flusso costante di genitori lasciava l'ospedale in lutto: molti non riuscivano a salvare i loro piccoli da quella malattia che sopraggiungeva fulminea, e i loro lamenti straziati si mescolavano alle grida sofferenti dei bambini.

Più tardi la dottoressa oberata rifece il giro e rimosse la flebo vuota. «Sembra che vostro figlio stia meglio. Temo di non poter fare altro per voi. Portatelo a casa e mantenetele idratato.»

«Grazie, dottoressa.»

Dhatt guardò il figlio con sollievo. Adesso aveva gli occhi bene aperti e sembrava più in forze. Sarebbe stato uno dei fortunati. Dhatt se lo sentiva.

Il guidatore di tuk-tuk aiutò la moglie ad alzarsi e si diresse verso la porta. C'era qualcosa che lo tormentava da quando erano arrivati alla clinica, ed esitò un momento sulla porta in cerca di una risposta. Si guardò intorno nella sala affollata, studiando i genitori con i loro bambini malati. Non capì subito cosa ci fosse di strano. Poi, di colpo, si rese conto.

Tutti i bambini malati nella clinica erano maschi.

«È davvero una nave funeraria?»

Il dottor Rodney Zeibig emerse da una buca polverosa nella quale era rimasto chino a grattare dolcemente uno strato di sabbia compatta da una trave di legno. Un telone sistemato sopra la buca offriva riparo dagli intensi raggi del sole egiziano. Anche all'ombra, la temperatura si aggirava intorno ai quaranta gradi. Il vento caldo che soffiava dal vicino Nilo non era certo d'aiuto. Zeibig si tolse il cappello alla Indiana Jones e si asciugò la fronte, poi guardò i dolci occhi azzurri di una giovane donna bionda sopra di sé.

«Non è stata costruita come tale, a mio avviso.» Indicò una coppia parallela di fosse che si dipartivano dalla buca quadrata. Vecchie assi di legno incassate nel fondo sabbioso si estendevano per più di quindici metri.

«Questa ha tutte le sembianze di una *sekhet*, o barca da lavoro, probabilmente usata per trasportare granito o alabastro dalle cave lungo il fiume. Ha una struttura massiccia, il fondo piatto e persino una traccia di vernice verde sui fianchi.» Osservò la trave. «Le classiche navi funerarie non erano dipinte e, come le navi dei reali, presentavano scafi curvi, con una forma simile a quella delle antiche zattere di canne egizie.» Sorrise. «Ma io non sono altro che un archeologo marittimo in visita arrivato sul posto soltanto ieri. Mentre gli altri membri della squadra sono a fare provviste, vi consiglio di consultare il vostro eminente egittologo nonché impavido capo della spedizione.»

Si girò verso un uomo abbronzato piuttosto in là con gli anni in tenuta color cachi che stava dando istruzioni a un paio di operai dall'altra parte del campo. «Harry, la tua benefattrice vorrebbe sapere dove si trova la tomba.»

Con un sorriso gioviale, il dottor Harrison Stanley, professore emerito di egittologia di Cambridge, raggiunse in fretta la coppia. «Riki Sadler, non era mia intenzione illuderti la scorsa settimana quando ti ho detto che potrebbe esserci una tomba. È soltanto un'ipotesi.»

«Secondo Mr Zeibig si tratta di una nave da carico, non di una nave funeraria.» Aveva lo stesso accento britannico raffinato di Stanley.

«Be', ritengo che sia entrambe le cose. Ma Rodney ha ragione, sembra effettivamente una *sekhet* utilizzata per il trasporto di pietre da Assuan. La domanda è: perché è finita qui, vicino a un palazzo residenziale? La risposta

potrebbe trovarsi in quanto abbiamo scoperto di fronte alla prua, che si presta a un'interessante interpretazione.»

Saltò nella buca e fece segno a Riki e Zeibig di seguirlo. La giovane donna entrò agilmente dopo Stanley, seguita a ruota da Zeibig. Stanley si incamminò lungo una delle strette fosse, che con una curva di novanta gradi portava a una buca allargata. Fece un altro passo e si fermò davanti a una lastra di calcare parzialmente esposta. Riki si portò accanto a lui e studiò l'oggetto.

La lastra di pietra era larga poco più di cinquanta centimetri, con strisce di geroglifici incise lungo la parte superiore e inferiore. La sezione centrale in bassorilievo raffigurava numerosi animali, alcuni vasi e giare e una pagnotta rotonda. Sotto le incisioni c'erano due piccole vasche incavate, e tra di esse l'immagine di un ragazzino su una nave.

«Si tratta di una tavola delle offerte?» domandò Riki.

«Esatto!» esclamò Stanley.

Riki sorse il mento in fuori. «Forse dimentica, professore, che sono laureata in biochimica e archeologia e che ho acquisito ampia esperienza sul campo sul suo sito a Tebe.»

«Certo. C'eri anche tu quando abbiamo scoperto il corpo mummificato del bambino. Il tuo patrigno metteva sempre in ombra tutto il resto. Frasier era un benefattore e un partecipante agli scavi sul campo così importante che tendo a dimenticare gli eventi avvenuti senza di lui. Sono grato che la tua famiglia supporti il nostro lavoro, e ti ringrazio per la tua presenza qui.»

«Nutriamo tutti un profondo interesse per il regno del faraone Akhenaton, e la prospettiva di scoprire un'altra tomba ci riempie di entusiasmo.»

«Potreste rimanere delusi», rispose Stanley. «Come sapete, le tombe reali di Amarna furono scavate nella valle parecchi chilometri a est della città. In un posto come questo non mi aspetterei di trovare una tomba di qualche importanza.»

«Ma è quello che ha appena fatto.»

Stanley sfoderò un largo sorriso. «Forse, mia cara, forse. È noto che nell'antichità le tavole delle offerte venivano collocate sopra le tombe. In effetti ne furono rinvenute parecchie durante i primi scavi in quest'area. Naturalmente erano associate ai templi ed erano di ceramica. Tuttavia, su questa c'è un'iscrizione, quindi può essere che si tratti di una tomba.»

«Harry», disse Zeibig «qual è la tua interpretazione delle scritte?»

Stanley tirò fuori un quadernetto dal taschino. «Si tratta dei classici elementi sacrificali. Così, su due piedi, tradurrei: 'Un dono del re al Sovrano dei Due Orizzonti, affinché faccia un'offerta di pane, buoi e volatili, e tutte le cose buone e pure per conto del figlio di Henuttaneb, amata sorella del re'.»

«Quindi la tavola stessa è un'offerta per il defunto?» domandò Zeibig.

«Sì, per il nipote del faraone, di cui non conosciamo il nome. Durante l'Antico Regno, si facevano offerte di cibo vero e proprio per nutrire sia gli

dèi che il defunto durante il viaggio verso l'aldilà. Prima del Nuovo Regno, quando fu costruita Amarna, le offerte erano già diventate figurative. Nel periodo del regno di Akhenaton, le offerte venivano fatte per il tramite del re, o faraone, in quanto unico intermediario presso gli dèi.»

«Questo ragazzino defunto potrebbe essere il nipote del faraone Akhenaton?» domandò Riki.

Gli occhi di Stanley si illuminarono. «È proprio questo a rendere la faccenda così intrigante. Pare che si tratti di una tavola delle offerte reale, o quanto meno nobile. Sappiamo che Akhenaton aveva una sorella di nome Henuttaneb, ma non ci sono testimonianze riguardo a una sua discendenza. L'elemento strano è l'incisione della nave con il ragazzo. È un'immagine che non ho mai visto su una tavola delle offerte. È difficile non presupporre un legame con la nave sepolta dietro di noi.»

«Forse il bambino era appassionato di navi», suggerì Zeibig. «Oppure morì a bordo di una nave.»

«Plausibilissimo», concordò Stanley.

«Come pensate di procedere per scavare sotto la tavola?» domandò Riki.

«Ecco...»

Uno sparo riecheggiò dal lato opposto del campo. Stanley si voltò e vide un uomo dirigersi verso di lui con un'andatura sgraziata. Era un funzionario del Ministero delle antichità egizie assegnato ad Amarna, che visitava spesso il sito. Una chiazza rossa dai contorni ben definiti sul davanti della sua camicia bianca si allargò a formare uno stemma insanguinato, e l'uomo barcollò prima di cadere a terra.

«Aziz!» gridò Stanley uscendo dalla buca. Corse verso il funzionario ferito, ma si arrestò di colpo quando un uomo armato sbucò dalla fossa opposta e gli sparò contro. Il proiettile si fermò proprio davanti a lui, sollevando uno schizzo di sabbia che gli finì sulle scarpe. L'archeologo rimase paralizzato e alzò lentamente le braccia.

C'erano tre uomini armati che indossavano ampi completi bianchi di pantaloni e camicie in cotone. Portavano tutti un turbante e un paio di occhiali da sole per non essere identificati. Armati di pistole automatiche, spinsero Riki e Zeibig insieme a Stanley verso la grossa buca aperta nella quale era stata portata alla luce la poppa della nave. Un enorme cumulo di sabbia – strato sterile raschiato via con l'ausilio di un trattore – torreggiava sopra l'estremità della buca, bloccando la vista verso il Nilo.

I due operai, che erano già stati costretti a entrare nella buca, tremavano alla prospettiva di essere uccisi e sepolti lì dentro.

Un uomo armato con turbante a scacchi si voltò verso Zeibig. «Chi siete? E cosa ci fate qui?»

«Io mi chiamo Rodney Zeibig. Sono un archeologo marittimo della NUMA e mi trovo qui per una consulenza. Il dottor Stanley mi ha invitato a dare

un'occhiata alla nave che ha rinvenuto.»

L'uomo armato si avvicinò. «Dov'è la tomba?»

Zeibig scosse la testa. «Non so nulla di una tomba.»

L'uomo guardò Zeibig dall'alto in basso, poi con una mossa fulminea del dorso della mano fece girare la pistola e gli sferrò un colpo alla mascella con la canna.

Zeibig barcollò all'indietro e cadde nella buca accanto agli operai. Atterro di lato, e la radio portatile agganciata alla cintura gli si conficcò nel fianco, provocandogli una fitta di dolore. Si alzò, rimanendo chino, e appoggiò una mano sulla radio.

L'uomo armato lo fissò per un momento, poi scosse la testa e si spostò verso gli altri. Con discrezione, Zeibig portò la mano ai comandi della radio e mise il volume a zero, poi piazzò il pollice sul pulsante di trasmissione e cominciò a muoverlo su e giù.

L'uomo armato si avvicinò a Riki, che era paralizzata. Stanley fece un passo avanti e si frappose tra lui e lei.

«Non c'è bisogno di comportarsi così», disse Stanley. «Stiamo conducendo uno scavo archeologico e abbiamo semplicemente scoperto un'antica imbarcazione. Non c'è nessun tesoro qui, se è quello che cercate.»

L'uomo armato vibrò un gancio, colpendolo allo stomaco. Mentre Stanley si piegava a metà, l'aggressore gli spinse la pistola contro la gola e lo costrinse a raddrizzarsi. «Non ho tempo di giocare né di stare a sentire le vostre balle. Qui c'è una tomba, e se non mi dici la verità ti farò saltare la testa seduta stante.»

La canna piantata contro la mascella faceva così male che Stanley storse la faccia. Sbatté rapidamente le palpebre e si sforzò di fare un piccolo cenno di assenso. «Cosa volete sapere?»

Le bolle d'aria che salivano e scoppiavano sulla superficie del Nilo indicavano la presenza di un sub. Poco dopo uscì dall'acqua una donna con un casco da immersione Desco Air Hat e una muta anticontaminazione. Dopo essersi orientata, nuotò lungo una cima di sicurezza fino a una piccola imbarcazione. Si aggrappò alla scala da immersione, si tolse le pinne e le passò a un uomo dai capelli scuri che la aspettava a torso nudo al quadro di poppa.

Dirk Pitt Jr non sarà stato l'immagine sputata del padre, ma la somiglianza tra i due era innegabile. Avevano entrambi la stessa corporatura alta e snella e gli stessi lineamenti decisi spezzati da un sorriso sempre pronto. Il più giovane dei Pitt tese una mano, issò la sorella gemella a bordo e la aiutò a togliersi il casco.

Summer Pitt scrollò una chioma di lunghi capelli rossi, sganciò una macchina fotografica subacquea e la porse al fratello. Lui spense un compressore d'aria prima di girarsi e sollevare la fotocamera. «Allora, Ansel Adams sarebbe orgoglioso di te?»

«Se sapeva apprezzare le foto scattate in una tempesta, allora sì», rispose Summer. «Tra la corrente e l'acqua torbida, la situazione là sotto è quella.»

«Non parlare male del Nilo, se non vuoi scatenare l'ira della dea del fiume.»

«Sarà meglio che la dea faccia il suo lavoro e convinca gli egiziani a smettere di inquinare il fiume.»

Per non arrostire sotto il sole rovente, Summer si tolse la muta stagna e si infilò una maglietta e un paio di pantaloncini sopra il bikini. Alta come il fratello, ma con la pelle chiara, lo guardò con i suoi occhi grigi e penetranti.

«Credo che siamo nel posto giusto. Ho trovato quelli che potrebbero essere resti di pali di pietra disposti in progressione ordinata da riva. Ci sono piccole montagnette e ondulazioni su ciascun lato, che potrebbero essere manufatti sepolti. E sono abbastanza sicura di aver urtato un blocco di pietra di fattura artificiale in acque più profonde. Se la nostra stima del cambiamento nel letto del fiume è corretta, direi che abbiamo tutti i segni distintivi di un antico porto commerciale.»

Dirk passò in rassegna le foto digitali attraverso il mirino e annuì. «Sì, Ansel sarebbe stato proprio orgoglioso di te. Sembrano esserci prove a sufficienza per presentare un progetto di scavo al Ministero delle antichità

egizie. Accanto a un porto commerciale, seppur risalente a tremila anni fa, in mezzo al fango potrebbero essersi conservati resti di ogni genere.»

«Considerate le alluvioni annuali che un tempo portavano il sedimento lungo il corso del fiume, potresti avere ragione. Probabilmente era piuttosto facile che gli oggetti finissero sepolti.» Summer inclinò la testa. «Cos'è questo rumore?»

Dirk ascoltò per un attimo un picchietto disturbato da interferenze.

«La radio.»

Raggiunse la timoniera e prese una ricetrasmittente gialla. Dal ricevitore giungeva uno schiocco ripetuto. Dirk si portò l'apparecchio alle labbra e premette il tasto di trasmissione. «Rod, sei tu? Rispondi.»

Nessuna risposta, soltanto quel ticchettio continuo.

Summer si avvicinò. «Sembra un SOS.»

Dirk ascoltò attentamente i clic ripetuti: tre brevi, tre lunghi e poi ancora tre brevi. Provò a chiamare Zeibig, ma ottenne lo stesso risultato, quindi appoggiò la ricetrasmittente e si girò verso Summer. «Porta avanti la barca mentre io levo l'ancora. Il nostro scopritore di reperti preferito potrebbe essere nei guai.»

Indossò una camicia, andò a prua e afferrò la fune di ancoraggio. Summer era già al timone e stava manovrando la barca contro la corrente del Nilo. Mentre avanzavano, Dirk avvolse la fune fino a quando riuscì a sollevare l'ancora. Summer invertì la rotta e si diresse verso valle, avvicinandosi alla riva orientale.

Si trovavano di fronte all'antica città di Amarna, nel deserto del Medio Egitto, circa trecento chilometri a sud del Cairo. Costruita dal faraone Akhenaton su una pianura remota e protetta lungo la riva orientale del Nilo, più di tremila anni prima la città era stata per breve tempo la capitale dell'Egitto. Poco dopo la morte di Akhenaton, la capitale era stata trasferita nuovamente a Tebe. La giovane città non solo era stata abbandonata, ma le sue opere in pietra e i suoi monumenti erano stati portati via e recuperati per essere utilizzati in altre località. Tuttavia, Amarna rappresentava l'unica città dell'antico Egitto non completamente rimpiazzata da insediamenti successivi.

Quel tratto di terra pianeggiante, che si estendeva per dieci chilometri ed era circondato da alte rocce calcaree, ospitava due villaggi moderni rispettivamente accanto alla sezione centrale e meridionale dell'antica città. Dirk e Summer, però, stavano lavorando al margine settentrionale dell'area, vicino al sito della residenza reale nota come Palazzo Nord. Summer manovrò la barca lungo il fiume deserto, accostando poi a un molo sgangherato. Dirk saltò giù dalla prua e assicurò l'imbarcazione, poi scese a riva e aspettò che Summer lo raggiungesse.

Persino in quell'angolo remoto di deserto le sponde del Nilo erano votate all'agricoltura. I gemelli si trovarono in un campo di soia che correva lungo la

sponda come un ampio tappeto verde. Dirigendosi verso l'entroterra, si fermarono all'altezza di un boschetto di alberi bassi. Udirono alcune voci che gridavano poco distanti.

Oltre gli alberi si trovava il sito dell'antico palazzo. I resti di un muro di fango alti fino alle ginocchia circondavano vestigia sparse di colonne, cortili e edifici reali che un tempo si innalzavano in quell'area. Il sito di scavo del dottor Stanley era situato una decina di metri più a sud, come indicavano numerose tende, un pickup malconcio e una pala meccanica gialla.

Summer afferrò il braccio di Dirk e indicò un corpo insanguinato a faccia in giù al centro del campo. «Ladri di manufatti?» domandò con un sussurro.

«Probabile.»

Era difficile che i terroristi si spingessero in un posto così remoto. Considerato che l'Egitto lottava da tempo contro i furti nei suoi numerosi siti culturali, quello economico sembrava un movente più verosimile. Se si trattava di ladri, erano particolarmente sfrontati ad attaccare un sito attivo. A giudicare dal cadavere, erano pronti a uccidere pur di ottenere ciò che volevano.

Poiché gli aggressori si trovavano oltre alcuni cumuli di terra, Dirk e Summer avanzarono lungo la fila di alberi. Si accovacciarono dietro un pioppo e videro tre uomini armati di fronte a una buca di scavo, con le spalle rivolte verso un'alta pila di strato sterile.

Zeibig era dentro la buca insieme ad altre persone, sotto lo sguardo vigile di un uomo robusto con una cintura di granate intorno alla vita. Quando la guardia si girò verso il vento, per un attimo il copricapo si scostò, rivelando una barba nera ben curata. Dirk e Summer rimasero a guardare mentre il dottor Stanley veniva trascinato fuori dalla fossa e un uomo armato con un turbante a scacchi lo colpiva con la pistola.

«Lo ammazzeranno», sussurrò Summer. «Dobbiamo cercare aiuto.»

«Non c'è tempo. Il villaggio più vicino dista quasi un chilometro, così come l'ufficio del Ministero delle antichità su a nord. Ci impiegheremmo troppo ad andare e tornare.»

«Allora cosa proponi?»

Dirk fissò il cadavere del funzionario del Ministero delle antichità, che aveva una pistola nella fondina. Ora i tre uomini armati erano radunati sopra la fossa, con la sabbia che si sollevava ai loro piedi per il vento.

Dirk si girò verso la sorella. «Dobbiamo muoverci in fretta. Ho bisogno di chiederti una cosa.»

«Cosa?»

Fece un cenno verso la scena. «Sai guidare una pala meccanica?»

Nonostante il sangue che gli gocciolava sulla guancia, Stanley non reagì in alcun modo all'aggressione. Mentre l'uomo lo bombardava di domande, lui rimase ritto e stoico.

«Non so nulla di una tomba. Le tombe reali di Amarna si trovano tutte nel *wadi*, a est di questa zona. Le tombe in città erano destinate alla gente comune e furono portate alla luce decenni, se non secoli fa.»

«Voglio sapere della tomba nascosta qui», disse l'uomo armato riuscendo a stento a celare l'impazienza.

«Sono soltanto ipotesi. Abbiamo scoperto un'imbarcazione da lavoro e una tavola delle offerte, tutto qui. Potrebbero indicare la presenza di una tomba, o forse no. Sembra improbabile. Se ci fosse una tomba, potrebbero volerci settimane, o addirittura mesi, per trovarla.»

«E dove la cerchereste?»

Stanley osservò la tavola delle offerte, poi abbassò lo sguardo. Spostando il peso sui piedi, indicò con un braccio dall'altra parte dello scavo.

«Forse laggiù. In quell'area tra la nave e il Palazzo Nord. Un tempo doveva esserci un'importante residenza lì.»

L'uomo armato valutò la posizione indicata, poi osservò Riki per un istante prima di girarsi lentamente verso Stanley. «Stai cercando di fregarmi», sibilò. «E per questo morirai.»

Mentre alzava l'arma verso la fronte di Stanley, Riki gridò: «No!»

Un rombo meccanico risuonò da un punto poco distante, seguito da uno sbuffo di fumo nero che si levò nell'aria alle loro spalle. Gli aggressori si voltarono verso il rumore, e di colpo la montagna di terra cominciò a riversarsi su di loro.

Un uomo cadde, rimanendo sepolto sotto la valanga dalle gambe in giù. Quando una pala d'acciaio gigante emerse dal cumulo di terra appena sopra la sua testa, lanciò un grido. Uno dei suoi cercò di liberarlo, ma dovette fare un balzo indietro quando la pala schiacciò il primo uomo sotto i grossi pneumatici bozzolati.

Il terzo uomo armato spinse Stanley da parte e rivolse l'arma verso il macchinario, sparando contro l'abitacolo. I finestrini impolverati, però, gli impedirono di vedere che alla guida non c'era nessuno.

Zeibig capì cosa stava succedendo e trascinò Riki e i due operai lungo la fossa, lontano dal cumulo di terra che stava crollando. Poi, da dietro una

nuvola gonfia di polvere, un'altra donna si tuffò nella fossa davanti a loro.

«Summer?» si sorprese Zeibig.

«Veloci, da questa parte. Rimanete nella fossa.» Fece segno lungo il percorso dello scavo.

«Dov'è Dirk?»

«A coprirci, spero. Forza!»

Riki esitò, ma Zeibig la spinse. «Segui Summer. Io recupero Harrison.»

Qualche passo più indietro, Zeibig trovò l'archeologo che vacillava lungo il bordo della fossa. Gli afferrò la camicia e lo trascinò giù. «Forza, Harry, da questa parte.»

I due corsero dietro agli altri mentre la pala meccanica avanzava pesante dietro di loro, sollevando una nuvola di polvere.

Le ruote anteriori passarono sopra il cumulo di terra fino a scendere nella fossa, e il veicolo cadde in avanti, restando bloccato. Pochi metri più avanti, i due uomini armati rimasti crivellarono la cabina di colpi prima di rendersi conto che alla guida non c'era nessuno. Si guardarono intorno e videro i due archeologi in fuga.

L'uomo con il turbante a scacchi alzò l'arma verso i fuggiaschi, salvo poi rivolgerla verso una sagoma accovacciata al centro del campo.

Mentre Summer metteva la pala in movimento, Dirk aveva fatto il giro intorno alle rovine del palazzo per raggiungere il corpo del funzionario del Ministero delle antichità. Si inginocchiò accanto al cadavere e recuperò la sua arma. Era una rivoltella Webley Mk VI, ingombrante e antiquata, ma le sue munizioni calibro .455 avevano ancora una potenza letale.

Dirk non ebbe nemmeno il tempo di stringere la mano intorno all'impugnatura dell'arma: ci fu una serie di esplosioni e la sabbia cominciò a schizzare davanti a lui. Si appiattì accanto al cadavere, che incassò un paio di proiettili. Mirando verso il punto da cui provenivano i colpi, Dirk si alzò e fece fuoco rapidamente due volte prima di correre verso est.

L'uomo armato si riprese e sparò un altro colpo, che però andò a vuoto, mentre Dirk scendeva nella fossa con la tavola delle offerte. Qualche istante dopo apparve Summer, che stava facendo strada agli altri nella fossa. Tenevano tutti la testa china.

Summer gli rivolse un sorriso privo di allegria. «Direi che siamo riusciti a portarli dove volevamo.»

«Ho ancora qualche proiettile che ci farà guadagnare tempo per chiamare aiuto», rispose Dirk.

«Sarà un po' dura, considerato che qui non c'è campo.»

Riki superò Summer, portandosi davanti al gruppo, e sporse la testa oltre il bordo. Dirk la osservò e pensò che fosse attraente.

«È meglio se tieni la testa abbassata», le disse. Si alzò un attimo per dare un'occhiata veloce, brandendo la Webley.

I due aggressori sopravvissuti erano saltati nella fossa perpendicolare alla loro e si stavano avvicinando. Dirk esplose un colpo per scoraggiarli, sollevando un fiotto di polvere davanti alla fossa.

I due si abbassarono per un momento, poi uno fece un salto e scaraventò un oggetto rotondo verso il gruppo.

«Granata!» gridò Dirk. «Tutti a terra!»

La granata rimbalzò nella fossa vicino a Stanley, che chiudeva la fila. Toccò terra a pochi metri di distanza ed esplose.

La detonazione produsse un boato assordante, e una nuvola di terra e altra polvere si levò nell'aria. Quando i detriti cominciarono a depositarsi, Dirk avanzò nella nebbia fino a raggiungere il punto in cui la granata era esplosa. Passò davanti ai due operai, che si stavano rimettendo in piedi, apparentemente illesi. Zeibig era appena dietro di loro, chino su Stanley.

«Come sta il professore?» domandò Dirk.

A Zeibig rimbombavano così tanto le orecchie che non sentì la domanda, ma notò la presenza di Dirk. «La gamba», disse.

Zeibig aveva qualche schizzo di sangue sul braccio e sulla spalla, ma sembrava in forma smagliante rispetto a Stanley. L'archeologo britannico era coperto di polvere e chiazze di sangue, ma i suoi indumenti e i suoi arti sembravano tutti interi. Zeibig aveva già strappato una striscia di tessuto dai pantaloni sbrindellati di Stanley, con la quale stava bendando un'area rossa e bagnata vicino al ginocchio.

Il professore mormorava sottovoce, con uno sguardo vacuo.

Summer si materializzò accanto a Dirk. «Non possiamo beccarcene un'altra.»

Dirk annuì. Balzò in piedi con la rivoltella e sparò un colpo rapido verso gli uomini armati che si stavano nascondendo nella fossa vicina, poi si abbassò. «Dobbiamo andarcene.»

«Temo che lui non possa camminare», disse Summer indicando Stanley.

Con un cenno d'assenso, Dirk li superò. Si posizionò con una linea di tiro sgombra lungo il bordo della fossa, alzò l'arma e aspettò che uno degli aggressori facesse la sua comparsa.

«Dirk, guarda qui.»

Zeibig stava scavando al margine della fossa, ma il suo corpo copriva la visuale di Dirk.

«Cosa c'è?»

«Un'apertura.»

Dirk si alzò e sparò un altro colpo, poi si voltò di nuovo a guardare. Summer e Zeibig stavano tirando fuori un grosso pezzo di calcare dalla parete della fossa per poi farlo rotolare da parte. Dove fino a un attimo prima c'era il masso, una cavità nera strizzava l'occhio al gruppo.

«L'esplosione ha aperto un foro nella fossa», spiegò Zeibig. «Ho sentito

una corrente fresca sulla gamba.»

L'archeologo della NUMA tirò fuori il telefono dalla tasca, attivò la torcia e lo infilò nel buco. Dopo aver avvicinato la testa all'apertura, si girò verso Summer e annuì.

«Sembra un passaggio.»

La Webley ringhiò di nuovo. All'estremità opposta della fossa, uno degli uomini armati si tuffò all'indietro, evitando il proiettile per pochi millisecondi.

«Era l'ultimo», disse Dirk. «Portate tutti lì dentro.»

Summer e Zeibig avevano scostato un'altra pietra, aprendo un buco largo un metro nella parete della fossa. Zeibig fece cenno ai due operai di entrare, poi spinse dentro Stanley ed entrò a sua volta, seguito da Summer. Dirk si girò e vide Riki.

La giovane donna bionda era di fronte alla parete opposta della fossa, e d'un tratto cominciò a scalarla. Dirk si lanciò verso di lei e le cinse la vita sottile con un braccio prima che potesse raggiungere la sommità, trascinandola giù. Lei si voltò a guardarlo con gli occhi sgranati, gonfi di stupore.

«Io... mi dispiace. Ho avuto paura e mi sono fatta prendere dal panico.»

Fu allora che Dirk notò la sua bellezza naturale. Gli occhi espressivi, le labbra piene e la pelle chiara, perfetta persino sotto il sole implacabile del deserto.

«Tutti siamo spaventati», rispose Dirk sforzandosi di sorridere. «Ma mi farai spaventare ancora di più se cerchi di uscire dalla fossa. Che ne dici se proviamo ad andare da questa parte?» Indicò l'apertura vicina ai loro piedi.

Lei spostò lo sguardo avanti e indietro tra Dirk e l'apertura. «Mi chiamo Riki», disse toccandogli il braccio. «Grazie.» Gli rivolse un sorriso nervoso, poi raggiunse l'apertura e sparì all'interno.

Anche Dirk entrò strisciando nella cavità, atterrando su un pavimento lastricato in pietra. La torcia del cellulare di Zeibig illuminava un passaggio lungo e stretto con grossi blocchi di calcare sui lati. Il pavimento digradava verso sinistra, espandendosi rispetto all'accesso dal soffitto basso.

«Di qui sembra tutto bloccato», disse Zeibig illuminando a destra.

«Allora propongo di prendere la discesa», disse Dirk. «Abbiamo solo una torcia, quindi dovremo rimanere uniti.» Infilò il braccio nell'apertura e risistemò i blocchi di calcare meglio che poté. Il passaggio piombò nell'oscurità.

«Ho un'altra torcia», disse Stanley con una vocina flebile. «Nel taschino della camicia.»

Summer si inginocchiò accanto a lui e trovò una torcia a penna nella tasca. La accese e la indirizzò oltre i due operai, verso il passaggio deserto.

«Mettiti in testa», le disse Dirk. «Io e Rod aiuteremo il dottor Stanley.»

Summer annuì. Superò i due egiziani e avanzò con prudenza nel passaggio. All'inizio dovette rimanere china per non sbattere la testa, ma l'altezza del soffitto andava aumentando man mano che avanzavano. Riki e gli operai la seguivano dappresso, mentre Zeibig e Dirk trascinarono faticosamente Stanley.

Il passaggio proseguiva in discesa fino a una brusca curva, che superarono in fila indiana. Quando Dirk arrivò alla curva, vide una luce brillare alle sue spalle. Gli uomini armati avevano scoperto la loro via di fuga e stavano togliendo di mezzo i blocchi di pietra calcarea.

«Sarà meglio darsi una mossa», esclamò Dirk. Resse il braccio destro e la spalla di Stanley lungo la curva, mentre Zeibig lo guidava precedendolo.

Il passaggio girava quasi su se stesso per poi raddrizzarsi in un lungo corridoio che continuava la sua lieve discesa.

«Cosa credi che sia, Rod?» domandò Dirk.

Zeibig agitò la torcia per illuminare le pareti di pietra liscia, che non mostravano alcun segno. «Non sono presenti iscrizioni che possano dircelo.»

«Un passaggio sotterraneo tra edifici», intervenne Stanley. «O forse...» Fu sopraffatto da un accesso di tosse provocato dall'aria stantia. Dirk e Zeibig si fermarono fino a quando Stanley fece segno che era tutto a posto, poi procedettero.

Raggiunsero un'altra curva, che superarono di nuovo muovendosi lateralmente. Mentre trascinava Stanley, Zeibig andò a sbattere contro Summer e Riki.

Dirk li raggiunse dopo la curva. «Perché questo ingorgo?»

«Una camera sepolcrale!» disse Stanley.

Grazie alle torce di Summer e Zeibig, Dirk vide che aveva ragione. Era uno spazio piccolo, che dava l'impressione di essere stato costruito frettolosamente. Tre delle pareti erano spoglie, mentre sulla quarta un dipinto murale rappresentava numerose figure con un fiume sullo sfondo. Davanti al dipinto c'era una piattaforma rialzata con una piccola bara di legno. Lunga appena più di un metro, recava incisi sul coperchio i tratti del suo occupante. A differenza della famosa tomba di Tutankhamon, quella bara non era rivestita d'oro, ma dipinta a mano. Ai suoi piedi c'erano una varietà di vasi e statuette d'argilla, il modello di una nave, un massiccio bastone di legno e un carro giocattolo d'oro massiccio. Un vago odore di incenso aleggiava nell'aria umida e antica.

«Garantito», mormorò Summer «è una tomba.»

Gli altri rimasero in silenzio. Zeibig accese la fotocamera del cellulare e scattò una serie di foto mentre Summer illuminava i vari elementi con la torcia a penna.

Il loro senso di meraviglia fu spezzato dal rumore degli uomini armati che avanzavano lungo il passaggio.

«Da questa parte», sussurrò Summer. Rivolse la luce verso una porta bassa intagliata nella parete opposta. Si abbassò e sparì all'interno di uno spazio contiguo. In silenzio, gli altri la imitarono. Passando davanti alla bara, Dirk allungò il braccio per afferrare il bastone di legno, poi si infilò nella stanza.

Summer li aveva guidati in uno spazio molto più piccolo, senza manufatti o dipinti murali. Il fatto più preoccupante, però, era l'assenza di un'altra via d'uscita. Illuminò le pareti con la torcia. «Fine della corsa», bisbigliò.

Dirk aiutò Stanley a raggiungere un angolo e lo adagiò a terra. Si girò verso Zeibig e i due operai, dicendo sottovoce: «Il meglio che possiamo fare è cercare di avventarci su di loro quando entreranno». Si batté il bastone contro il palmo. «Voi altri state giù, contro le pareti laterali.»

Lui e Zeibig si misero in posizione ai lati opposti dell'ingresso mentre gli altri si sdraiavano a terra. Spensero le torce e lo spazio divenne nero come il fondo di un pozzo.

In quell'oscurità sinistra, ciascuno di loro udiva soltanto il martellio del proprio cuore. Lo spirito di colui che giaceva in quella tomba da tremila anni sembrava permeare tutto lo spazio, raggelando l'aria in un silenzio di morte.

Poi gli uomini armati entrarono nella camera sepolcrale.

Nonostante la frescura sotterranea, Dirk sentì uno strato di sudore sotto la presa intorno all'antico bastone. Era appostato accanto alla porta bassa dell'anticamera, con le braccia alzate pronte a colpire il primo uomo che fosse entrato. D'un tratto avvertì una presenza accanto a sé e il suo gomito urtò una figura femminile. Poiché era troppo bassa per essere Summer, capì che doveva trattarsi di Riki. Si appoggiò appena contro di lui, posandogli una mano tremante sulla spalla, in cerca di sostegno.

Una luce prese a muoversi di là dall'apertura, segno che i due uomini armati stavano studiando la camera sepolcrale. Guizzò diverse volte verso la porta, ma gli uomini non mostrarono alcun interesse per ciò che si trovava all'interno.

Nell'anticamera rimasero tutti in silenzio, senza quasi respirare.

Poi nella camera sepolcrale esplose il fuoco. Gli spari riecheggiarono contro le pareti calcaree e nell'anticamera, dove però non arrivò alcun proiettile. Dopo svariati spari, sulla stanza calò il silenzio.

Dirk e Zeibig restarono in posizione sulla porta, ma non entrò altro all'infuori del fumo delle pistole. La torcia del cellulare si mosse di nuovo, seguita da un fruscio sul pavimento di pietra. Poi la stanza rimase avvolta nell'oscurità, e tutto tacque.

Dirk e gli altri rimasero immobili, con i sensi aguzzati, e nessuno disse una parola. Alla fine Dirk si alzò e diede un mezzo abbraccio a Riki, ancora accanto a lui. «Restate qui», sussurrò al gruppo.

Muovendo le mani a tastonì lungo la sommità della porta, sgusciò nella camera sepolcrale. Non ricordava di essere mai stato esposto a un buio così totale e soffocante nemmeno nelle immersioni sul fondo dell'oceano. Brancolando alla cieca, tese le braccia davanti a sé e avanzò sul pavimento. Bossoli di proiettile gli scricchiarono sotto i piedi mentre si dirigeva verso l'ingresso dal lato opposto. Anche se i suoi occhi non lo vedevano, i suoi polmoni avvertirono il fumo denso.

Alla fine le sue mani si posarono sulla parete opposta, raggiungendo l'ingresso della camera sepolcrale. Mentre procedeva a tentoni, intravide una debole luce alla sua destra. Gli uomini armati, lasciato il primo corridoio, avevano raggiunto il passaggio esterno e le loro luci si riflettevano contro la curva in fondo.

Dirk tornò nell'anticamera e disse sottovoce: «Via libera, possiamo uscire».

Il cellulare e la torcia a penna si accesero. Summer guidò il gruppo all'esterno, mentre i due operai egiziani sorreggevano uno Stanley ormai semisvenuto.

«Sei sicuro che se ne siano andati?» sussurrò.

«Sì.» Dirk prese il polso della sorella e rivolse la torcia a penna verso la parete di fronte. La bara era sparita dal piedistallo. «Hanno avuto ciò che volevano», disse.

Riki sospirò. «Erano proprio ladri di tombe.»

«Ma perché tutti quegli spari?» domandò Summer.

«Immagino che il dipinto murale non gli stesse a cuore.» Zeibig puntò la torcia del telefono verso la parete. Avevano preso di mira una piccola sezione nell'angolo inferiore, cancellando l'immagine che vi era dipinta.

«Che strano», disse Summer. «Perché sparare contro un dipinto murale?»

«Qui c'è qualcos'altro di strano.» Zeibig si avvicinò alla base del piedistallo, dove c'erano ancora le statuette d'argilla. I vasi, le figure, il modellino della nave e il carretto d'oro non erano stati toccati. «Non è molto logico che dei ladri di tombe rubino una semplice bara di legno per lasciarsi dietro un manufatto d'oro.»

Summer scosse la testa. «Forse non l'hanno visto.»

«E c'è un'altra stranezza», disse Zeibig. «Ho intravisto uno degli uomini mentre eravamo nell'anticamera. Sembrava indossare una mascherina da chirurgo e guanti di gomma.»

«Capisco la necessità di indossare dei guanti per proteggere i manufatti, ma la maschera è esagerata», disse Summer.

Riki passò accanto a Dirk, sfiorandogli il fianco. «È sicuro andarsene adesso? Dobbiamo trovare assistenza medica per il dottor Stanley.»

«Certo. Summer, puoi metterti ancora in testa?»

Dirk e Zeibig sorressero Stanley mentre Summer guidava gli altri fuori dalla stanza e nel corridoio interno. Accompagnata da un lieve rimbombo, avanzava lentamente nel passaggio, fermandosi e spegnendo la luce ogni pochi passi nel caso che gli uomini armati fossero in agguato da qualche parte. Quando raggiunse la prima curva, sbirciò dietro l'angolo.

Il corridoio esterno era buio e silenzioso. Summer avanzò di nuovo fino a quando un cumulo di terra le bloccò la strada vicino al punto da cui erano entrati nel passaggio. Alzò lo sguardo, aspettandosi di vedere dei puntini di luce filtrare attraverso il soffitto di calcare frantumato. Ma il buio era totale. Quando rivolse la torcia verso l'alto, capì perché.

La lama d'acciaio della pala a carica frontale, premuta contro l'apertura, li stava imprigionando nelle viscere della terra insieme ai fantasmi degli antichi defunti.

Con il bastone preso dalla camera sepolcrale, Dirk cercò di forzare i blocchi di pietra calcarea crepata intorno all'apertura originaria da cui erano entrati. Se ne staccarono soltanto alcuni frammenti. Era tutto vano. La lama della pala premeva contro le imponenti lastre di calcare su entrambi i lati dell'apertura, e non c'era verso di aprirvi una breccia.

«Darei il mio regno in cambio di un piccone», borbottò battendo il bastone contro la parete. «Quei blocchi di pietra non si muoveranno di un solo millimetro con un bastone di legno.»

Zeibig illuminò le pareti con la torcia del cellulare. «Una costruzione solida, glielo concedo. Spesse lastre di calcare per le pareti, il pavimento e il soffitto. Non mi stupisce che siano rimaste indisturbate per tremila anni.»

«Una vera fortuna per l'egiziano sepolto qui dentro», disse Summer. «Ma noi come facciamo a uscire?»

«Qualcuno verrà a cercare il funzionario del Ministero delle antichità, e poi ci sono le famiglie dei due operai.» Riki li indicò. «Si accorgeranno che la pala è fuori posto.»

«Vero.» Summer annuì. «Tra quanto tempo?»

Sul corridoio calò il silenzio, poi Dirk si avvicinò a Stanley. «Professore, noi siamo caduti qui dentro dal soffitto. Ma come si faceva a entrare in questa tomba in origine?»

Stanley era seduto per terra, con la schiena appoggiata alla parete, pallido come la pietra alle sue spalle. Era sul punto di perdere i sensi e lottava con il dolore della ferita alla gamba.

Guardò Dirk con gli occhi velati e si sforzò di sorridere. «Gradini», disse con un filo di voce. «Cercate dei gradini che potrebbero portare in superficie, magari in un ingresso nascosto.»

«Ma certo. Grazie, professore.» Dirk guardò Zeibig. «Perché non rimani qui con il dottor Stanley e gli altri mentre io e Summer andiamo a dare un'occhiata in giro?»

Zeibig annuì. Dirk cercò a tastoni il bastone di legno, poi si alzò e si avvicinò a Summer. Lei gli fece strada con la torcia a penna fino al cumulo di terra in fondo al passaggio. Dovettero chinarsi mentre Summer muoveva la torcia tutt'intorno.

«Non potremo mai oltrepassare questo disastro senza uno scavo serio», disse lei.

«Qui dietro c'era soltanto una parete di blocchi di pietra», disse Pitt. «Possiamo dare per certo che l'ingresso non fosse qui.»

«Torniamo alla camera sepolcrale.»

Summer si voltò e si incamminò lungo il corridoio, superando gli altri. Quando passò davanti a Riki, Dirk indugiò un momento per inspirare il suo profumo e lei gli rivolse un sorriso appena accennato. Poi raggiunse Summer, che stava muovendo la torcia su e giù sulle pareti laterali, fermandosi di tanto in tanto a studiare i segni di giunzione tra le pietre. Non c'erano tracce di tagli diversi dagli altri o di porte nascoste. Gli antichi scalpellini egizi avevano lavorato le pietre con grande maestria.

Raggiunsero la prima curva a gomito e seguirono le pareti lisce e curve fino al corridoio interno. Dirk fece scorrere le mani lungo entrambe le pareti fino a quando arrivarono alla camera sepolcrale. Lì e nell'anticamera, esaminarono ogni singolo centimetro delle pareti e del pavimento. Non trovando nulla che indicasse la presenza di un gradino o di un ingresso nascosto, tornarono nel passaggio.

«Deve pur esserci un'altra via d'accesso», disse Summer.

Dirk picchiò il bastone a terra, producendo un tonfo sordo. «La pietra sembra compatta in ogni direzione che prendiamo.»

Alla curva più esterna, Summer passò davanti a Dirk che, seguendola, urtò involontariamente la parete con la sommità del bastone.

Summer si fermò. «Fallo di nuovo.»

«Cosa?»

«Picchia contro la parete. Il suono era diverso.»

Dirk batté il bastone contro la parete laterale e ottenne quel tonfo cupo ormai familiare.

«No, più indietro, dove c'è la curva.»

Dirk tornò a metà della curva, e diede un colpo deciso alla parete. Il suono era molto meno profondo. Dirk passò la mano sulla pietra e bussò con le nocche.

«È un materiale più leggero. Sembra quasi gesso. Ha una sua logica. In effetti è molto più impegnativo ricavare una parete curva da una lastra di pietra. E non ci sono giunture. Avremmo dovuto notarlo.»

«È facile farsi sfuggire qualcosa con questa luce.» Anche Summer passò la mano sulla parete. «Forse gesso frammisto a sabbia. Ha quasi la stessa consistenza della pietra calcarea. Credi che riusciremo ad aprirci un varco?»

«Possiamo provarci. Resta qui, io torno subito.»

Dirk prese la torcia a penna, lasciando Summer al buio per un momento mentre raggiungeva gli altri. Tornò con due frammenti appuntiti di pietra che erano caduti all'interno del passaggio. Ne passò uno alla sorella, insieme alla torcia, poi prese l'altro e, tenendolo dall'estremità, lo scagliò contro la parete.

La pietra aprì un profondo squarcio nel gesso, sollevando una nuvola di

polvere bianca. Dirk si girò e sorrise alla sorella. «Poco elegante ma efficace.»

Summer strinse la torcia tra i denti e diede manforte al fratello. Man mano che la parete si sbriciolava, videro che il gesso aveva uno spessore di circa cinque centimetri. Dietro c'era un muro di sabbia compatta.

Partendo ad altezza spalle, aprirono un taglio verticale ciascuno verso il pavimento. Dirk fu il primo ad arrivare in fondo.

Mentre Dirk toglieva di mezzo i detriti, Summer lo chiamò. «Guarda qui.»

Aveva rimosso un pezzo di gesso a livello delle ginocchia, rivelando una piccola apertura. Tirò fuori un altro po' della sabbia retrostante e scoprì il bordo di una lastra calcarea orizzontale.

«Un gradino», disse Dirk mentre lei puntava la torcia. «Non può essere altrimenti.»

Aggredì il gesso sopra la lastra con rinnovato fervore. Insieme crearono un'apertura larga mezzo metro nel gesso, poi cominciarono a scavare nella sabbia e trovarono altri due gradini.

Poiché in capo a poco rimase spazio soltanto per uno di loro, si alternarono a tirare fuori la sabbia mentre l'altro la spostava da parte. Scavarono uno stretto tunnel seguendo i gradini verso l'alto fino a quando raggiunsero un soffitto di pietre calcaree più piccole rispetto alle lastre del corridoio. Dirk sbriciolò senza difficoltà la malta leggera che le teneva insieme e cominciò a staccarle.

La sabbia soprastante cedette con facilità, ma Dirk dovette comunque grattare con il suo frammento di pietra per un'altra trentina di centimetri prima che un colpo netto aprisse un piccolo foro, dal quale filtrò una lama di luce del giorno. Allargò il foro, facendosi una doccia di sabbia, poi sporse la testa all'esterno.

Non c'era traccia dei ladri di tombe. Il corpo del funzionario del Ministero delle antichità era svanito così come, immaginò, quello del terzo uomo armato.

Tornò dentro. «Sembra sicuro là sopra.»

Summer sorrise. «Vado a dire agli altri che abbiamo trovato la porta d'ingresso.»

Stanley fu il primo a comparire alla base dei gradini, sorretto da Zeibig e da uno degli operai. Dirk diede una mano a issare l'archeologo attraverso l'apertura, poi lo fece stendere sulla sabbia del deserto.

«Fa ancora caldo fuori», sussurrò Stanley con un sorriso sofferente. Guardò l'apertura. «Ce l'avete fatta.»

«La chiave è stato il suo suggerimento di cercare dei gradini.»

«Probabilmente si tratta dell'ingresso di una necropoli di famiglia. Ma c'era soltanto un bambino sepolto lì sotto. Dopo la morte di Akhenaton, la famiglia deve aver abbandonato la casa, come tutti gli abitanti di Amarna.»

«Chissà perché non hanno spostato la bara.»

«Non lo sapremo mai.» Le sue palpebre si abbassarono pesantemente.

Dirk si voltò e aiutò Riki e Summer a uscire, poi rivolse lo sguardo verso il villaggio a nord.

Uno degli operai uscì dall'apertura e gli si avvicinò. «C'è un medico nel villaggio. Vado a cercarlo.»

Prima che Dirk potesse rispondere, l'uomo si girò e partì di corsa nel deserto.

Summer rovistò nel campo archeologico e tornò con un piccolo kit di pronto soccorso. Quando giunse un fuoristrada rombante con a bordo un medico, un poliziotto e il direttore dell'autorità locale per le Antichità, le ferite di Stanley erano già state bendate. Poiché il suo polso era debole, il medico ne chiese per radio il trasferimento in ospedale. Dopo meno di un'ora arrivò un'eliambulanza partita da Assiut, che lo trasportò via in fretta.

Mentre la sabbia sollevata dall'elicottero si depositava, il gruppo rimasto fece rapporto alle autorità. Il giovane poliziotto sembrava incredulo, ma prese appunti con attenzione. Dirk sospettava che in quell'angolo remoto d'Egitto non ci fossero propriamente i mezzi necessari per indagare su un'aggressione simile.

Con l'aiuto di Zeibig trovò un telone, con il quale coprirono il nuovo accesso alla tomba.

«Il sito sarà sorvegliato ventiquattr'ore al giorno fino a quando sarà possibile far arrivare dal Cairo alcune squadre archeologiche e di sicurezza», promise il direttore delle Antichità. «Faremo tutto ciò che è in nostro potere per recuperare i manufatti perduti.»

«Mi auguro anche che recuperiate i criminali che hanno ucciso il vostro uomo», disse Dirk.

Al campo, Riki stava raccogliendo la sua roba. Dirk le si avvicinò e le offrì una mano. «Possiamo darti un passaggio da qualche parte?»

Lei lo guardò dritto negli occhi e rispose con un sorriso speranzoso. «Sarebbe molto gentile da parte vostra. Sarei dovuta tornare al Cairo tra due giorni con il dottor Stanley per prendere un volo verso casa. Dove siete diretti?»

«Ad Assiut, dove hanno portato il professore. Abbiamo preso in prestito una nave idrografica dell'università locale.»

«Sarebbe perfetto per me. Lì c'è un aeroporto piuttosto grande, dal quale potrei prendere un volo per Il Cairo. Mi farebbe molto piacere vedere come sta il dottor Stanley. Siete sicuri di avere spazio a bordo?»

«Non è una barca reale, ma vedremo di farcela bastare», disse Dirk con decisione. «A costo di trasferire la mia cabina sul tetto.»

La sera cominciava a calare quando Riki salì a bordo della nave idrografica con Dirk, Summer e Zeibig. Dopo aver percorso un breve tratto di Nilo verso monte, gettarono l'ancora per la notte in una baia riparata. Dirk accese il fuoco in coperta e grigliò sulla piastra alcuni spiedini d'agnello mentre Summer aiutava Zeibig a preparare dei falafel nella cucina di bordo.

«Mi aspettavo della carne in scatola», disse Riki raggiungendo gli altri sul banco di lavoro del ponte di poppa che fungeva da tavola.

Dirk stappò una bottiglia di vino bianco italiano e riempì tutti i bicchieri. «Cerchiamo di non infliggerci troppe sofferenze quando siamo sul campo.» Alzò il bicchiere per un brindisi. «A un'incantevole giornata nel deserto.»

Affamati dopo le disavventure da cui erano reduci, i quattro divorarono la cena.

«Allora, cosa ci fa esattamente la NUMA ad Amarna?» domandò Riki prendendo il bis.

«Stiamo collaborando a un progetto congiunto con il Ministero delle antichità egizie e l'Università di Assiut per studiare le sponde delle antiche città di Amarna e Akoris», disse Dirk. «L'anno scorso Summer ha condotto una ricerca sulla vita marina al largo di Amarna e ha scoperto alcuni resti sommersi appena a sud di questa zona. Io e Rod l'abbiamo raggiunta sul posto per eseguire rilievi con strumenti sonar e profilatori di sedimenti.»

Summer rise. «Mi sentivo sola, senza nessuno con cui condividere le piacevoli temperature di oltre quaranta gradi.»

«Sei qui da tanto?» domandò Riki.

«Abbastanza», rispose Summer mettendosi un altro spiedino di carne sul piatto. «Io da un mese, i ragazzi un paio di settimane. Avremmo dovuto fare armi e bagagli domani.»

«Sono felice che foste nei paraggi», disse Riki. «Non riesco nemmeno a immaginare cosa sarebbe successo se non foste intervenuti.»

«È Rod che devi ringraziare», disse Summer. «Premeva a raffica i tasti della ricetrasmittente, e alla fine abbiamo capito che si trattava di una richiesta di aiuto.»

«Dita nervose», disse Zeibig.

«Qual è il tuo legame con il dottor Stanley e gli scavi?» domandò Dirk.

«L'azienda per cui lavoro è uno dei principali finanziatori del lavoro del dottor Stanley in Egitto da molti anni. Dal momento che gestisco le pubbliche

relazioni, ho la possibilità di passare del tempo sul campo con il dottor Stanley. Il fondatore della società era un appassionato di egittologia che diventò suo amico parecchi anni fa. Purtroppo ci ha lasciati, ma l'azienda ha deciso di continuare con i finanziamenti in onore della sua passione per tutto ciò che era egizio.»

«Una causa nobile», osservò Zeibig. «Ma sbaglio o hai detto che questa non è la tua prima incursione nelle terre selvagge d'Egitto?»

«Certo che no. Ho lavorato con il dottor Stanley in molti scavi qui in Egitto.» Fece un sorriso timido. «Mi sono laureata con una tesi sulle testimonianze archeologiche di Nefertiti.»

«Hai studiato archeologia?» disse Dirk incredulo.

Mentre Riki annuiva, Zeibig scoppiò a ridere. «Sapevo che in te c'era qualcosa che mi piaceva.»

«Allora forse saprai illuminarci sul manufatto che Summer ha trovato ieri.» Dirk si alzò e sparì nella timoniera.

«È una piccola pietra con un'iscrizione. L'ho trovata sott'acqua, dove riteniamo possibile che nell'antichità sorgesse un porto commerciale», spiegò Summer. «Speravo di farla esaminare al dottor Stanley.»

«Magari potrà darci un'occhiata ad Assiut», rispose Riki, alzando poi lo sguardo quando Dirk tornò con un frammento appuntito e piatto di pietra. Summer tolse di mezzo qualche piatto in modo che potesse posarla sul tavolo.

«Per la verità non dovremmo rimuovere i manufatti», disse Dirk. «Summer però l'ha scoperto per caso ed è stata autorizzata a portarlo in superficie.»

Larga poco più di mezzo metro e color alabastro, la pietra presentava un pannello consumato di geroglifici nella parte superiore, sotto i quali si trovava il frammento di un'immagine scolpita.

«Mi azzarderei a dire che proviene da una specie di monumento», commentò Zeibig.

«Era sepolta una trentina di centimetri sotto il sedimento del fiume», disse Summer. «L'ho scoperta spostando la cima di ancoraggio. Ho cercato nei dintorni ma non ho individuato altri frammenti.»

Riki si chinò sulla pietra, studiando le scritte e l'immagine.

«Sai leggere i geroglifici?» domandò Summer.

Riki tenne lo sguardo fisso sulla pietra e scosse la testa. «Soltanto qualche carattere qua e là. Vedo un simbolo del Nilo e del dio Osiride. Con ogni probabilità si tratta di un omaggio al Nilo, un tema comune.»

«E l'immagine scolpita?» chiese Dirk. «Noi siamo arrivati a concludere che raffigura una donna su una nave, seguita da un'altra nave con alcuni arcieri a bordo.»

«Ipotizzo che rappresenti un viaggio cerimoniale, forse della regina o di una principessa, con una scorta reale. Potrebbe essere soltanto un dignitario che compie un viaggio verso valle fino a Menfi, offrendo voti al Nilo e alla

sua dea.»

«Può essere», commentò Summer. «Le imbarcazioni hanno qualcosa di interessante, Rod?»

«Una struttura di canne standard, un tipico mezzo di trasporto del Nilo. Non sono raffigurati ornamenti, che di solito caratterizzano le imbarcazioni reali o cerimoniali.»

«Conosco alcuni esperti al Cairo che potrebbero chiarirci le idee», disse Riki. «Potrei prenderlo in prestito in modo da farglielo esaminare?»

«Dobbiamo prima consegnarlo al Dipartimento di archeologia dell'Università di Assiut», disse Summer. «Ma sono sicura che non avranno alcun problema a darlo in prestito o a mettere a disposizione un calco.»

«Sarebbe perfetto. Avete fatto qualche altra scoperta?»

«Soltanto dei resti di piloni, o almeno quelli che crediamo esserlo. Prima di dormire devo organizzare i dati del profilatore sonar di sedimenti per ottenere una mappa coerente degli oggetti rilevati e vedere come sono allineati.»

«Questo mi ricorda che devo prendere alcuni appunti sulla barca del dottor Stanley finché ho ancora tutti i dettagli relativamente freschi in mente», disse Zeibig prima di alzarsi e togliere i piatti rimasti dal tavolo. Gli altri lo imitarono, sistemando cibo e piatti. Summer e Zeibig si ritirarono sul tavolo striminzito della cucina di bordo per dedicarsi alle rispettive incombenze.

«E tu? Niente compiti?» domandò Riki.

Dirk scosse la testa con un sorriso. «Non quando c'è un tramonto nel deserto da ammirare. Ti va di salire con me sul terrazzo panoramico?» Indicò una scala che portava al tetto della timoniera.

Riki gli rivolse un'occhiata divertita, poi salì la scala. Prima di seguirla, Dirk agguantò il vino rimasto e due bicchieri. Sul piccolo tetto non c'era altro che una panca imbottita con lo schienale alto assicurata alla battagliola di prua. Dirk slegò le cime e spostò la panca in modo da rivolgerla verso ovest, dall'altra parte del fiume. Il sole cominciava già a scomparire dietro l'orizzonte, tingendo il cielo di uno sfolgorio arancione.

«La parte migliore della giornata in Egitto», disse Dirk versando due bicchieri di vino e unendosi a Riki sulla panca.

«Finalmente il caldo è stato sgominato.» Osservò un'antiquata *dhow* dirigersi verso monte, sospinta da una leggera brezza. «Non mi capacito di come facciano i locali a sopravvivere.»

«Probabilmente alcune migliaia di anni di ambientazione genetica aiutano.»

«Io penso che non potrei abituarmi mai, nemmeno tra qualche migliaio di anni.» Guardò Dirk. «Immagino sia molto diverso qui rispetto all'oceano.»

«Sì, ma ho un debole per i climi caldi. Io e Summer siamo cresciuti alle Hawaii.»

«Come siete finiti tutti e due alla NUMA?»

«L'acqua è da sempre il nostro elemento. Lei ha studiato oceanografia,

mentre io ho scelto ingegneria navale. Alla fine ci siamo uniti a nostro padre alla NUMA, e adesso ci occupiamo di progetti subacquei in tutto il mondo.»

«Sei fortunato a fare un lavoro che ami», osservò Riki notando l'espressione felice sul suo viso.

«Be', anche portare alla luce mummie antiche tra una conferenza stampa e l'altra non mi sembra così male.»

Riki annuì. «Il lavoro mi piace... ma alcuni aspetti possono essere difficili», rispose lei in tono evasivo.

Dirk aspettò che continuasse, ma lei non aggiunse altro. Vide qualcosa di fragile dentro i suoi occhi, qualcosa che aveva già percepito prima, durante l'aggressione nella fossa, un senso distante di vulnerabilità. Era un tratto che lo affascinava molto.

Il sole svanì e il cielo si tinse di un grigiore rossastro. La brezza che soffiava dal Nilo si intensificò, rendendo l'aria improvvisamente fresca, e Riki si avvicinò a Dirk.

«Vi capitano mai progetti in Gran Bretagna?» domandò.

«Ogni tanto. Io e Summer siamo stati a Londra giusto qualche mese fa.»

«Dovresti tornarci», disse Riki sottovoce.

«Mi piacerebbe.»

Poi tacquero. Un refolo d'aria fredda spinse Riki a stringersi ancora di più a Dirk, che la circondò con un braccio. Il mattino dopo, quando il sole spuntò nel cielo a oriente, erano ancora accoccolati nella stessa posizione.

La nave da ricerca della NUMA aveva ripreso il viaggio lungo il Nilo da tre ore quando gli edifici moderni di Assiut cominciarono a stagliarsi sulla sponda occidentale. Tra le città più antiche del mondo, Assiut era ancora una sede universitaria di primo piano, un importante centro agricolo nonché la città più grande dell'Alto Egitto.

Al timone, Summer manovrò la nave attraverso una conca di navigazione accanto a una coppia di dighe note come le Dighe di Assiut prima di raggiungere una banchina sul lungofiume. Dirk assicurò l'imbarcazione e, quando saltò di nuovo giù, trovò Summer e Riki radunate intorno a Zeibig e al suo cellulare.

«Finalmente abbiamo campo?» domandò Dirk.

Zeibig annuì. «Da una decina di minuti.»

«E allora come mai tutto questo trambusto? Sei riuscito finalmente a farti un selfie con un cammello?»

«Rod ha scattato qualche foto dentro la tomba», spiegò Summer. «Ce n'è anche una del dipinto murale prima che venisse crivellato di colpi.»

«Sono riuscito a inquadrare per bene l'angolo che hanno preso di mira.» Zeibig alzò lo schermo in modo che Dirk potesse vedere. Una donna tendeva la mano verso un uomo che si reggeva a un bastone. Dietro di lui, in lontananza, si era radunato un gruppetto di persone.

«Non mi sembra chissà che», commentò Dirk. «Sei sicuro che questa sia la sezione che è stata distrutta?»

Zeibig annuì. «Ne ho scattate altre mentre uscivamo.» Passò a un'immagine più ampia del dipinto murale, che mostrava l'angolo danneggiato in basso a destra. «È alquanto strano.»

«Forse hanno sparato a caso per far sì che rimanessimo nascosti nell'anticamera mentre loro fuggivano con la bara», suggerì Riki. «E nell'angolo in basso c'erano meno probabilità che i proiettili rimbalzassero.»

«Forse», rispose Dirk. «A ogni modo, credo che la polizia e il Ministero delle antichità dovrebbero vedere queste immagini.»

«Sì», convenne Zeibig. «Forse si può restaurare. Farò in modo che anche il dottor Stanley ne riceva una copia.»

«A proposito», disse Riki «chiamo l'ospedale per sentire come sta il professore.» Saltò sul molo e tirò fuori il telefono.

«È meglio che andiamo a trovarlo. Potremo scaricare la nave più tardi»,

disse Summer.

«Se a un certo punto è previsto un pranzo, sono della partita», disse Dirk.

Riki tornò qualche minuto dopo. «L'infermiera di turno ha detto che sta bene e può ricevere visite. Vorrei andare subito da lui.»

«È proprio quello che stavamo pensando», disse Summer.

Fermarono un taxi e si strinsero a bordo per il breve tragitto fino alla Clinica universitaria di Assiut, un enorme complesso moderno situato sulla sconfinata proprietà della terza università più grande del Paese. Dopo aver chiesto il numero di camera di Stanley all'accettazione, salirono in ascensore al quarto piano.

Trovarono Stanley in una stanza privata con vista cortile. Il professore era seduto a letto a leggere una versione inglese del *Al-Ahram Weekly*. Fatta eccezione per la gamba sinistra avvolta in uno spesso strato di bende, sembrava il ritratto della salute.

Riki corse da lui e lo strinse in un abbraccio. «Come si sente, professore?»

«Abbastanza bene, a dire il vero.» Vedendola comparire, si ringalluzzì. «Mi fa un po' male la gamba e mi sento ancora leggermente stanco, ma per il resto sto bene.»

«Ci hai fatto prendere un bello spavento quando hai perso i sensi mentre uscivamo dalla tomba», intervenne Zeibig.

«Ho dormito per tutto il viaggio in elicottero, o almeno così mi è stato riferito. Probabilmente ero un tantino debilitato quando sono arrivato qui. Questi bravi dottori mi hanno fatto una trasfusione. Il faraone Akhenaton dovrebbe essere contento... adesso mi scorre sangue egiziano nelle vene.»

Zeibig sorrise. «In men che non si dica vorrai cominciare a costruire una piramide.»

«Soltanto per colpa tua.» Si girò verso Dirk e Summer. «Non ho avuto modo di ringraziarvi per aver salvato la vita a me e ai miei operai.»

Dirk scosse la testa. «Purtroppo però non abbiamo salvato quella del funzionario del Ministero delle antichità.»

«È davvero drammatico che questi ladri siano ancora attivi. È la seconda volta che mi imbatto in un ladro di tombe. Ricordi, Riki, quando ci hanno soffiato il sarcofago di un bambino vicino a Tebe qualche anno fa?»

«Ricordo. Ma almeno in quell'occasione nessuno si era fatto male.»

«Immagino siano i rischi del mestiere, da queste parti.»

«Quando la dimetteranno?» chiese Summer.

«Tra un paio di giorni al massimo. Sto scalpitando per tornare ad Amarna a dare un'occhiata a quella tomba con un'illuminazione degna. È una scoperta davvero meravigliosa. Immagino che dobbiamo ringraziare i ladri.»

«L'avrebbe trovata comunque, alla fine», disse Riki. «Sapeva che probabilmente la tavola delle offerte indicava la presenza di qualcosa di più.»

«Sì, è vero, vorrei soltanto poter ricordare cosa abbiamo visto all'interno.»

«Posso darti una mano.» Zeibig tirò fuori il telefono e mostrò a Stanley le foto della tomba. «Sia del prima che del dopo. Te le farò avere.»

Stanley osservò le foto della bara per poi concentrarsi sul dipinto murale nel tentativo di interpretare l'immagine. Simile a quelle presenti in altre tombe egizie, accostava pannelli di geroglifici a illustrazioni più grandi, suddivise in tre sezioni.

Il lato sinistro raffigurava numerose persone in ginocchio con le braccia alzate in apparente adorazione del sole. Dietro di loro c'era un piccolo sarcofago. Nella parte alta del pannello centrale erano rappresentati un uomo e una donna seduti su un trono con indosso alti cappelli. I raggi del sole investivano soltanto loro. Sul pannello di destra c'era una stretta striscia azzurra con gruppetti di figure su ambo i lati. Le illustrazioni erano separate da due blocchi verticali di geroglifici.

Stanley sorrise. «L'illuminazione era un tantino scarsa là dentro, cionondimeno alcune di queste immagini sono favolose. Guardate come sono vividi i colori. Davvero notevoli, quasi come i dipinti murali della tomba di Nefertari.»

«Può spiegarci cosa rappresenta?» chiese Summer.

«Con riguardo ad alcuni elementi, sì. L'immagine a sinistra è un omaggio ad Aton, simile alle iscrizioni scoperte altrove ad Amarna.» Si raddrizzò ancora di più. «Come forse saprete, quando il faraone Akhenaton salì al potere, costruì la città di Amarna dal nulla. A spronarlo fu in parte la sua decisione di abolire il sistema religioso politeistico adottato da tutte le dinastie precedenti. Successivamente divenne noto come il faraone Eretico per aver spazzato via i numerosi dèi e per aver istituito una religione monoteistica basata sulla venerazione dell'Aton, il disco solare.»

Stanley bevve un sorso d'acqua. «Purtroppo per il faraone, dopo la sua morte suo figlio Tutankhamon ristabilì l'ordine precedente. Ogni riferimento al regno di Akhenaton fu eliminato dai documenti storici egizi. Per alcuni anni, però, Akhenaton guidò un sistema di devozione più semplice in una capitale che istituì lui stesso. Il suo potere è rappresentato dall'immagine del faraone e della moglie Nefertiti seduti sul trono nella parte alta centrale del dipinto.»

«Le figure sulla sinistra stanno piangendo la perdita di un figlio?» domandò Summer.

«Credo che i genitori del defunto stiano chiedendo ad Akhenaton e Nefertiti il conforto dell'Aton. Avete notato che i raggi del sole cadono solo sulla coppia seduta?» Rivolse la foto verso gli altri. «Questo indica che si tratta del faraone e di sua moglie, poiché erano i soli a poter comunicare direttamente con l'Aton. Vediamo se riesco a decifrare qualche geroglifico.»

Ingrandì la foto e si concentrò sul blocco di simboli a sinistra.

«Dice: 'I genitori del nipote del re piangono la perdita del figlio, falciato

dalla Grande Malattia. Chiedono all’Aton di impedire ulteriori sofferenze’.»

«La tavola delle offerte menzionava la sorella del faraone Akhenaton», disse Riki.

«Sì, è vero. La nostra ipotesi che si trattasse della tomba del nipote di Akhenaton sembra corretta. Il nostro scavo è adiacente al Palazzo Nord, la probabile residenza della famiglia. Nonostante fosse un membro della famiglia regnante, a quanto pare la sorella del faraone non godeva di sufficiente prestigio da meritare una tomba con gli altri reali sui rilievi a est di Amarna. Tuttavia, la configurazione della tomba è elaborata. Fu concepita senza dubbio come una tomba di famiglia, che dovette entrare in servizio prima del previsto quando il bambino morì.»

«La causa della morte sembra collegata al terzo pannello», osservò Zeibig. «Almeno nella sezione superiore, dove oserei dire che ci sono persone morte lungo il fiume.»

Stanley fece scorrere le foto successive e ingrandì uno scatto della parte destra del dipinto murale.

«Sì, capisco cosa intendi. Pare si tratti di molte figure con bambini esanimi in braccio.» Alzò lo sguardo dal telefono. «In effetti esistono testimonianze storiche riguardo a un’estesa epidemia scatenatasi durante il regno di Akhenaton. Potrebbe essere stato questo a uccidere l’occupante della nostra tomba.»

Zeibig indicò l’angolo in basso. «Questa è la sezione che i ladri hanno crivellato di colpi.»

Stanley ingrandì la foto. «Abbiamo una donna in abiti eleganti su un’imbarcazione. Sta salutando o passando qualcosa a un uomo sulla riva opposta. Non sono sicuro di cosa possa significare.»

«I geroglifici non sono d’aiuto?» domandò Summer.

Stanley studiò il secondo pannello di simboli. «’La figlia reale consegna l’Appio di Faras prima di fuggire dall’Egitto.’»

«Perché una figlia reale sarebbe dovuta fuggire dall’Egitto?» chiese Zeibig.

«Bella domanda», rispose Stanley. «Akhenaton aveva sei figlie di cui siamo al corrente, oltre al piccolo Tutankhamon. Era sicuramente insolito per un membro della famiglia reale lasciare il Paese. Forse lo fece a causa dei disordini seguiti alla morte del padre.» Si sfregò il mento. «Il suo culto dell’Aton era controverso, soprattutto tra i sommi sacerdoti. Probabilmente dopo la sua morte si scatenò una lotta per il potere di cui la famiglia reale potrebbe aver risentito. Il successore di Akhenaton fu una figura misteriosa proveniente forse dal clero. Regnò per un breve periodo soltanto, fino a quando salì al trono Tutankhamon. Naturalmente Tut era soltanto un ragazzino sotto la guida di consiglieri anziani, e abolì subito il culto dell’Aton.»

«Imbrogli politici di prima categoria», commentò Zeibig.

«Cos'è l'Appio di Faras?» chiese Summer.

«Se la mia interpretazione è corretta, si tratta di un riferimento piuttosto interessante. Faras era una città antica e una fortezza molto conosciuta. Non so nulla di un appio – o di una cura, se preferite – associato a questo luogo che possa aver costituito un rimedio per la malattia.»

«Forse la risposta si trova a Faras.»

«Molto probabile, ma temo che non lo scopriremo mai», rispose Stanley.

«Perché?»

«Perché la città di Faras, o almeno ciò che ne è rimasto, si trova sul fondo del lago Nasser.»

Un'infermiera entrò in camera con il pranzo del professore, costringendo il gruppo a congedarsi. Zeibig promise di inviare le foto a Stanley, e Riki gli disse che l'avrebbe raggiunto di lì ad alcune settimane ad Amarna.

Fuori dall'ospedale, il gruppo fu investito da un'ondata d'aria calda e secca.

Dirk si girò verso Riki. «Hai tempo per mangiare un boccone prima del volo?»

Lei annuì. «Ho ancora un paio d'ore libere prima di andare in aeroporto.»

«Siamo in un campus universitario, dovrebbero esserci parecchie caffetterie qui intorno», disse Summer.

Si incamminarono lungo un marciapiede di fronte al viale principale del campus. Mentre si dirigevano verso una strada laterale, una berlina bianca si aprì un varco nel traffico e si fermò con uno stridore di freni accanto a loro. Distratti dall'auto, non notarono un uomo con un berretto da baseball e un paio di occhiali da sole che li stava avvicinando rapidamente da dietro fino a quando Zeibig si ritrovò con una pistola conficcata nella schiena. «Tu, in macchina.» L'uomo spinse Zeibig verso il veicolo, poi si voltò e agitò la pistola verso gli altri, facendo loro segno di allontanarsi.

Dirk gettò un'occhiata all'auto. Il guidatore aveva una pistola nell'incavo del braccio sinistro puntata contro di lui. Non fu però l'arma a lasciarlo sgomento, bensì la barba nera ben curata dell'uomo. Era lo stesso tizio robusto che aveva scagliato la granata contro di loro ad Amarna.

Anche Summer lo riconobbe. «Rod, fa' come dice.»

Zeibig armeggiò per aprire la portiera e scivolò sul sedile posteriore. L'uomo armato sul marciapiede saltò a bordo e sbatté la portiera.

Mentre l'auto si allontanava facendo stridere le gomme, Dirk e Summer si guardarono con la stessa espressione spaventata. E la stessa domanda in testa.

Perché quegli uomini li avevano seguiti fino ad Assiut e avevano rapito Zeibig?

«Chiama la polizia», gridò Dirk. «Io vedo se riesco a seguirli.»

Partì a razzo dietro il veicolo che si allontanava. Sperava di riuscire a fermare un'auto di passaggio, ma dalla direzione opposta arrivava soltanto un camioncino sgangherato. Più avanti, sul marciapiede, vide una studentessa con indosso uno hijab che parcheggiava uno scooter rosso in una rastrelliera.

La ragazza si spaventò quando Dirk si materializzò accanto a lei e afferrò il manubrio, strattonando il mezzo verso la strada.

«Mi dispiace, devo prenderlo in prestito. La polizia sta arrivando.» Indicò Summer e Riki alle sue spalle, poi cercò il sistema di accensione.

La ragazza lo rincorse, intimandogli in arabo di restituirglielo. Dirk girò la chiave e la manopola del gas e si lanciò all'inseguimento prima che la ragazza potesse avvicinarsi abbastanza da scaraventargli addosso qualcosa di più di un semplice insulto.

Il mezzo era una Vespa vecchia di vent'anni color rosso sbiadito che sembrava essere sopravvissuta a un centinaio di tempeste di sabbia. Dirk scoprì con sollievo che, a dispetto delle apparenze, il vecchio trabiccolo era solido e affidabile.

Dopo un intero isolato, la berlina bianca fu costretta a rallentare da un autobus che doveva immettersi in una rotonda. Dirk tenne la manopola girata al massimo, sfrecciando nel traffico modesto. Imboccata la rotonda, l'auto superò le prime due uscite e svoltò in una strada laterale che passava in mezzo al campus universitario.

Senza entrare nella rotonda, Dirk sterzò per schivare un'auto in arrivo dalla corsia opposta e si infilò nella stessa strada dell'auto curvando bruscamente a sinistra. Quella mossa fece perdere alla berlina parecchi secondi di vantaggio e Dirk riuscì ad arrivare a una ventina di metri di distanza.

Non sapendo di essere seguito, il guidatore procedeva lungo la strada alberata a un ritmo rilassato. Quando udì il rumore della Vespa dietro di sé, però, guardò nello specchietto e riconobbe Dirk che si avvicinava in fretta. Anziché premere l'acceleratore a tavoletta, frenò di colpo e ingranò la retro.

Dirk vide le luci di retromarcia, allentò la pressione sulla manopola e frenò con decisione. Era troppo vicino. Vedendo il bagagliaio dell'auto puntare dritto verso di lui, fece una brusca sterzata a destra. Il paraurti sfiorò appena la sua ruota posteriore, facendolo finire dall'altra parte della strada verso un grosso platano americano.

Dirk diede gas e alzò il manubrio. La Vespa si impennò, salì su un marciapiede e con una sbandata passò accanto all'albero. Poi Dirk inchiodò, ma dovette sterzare di nuovo per schivare uno studente in bicicletta. Non avendo alternative, percorse a scossoni un marciapiede e slittò fin dentro un cespuglio di bougainvillea. A parte le spine aguzze che lo punsero dappertutto, non si fece niente. Il motore della Vespa, che si era appena guadagnata qualche nuovo graffio sulla carrozzeria già tappezzata di cicatrici di guerra, continuò a scoppiettare a riprova della sua robustezza.

Due studenti aiutarono Dirk a uscire dal cespuglio.

«Sei ferito?» domandò uno di loro.

«Soltanto nell'ego. Grazie lo stesso.»

Controllò rapidamente lo scooter, saltò in sella e girò la manopola. La berlina si era già allontanata lungo la strada. Dirk scese dal marciapiede e riprese l'inseguimento da un isolato di distanza. Stavolta la ruota posteriore storta che sfregava rumorosamente contro il telaio rese la Vespa meno collaborativa.

Dirk spinse lo scooter più che poté, cercando di non perdere di vista l'auto, giunta ormai all'estremità opposta del campus, dove la strada terminava con un incrocio prospiciente a una via navigabile chiamata Ibrahimiya Canal. Davanti al canale, l'auto svoltò a destra e scomparve, diretta verso il Nilo.

Da qualche parte in lontananza una sirena ululò. Dirk si augurò che Summer e Riki avessero fornito alla polizia una descrizione accurata dell'auto. Arrivato all'incrocio, fu costretto a rallentare dietro un furgone, poi girò a destra. Sorpassò il furgone come un lampo e cercò l'auto in fuga.

Non c'era.

Tenendo la manopola del gas girata al massimo, scrutò freneticamente i dintorni. Poi l'auto ricomparve sopra di lui. Più avanti, una rampa d'uscita circolare curvava su se stessa fino a un ponte sul canale.

Dirk imboccò la rampa. Mentre percorreva la curva verso il ponte, vide un pennacchio di fumo. La berlina bianca aveva inchiodato accanto al marciapiede. La portiera posteriore si aprì di colpo e Zeibig fu spinto fuori. Subito dopo uscì l'uomo armato seduto sul sedile posteriore, che stringeva la camicia di Zeibig in una mano e la pistola nell'altra. Barcollarono fino a un passaggio pedonale. L'uomo armato diede a Zeibig uno spintone, facendolo sbattere contro il parapetto del ponte.

Mentre Dirk copriva rapidamente la distanza che li separava, l'uomo armato recuperò l'equilibrio e puntò la pistola contro Zeibig. Saltando il cordolo, Dirk salì sul marciapiede con la Vespa e si diresse verso gli uomini.

Il tizio armato si voltò di scatto e vide Dirk puntare a tutta velocità su di loro. Alzò l'arma per fare fuoco, ma poi l'istinto di conservazione prese il sopravvento, e decise di rituffarsi nella sicurezza dell'auto.

Ma impiegò un attimo di troppo.

Il muso della Vespa centrò la spalla dell'uomo, facendogli saltare la pistola di mano, e per poco non gli strappò anche il braccio.

Lo scooter si staccò da terra e sbandò. Dirk si trovò scaraventato in aria e riuscì a malapena a reggersi mentre la Vespa andava a sbattere contro il parapetto del ponte. Aveva un solo modo per salvarsi: lasciare lo scooter al momento dello scontro.

Quando la corsa della Vespa si arrestò, Dirk si diede una spinta con le braccia. Lo slancio lo fece volare oltre il parapetto. Cercò di rannicchiarsi su se stesso più che poté mentre si preparava all'impatto. L'impatto però non arrivò. O almeno, non subito.

Fu soltanto dopo un salto di oltre cinque metri che Dirk finì nel canale.

L'acqua fresca attenuò il senso di shock fisico, e Dirk risalì rapidamente in superficie. Raggiunse a nuoto un piedritto di cemento, si aggrappò all'angolo e prese fiato. Quando si fu orientato, si massaggiò il ginocchio e il gomito doloranti e si diresse verso la sponda più vicina.

Dalla riva del canale, Zeibig si precipitò giù e lo aiutò a uscire dall'acqua. «Stai bene?»

Dirk annuì. «Avevo una bella rotazione, ma avrei potuto fare un'entrata più pulita.»

«Io ti darei un dieci. È stata una mossa da kamikaze perfetta.»

«Credevo che ti avrebbero sparato.» Alzò lo sguardo verso il ponte. «Se ne sono andati?»

«Dopo che gli hai quasi tranciato il braccio, quel tale non era più dell'umore per trattenersi nei paraggi. Si è infilato sul sedile posteriore dell'auto e se la sono filata. Credo sia stato merito delle sirene, anche se provenivano da un'autopompa diretta altrove.»

«A ogni modo, ce ne siamo liberati», disse Dirk. Risalirono verso la strada. «Ho riconosciuto il guidatore. Era ad Amarna ieri, quello con le granate. Cosa volevano da te?»

«Non lo so. Mi hanno preso il cellulare e hanno preteso la password. Tutto qui. Ho ancora il portafoglio. E anche la pelle.»

Quando furono di nuovo sul ponte, Dirk osservò i resti della Vespa e scosse il capo. «Vediamo di trovare le ragazze.»

Riattraversarono il campus e trovarono Summer e Riki ancora fuori dall'ospedale, impegnate a parlare con un agente di polizia egiziano appena arrivato sul posto. Quando scorse i vestiti inzuppati di Dirk, Summer si voltò a dargli una seconda occhiata per essere certa di non aver visto male.

La studentessa con il hijab reagì diversamente. «Eccolo, è lui! È lui che mi ha rubato lo scooter!» Si scagliò contro Dirk, che fece un balzo indietro, andando a sbattere contro Riki.

Lei rise. «Sei sempre così magnetico con il sesso opposto?»

Dirk si diresse verso l'agente con le mani alzate. «Sì, ho preso in prestito il

suo scooter per salvare il mio amico. Mi dispiace, adesso è distrutto. Prometto di comprargliene uno nuovo.»

L'agente assisté con espressione scettica a un'accesa discussione. La ragazza finalmente si calmò quando Dirk e gli altri misero insieme un po' di contanti e glieli consegnarono. Poi l'agente interrogò Zeibig riguardo al suo rapimento. Prese appunti come se eventi simili fossero all'ordine del giorno, poi chiese a Zeibig dove alloggiasse.

«Su un'imbarcazione, ma domani partirò per gli Stati Uniti.»

L'agente prese un altro appunto e se ne andò.

«Non starò col fiato sospeso in attesa di ricevere sue notizie», disse Summer.

«Assiut non è poi così grande», rispose Zeibig. «Potrebbero rintracciare il proprietario o imbattersi nell'auto da qualche altra parte.»

«Speriamo di non farlo noi... Ci stiamo ancora tutti per il pranzo?»

Dirk si tastò i vestiti bagnati. «A patto che non ci sia un dress code.»

Pranzarono in una caffetteria sulla strada ad alcuni isolati di distanza, poi si incamminarono verso la barca. Summer salì a bordo per prima, ma si arrestò di colpo quando vide la timoniera. Si voltò verso gli altri con un'espressione rabbiosa negli occhi. «Abbiamo ricevuto visite.»

Sembrava che la timoniera e la cucina di bordo fossero state investite da un tornado. Fogli, provviste e arredi erano sparpagliati dappertutto. La devastazione riguardava anche le tre cabine di prua, che erano state messe a soqquadro. Stranamente, i portatili erano ancora lì.

«Chissà cosa cercavano», disse Dirk.

«Non mi sembra che manchi nulla», commentò Summer. «Non che avessimo chissà che di prezioso da rubare.»

«Io lo so cos'hanno preso», intervenne Zeibig poco dopo. «La pietra con le incisioni di Amarna.»

Da una ricerca accurata emerse che era effettivamente l'unico oggetto mancante.

«Devono averci seguiti fin qui.» Dirk raccolse alcuni registri di ricerca da terra e li lanciò sul tavolo della cucina.

«Forse cercavano altri oggetti rinvenuti nella tomba», suggerì Riki. «Un collezionista privato potrebbe sborsare una somma interessante per quell'incisione.»

«Fantastico», disse Summer roteando gli occhi. «Così potremo sporgere un'altra denuncia alla polizia locale.»

Zeibig sospirò. «Dovrete usare il vostro telefono.»

«Probabilmente non vale la pena di disturbarvi», disse Dirk. «Ci hanno già portato via tutto quello che volevano, ma forse è il caso di chiamare l'ospedale per far sorvegliare il dottor Stanley.»

Riki controllò l'orologio.

«Devi andare?» chiese Dirk.

«Temo di sì.»

Mentre Dirk le portava i bagagli a terra, Riki salutò Summer e Zeibig.

«Mi dispiace per tutti questi guai», disse Riki. «L'Egitto non è mai il posto più sicuro del mondo. Io e il professore non potremo mai ringraziarvi abbastanza per il vostro aiuto.»

«Assicurati soltanto che non smetta di scavare, va bene?» disse Zeibig. «È la cosa migliore per lui. Buon viaggio.»

Riki raggiunse Dirk, che la stava aspettando sul molo, e si incamminarono lentamente verso la strada sul lungofiume sopra il porto.

«Tornerai presto in Egitto?» le domandò.

«Purtroppo mi aspetta parecchio lavoro nel Regno Unito. E tu?»

«Siamo piuttosto presi qui, ma abbiamo un po' di tempo libero prima del prossimo progetto. Potrei riuscire a fare una deviazione sulla via del ritorno.» Si interruppe per valutare la sua reazione.

«Sarebbe bello.»

Quando il taxi arrivò, Dirk aprì la portiera, lanciò dentro i bagagli di Riki e l'abbracciò. «A presto.»

«Lo spero.» Lo baciò sulla guancia e si infilò a bordo. Mentre il taxi si allontanava, si voltò a guardare Dirk, salutando con la mano.

«Aeroporto?» domandò il tassista.

Lei aspettò che la barca e il molo fossero scomparsi alle sue spalle.

«No», disse in tono composto. «Mi porti al Ramses Hotel.»

Pitt passò davanti alla sua collezione di auto d'epoca e salì la scala a chiocciola in fondo all'hangar. Al secondo piano si trovava un appartamento affacciato sui veicoli parcheggiati di sotto. Entrandovi, Pitt si stupì di vedere la tavola elegantemente apparecchiata per la cena. Accanto a una bottiglia aperta di vino rosso, una coppia di alte candele ardeva tra i due posti a sedere.

Loren uscì dalla cucina e portò una pentola fumante in tavola. Si tolse un paio di guanti da forno, circondò Pitt con le braccia e gli diede un lungo bacio.

«Sei arrivato giusto in tempo», disse con un luccichio negli occhi.

«Cosa si festeggia?»

«Domani parto per la Scozia. Mi sento in colpa ad andarmene, visto che credevo saresti stato ancora impegnato a Detroit. E poi, dopo le tue prodezze a College Park, ho pensato che una cena rilassante potesse farti bene.»

«Nulla da obiettare. Cosa si mangia?»

«Bouillabaisse. Ho seguito la ricetta di St. Julian Perlmutter.»

«Allora sarà senz'altro ottima.» Pitt versò il vino, uno Châteauneuf-du-Pape, mentre Loren serviva la zuppa di pesce alla mediterranea.

«Non so nemmeno se questo viaggio sia una buona idea», disse Loren mentre cominciavano a mangiare. «Mi sono sentita in dovere di andare quando Evanna McKee mi ha telefonato per invitarmi. Mi ha quasi implorato di partecipare.»

«Di sicuro è una donna persuasiva. Se non altro, questa potrebbe essere una buona opportunità per ampliare la tua rete di conoscenze.»

«Sì, ma non mi importa molto. C'è qualcosa di strano in quella donna, anche se non riesco bene a capire cosa. È stata piuttosto invadente, mi ha fatto una specie di interrogatorio.»

«Cosa voleva sapere?»

«Mi ha chiesto di quali commissioni faccio parte, dei miei rapporti con il senatore Bradshaw e con altri legislatori importanti. Ha anche voluto sapere delle mie aspirazioni politiche.»

«Le tue aspirazioni politiche?»

«Sono scoppiata a ridere e le ho detto di non averne. Sembrava più interessata alla mia carriera di quanto non lo sia io. Sai cos'altro ha voluto sapere? Se voglio diventare presidente!»

«E tu cosa le hai risposto?»

«Che sarei onorata di ricoprire un ruolo simile, ma che non sarei mai disposta a farmi tritare nel mulino delle elezioni da cui bisogna necessariamente passare per vincere.»

«Sei in gamba.»

«Dopodiché ha snocciolato una sfilza di nomi grossi, dicendosi pronta ad aiutarmi ad aumentare la mia levatura. Cosa ne pensi?»

«Pare che per lei sia importante promuovere le donne a posizioni dirigenziali. Forse è in cerca di aiuto per portare i prodotti della sua azienda negli Stati Uniti. O forse sa che hai parecchia influenza a Washington e ti vuole come membro del suo club.»

«Probabilmente hai ragione. Mi è anche parsa molto informata sul lavoro della NUMA e mi ha tempestato di domande sul tuo conto.»

«Cos'ha voluto sapere?»

«Mi ha domandato del progetto di Detroit e di altri lavori subacquei di cui ti sei occupato. Ah, mi ha chiesto anche del Salvador e se sareste tornati sul posto.»

«Tornare nel Salvador?» Pitt si appoggiò allo schienale e rifletté sulla domanda. «Uno dei campioni d'acqua del bacino idrico di Cerrón Grande doveva essere inviato a un ricercatore di una delle sue aziende.»

«Strano», commentò Loren. «Una lobbista ambientale mia amica mi ha raccontato un paio di cose interessanti. Pur non conoscendo McKee di persona, conosce alcuni dipendenti della sua azienda, che qualche tempo fa le hanno parlato di uno dei loro progetti di bonifica in Medio Oriente. Stando a loro, alcune delle persone che hanno distribuito il loro prodotto si sono ammalate gravemente, e alcune sono addirittura morte. Il tutto è stato insabbiato e fatto passare per un'epidemia di influenza.»

«Il campione del prodotto per la bonifica biologica che hanno fornito alla NUMA è risultato assolutamente sicuro, ma chissà cos'hanno utilizzato in altre parti del mondo.»

«L'EPA ha dato loro il via libera anche a Detroit», lo informò Loren. «L'altra cosa a cui ha accennato la mia amica è stata la morte precoce di un importante ricercatore che lavorava per la BioRem Global. Sembra che sia morto di recente in un incidente d'auto.»

«È triste, ma non insolito», osservò Pitt.

«Sì, ma a detta della mia amica corre voce che non sia stato un incidente.»

«Sarebbe stato ucciso? Perché?»

«È quello che ho chiesto. Secondo lei potrebbe avere a che fare con una ricerca segreta su cui stavano lavorando.»

Pitt soppesò quelle informazioni, facendo girare il vino nel bicchiere.

Più tardi, finito di cenare, sparecchiarono e si ritirarono in soggiorno.

«È il caso che cominci a preparare i bagagli», disse Loren qualche minuto dopo. «Mi prenderesti una valigia?»

Pitt tornò poco dopo con due grandi valigie.

«Me ne basta una», disse Loren.

«L'altra è per me.»

«Dove vai?»

«In Scozia», rispose Pitt con un sorriso sbilenco. «Vorrei fare visita di persona alla sede centrale di ricerca della BioRem Global e al suo amministratore delegato ficcanaso.»

«Sembra una ragazza simpatica, anche se un po' taciturna», disse Summer mentre Dirk tornava a bordo.

«Sì, Riki ha proprio la testa sulle spalle.»

«Come se fossi interessato soltanto a quello.»

«Non capisco assolutamente di cosa tu stia parlando.»

Zeibig uscì dalla cucina carico di registri sonar. «Se Riki avesse visto la fine della corsa folle in scooter alla Evel Knievel di Dirk, probabilmente l'avrebbe già piantato.»

Dirk scosse la testa. «Ripeto: non capisco proprio di cosa stiate parlando.»

«Domani dobbiamo restituire la barca all'università, possibilmente senza il disastro che c'è a bordo in questo momento», disse Zeibig. «Magari potreste darmi una mano a organizzare l'attrezzatura mentre io sistemo i registri.»

«Con immenso piacere.» Dirk rifuggì lo sguardo della sorella.

Prima che calasse l'oscurità avevano già sistemato la barca e imballato l'attrezzatura sonar per spedirla a casa. Un vento fresco che soffiava dal fiume investì la cucina di bordo mentre Zeibig si lasciava cadere sulla panca con una bottiglia d'acqua ghiacciata. Summer era seduta accanto a lui con il portatile quando Dirk li raggiunse.

«Credo che non ci sia altro», disse stiracchiandosi. «Dobbiamo soltanto preparare i nostri effetti personali e domattina saremo pronti a partire.»

Summer alzò la testa dal computer. «Sono riuscita a contattare l'agente di polizia egiziano con il quale abbiamo parlato. Gli ho raccontato della barca e della pietra rubata. Lui mi ha detto che l'avrebbe aggiunto alla denuncia, ma non può fare molto senza una foto.»

«Se n'è andata insieme al telefono di Rod», disse Dirk.

Zeibig osservò la bottiglia d'acqua che aveva in mano. «Forse no.»

«Cosa intendi dire?» domandò Summer.

«Prima di partire da Amarna ho cercato di inviare via email alcune foto della tomba al database archeologico della NUMA. Ho dimenticato che non c'era campo, quindi l'email non è partita.»

«Ma potrebbe averlo fatto quando siamo arrivati ad Assiut questa mattina, dove c'era segnale.»

«È quello che stavo pensando. Sono abbastanza sicuro di aver incluso alcune foto della pietra di Summer.»

«Se è così, allora Hiram riuscirà a trovarla», disse Summer controllando

l'orologio. «A Washington sono appena passate le undici del mattino. Facciamo un tentativo.»

Digitò qualcosa sulla tastiera e avviò una videochiamata al quartier generale della NUMA. Dopo vari squilli apparve un'immagine di un uomo magro con una lunga coda di cavallo che indossava una maglietta di Derek and the Dominos. Sedeva a un tavolo curvo con un maxischermo alle spalle.

«Livingston, suppongo?» domandò.

«No, siamo Pitt, Pitt e Zeibig, purtroppo.» Summer girò il portatile in modo che Hiram potesse vedere anche gli altri. «Ma il continente l'hai azzeccato.»

«Come se la passa la nostra banda errante di nomadi fluviali?»

«È accaldata, assetata e bisognosa di una birra fredda.»

«Temo di non potervi aiutare su questo fronte.»

«In realtà ci serve anche supporto etero.» Summer gli raccontò della pietra, della scoperta della tomba, dei successivi incidenti e dell'upload fantasma delle foto di Zeibig.

Hiram Yaeger guardò Summer e annuì. «Mi fa piacere che adesso siate tutti al sicuro. Quanto all'email da scaricare, è davvero un gioco da ragazzi.» Si girò verso una postazione informatica e cominciò a picchiettare i tasti.

Yaeger era il responsabile del Centro risorse informatiche della NUMA. Nonostante il suo aspetto da hippie, era tutt'altro che uno scansafatiche. Aveva sviluppato senza l'aiuto di nessuno tutte le risorse informatiche dell'agenzia, che potevano tranquillamente competere con quelle delle principali organizzazioni di intelligence. Un supercomputer di ultimissima generazione contribuiva a raccogliere, organizzare e analizzare le informazioni su correnti oceaniche, temperature dell'acqua, vita marina e condizioni climatiche di migliaia di punti sparsi in tutto il mondo. In un batter d'occhio, Yaeger fece comparire sul maxischermo una foto di Amarna scattata dal Nilo.

«È questa?» domandò. «Su uno dei server ho individuato una cartella che ha raggiunto il database archeologico di Rod una decina di ore fa. Contiene soltanto immagini JPEG.»

«Sì, è questa», disse Zeibig battendo la mano sul tavolo. «Bel lavoro, Hiram. Puoi aprire i file in ordine? All'inizio dovrebbero esserci un paio di foto di una tavoletta di pietra bianca che Summer ha recuperato dal fiume.»

Yaeger fece scorrere una decina di foto della nave da ricerca, della riva del Nilo e di alcuni registri sonar, poi trovò una foto di Summer in acqua che passava un oggetto a qualcuno in superficie. Quella successiva era un primo piano della tavoletta ancora bagnata.

«Eccola», disse Summer.

Yaeger continuò a digitare. «L'ho appena reinviata via email a tutti e tre.»

«Hiram, già che ci sei, potresti chiedere a Max di dirci cosa ne pensa?» domandò Dirk.

«Certo. Vado a svegliare la bestia.»

Davanti al maxischermo si materializzò di colpo una donna bellissima in camicia attillata e gonna corta. Yaeger aveva creato Max – un’immagine olografica con le sembianze di sua moglie – come interfaccia di facile utilizzo per la complessa rete informatica.

«Buongiorno, Hiram», disse l’immagine con voce seducente. «Hai compagnia oggi?»

«Sì, Max, alcuni amici dall’Egitto.» Identificò il gruppo collegato in videochiamata.

«È sempre un piacere avere qualcuno di intelligente con cui parlare.» Si girò verso il suo creatore e strizzò l’occhio. «Come posso esservi utile?»

«Dai un’occhiata a questa foto. È una tavoletta di pietra che Summer ha recuperato dal Nilo di fronte all’antica città di Amarna», disse Yaeger. «Cosa puoi dirci a riguardo?»

Max guardò la foto mentre il computer la scansionava e la confrontava con un archivio interno per poi eseguire una ricerca in decine di database accademici e privati di tutto il mondo. Dopo pochi secondi, sfoggiò un sorriso radioso.

«Congratulazioni, Summer», disse. «Hai scoperto qualcosa che sembra essere molto antico e davvero unico.»

«Peccato che sia stata rubata», rispose Summer. «Cosa puoi dirci?»

«Non posso garantirlo con assoluta certezza, ma la lastra sembra di alabastro, un tipo di roccia presente in numerose regioni desertiche dell’Alto Egitto e che era molto usata dagli antichi per costruire strutture e monumenti. Sebbene sia danneggiata, il sole è chiaramente rappresentato nel modo in cui era consuetudine raffigurare il dio Aton durante il regno del faraone Akhenaton. È quindi probabile che la lastra sia stata incisa durante la Diciottesima Dinastia del Nuovo Regno, all’incirca intorno al 1350 a.C.»

«Era proprio quello che speravamo, avendola trovata ad Amarna. Sai decifrare i geroglifici?»

Max arricciò il naso. «Sembra trattarsi di un frammento di una lastra più grande o di un monumento. In mancanza del testo completo, posso tradurre soltanto i glifi visibili, che sono piuttosto sconclusionati. Come potete vedere, ci sono due sezioni di geroglifici. A sinistra i simboli sono racchiusi in un ovale verticale. Si tratta di un classico cartiglio, che indica tipicamente un nome reale. In questo caso abbiamo la principessa Merytaton, figlia maggiore del faraone Akhenaton e di sua moglie Nefertiti.»

«Fu sepolta ad Amarna?» domandò Zeibig.

«No. Una stele di confine ritrovata ad Amarna rivela che le tombe preparate per Akhenaton, Nefertiti e Merytaton non furono mai utilizzate. La mummia di Akhenaton è stata presumibilmente identificata soltanto in tempi recenti come l’occupante della tomba KV55 nella Valle dei Re vicino a Tebe.

Per quanto riguarda Merytaton, invece, non è mai stata rinvenuta alcuna tomba o mummia», disse Max. «L'altra iscrizione della pietra potrebbe fornire una spiegazione.»

«Vai avanti», la incalzò Hiram.

«La seconda sezione indica che si tratta di un omaggio o di un dono di pacificazione al dio Aton, in memoria del faraone e di quanti persero la vita ad Amarna a causa delle acque contaminate del Nilo. La principessa Merytaton, che al momento della morte del padre non era presente, è condannata per aver fornito aiuto a qualcuno di nome Osa. O almeno, questa è la prima parte del nome, visto che la roccia è frantumata proprio in quel punto. Dai glifi visibili non riesco a decifrare altro.»

«È piuttosto drammatico», commentò Summer. «Mi aspettavo più qualcosa della serie 'Qui giace re Tut'.»

«Fornisce un'indicazione importante, ossia che Akhenaton morì per una malattia legata al fiume», disse Zeibig.

«Sembra esserci un collegamento con il dipinto murale e con ciò che ha detto il dottor Stanley riguardo all'epidemia», aggiunse Dirk. «Vediamo che interpretazione può darci Max del dipinto murale della tomba. Hiram, puoi scorrere qualche altra foto di Rod?»

Sullo schermo passarono numerosi scatti poco luminosi.

«Ecco, fermati», disse Zeibig. «Quella è la miglior foto del dipinto murale completo prima che venisse crivellato di spari. Max, cosa puoi dirci di questa immagine?»

Max parve strizzare gli occhi di fronte al maxischermo mentre i computer nella stanza sul retro elaboravano l'immagine con muta efficienza.

«Confrontandola con altri siti sepolcrali egizi, direi che è legata alla tomba stessa. C'è una raffigurazione del defunto, un bambino, in viaggio verso l'aldilà. Attraverso il faraone, si chiede all'Aton di proteggere il bambino durante questo viaggio verso l'oltretomba.»

«È la stessa interpretazione del dottor Harrison Stanley», disse Summer. «Secondo lui l'immagine sulla destra raffigura una figlia della famiglia reale che consegna una sostanza chiamata Appio di Faras prima di fuggire dall'Egitto.»

«Sì, la mia traduzione del pannello di geroglifici è la stessa. L'immagine sembrerebbe raffigurare bambini in fin di vita lungo il Nilo, alle spalle della figlia reale.»

«C'è qualche altra informazione che balza all'occhio?» domandò Dirk.

Una porzione del dipinto murale si ingrandì all'istante sullo schermo. Pur avendola alle spalle, Max parlò come se avesse studiato l'immagine.

«Ci sono due piccole iscrizioni appena visibili se la si ingrandisce. La donna sull'imbarcazione che sta passando la sacca a riva ha un cartiglio sul bracciale.» Mentre la foto si ingrandiva di nuovo, Max esitò un momento e si

concentrò sul polso. «Il geroglifico sul cartiglio significa 'Merytaton'.»

«Di nuovo Merytaton, come sulla tavoletta», disse Summer in tono stupito. «C'è qualche segno che possa identificare i due uomini accanto a lei?»

«Nulla di visibile. Il loro abbigliamento è quello con cui vengono comunemente raffigurati i lavoranti.»

«Pare che questa principessa Merytaton fosse una presenza importante ad Amarna», osservò Zeibig.

Hiram prese la parola. «Max, hai detto di aver trovato due piccole iscrizioni. Qual era la seconda?»

«Si tratta di un'indicazione sulla sacca di Merytaton», disse Max. «C'è scritto 'Faras'.»

«L'Appio di Faras. Ti dice qualcosa, Max?» domandò Dirk.

«Secondo alcuni riferimenti si trattava di un potente medicinale. Faras era un centro amministrativo nella regione nubiana dell'Alto Egitto. In città sorgeva un importante tempio, racchiuso all'interno di una fortezza cintata. I sacerdoti di Faras erano noti per i loro poteri curativi. Re Tutankhamon dedicò un monumento a loro e alla loro celebre erba medicinale. Nei secoli successivi in città fu costruita un'importante cattedrale cristiana, che fu riportata alla luce negli anni Sessanta prima che l'area fosse inondata dalla costruzione dell'Alta Diga di Assuan.»

«Il monumento di Tutankhamon fu rimosso prima dell'inondazione, come alcuni degli altri monumenti egizi?»

«No, il tempio e il monumento annesso non furono recuperati prima dell'inondazione, presumibilmente a causa del loro deterioramento.»

«Max, sapresti indicarci la posizione esatta del tempio?»

«Sì, posso determinarla basandomi sul resoconto di uno scavo britannico condotto in loco nel 1903.» Fornì loro le coordinate GPS. «State solo attenti ai coccodrilli.»

«Grazie. E grazie ancora, Hiram. Hai preservato informazioni preziose per gli egittologi di tutto il mondo.»

«È stato un piacere. Sono qui, se avete bisogno di me.»

Quando Summer chiuse la chiamata, Max e Yaeger sparirono dallo schermo. Aprì le email e la foto del dipinto murale ancora intatto scattata da Zeibig.

«È una raffigurazione degna di nota di una donna interessante.»

«Mi piacerebbe conoscere tutta la sua storia», disse Zeibig.

«C'è qualcosa che non quadra», replicò Dirk. «Posso capire l'interesse di alcuni ladri di oggetti antichi per la tomba di Amarna, e anche perché abbiano messo a soqquadro la nostra barca in cerca di altri manufatti. Ma perché rischiare di esporsi ancora di più rubando il telefono di Rod?»

«Forse era proprio ciò che temevano», disse Zeibig. «Magari pensavano di comparire in alcune delle foto che ho scattato.»

«Può essere», disse Summer. «Ma in realtà credo che fossero molto preoccupati per la foto del dipinto murale intatto.»

«Forse», rispose Dirk. «Quale ladro di tombe che si rispetti si lascerebbe dietro un carro d'oro massiccio?»

«Allora la domanda è: cosa c'è di così importante in questa raffigurazione murale della principessa Merytaton?» Summer ingrandì l'angolo inferiore della foto, concentrandosi sulla principessa a bordo della nave.

«Forse non si tratta della principessa, ma di ciò che ha in mano.»

«L'Appio di Faras?»

Dirk annuì.

«Sembra soltanto un'erba di qualche tipo», disse Zeibig. «Cosa potrebbe mai rappresentare?»

«Forse nulla», rispose Dirk. «Ma c'è soltanto un modo di scoprirlo.»

Summer aggrottò la fronte. «Max ha detto che il tempio si trova sul fondo del lago Nasser.»

Dirk rivolse un sorriso alla sorella. «Da quando hai paura di un pochino d'acqua?»

Nel caso del lago Nasser, un pochino d'acqua equivaleva a circa centotrenta chilometri cubi. Creato dalla costruzione della Diga di Assuan nel 1902 e integrato dall'Alta Diga di Assuan nel 1971, il lago Nasser era uno dei più grandi specchi d'acqua artificiali del mondo, che si estendeva per quasi cinquecento chilometri, dalla città di Assuan nell'Alto Egitto fino al deserto settentrionale del Sudan.

Summer guardò fuori dal finestrino dell'aereo turboelica, studiando la distesa d'acqua scura. La riva del lago era una linea frastagliata di intrusioni simili a capillari nelle sabbie del deserto. Nella terra inospitale e desolata che circondava il lago c'erano pochi segni di vita.

Summer si sporse verso Dirk. «Questo lago è enorme. Lo stiamo sorvolando da mezz'ora.»

«Mi preoccupa di più la sua profondità.» Dirk aveva il naso affondato in un rapporto sugli scavi archeologici nubiani precedenti al completamento dell'Alta Diga di Assuan. «In alcuni punti arriva a quasi duecento metri.»

«Se è così anche intorno a Faras, avremmo fatto meglio a seguire Rod al Cairo e tornare a Washington.»

«La buona notizia è che Faras è molto distante dalla diga. Si trova vicino alla porzione sudanese del bacino idrico chiamato Lago di Nubia. Lì la profondità massima è di centotrenta metri, con una media di circa venticinque.»

«Prendiamo la media. In che punto del lago la colloca Max?»

«Vicino al corridoio centrale, purtroppo, una ventina di chilometri a sud di Abu Simbel. Il livello dell'acqua varia costantemente, quindi non sapremo quant'è profonda fino a quando arriveremo sul posto.»

Poco dopo il velivolo atterrò all'aeroporto di Abu Simbel, e Dirk e Summer seguirono una calca di turisti sulla pista rovente. Recuperarono i bagagli, superarono un paio di autobus turistici e fermarono un taxi malridotto dal clima. In meno di cinque minuti attraversarono un villaggio polveroso e raggiunsero un molo di cemento crepato accanto al lago. Un uomo baffuto e sorridente biancovestito li stava aspettando di fianco a un piccolo motoscafo scoperto.

«Miss Pitt? Piacere, sono Ozzie Ackmadan, proprietario dell'Abu Simbel Inn.» Corse a stringere la mano a Summer. «Ho preparato la barca che avete chiesto. Il serbatoio è pieno e due bombole da sub sono state consegnate

stamattina.»

«È stato molto gentile da parte sua venire ad accoglierci.»

«Godetevi la giornata sul lago. Potrete riconsegnare il motoscafo qui. L'hotel dista solo due isolati.» Fece segno su per la strada. «Vi ho riservato due camere per stasera. Lasciate che prenda i vostri bagagli, ho un veicolo appena dietro il molo.»

«Grazie», disse Summer. «Non vediamo l'ora di reincontrarla più tardi.»

Dirk caricò le loro sacche da sub sulla barca e avviò il motore fuoribordo. Summer mollò gli ormeggi e saltò a bordo, sedendosi a prua mentre Dirk portava il motoscafo fuori dalla piccola baia.

Fece rotta brevemente verso nord, costeggiando la sponda orientale in modo che potessero godersi la vista di uno dei siti più rappresentativi di tutto l'Egitto. Il tempio di Abu Simbel, con quattro colossali statue raffiguranti il faraone Ramses II seduto, era affacciato sull'acqua.

«È davvero notevole, visto di persona», commentò Summer ammirando l'imponenza delle statue in confronto ai turisti che si aggiravano come formiche intorno alla base.

«Altrettanto notevole è il fatto che furono trasferite qui negli anni Sessanta dal luogo in cui sorgevano in origine, insieme ad altri ventitré templi e monumenti importanti che altrimenti sarebbero stati inondati dalla costruzione dell'Alta Diga di Assuan.»

«Peccato che il nostro tempio di Faras sia stato una delle vittime.»

Dirk virò in direzione sud e diede gas. Lasciandosi alle spalle Abu Simbel, raggiunsero un tratto di lago desolato che si estendeva per una ottantina di chilometri fino al Sudan.

Dirk rovistò nella sacca da sub e accese un GPS che aveva comprato ad Assiut. Aveva già inserito le coordinate del tempio di Faras fornite da Max e si stava dirigendo verso il punto esatto a circa quindici chilometri di distanza. Mentre l'imbarcazione sobbalzava sulle onde, Summer preparò le attrezzature subacquee e confermò che le bombole noleggiate erano piene.

Mezz'ora dopo, quando raggiunsero il luogo designato, Dirk fermò il motoscafo sopra le coordinate e Summer gettò l'ancora da prua. Si lasciò scivolare la cima tra le mani, misurandola man mano che scendeva. Quando si afflosciò, Summer la assicurò a una galloccia e si girò verso Dirk. «Sembrano una ventina di metri. Siamo stati fortunati.»

«Saremo davvero fortunati se riusciremo a trovare i resti del tempio.»

Sebbene la temperatura superficiale dell'acqua fosse di trenta gradi, indossarono mute leggere, sapendo che sul fondo avrebbe fatto decisamente più freddo. Prima che si mettessero le bombole in spalla, Dirk prese un foglio dalla sacca da sub e lo porse a Summer.

«Hiram ha trovato un disegno di Faras che risale alla fine dell'Ottocento. Raffigura la disposizione del tempio. All'epoca la maggior parte del materiale

da costruzione era stato smantellato per essere riutilizzato, ma c'erano ancora alcuni resti del tempio e una porzione importante della parete del monumento. La fortezza che lo circondava era piuttosto imponente. I resti sembrano di grandi dimensioni, quindi dovremmo riuscire a individuarli. Il tempio si trovava all'estremità più settentrionale della fortezza e ospitava un piccolo santuario.»

Summer studiò il disegno e annuì. «Allora abbiamo qualosa di più di un ago in un pagliaio. Se riusciamo a localizzare il tempio e il santuario, avremo buone probabilità di trovare il monumento di Tutankhamon e la sua descrizione dell'Appio di Faras.»

«I primi archeologi britannici lo collocavano nel santuario. Vediamo se Max ci ha portati vicini.»

Dirk afferrò una grossa torcia mentre Summer fissava una macchina fotografica subacquea al proprio giubbotto ad assetto variabile, poi si tuffarono entrambi in acqua. Dopo aver sudato dentro le mute sul motoscafo, fu un gradito sollievo. Si ricongiunsero accanto alla cima dell'ancora e cominciarono la discesa verso il fondo del lago.

Nello specchio d'acqua dolce la visibilità era buona. Come previsto, l'acqua diventò più fredda quando superarono un termoclino lungo la discesa. Dirk trovò l'ancora affondata in un morbido strato di limo. Mentre aspettava che Summer lo raggiungesse, si soffermò a esaminare la zona limitrofa.

Il fondo del lago era quasi desolato come il deserto circostante. C'era giusto vegetazione a sufficienza per attirare tre pesci persico sinuosi intenti a mangiucchiare su qualche roccia coperta di muschio.

Il fondale marrone del lago era interrotto in alcuni punti da sporgenze rocciose che si levavano verso l'alto con forme frastagliate. Dirk rimase deluso nel vedere che nelle immediate vicinanze non c'era nulla che sembrasse costruito dall'uomo.

Summer gli diede un colpetto sul braccio e indicò una delle sporgenze. A un primo sguardo, sembrava un raggruppamento casuale di massi come tutti gli altri. Avvicinandosi però, Dirk capì che Summer non stava indicando le rocce, bensì qualcosa che sporgeva dal fondo del lago subito dopo di esse.

Non superava il mezzo metro di altezza, ma si estendeva in modo lineare per più di cinque. Dirk passò una mano sulla sommità, togliendo uno spesso strato di sedimento. Quando l'acqua tornò limpida, vide una fila di mattoni di fango. Corrispondeva alla descrizione delle pareti della fortezza. Dirk le fece il segno di okay.

Si girò di nuovo verso la parete e fece scorrere la mano lungo la superficie dei mattoni, ritrovandosi con il braccio immerso fino al gomito. Persino a quella distanza dalla Diga di Assuan, il sedimento accumulato aveva coperto i resti dell'antica città. La loro ricerca sarebbe stata molto più difficile.

Procedettero lungo i resti della parete verso ovest per qualche altro metro

fino a una montagnetta angolare e a un piccolo rilievo che correva verso nord. Seguendolo, scoprirono che a un certo punto svoltava in direzione est. I due sub salirono di qualche metro per avere una visuale più ampia delle pareti della fortezza. Fu di nuovo Summer a individuare il loro obiettivo.

Poco distante, a nord, dal fondale emergeva un oggetto circolare: i resti di una colonna. Summer li raggiunse e tolse qualche centimetro di sedimento, scoprendo una superficie scanalata. Se la funzionalità doveva essere stata l'aspetto principale della costruzione della fortezza, era più probabile che colonne decorate in quel modo appartenessero al tempio.

Secondo i registri dello scavo, il tempio misurava cinquantasei metri per ventisei. A differenza della fortezza, lì non si erano conservate pareti divisorie chiaramente definite. Mentre nuotavano verso nord, riuscirono a distinguere numerosi altri monconi di colonne, parte del cortile centrale del tempio. Seguendoli giunsero a un basso tratto di muro di pietra, dietro il quale si trovava un altro gruppo molto fitto di basi di colonne.

Non c'erano più dubbi. Le colonne ravvicinate, spezzate e avvolte dal sedimento, corrispondevano al disegno della sala principale del tempio. Nuotarono lentamente sopra i frammenti delle colonne, che sporgevano dal sedimento come i denti di un dinosauro. Poco dopo si trovava il santuario dell'antico tempio.

Superarono l'ingresso nella speranza di imbattersi subito nel monumento, ma una spessa parete di pietra a pochi metri di distanza segnalava il fondo del santuario. All'interno, dove avrebbe dovuto trovarsi il monumento, non c'erano altro che sabbia e roccia.

Stando alle testimonianze storiche, gran parte della muratura di pietra del tempio era stata smantellata per edificare altri monumenti. Tuttavia dai disegni risultava che una piccola nicchia e la facciata di un muro si erano conservate fino all'ultimo decennio dell'Ottocento. All'epoca, il cuore del santuario era ancora lì.

Poiché non potevano trattenersi sul fondo in eterno, Summer nuotò sopra lo spazio circoscritto, scrutando ogni singola roccia e sporgenza. Dirk si concentrò sull'angolo sudorientale del santuario. Pur non notando strutture evidenti che si levassero dal sedimento, esitò di fronte a una sporgenza piatta accanto alla sala ipostila.

Infilò una mano nel sedimento e sentì una lastra liscia di pietra parecchi centimetri più in basso. Vi passò sopra il braccio per eliminare la coltre di residui, sollevando una nuvola melmosa. Mentre l'acqua tornava limpida, rimase immobile ad ascoltare il proprio respiro attraverso l'erogatore, poi si sporse in avanti, osservò la pietra ora esposta e sorrise.

Lungo il fondo irregolare della lastra si snodava una fila di profonde incisioni. Geroglifici.

Dirk fece segno a Summer di raggiungerlo, poi si avventò sul serio contro

il massiccio strato di limo. Summer gli diede manforte all'estremità opposta. Furono avvolti da una nuvola d'acqua torbida. Poi, quando la corrente la trasportò via, videro cosa avevano scoperto.

La lastra rettangolare di marmo rosso era spessa una quindicina centimetri e lunga all'incirca tre metri, con la sommità stondata. Lo stile delle incisioni era quello tipicamente riservato alle stele commemorative egizie, e la forma era molto simile a quella di una pietra tombale moderna. La sua base irregolare combaciava con il bordo di un supporto poco distante, segno che era caduta dalla nicchia del santuario, frantumandosi in più punti, tanto da diventare priva di qualunque utilità per coloro che avevano demolito le altre opere murarie del tempio.

Sebbene i geroglifici sulla superficie ancora lucidissima della lastra non significassero nulla per Dirk e Summer, la consapevolezza di aver scoperto una tale testimonianza dei tempi antichi scatenò in loro un senso di euforia. Dirk sfregò le iscrizioni ancora nitide con la mano. Summer recuperò la macchina fotografica e rimase sospesa sopra il monumento, guardandolo in preda allo stupore. Mentre cominciava a scattare, udirono un tonfo ovattato e avvertirono una vibrazione.

Si scambiarono uno sguardo, poi scrutarono il fondo del lago. Anche se la sorgente era troppo distante per essere localizzata, il rumore sembrava decisamente provocato dall'uomo.

Poi Dirk guardò verso sud e vide un lieve bagliore su, nell'acqua, un oggetto luminoso che scendeva dalla superficie. Mentre fluttuava verso il fondo per poi posarsi appena dietro il cortile colonnato, con un miscuglio di apprensione e certezza, capì di cosa si trattava.

Era il loro motoscafo.

Una granata aveva fatto affondare il motoscafo.

Almeno, così parve a Dirk. Il piccolo scafo aveva un buco grande quanto un pugno vicino a prua, con ampie fessure che si dipartivano dal centro. Segni neri di bruciacchiature e graffi di dimensioni più ridotte provocati dai frammenti della granata punteggiavano l'area circostante. La panca di prua era saltata via e ora penzolava dalla falchetta appesa a un singolo perno di metallo.

Summer indicò il motore fuoribordo e la tanica di carburante legata al quadro di poppa. Erano entrambi intatti, dunque l'esplosione non era stata accidentale.

Dal momento che il loro tempo di immersione si era esaurito, non potevano fare altro che risalire. Dirk indicò la superficie e alzò tre dita, che abbassò una dopo l'altra fino a zero, prima di fare segno di andarsene con la mano piatta. Summer annuì e cominciò a risalire muovendo dolcemente le pinne.

Arrivata a una decina di metri di profondità, fece uscire un flusso d'aria del giubbotto ad assetto variabile per rallentare la salita, e dopo un altro paio di metri si fermò. Dirk apparve al suo fianco.

Erano abbastanza in profondità da non essere visti dalla superficie, ma al contempo abbastanza vicini da individuare eventuali imbarcazioni in attesa. Ce n'era una ferma proprio sopra di loro.

Oltre allo scafo bianco, Dirk riuscì a desumere ben poco da là sotto. Chiunque ci fosse a bordo non era lì per offrire loro cocktail e stuzzichini di benvenuto. Mentre studiava il fondo dell'imbarcazione, riuscì a distinguere una coppia di ombre sopra il fianco più vicino.

Colpa delle bolle d'aria. I nuovi arrivati avevano visto l'aria che espiravano e li stavano aspettando in superficie.

Dirk si girò verso Summer, facendole segno di restare dov'era. Fece uscire altra aria dal giubbotto ad assetto variabile, si sfilò l'imbracatura e la passò a Summer insieme alla bombola. Le diede alcune istruzioni a gesti e aspettò un suo cenno d'assenso. Vedendo l'espressione preoccupata dentro i suoi occhi grigi, le fece l'occhiolino. Si slacciò la cintura portapiombi, la lasciò cadere sul fondo e prese un ultimo respiro dall'erogatore. Se lo tirò fuori di bocca, si allontanò da Summer e incominciò a nuotare verso la superficie.

Anziché salire in verticale, Dirk si diresse verso il centro della barca in modo tale che questa lo nascondesse. Espirava lentamente per far uscire meno

bolle possibile. Quando l'ombra dell'imbarcazione fu sopra di lui, alzò il braccio per toccare lo scafo, badando bene di mantenersi alla larga dai motori che giravano al minimo. Si portò dal lato opposto e sporse appena la testa dall'acqua, giusto per prendere fiato. In coperta si udirono alcune voci sommesse, seguite da un grido.

Il tempismo di Summer fu perfetto. Dopo aver contato fino a trenta, fece uscire un fiotto d'aria dall'erogatore di Dirk, e un turbine di bolle salì verso l'alto. Dopodiché Summer gonfiò il giubbotto ad assetto variabile del fratello e lo lasciò andare, osservandolo salire dietro le bolle.

Dirk si tolse la maschera e le pinne e si issò sul fianco dell'imbarcazione per dare una rapida occhiata. Dall'altra parte, due uomini erano chini oltre la battagliola a scrutare l'acqua. Uno reggeva un fucile d'assalto compatto, mentre l'altro indicava in basso. Quando il giubbotto ad assetto variabile giunse in superficie, l'uomo armato sparò una lunga scarica di colpi.

Con il favore di quel frastuono, Dirk salì sul motoscafo e attraversò di corsa il piccolo ponte. Spinse i gomiti in avanti e partì all'attacco. L'uomo armato avvertì del movimento, ma prima che potesse voltarsi i gomiti di Dirk lo colpirono alle scapole, spingendolo in avanti. Avendo il fucile stretto tra le mani, l'uomo non riuscì a mantenere l'equilibrio. Sbatté con le ginocchia contro la battagliola e finì in acqua.

Dirk rimbalzò all'indietro e cercò di tornare saldo sui piedi, poi qualcosa lo colpì di striscio al petto. Alzò lo sguardo e sorrise al secondo uomo, il cui pugno era scivolato sulla sua muta bagnata. Dirk lo riconobbe. Era l'uomo contro il quale si era scaraventato con la Vespa ad Assiut. Si tolse la benda che gli avvolgeva il braccio destro per assestare un diretto a Dirk.

Lui schivò il pugno e l'uomo si lanciò in avanti. Afferrò Dirk, bloccandogli le braccia nel tentativo di spingerlo in acqua.

A pochi passi di distanza, i fuoribordo gemelli emisero un gemito. Il pilota nella timoniera aveva dato gas ai motori.

Il ponte si impennò sotto i loro piedi mentre le eliche entravano in azione. Avvinghiati in un corpo a corpo e incapaci di recuperare l'equilibrio, i due uomini caddero all'indietro, finendo sopra l'alloggiamento di uno dei motori. Dirk atterrò accanto all'altro uomo e sentì che entrambi stavano scivolando giù dal cofano.

Dirk sporse un piede in fuori e trovò il bordo dello specchio di poppa, riuscendo a reggersi per un attimo. L'altro uomo continuò a scivolare e cercò di afferrare Dirk. Il peso di entrambi era troppo, e Dirk perse la presa. Il ritardo gli permise di ruotare sopra l'altro uomo mentre scivolavano entrambi nel lago.

Le due eliche stavano girando a più di seimila rotazioni al minuto quando caddero in acqua, e l'uomo armato finì con la schiena contro le lame. Dirk avvertì un lieve sussulto, poi la presa dell'uomo si afflosciò e sparirono

entrambi sotto la superficie ora rossa dell'acqua. Quando il rombo dei motori si attenuò, Dirk allontanò da sé il corpo inerte e riemerse.

A pochi metri di distanza, l'altro uomo armato cercava disperatamente di non annegare. Aveva perso il fucile e sembrava più preoccupato di restare a galla di quanto non lo fosse Dirk.

In lontananza, il motoscafo descrisse uno stretto arco e tornò verso di loro. Dirk si aspettava che rallentasse per recuperare l'altro uomo, il quale cominciò a gridare e a sbracciarsi. L'imbarcazione invece mantenne la velocità e puntò dritto verso Dirk.

Vedendo la prua appuntita avvicinarsi, Dirk piegò il busto e cercò di ripararsi sott'acqua, ma la muta lo mise in difficoltà. Senza le pinne, immergersi era complicato. Mentre lo scafo avanzava, Dirk si voltò e prese a nuotare verso l'uomo, muovendo braccia e mani più vigorosamente che poté.

Il pilota dell'imbarcazione lo perse di vista per un attimo e cercò di correggere la rotta, ma tardò un attimo di troppo e superò Dirk, mancandogli le gambe di una manciata di centimetri. Lui si fermò e riemerse, seguendo con lo sguardo l'imbarcazione che proseguì per un breve tratto prima di cominciare a virare.

Quando una mano gli afferrò la spalla, Dirk si voltò e vide l'uomo annaspere in cerca di qualcosa a cui reggersi. Era il guidatore barbuto di Assiut.

«Aiuto, sto annegando», boccheggiò.

In preda al panico più totale, l'uomo si dimenava e scalciava, aggrappato alla schiena di Dirk.

Mentre cercava di divincolarsi, Dirk tenne d'occhio il motoscafo, che aveva finito di virare e stava tornando a tutta velocità verso di loro.

Abbrancato dall'uomo, non aveva modo di tornare sott'acqua e allontanarsi. Doveva liberarsi. Sferrò una gomitata decisa all'indietro, colpendolo alle costole. Dentro gli occhi dell'uomo infuriava la disperazione. Dirk alzò le braccia verso il cielo per fargli mollare la presa, ma le sue dita erano come artigli di avvoltoio conficcate nella muta. Il rombo di una barca riecheggì nelle orecchie di Dirk. Si preparò all'impatto quando qualcosa gli afferrò la caviglia.

Un attimo prima che l'imbarcazione lo investisse, fu trascinato sott'acqua. L'uomo continuò a rimanergli aggrappato mentre lui veniva portato verso il basso. La barca arrivò, e lo scafo centrò in pieno il corpo dell'uomo.

Quando le sue mani lasciarono la presa, Dirk riuscì a staccarsi da lui e a scendere di un altro mezzo metro. Lo scafo bianco gli sfrecciò sopra, con le letali eliche che ronzavano a pochissimi centimetri dalla sua testa.

Quando il vortice si placò, Dirk sentì una pinna passargli davanti alla faccia. Con un gomito stretto intorno alla sua caviglia, Summer stava nuotando verso il fondo come un'indemoniata. Lo attirò accanto a sé e gli

passò il proprio erogatore. Mentre lui prendeva un respiro profondo, lei fece uscire dell'aria dal GAV, mettendosi in assetto neutro. Rimase a testa in giù, muovendo leggermente le pinne mentre Dirk si reggeva al suo giubbotto. Insieme nuotarono in orizzontale, mantenendosi alla stessa profondità mentre si passavano l'erogatore avanti e indietro. Il motoscafo passò sopra di loro diverse altre volte.

Dirk e Summer aspettarono di vedere l'imbarcazione scomparire e di non udire più il rombo dei motori. Rimasero sott'acqua fino a quando la bombola di Summer fu quasi vuota, poi riemersero.

Dirk scrutò il lago. Verso nord corse l'imbarcazione che si allontanava. Si girò verso Summer, che stava galleggiando accanto a lui, pulendosi la maschera.

«Se ne sono andati una volta per tutte?»

«Penso di sì. Grazie per il risucchio. Non rischiamo così grosso da un bel po'.» Si passò una mano sulla testa.

«Dei veri pirati della strada. Dal piano di sotto ho avuto una bella visuale degli eventi. Chiunque stesse guidando quell'imbarcazione aveva ben poco riguardo persino per i suoi uomini.» Indicò con un cenno del capo il cadavere del secondo killer, che galleggiava poco distante.

«Non ho visto chi c'era ai comandi», disse Dirk. «Gli altri due, però, erano i nostri amici sicari di Amarna e Assiut.»

«È difficile credere che siano riusciti a seguirci fino a qui.»

Dirk guardò la vasta distesa d'acqua deserta e la terra arida e desolata intorno al lago. «È un buon posto per uccidere qualcuno senza avere testimoni oculari.»

«Ma non un gran posto in cui essere abbandonati senza un'imbarcazione. Credi che volessero ucciderci per ciò che sappiamo?»

«Forse, oppure per ciò che potremmo trovare a Faras.» Dirk indicò la macchina fotografica legata al GAV di Summer. «Hai le foto?»

«Sì. Resta da vedere se abbiano senso in relazione a ciò che abbiamo già scoperto»

«A proposito di senso, preferisci nuotare verso ovest o verso est?»

Essendo quasi al centro esatto del lago, per raggiungere la riva li attendeva una bella nuotata di quattro chilometri in ciascuna direzione.

Summer guardò verso ovest e si girò verso est, poi si irrigidì, sgranando gli occhi in un'espressione impaurita. «Temo che a est sia meglio non andare», disse con un sussurro quasi impercettibile.

Dirk seguì il suo sguardo.

A meno di una decina di metri di distanza, appena sopra la superficie del lago spuntavano un paio di gelidi occhi gialli assetati di morte che fissavano Dirk e Summer.

Il coccodrillo del Nilo era una creatura adorata sin dai tempi degli antichi egizi. Un dio prediletto di nome Sobek aveva assunto le sembianze di un coccodrillo. Raffigurato con un corpo umano e una testa di coccodrillo, si riteneva che avesse creato il Nilo e conferito forza e potere ai faraoni. Tuttavia Sobek era anche considerato un dio oscuro, da rabbonire se si voleva proteggere la popolazione dalle sue manifestazioni sotto forma di creatura fluviale. In segno di omaggio, spesso si tenevano coccodrilli vivi negli stagni all'interno dei templi, e in numerose tombe antiche furono rinvenuti coccodrilli mummificati. Tuttavia il letale rettile era anche temuto – e a ragione.

Ai due fratelli poco importava di come era considerato in antichità quell'animale che scorrazzava per la regione da migliaia di anni. Sapevano soltanto che in Africa i coccodrilli del Nilo mietevano ogni anno un numero di vittime venti volte superiore a quello di tutti gli attacchi di squali del mondo. E sapevano anche che il bestione lungo cinque metri davanti a loro sembrava più che un tantino curioso.

«Dammi le pinne», bisbigliò Dirk. «Poi mettiti dietro di me e allontanati lentamente.»

Summer si sfilò le pinne e gliele passò. Si mosse con estrema lentezza, nonostante il cuore che batteva all'impazzata. Mentre si allontanava, nuotando all'indietro, si sforzò di non guardare il coccodrillo.

Dirk si mantenne a galla fino a quando Summer fu sufficientemente distante, poi si allungò sul fianco sinistro. Il coccodrillo lo osservò per qualche istante, dopodiché la sua potente coda sbatté sulla superficie e il rettile fendette l'acqua come un siluro verde.

Dirk si voltò e prese a nuotare più in fretta che poté. Rimase in superficie, sollevando volutamente una gran quantità di schizzi con le braccia e le gambe per attirare l'animale verso di sé. Non indugiò per controllare se lo stesse seguendo, ma si limitò a nuotare come se fosse in fiamme. Non c'era bisogno di preoccuparsi: il coccodrillo l'aveva preso immediatamente di mira.

Dirk non aveva speranza di vincere quella gara. Sospinto dall'enorme coda, il coccodrillo del Nilo era in grado di nuotare a strappi che potevano superare i trenta chilometri orari.

Dirk non stava certo cercando di batterlo, ma soltanto di condurlo a un bersaglio più facile. Il cadavere del secondo killer aveva cominciato a

scendere verso valle, ma galleggiava ancora a poca distanza.

Mentre Dirk si dirigeva a tutta velocità verso il corpo dell'uomo barbuto, sentì il coccodrillo avvicinarsi. L'aveva quasi raggiunto quando un forte schiocco risuonò nell'aria e la sua pinna fu strattonata all'indietro. Lui continuò a nuotare fino a superare il corpo insanguinato, poi si fermò e trattenne il respiro.

Le fauci spalancate del coccodrillo emersero dall'acqua e si serrarono intorno a ossa e carne. Con un colpo di coda, trascinò l'uomo sotto la superficie. Scendendo verso il fondale, il coccodrillo fece ricorso al suo metodo di uccisione preferito: annegare la preda stringendola tra le potenti fauci. Non sapeva che in quel caso la preda era già morta.

Dirk rimase immobile mentre il coccodrillo scendeva sotto di lui. Quando sparì dalla sua vista, si allontanò rapidamente, stavolta con movimenti fluidi, pacati.

«Potrebbe tornare per il bis», disse Summer quando Dirk fu al suo fianco.

Dirk ricominciò a nuotare. «Evitiamo di trattenerci nei paraggi per scoprirlo.»

Summer si sbarazzò della bombola e insieme nuotarono in fretta per una ventina di metri, risalendo la corrente. Piegarono verso ovest, rallentarono e proseguirono a ritmo più tranquillo.

«Speriamo che non abbia amici.» Summer guardò davanti e dietro di sé. Dal momento che Dirk non rispose, gli diede una gomitata. «Cosa sai che io non so?»

«Ho sentito dire che nel lago Nasser vivono diecimila coccodrilli del Nilo.»

«Diecimila? Sei stato pazzo a organizzare un'immersione qui.»

«Non mi sembrava così rischioso, in mezzo al lago.»

«Sì, nemmeno a me... quando avevamo una barca!»

«Tu almeno non devi preoccuparti», disse Dirk sogghignando tra un respiro e l'altro. «Non aggrediscono i loro simili.»

Summer scosse la testa e continuò a nuotare, pur sapendo che in acque più basse ci sarebbe stata una maggiore concentrazione di coccodrilli. Per il momento, la riva del lago distava ancora circa un paio di chilometri. A ogni bracciata, Summer si domandava se l'avrebbero mai raggiunta.

Non lo fecero.

Dieci minuti più tardi, Dirk udì un ronzio lontano e si fermò a guardare. Apparve un piccolo traghetto che stava attraversando il lago dalla città sudanese di Wadi Halfa in direzione nord, verso Abu Simbel. Dirk e Summer nuotarono verso la sua rotta, e quando fu abbastanza vicino cominciarono ad agitare le braccia e a gridare.

Il traghetto era poco più di un barcone motorizzato scoperto, con una piccola timoniera a poppa e un telone steso sopra il ponte principale. Un ometto grinzoso portò l'imbarcazione accanto a loro e spense il motore

mentre un giovanissimo marinaio li aiutava a salire a bordo.

«Voi lontani da terraferma», disse il ragazzino in un inglese stentato. Quando furono in coperta si fece da parte e cominciò ad avvolgere una lunga cima come se i salvataggi nelle acque del lago fossero all'ordine del giorno.

Summer vide una manciata di passeggeri su una panca sotto il telone e si diresse verso un posto libero. Mentre la seguiva, Dirk osservò una coppia di cammelli legati alla battagliola vicino a prua. Lasciandosi dietro una scia bagnata di impronte, si sedette accanto a Summer. Di fianco a lui, dall'altra parte, un uomo anziano in vestiti color cachi sbiaditi sonnecchiava con la faccia e la testa nascoste sotto un cappello di paglia. Anche il piccolo bassotto ai suoi piedi dormiva, rannicchiato contro uno zaino di tela con le iniziali C.C. stampate sul lato.

Udendo il ciac ciac delle mute inzuppate dei gemelli accanto a sé, l'uomo si svegliò. Alzò la falda del cappello, studiò la coppia con due occhi grigi e limpidi e sorrise. «Un posto interessante per farsi un bagno», disse in un inglese perfetto. «Lo sapete che il lago brulica di cocodrilli?»

«Ma davvero?» Dirk sollevò le due pinne, una delle quali recava un grosso segno di morso, e le porse a Summer. Gettò di nuovo uno sguardo ai cammelli. Erano carichi di picconi, pale e attrezzatura da campeggio moderna. «Sono suoi?»

«Già, le care vecchie Margy e Bess.» L'anziano indicò gli animali con un braccio reso scuro e coriaceo dagli anni trascorsi sotto il sole. «Alla loro età, più che navi del deserto sono chiatte da rimorchio che imbarcano acqua.»

«Posso chiederle cosa ci fa qui?» domandò Dirk.

«Soltanto un po' di prospezione archeologica.»

«Ma le tombe delle ricche famiglie reali non si trovano tutte all'estremo nord, nella Valle dei Re?»

«Quasi tutti i faraoni del Nuovo Regno furono sepolti in quella zona. Si dà però il caso che la tomba di mio interesse non sia egizia, bensì macedone.»

«Si riferisce per caso ad Alessandro Magno?»

«Molto bene, ragazzo. Te ne intendi di storia.»

Dirk scosse la testa. «Non si ritiene che sia sepolto da qualche parte sotto le strade di Alessandria?»

«Forse. Alcuni credono che sia sepolto nell'oasi di Siwa, nel deserto. Secondo altri potrebbe trovarsi in India.» L'anziano inarcò un sopracciglio curvo con l'espressione penetrante di chi la sa lunga.

Dirk annuì. «Le auguro di trovarla.»

«Alla fine, qualcuno lo farà. E quel qualcuno potrei benissimo essere io, insieme a Margy, Bess e Mauser.» Indicò con un cenno il bassotto addormentato. «E voi cosa ci fate in questo tratto del lago Nasser?»

«Un'immersione nella città di Faras.» Dirk spiegò che stavano cercando il memoriale di Tutankhamon, ma senza menzionare l'attacco subito dalla loro

imbarcazione.

«Immagino che queste acque celino ancora una buona dose di misteri antichi sommersi dalla Diga di Assuan. Cosa vi interessa di preciso del memoriale di Tutankhamon?»

«Il riferimento a un medicinale chiamato Appio di Faras.»

L'anziano scrollò la testa. «Mai sentito. Al giorno d'oggi gli scienziati trovano cure in strane piante e vegetazione marina di ogni tipo. Suppongo che qualcuno possa sentire profumo di soldi all'idea di scoprire un antico rimedio, o di impedire che finisca in mani altrui. Sembra che parecchia gente sia alla ricerca dei segreti degli antichi egizi, per un motivo o per l'altro.»

«Nemmeno noi siamo del tutto sicuri della sua importanza», disse Summer.

«La storia trova sempre il modo di offrire indizi, se si guarda abbastanza attentamente. Talvolta li abbiamo proprio sotto il naso.»

Si alzò e si stiracchiò le gambe mentre il traghetto cominciava a rallentare. Il bassotto si svegliò e lo imitò, seguendolo dappresso.

«Credo che siamo arrivati», disse l'uomo. «Buona fortuna per la vostra ricerca.»

«Altrettanto», rispose Dirk.

Il traghetto attraccò ad Abu Simbel, urtando lo stesso molo di cemento dal quale Dirk e Summer erano partiti alcune ore prima. L'anziano radunò i suoi cammelli e li condusse a terra, incamminandosi verso la città con il bassotto al seguito.

«Che vecchietto strambo», commentò Summer.

«Più che altro lo definirei un vecchio volpone. Ci ha dato spunti interessanti.»

«E potremmo averne anche altri.» Sollevò la macchina fotografica, ma quando guardò dall'altra parte della baia storse la faccia in una smorfia. Sulla riva opposta c'era il motoscafo dei killer.

Si girò verso Dirk. «Credi che ci stiano aspettando?»

Lui osservò l'imbarcazione senza vedere alcuna cima di ormeggio. «Ha tutta l'aria di un approdo affrettato. Secondo me non sono più nei paraggi da un pezzo. Forse Ozzie potrà dirci chi erano.»

«Ha detto che l'hotel era da questa parte.» Summer scese dal molo e imboccò una strada sterrata.

Dirk la raggiunse, scuotendo la testa. «Sarà un soggiorno costoso», borbottò.

«Perché?»

«Due camere, la cena e un motoscafo. Il tutto sommato a una Vespa nuova di zecca.»

Summer rise. «Ricordami di non prestarti mai la mia macchina.»

Quando Ozzie Ackmadan scoprì di aver perso la propria barca, il largo sorriso sulle sue labbra sparì, ma la sua giovialità tornò quando Dirk si offrì di

comprargliene una nuova.

«Non so bene cosa sia successo», disse Dirk. «Credo che il piccolo motoscafo bianco giù al molo l'abbia urtata accidentalmente mentre noi eravamo sott'acqua.»

«Quella è la barca di mio cugino», rispose Ackmadan. Un attimo dopo era al telefono con lui. Dopo una conversazione breve ma animata, si scostò il ricevitore dall'orecchio. «Mio cugino dice di aver noleggiato la barca questa mattina a due uomini del Cairo che hanno pagato in contanti. Non ricorda i loro nomi. Sta aspettando che gli restituiscano la barca e le chiavi.»

«Uno di loro aveva il braccio fasciato?»

Ackmadan riferì la domanda. «Sì.»

«Dica a suo cugino che hanno abbandonato la barca vicino alla baia, e che non è legata. Scommetto che le chiavi sono ancora dentro.»

Ackmadan riagganciò un attimo dopo. «Mio cugino è molto arrabbiato. Ha detto che avrebbe chiamato la polizia per denunciarli.»

«Dubito che li troveranno», rispose Dirk gettando un'occhiata a Summer. «Credo che la barca di suo cugino non si sia fatta nulla.»

Furono accompagnati nelle loro stanze, dove si prepararono per la cena. Summer tirò fuori il portatile dal bagaglio e aspettò Dirk in un patio affacciato sul lago. Un intrico di nebulizzatori smorzava la temperatura cocente mentre il sole svaniva verso ovest.

«Sarà sicuro farci vedere in pubblico?» domandò Summer mentre lui si sedeva al suo fianco.

«Dopo tutto il nuotare di oggi, sono troppo stanco per curarmene.» Le porse un gin tonic che aveva preso al bar.

«Vorrei proprio sapere chi sono queste persone.»

«Ladri di tombe di qualche tipo.» Dirk intravide una foto subacquea sullo schermo di Summer e si sporse per guardarla meglio. «Faras?»

«L'ho appena scaricata dalla fotocamera.» Fece scorrere una decina di immagini subacquee che raffiguravano il cortile del tempio e il monumento, poi si soffermò su uno scatto distante del memoriale di Tutankhamon.

«Bella, ma non si distinguono bene i geroglifici.»

«Ho scattato qualche primo piano prima che ce ne andassimo.» Nelle tre inquadrature successive si vedevano tutti i dettagli.

«Ben fatto», disse Dirk. «Con queste foto dovremmo riuscire a ottenere una traduzione.»

Summer picchiettò le dita sulla tastiera e poi chiuse lo schermo del portatile. «Le ho appena inviate a Hiram, chiedendogli di far tradurre le iscrizioni a Max.» Bevve un sorso del suo gin tonic. «Se il wi-fi non fa pena come i cocktail, dopo cena dovremmo avere una risposta.»

Dirk chiamò un cameriere e ordinarono persico grigliato, appena pescato dal lago. Affamati dopo le traversie della giornata, pulirono entrambi il piatto.

Divisero una composta di frutta secca e datteri chiamata *khushaf* per dessert, poi Summer controllò le email.

«Ci ha scritto Hiram», disse con un luccichio negli occhi.

«Cosa dice la stele?»

«Ecco la traduzione di Max. 'Il re dell'Alto e del Basso Egitto, Nebkheperure, dona questo santuario ai sacerdoti di Faras. Sua Maestà riconosce il valore dei sacerdoti di Faras e dei loro poteri curativi attraverso la pianta di Shahat. L'appio sacro, assunto dalla principessa Merytaton e successivamente distribuito agli schiavi Habiru per lenirne le sofferenze, è noto per le sue abbondanti proprietà. Sua Maestà ordina ai sacerdoti, ringraziandoli, di non lasciare nulla di intentato per reintrodurre l'appio per la salute della Famiglia Reale, in sincera adorazione di Amon.'»

«Be', questo chiarisce parecchie cose», disse Dirk sporgendosi in avanti.

Summer rilesse la traduzione con gli occhi sgranati. «Non riesco a crederci, un altro riferimento alla principessa Merytaton.»

«Conferma ciò che abbiamo visto nel dipinto murale. Merytaton prese effettivamente l'appio, che a quanto pare la condusse all'esilio.»

«E abbiamo anche un indizio sulla pianta, che sembrerebbe provenire da un luogo chiamato Shahat. Forse adesso riusciremo a risolvere il mistero. Ma chi è il re Nebkheperure?»

Summer si strinse nelle spalle e provò a fare una ricerca su Internet. Leggendo il risultato, annuì. «Avrei dovuto intuirlo. Era il nome regale di Tutankhamon, il fratello minore di Merytaton nonché figlio e successore di Akhenaton.»

«Una famiglia che ha lasciato il segno», osservò Dirk scuotendo la testa. «Mi sembra di capire che si resero conto di cosa fosse questo appio soltanto grazie a Merytaton.»

«A quanto pare fu lei a fornire agli schiavi l'appio contro l'epidemia. Forse il conflitto fu scatenato da una penuria di questa erba.»

Dirk volse lo sguardo verso il lago. «La tavoletta che hai rinvenuto indicava che probabilmente anche Akhenaton fu vittima dell'epidemia. Magari Merytaton si addossò la colpa, oppure qualcuno nutriva risentimento nei suoi confronti perché aveva aiutato gli altri lasciando morire il padre.»

«Tutankhamon sembra suggerire che non si fossero resi conto del potere dell'appio. Forse il faraone la ripudiò nonostante l'assennato consiglio di Merytaton, e lei si ritrovò coinvolta in una lotta per il potere dopo la sua morte. Forse c'è qualcosa di vero in quest'appio. Potrebbe essere ciò che stanno cercando questi uomini armati.» Summer bevve un altro sorso del suo cocktail. «C'è ancora una cosa che non mi dà pace. Gli uomini che hanno rubato la mummia ad Amarna.»

«Anch'io ci stavo pensando. Perché non ci hanno uccisi nella tomba quando ne hanno avuto l'occasione?»

«Forse non immaginavano ciò che sapevamo o che avremmo scoperto. Ma non è questo a tormentarmi. Quando sono entrati nella tomba, Rod ha detto di aver notato che uno di loro indossava una mascherina da chirurgo e guanti di gomma.»

«Sia il dipinto murale che la stele accennano a un'epidemia.»

«Sì, ma quegli uomini non avevano visto né l'uno né l'altra. Non è un segreto che Amarna fu colpita da un'epidemia, eppure mi sembrano precauzioni eccessive per dei comuni ladri di tombe.»

«A meno che non sapessero di quella malattia specifica e avessero preso di mira la tomba proprio per quel motivo.»

«Proprio ciò che pensavo.»

«Sai, Riki mi ha raccontato un episodio interessante. Qualche anno fa avevano portato alla luce la tomba di un altro bambino a Tebe, ma al ritorno sul sito hanno scoperto che era stata saccheggiata. Il dottor Stanley era furibondo.»

«Strano che gli siano state rubate sotto il naso due mummie di bambini. Qualcuno sta tenendo d'occhio da vicino i suoi scavi.»

«Ma a Faras non ci sono mummie.»

«Vero. Soltanto la stele», disse Summer battendo le dita sullo schermo «e l'Appio di Faras.»

«Entrambi legati a Merytaton», disse Dirk. «Forse qualcuno non vuole che si scopra di lei o dell'appio.»

«Gli egizi non ci hanno propriamente lasciato la ricetta. Ma sappiamo che Merytaton lo portò con sé quando fuggì.»

«Quindi resta soltanto un modo di arrivare all'appio.» Dirk finì il suo drink in un sorso solo e rivolse alla sorella un sorriso determinato. «Dobbiamo trovare la tomba di Merytaton.»

PARTE III

I SEGRETI DEL LAGO

Il Sea Nymph sul lago di Loch Ness

«Le scarpe», disse una voce al telefono con il tono cadenzato di un robot. «Da dove ha detto che provengono?»

«Da un bacino idrico del Salvador chiamato Cerrón Grande», rispose Rudi Gunn. «Un'operatrice umanitaria di nome Elise Aguilar le indossava quando è caduta in acqua.»

La voce al telefono tacque per un momento. «Non è il luogo in cui è avvenuto un incidente con quella diga?»

La natura metodica della dottoressa Susan Montgomery ben si confaceva al suo lavoro di ricercatrice in campo epidemiologico dei Centri per il controllo delle malattie di Atlanta.

«Sì», disse Gunn. «Per questo è stato così difficile recuperare un campione.»

«Non ho mai ricevuto i campioni del dottor Nakamura. Non riesco a credere che sia morto.»

«I suoi campioni d'acqua sono andati distrutti, per questo le abbiamo inviato le scarpe. Abbiamo motivo di credere che i campioni possano avere qualcosa a che fare con la sua morte.»

«Come sta Miss Aguilar?»

«L'ho vista ieri e ho parlato di nuovo con lei questa mattina», disse Gunn. «A parte un infortunio al braccio non correlato agli eventi, sembra stia bene.»

«Per caso sa se sono state segnalate malattie nei pressi del luogo in cui è stato prelevato il campione?»

«Elise ritiene che in alcuni villaggi intorno al bacino idrico si stiano verificando numerosi decessi infantili.»

«Potrebbe mettermi in contatto con Miss Aguilar? Vorrei mandare una squadra dei CDC a Cerrón Grande per approfondire la questione.»

«Le chiederò di chiamarla. Cos'ha scoperto?»

«Non posso ancora dirlo con certezza, dal momento che abbiamo appena estratto un campione, ma pare che ci sia un batterio di origine idrica simile al colera.»

«Di solito il colera non è causato da una depurazione insufficiente dell'acqua?» domandò Gunn. «Forse il bacino idrico è stato contaminato da uno scarico insalubre.»

«Forse.» Montgomery rimase in silenzio per alcuni istanti. «Ma è strano, considerato che non ci sono segnalazioni di casi di colera nel Salvador da più

di dieci anni. Sono più preoccupanti i potenziali decessi a cui ha accennato.»

«Sì, effettivamente le circostanze sono strane.»

«A ogni modo, non voglio giungere a conclusioni affrettate», disse Montgomery. «Ne sapremo di più a breve. Le analisi biochimiche e del DNA confermeranno esattamente cosa contiene quell'acqua. Nel frattempo, verificherei le condizioni di salute di tutti coloro che sono stati all'interno o nei pressi del bacino idrico.»

«Grazie, dottoressa. Le sarei grato se mi tenesse al corrente dei risultati.»

«Senz'altro. Mi fa piacere che lei e Miss Aguilar vi siate rivolti a noi.»

Gunn fece altre due chiamate. Sebbene fossero già le cinque del pomeriggio passate, aveva ancora una cosa da fare. Salì le scale fino al quinto piano e trovò Hiram Yaeger alla sua solita postazione, il tavolo, curvo davanti al maxischermo. Stava esaminando un codice sorgente con una coppia di giovani ingegneri informatici, e Gunn aspettò che fossero tornati ai loro cubicoli prima di sedersi accanto a lui.

«Spero di non disturbare», disse Gunn.

Yaeger scosse la testa. «Un piccolo difetto di funzionamento software del nostro sistema di uplink satellitare per il monitoraggio degli iceberg nell'Atlantico settentrionale.»

«Sono appena stato al telefono con la dottoressa Susan Montgomery dei CDC di Atlanta. Sembra che nelle acque del bacino idrico di Cerrón Grande ci sia effettivamente qualcosa.»

«Pitt è in pericolo?»

«Non credo. Se così fosse, avrebbe già dovuto presentare qualche sintomo. Gli ho lasciato un messaggio, ma è appena partito per un volo intercontinentale. Ho anche parlato con la ragazza che ha salvato, Elise Aguilar, e sta bene. Ha accettato di andare dal medico, per sicurezza.»

«Cosa contiene l'acqua?» domandò Yaeger.

«Montgomery crede che possa trattarsi di colera. Sta aspettando i risultati delle analisi.»

«Dirk ed Elise se ne sarebbero accorti in tempi piuttosto rapidi.»

«Concordo.»

«Credi ci sia qualcosa di più?»

«A essere sincero non so cosa pensare. Montgomery ha detto che nel Salvador non ci sono segnalazioni di casi di colera da anni. Puoi controllare se si sono verificate altre epidemie simili al colera in tempi recenti?»

Yaeger cominciò a digitare su una tastiera prima ancora che Gunn avesse finito la frase. Lo schermo mostrava una mappa luminosa di tutti gli oceani del mondo, con una tavola di geroglifici egizi nell'angolo in alto. Dietro istruzione di Yaeger, la tavola scomparve, sostituita dalla pagina di ricerca.

«Cos'era quella?» domandò Gunn.

«L'iscrizione su un monumento che Dirk e Summer hanno trovato sul

fondo del lago Nasser.»

«Credevo stessero tornando a casa. Ho annullato il resto del lavoro associato a questo progetto fino a quando le autorità egiziane non garantiranno di proteggerli meglio. Loro e Zeibig sono stati fortunati che quei ladri di tombe non li abbiano uccisi.»

«A quanto pare credono che ci sia sotto qualcosa di più del semplice furto di manufatti.»

Gunn scosse la testa. «Di qualunque cosa si tratti, non vale la pena di correre il rischio.»

L'angolo dello schermo prese vita, elencando le epidemie di colera registrate in tutto il mondo negli ultimi due anni. I casi con esito più letale erano avvenuti in Africa, in Yemen, a Haiti e in India.

«A livello generale il colera è stato in calo in tutto il mondo, ma negli ultimi tempi sembra esserci stato un aumento. L'Africa subsahariana ha lottato per lungo tempo contro questa malattia», disse Yaeger. «Con il protrarsi della guerra, lo Yemen ha visto una grave perturbazione dei servizi sanitari e igienici. Haiti si sta ancora riprendendo dal terremoto, mentre l'India sta continuando a migliorare la qualità delle proprie infrastrutture.»

«Gli episodi in queste aree sono comprensibili. Ci sono altre epidemie significative della malattia?»

Yaeger tornò a digitare sulla tastiera. «Sì, nell'ultimo anno c'è stato un aumento dei casi segnalati in una serie di luoghi. Mumbai, Il Cairo, Karachi e Shanghai in cima alla lista. Ricordo che di recente una grossa epidemia scoppiata a Mumbai è finita sui giornali: a quanto pare si era diffusa in tutta la città.»

«Mi stupisce che su questa lista compaia Shanghai», disse Gunn.

Yaeger avviò una ricerca parallela. «Stando alle notizie, si sospetta sia stata provocata da sostanze inquinanti non adeguatamente trattate in un impianto di depurazione delle acque reflue. I decessi non si sono ancora fermati.»

Gunn scosse la testa. «Immagino che dovremo aspettare di vedere se i CDC e l'FBI scoprono qualcosa nel Salvador.»

Si alzò, pronto ad andarsene, ma Yaeger alzò una mano. «Aspetta un momento, Rudi. Ho i risultati di un'altra ricerca che mi avevi chiesto.» Prese una cartellina sottile e la porse a Gunn.

Lui lesse il titolo e si risedette. «La BioRem Global Limited, la nostra partner a Detroit. Cos'hai trovato di interessante?»

«Purtroppo non molto. È una società privata, quindi le informazioni di dominio pubblico scarseggiano. Fu fondata alla fine degli anni Novanta dal dottor Frasier Smith McKee, ritenuto da tutti un biochimico geniale, che lasciò un posto da ricercatore all'Università di Edimburgo per avviare l'azienda. Inizialmente la sua attività era incentrata sulla bonifica degli sversamenti di petrolio nel mare del Nord con l'utilizzo di microrganismi.»

Yaeger indicò il fascicolo con un cenno del capo. «Da allora l'azienda ha ampliato la propria gamma di prodotti e ora tratta una varietà di rifiuti pericolosi servendosi di microbi creati attraverso tecniche di ingegneria genetica.»

«McKee è ancora in circolazione?»

«È rimasto ucciso in un incidente in barca cinque anni fa. L'azienda è stata ereditata da Evanna McKee, che la gestisce tutt'oggi.»

«Sì, ci ho parlato.»

«È una figura influente nel mondo degli affari e della politica, sebbene l'azienda stessa sia pressoché invisibile.»

«Qual è la portata del loro lavoro?»

«Difficile a dirsi. Spesso vengono ingaggiati privatamente. A nessuno piace sbandierare una fuga di sostanze tossiche. Nel fascicolo c'è un elenco di alcuni lavori di alto profilo finiti sui giornali.»

Gunn lo sfogliò. «Sono sempre in prima linea quando si verifica un incidente internazionale», commentò. «Un incendio in uno stabilimento di fertilizzanti sul fiume Azzurro, una fuoriuscita di sostanze chimiche sulla Senna vicino a Parigi, una cisterna di combustibile danneggiata a Karachi. Il tutto negli ultimi sei mesi.»

«Il numero dei loro interventi è nettamente aumentato negli ultimi due anni.»

Gunn girò la pagina e si irrigidì sulla sedia. Sul foglio erano elencati altri tre progetti.

«La rottura di un oleodotto vicino a Mumbai, una perdita in un pozzo di lisciviazione del cianuro in una miniera d'oro del Salvador e una fuga di sostanze chimiche al Cairo.» Guardò la parete con lo schermo, che mostrava ancora la tabella degli episodi di colera.

«Mumbai e Il Cairo sono sulla lista, insieme a Karachi. Il luogo sul fiume Azzurro potrebbe essere Shanghai. In aggiunta al Salvador.»

«Sì, sembra proprio esserci qualcosa in comune», disse Yaeger. «Vediamo cosa riusciamo a scoprire sulla bonifica della miniera d'oro.»

Recuperò alcuni articoli di cronaca locale in spagnolo pubblicati dai media salvadoregni e li fece tradurre. Gunn e Yaeger li lessero rapidamente sul grande schermo.

«Un pozzo di lisciviazione del cianuro nell'ex miniera d'oro di Potonico è stato danneggiato da una presunta frana», disse Yaeger. «Le autorità temono che un gruppo di contestatori ambientali possa aver scatenato la frana di proposito con l'obiettivo di trovare sostegno per l'introduzione di un divieto nazionale alle attività di estrazione mineraria.»

«Dove si trova?» domandò Gunn.

Yaeger aprì una mappa del Salvador. «Nella parte nordorientale del Paese. A una cinquantina di chilometri da San Salvador, sulla riva del bacino idrico

di Cerrón Grande.»

«Bingo! C'è un nesso.»

«Il prodotto usato dalla BioRem Global per risolvere il pasticcio della miniera d'oro potrebbe avere avuto alcuni effetti collaterali sgraditi.»

«Effetti collaterali letali che potrebbero essersi diffusi nel bacino idrico e che, forse, hanno costituito un motivo sufficiente per far saltare la diga e uccidere la squadra di operatori umanitari statunitensi. Riesci a trovare qualcosa sul progetto del Cairo?»

Yaeger recuperò e fece tradurre alcuni articoli di cronaca locale egiziana. «C'è stata una perdita da una petroliera nel Nilo, all'imbocco del canale di Ismailia. Un'altra collisione, stavolta accompagnata da un grosso incendio.»

«Qualche legame con gli episodi di colera?»

Yaeger diede una rapida scorsa ai risultati. «Si è verificata un'epidemia di breve durata ma molto diffusa nei quartieri nordorientali del Cairo. Sono state registrate duecento vittime, ma si ritiene che il numero effettivo sia molto più elevato, considerando i decessi non denunciati. Secondo le autorità, la causa sarebbe stata il trattamento inadeguato dell'acqua corrente. L'epidemia si è scatenata parecchi giorni dopo l'incidente della petroliera.»

«Un altro riscontro», commentò Gunn.

«Dai un'occhiata a quest'articolo dal *Cairo News*.»

Apparve un ritaglio di giornale con la relativa traduzione in una casella laterale. Il titolo recitava: SCONTRO NOTTURNO SUL NILO PROVOCA INCENDIO: NESSUN CORPO DELL'EQUIPAGGIO RECUPERATO.

«Proprio come a Detroit», commentò Yaeger.

Gunn si protese in avanti mentre leggeva l'articolo, poi si abbandonò sulla sedia e si slacciò la cravatta. «Hiram, credo che avremo bisogno di un po' di caffè.»

St. Julian Perlmutter era seduto al tavolo della cucina con indosso la sua vestaglia a motivo cachemire preferita quando il telefono squillò. Allungò il braccio sopra una pila di libri aperti e un dolce di sfoglia ripiena mezzo mangiato per rispondere a un telefono di ottone recuperato da un transatlantico di lusso degli anni Quaranta.

«Perlmutter», disse con una roca voce baritonale che giungeva dalle profondità del suo corpo possente.

«Ciao, Julian. Sono Summer.»

«Oh, salve, Miss Pitt.» Il suo tono si addolcì, diventando faceto. «Come vanno le cose nella Valle del Nilo?»

«Fa un caldo insopportabile, secco come un naked Martini. Spero di non averti svegliato.»

Perlmutter lanciò uno sguardo a un antico orologio appeso sopra i fornelli, che segnava le otto e un quarto. «Nient'affatto. Sono in piedi dalle cinque a indagare sulla tua richiesta.»

«Quindi hai ricevuto la mia email?»

«Sì. Vi siete inventati una bella storia, voi due. Principesse egizie e piaghe antiche.»

«Lo so, ha dell'incredibile. Per questo volevamo sottoporla al tuo sguardo esperto. Poi volevamo chiederti se avessi sottomano qualche ricerca riguardo a una fuga per mare dall'Egitto della principessa Merytaton.»

Perlmutter, amico di lunga data della famiglia Pitt, era forse il più eminente storico marittimo del mondo. La sua casa di Georgetown fuori Washington era stipata di diari di bordo, resoconti di navigazione e libri di storia marittima. Notoriamente appassionato di cucina gourmet, lo storico dalla corporatura massiccia vantava una conoscenza enciclopedica delle imbarcazioni, dalle prime canoe scavate all'interno di tronchi alle ultimissime navi da crociera.

Ridacchiò nel ricevitore. «Non sono un egittologo, ma ne conosco uno molto bravo, Bob Samuelson della Columbia. Abbiamo fatto una bella chiacchierata su ciò che avete rinvenuto. Ha confermato che le vostre scoperte sugli Habiru e sul loro legame con Merytaton sono davvero sbalorditive, soprattutto il dipinto murale di Amarna, che potrebbe raffigurare una piaga.

«Come ha sottolineato il vostro archeologo britannico», proseguì Perlmutter «esistono testimonianze di un'epidemia diffusa che, durante il

regno di Akhenaton, potrebbe aver ucciso alcuni membri della famiglia reale. Il dottor Samuelson ha notato un fatto interessante. Dopo Akhenaton nessun faraone diede più alla luce un erede maschio per circa cinquant'anni. Almeno nella sua discendenza, ci fu una lunga assenza di prole maschile.»

«Che strano. Qualunque fosse questa malattia, pare che Merytaton possedesse una specie di rimedio rappresentato dall'Appio di Faras.»

«La nostra stessa interpretazione. Sappiamo se il bambino della tomba di Amarna fu una vittima di questa malattia?»

«Il dipinto murale nella tomba sembra suggerire che sia così, ma dal momento che la mummia è stata rubata, non lo sapremo mai.»

«Certo. Pare che qualcuno si stia dando parecchia pena per nascondere la giovane principessa e il suo legame con gli Habiru. O forse la cura.»

«Siamo giunti alla stessa conclusione», confermò Summer. «Abbiamo sguinzagliato Hiram Yaeger per scoprire cosa possa essere effettivamente questo Appio di Faras. Speravamo che tu potessi illuminarci su dove potrebbe essersi diretta Merytaton nel suo tentativo di fuga.»

«In effetti sono in possesso di alcune informazioni in merito ai viaggi di una principessa egizia. Vedi, gli antichi egizi erano eccellenti marinai e costruttori di navi. È assolutamente probabile che la prima vela della storia sia stata utilizzata su un'imbarcazione di canne sul Nilo; in seguito gli egizi costruirono enormi barche per trasportare la pietra per i loro progetti di costruzione. Nel periodo del Nuovo Regno, quando Akhenaton era al potere, era noto che l'Egitto intratteneva scambi commerciali con la Grecia continentale e addirittura con le lontane terre del Corno d'Africa. Quindi la nostra principessa Merytaton disponeva senza dubbio dei mezzi per percorrere una grande distanza su un'imbarcazione a vela, o magari con una flotta. E pare sia proprio ciò che ha fatto.»

«Hai trovato testimonianze del suo viaggio?»

«Non solo. Gli archeologi ci dicono che la sua tomba non è stata rinvenuta in Egitto, quindi è lecito cercare altrove. Troviamo così prove indirette del fatto che possa aver raggiunto la penisola iberica, fondando un insediamento vicino ad Amposta, in Spagna, a sud di Barcellona.»

«Sì, ha una sua logica», osservò Summer. «Sull'altra sponda del Mediterraneo, ma fuori dalla portata delle autorità egizie. È una scoperta meravigliosa, Julian. In Spagna c'è qualche rovina che io e Dirk dovremmo esaminare?»

«Vi sconsiglio di sprecare il vostro tempo lì, dal momento che non si trattenne in Spagna a lungo. Per la verità, vi suggerisco di guardare un po' più a nord», disse Perlmutter. «Pare che la nostra principessa egizia abbia viaggiato parecchio, e che abbia avuto sulla storia un impatto più profondo di quanto potessimo immaginare.»

«Sarebbe a dire?»

Perlmutter fece un risolino. «Ci crederesti, mia cara, che fondò nientemeno che un impero celtico?»

Loren scosse la testa e chiuse il finestrino. «Rallenta! Avrò anche detto sì a questa macchina, ma non ti ho dato il permesso di guidare come un pazzo.»

Pitt scrollò le spalle. «È colpa sua. Vuole divorare la strada.»

Dopo l'atterraggio del loro volo da Washington, all'autonoleggio di Edimburgo Pitt non era riuscito a trattenersi. In mezzo alle file di berline e coupé europee, gli era caduto l'occhio su una Mini John Cooper Works nera. Pitt non era riuscito a resistere al motore quattro cilindri turbo da due litri e ai cento chilometri orari in poco più di sei secondi. Mentre Loren era alla toilette, aveva fatto l'upgrade.

«Era rimasta soltanto questa», le aveva detto mentre stipavano i bagagli sul microscopico sedile posteriore.

«Oh, certo», aveva risposto lei con un sorriso. Avendo visto il poster con la pubblicità della Mini Cooper in promozione, sapeva che era inevitabile. Lasciata la città, viaggiarono in direzione nord verso le Highlands scozzesi. Loren si mise comoda sul sedile e osservò con piacere la sintonia tra Pitt e l'auto mentre si facevano strada tra curve e colline. Rise tra sé e sé. Ormai conosceva bene suo marito.

Di tanto in tanto accostavano per ammirare i panorami sconfinati e aspri. A poco a poco i laghi blu che punteggiavano i dolci rilievi cominciarono a scurirsi, diventando più inquietanti man mano che procedevano verso nord.

Alla fine la strada digradava attraverso un mosaico verdeggiante di campi agricoli prima di addentrarsi nella cittadina di Inverness. Situata al punto di confluenza tra il fiume Ness e il Moray Firth, la vivace città portuale era nota come la capitale delle Highlands. Pitt la attraversò, passò sopra il fiume Ness e lo seguì verso ovest, fino a quando il corso d'acqua veniva inghiottito dal celebre lago.

Loren lasciò correre lo sguardo sul Loch Ness, che si estendeva fino all'orizzonte. «È molto più grande di quanto pensassi.»

«Nessie ha parecchi posti in cui nascondersi», rispose Pitt.

«Mostro o non mostro, è incantevole.»

Procedettero lungo la sponda settentrionale per parecchi chilometri, superando il villaggio di Drumnadrochit e le rovine del castello di Urquhart. Abbarbicata su un promontorio affacciato sul lago, la fortezza del tredicesimo secolo divenne famosa negli anni Trenta quando si diffuse la voce che un oggetto fotografato nelle acque vicine fosse il mostro di Loch Ness.

Pitt superò il carico di passeggeri di un autobus turistico e proseguì lungo la strada, che si snodava attraverso una manciata di paesini. Vicino al centro del lago, frenò all'altezza di un massiccio cancello di ferro con un'imponente testata fiancheggiato da colonne di pietra. Sulla chiave di volta erano incisi il nome MCKEE e l'immagine di un falco in volo.

«Credo che siamo arrivati», disse Pitt.

«Una casa modesta.» Loren osservò una maestosa tenuta in pietra in fondo al vialetto.

Dopo aver controllato i loro nomi su un iPad, una donna in uniforme fece segno a Pitt di passare e di raggiungere un parcheggio laterale. Lui si fermò accanto a una Mercedes-Maybach dalla quale stavano scendendo parecchie donne in abiti eleganti.

Loren guardò Pitt e fece una smorfia. «Non potevamo presentarci con qualcosa di più dignitoso?»

Pitt si sporse e le diede un bacio. «Ci saremmo divertiti meno della metà.»

Scaricò i bagagli e accompagnò Loren al portico della residenza. La facciata era formata da un mix di pietra vecchia e nuova, come se qualcuno avesse preso le rovine di un antico castello come quello di Urquhart e l'avesse ricostruito, conferendogli la forma di una dimora moderna.

La pianta era quella di un classico castello medievale, ma su scala molto più ridotta. Alte mura merlate si estendevano fino al limitare dell'acqua, con torrette circolari a ciascun angolo. Al centro si trovava un cortile aperto, con stanze costruite lungo ciascuno dei corridoi circostanti.

Loren e Pitt consegnarono i bagagli a un facchino e salirono le scale. Superarono un secondo controllo di sicurezza e varcarono due svettanti porte di legno intagliato. Illuminata da una luce calda, la rotonda aperta era affollata di donne influenti che gustavano champagne e stuzzichini. Un sonoro chiacchiericcio rimbalzava contro il pavimento di marmo. Dopo pochi passi, furono accolti da Audrey McKee.

Si presentò a Loren e le strinse la mano, poi si rivolse a Pitt. «È un vero piacere rivederla. Sono rimasta piacevolmente stupita di trovare il suo nome sull'elenco degli invitati.»

Pitt non riconobbe subito Audrey come la donna che aveva conosciuto a Detroit. Al posto della tuta da lavoro, indossava un tailleur color magenta con una camicia di seta. I capelli rosso scuro erano sciolti e fluenti, e un velo di trucco esaltava i suoi occhi indagatori.

«Il piacere è tutto mio», rispose Pitt. «Nemmeno io mi aspettavo di vederla qui.»

«È un evento molto importante sia per l'azienda che per la mia famiglia. È un grande onore avervi entrambi qui con noi.» Si guardò intorno nella rotonda. «Ci sono alcune figure di spicco del mondo degli affari e della politica che vorrei presentarvi.»

Loren aveva già adocchiato un primo ministro europeo, il magnate di un'azienda del settore della moda e l'amministratore delegato di un conglomerato mediatico. «Sembra un raduno di respiro piuttosto internazionale.»

«Proprio così. Invitiamo donne eminenti di tutto il mondo, e riscontriamo sempre una partecipazione straordinaria.» Guardò Pitt fingendosi accigliata. «Purtroppo gli eventi di questo pomeriggio sono riservati alle signore. Potrei organizzarle con piacere una partita di golf, se gradisce. C'è un campo meraviglioso a Inverness. Oppure il lago è sempre una bella sfida se preferisce cimentarsi con la pesca.»

«Per la verità più tardi ho appuntamento con uno scienziato presso una vostra affiliata, l'Inverness Research Laboratory. Magari lo conosce, il dottor Miles Perkins.»

Audrey fece un lieve cenno d'assenso. «Il dottor Perkins ha svolto alcune ricerche fondamentali per i nostri prodotti ambientali. Posso chiederle il motivo del vostro incontro?»

«Un conoscente comune dell'Università del Maryland me l'ha raccomandato per la sua esperienza. Ho bisogno che analizzi un campione d'acqua prelevato da un lago nel Salvador.»

«Capisco. Sarà sicuramente in grado di aiutarla. Nel frattempo, chiedo a qualcuno di accompagnarvi alla vostra stanza. Sarete stanchi, dopo tutti i vostri viaggi. Loren, il ritrovo è nella sala da pranzo principale tra circa un'ora, se prima desidera darsi una rinfrescata.» A un suo delicato cenno, apparve un portiere in uniforme.

«Sarebbe perfetto», rispose Loren. «Grazie di averci invitati e di averci concesso di alloggiare qui. Non mi aspettavo un castello.»

«È molto più piccolo rispetto alle dimensioni originarie», spiegò Audrey. «Fu costruito dai giacobiti nel Seicento, ma poi andò in rovina. Mio padre lo acquistò e lo ricostruì secondo un suo progetto. Pur essendo piuttosto piccolo per gli standard dei castelli scozzesi, emana un grande fascino. Mi auguro che il soggiorno sia di vostro gradimento.»

Il portiere fece strada a Pitt e Loren fino in fondo a un corridoio laterale, dove si trovava la loro stanza. Audrey rimase a osservarli, poi si intrattenne con qualche altra invitata. Si aprì un varco fino a un'elaborata scala dall'altra parte della rotonda e salì al piano superiore. Con una chiave elettronica aprì una porta laterale.

Si trovò in una stanza lunga e stretta con un vetro a specchio affacciato sulla rotonda. Evanna McKee era seduta su una poltrona ricamata a studiare un discorso scritto a macchina. Rachel, l'alta donna nera nonché onnipresente cane da guardia, sedeva nell'angolo in fondo.

«Le invitate sono ansiose di vederti», disse Audrey.

McKee non alzò nemmeno lo sguardo. Audrey notò un senso di pesantezza

in lei.

«Presteranno più attenzione se farò un ingresso teatrale in sala da pranzo», disse sottovoce McKee. «Gli effetti sono tutti pronti?»

«Tutto a posto. Luci, musica, aromaterapia, e naturalmente i drink. Avrai il pubblico più ricettivo del pianeta. Ti presenterà la direttrice del Programma ambientale delle Nazioni Unite, che è stata adeguatamente 'energizzata' per l'incarico.»

«Molto bene. È il gruppo di invitate più notevole che abbiamo mai radunato.»

«Però c'è un problema.» Audrey si schiarì la gola e McKee alzò lo sguardo con espressione attenta.

«Il direttore della NUMA, Dirk Pitt, ha accompagnato la moglie.»

«Ho visto.» McKee indicò il vetro a specchio con un dito.

«Ha confermato il suo appuntamento con il dottor Perkins per oggi pomeriggio. Dice di aver portato un campione d'acqua dal Salvador che vuole far esaminare.»

McKee rimase pressoché immobile, i lineamenti fermi, come se fosse scolpita in un iceberg. «Ne ero al corrente. Il nostro bravo dottor Perkins è pronto a incontrarlo. Non sapevo però del campione d'acqua.»

«I nostri uomini sostengono di averli recuperati tutti a Washington.»

«Allora sarà l'occasione per stabilire se ce ne sono altri in circolazione. Controlla cosa sa questo Pitt. In caso sia troppo, devi essere pronta a eliminarlo.»

Audrey rivolse alla madre un sorriso d'intesa. «È un compito per il quale sono piuttosto preparata.»

«Molto bene. Ora è meglio se vai a intrattenere le ospiti. Io scendo tra poco.»

Audrey diede alla madre un bacio sulla guancia, poi lasciò la stanza seguita da Rachel. Rimasta sola, McKee fissò il vetro a specchio. Non stava osservando gli ospiti sotto di sé, bensì il proprio riflesso. Il viso nel vetro ricambiò il suo sguardo con un'espressione familiare di indegnità. Fu travolta da un'ondata emotiva di disprezzo verso se stessa, e gli artigli aguzzi della depressione le ghermirono la mente.

Da gran parte della sua vita combatteva una battaglia perenne contro i suoi demoni. Era cominciata presto, quando suo padre aveva abbandonato una Evanna di soli cinque anni e sua madre senza dire una parola. Un giorno c'era, e il giorno dopo era scomparso. Correva voce che si fosse trasferito a Dundee e si fosse fatto una nuova famiglia. La piccola Evanna si sentiva responsabile, e si addossò il senso di colpa per la separazione e il dolore che questa inflisse alla madre. Quel senso di colpa esplose soltanto quando sua madre, incapace di affrontare le difficoltà emotive ed economiche, si tolse la vita.

Evanna perse completamente il controllo sul suo mondo. Fu affidata a una zia arteriosclerotica e a uno zio violento, e il suo senso di colpa sfociò in rabbia. Rabbia contro suo padre, suo zio e gli uomini in generale. Una nuvola di disperazione accompagnata da pensieri suicidi la seguiva come un'ombra.

Il matrimonio con un giovane militare di nome Sadler le offrì un riparo temporaneo dai suoi mali. Arrivò una figlia, che portò una nuova ventata di felicità nel suo mondo, ma poi il marito le fu strappato mentre prestava servizio in Medio Oriente. La tristezza e la depressione tornarono, insieme a un tentativo fallito di suicidio. La situazione si capovolse quando Frasier McKee entrò nella sua vita. Evanna fu sopraffatta dalla sua personalità vivace, entusiasta e amante del divertimento, promessa di una vita felice. Anche in quel caso, però, la attendeva un epilogo amaro.

McKee si prese il viso tra le mani e scrutò il proprio riflesso. Come aveva fatto già moltissime volte prima di allora, si aggrappò alla rabbia per allontanare dubbi e depressione. Strinse i pugni fino a quando le nocche le diventarono bianche, poi prese un respiro profondo. Alzandosi dalla sedia, si raddrizzò e uscì dalla stanza con passo deciso, pronta a vendicarsi.

La dottoressa Susan Montgomery inserì un vetrino nella camera del microscopio elettronico e attivò i comandi di accensione. Quando il macchinario creò un vuoto e passò un raggio di elettroni sopra il campione inserito, sul monitor collegato apparve un oggetto scuro e indistinto. La dottoressa regolò l'ingrandimento fino a quando sullo schermo si delinearono tre forme oblunghe. Erano nerastre, con un contorno indefinito, e assomigliavano a una manciata di caramelle alla liquirizia.

L'epidemiologa del Laboratorio di salute ambientale dei CDC confrontò l'immagine con una foto del *Vibrio cholerae* archiviata sul computer. Almeno a livello visivo, il campione batterico sul suo vetrino era identico al batterio che provocava il colera. Ma una sfilza di altri esami biochimici aveva rivelato che si trattava di qualcosa di diverso.

Montgomery sapeva che non tutte le forme del batterio del colera erano nocive. C'erano però prove evidenti del fatto che il batterio presente nel campione d'acqua di Cerrón Grande produceva tossine. E dalla maggior parte delle analisi biochimiche risultava corrispondere al *Vibrio cholerae* O1, il classico sottogruppo – o sierotipo – più comunemente riscontrato nelle epidemie letali di quella malattia. Tuttavia l'incoerenza tra molti risultati dei test l'aveva portata a credere di avere per le mani qualcos'altro.

Sapeva bene che il colera era stato un flagello per l'umanità per secoli, se non millenni. Soltanto dal 1817 erano state attribuite al colera non meno di sette pandemie in tutto il mondo, che avevano ucciso milioni di persone. La malattia, ancora diffusa nei Paesi in via di sviluppo, si trasmetteva di solito attraverso acqua o cibo contaminati da sostanze fecali. I più colpiti erano i bambini, che spesso morivano a causa della rapida disidratazione.

Il colera come pericolo moderno si era manifestato a Haiti dopo il terremoto del 2010. Gli operatori umanitari nepalesi avevano involontariamente contaminato il fiume Artibonite, il più grande di Haiti nonché principale fonte d'acqua potabile. Negli anni successivi nel Paese devastato si erano registrati oltre diecimila decessi.

Montgomery stava studiando di nuovo l'immagine ingrandita sul suo monitor quando la porta del laboratorio si aprì di colpo ed entrò un uomo dalla chioma folta con indosso un camice verde da laboratorio. Aveva una cartellina sottobraccio e una smorfia in faccia. Montgomery conosceva il direttore del laboratorio di ricerca del suo dipartimento come un tipo

esuberante, un burlone, e notò subito che il suo atteggiamento era diverso dal solito.

«Ciao, Byron», disse. «Quelli sono i miei risultati sull'omologia del DNA?»

«Sì, ed è meglio se li leggi da seduta.»

Prese una sedia e le porse la cartellina.

«Qualcosa di preoccupante?»

«Puoi dirlo forte. Le analisi preliminari mostrano esattamente ciò che sospettavi. Il batterio del campione del Salvador ha effettivamente un corredo genetico diverso rispetto al *Vibrio cholerae* O1. L'analisi del DNA individua altri diciassette cluster genici nella struttura del genoma. A questo punto, non siamo sicuri di cosa significhi.»

«Diciassette?» ripeté Montgomery. «È una bella differenza. Probabilmente una mutazione isolata che si è riprodotta nel bacino idrico del Salvador.»

Byron le rivolse un'occhiata seria, poi scosse la testa. «Temo di no. Il computer ha rilevato gli stessi batteri, o batteri simili, in due degli altri tre campioni d'acqua che hai fatto analizzare. In più, abbiamo trovato un riscontro su altri cinque campioni di riferimento presenti nel nostro database.»

Per poco Montgomery non saltò sulla sedia. «Cos'hai detto?»

«Ci hai fornito campioni d'acqua con sospetta presenza di patogeni prelevati al Cairo, a Mumbai e ad Haiti. Quelli del Cairo e di Mumbai hanno dato praticamente gli stessi risultati del campione del Salvador. Inoltre abbiamo riscontrato patogeni analoghi in campioni d'acqua che stavamo analizzando prelevati da Karachi, Rio, Parigi, Shanghai e Sydney. Soltanto il campione di Haiti ha dato risultati diversi. Conteneva il classico *Vibrio cholerae* O1.»

«Tutti gli altri erano uguali? Ne sei sicuro?» domandò Montgomery.

«Sì. Hanno tutti la stessa struttura del campione del Salvador, fatta eccezione per Parigi, Rio e Sydney. Ciascuno di questi campioni mostra un cluster genico aggiuntivo. Insomma, sembrano esserci due sierogruppi completamente nuovi, che non abbiamo mai visto prima.»

«Non uno, ma due? Impossibile.» Montgomery scosse la testa. «Un nuovo patogeno impiega tempo per diffondersi. Manifestazioni simultanee in luoghi diversi del mondo sono sconosciute, persino oggi.»

«Vero, ma i campioni del Cairo, di Haiti e di Shanghai risalgono a parecchie settimane fa.»

Montgomery sfogliò la cartellina studiando le analisi. «Non ho sentito di nessuna epidemia di colera a Parigi o Sydney, e nemmeno a Rio, se è per questo.»

Byron scosse la testa. «Forse la struttura genetica aggiunta ha ridotto la tossicità.»

«Se è così, ringraziamo il cielo. A ogni modo, com'è arrivato nelle forniture d'acqua potabile di Parigi e Sydney? Quelli erano campioni d'acqua

trattata, vero?»

«Sì, i campioni provengono dalla rete idrica pubblica. Per il resto, ne so quanto te.»

Montgomery non riusciva a credere alle proprie orecchie. Sembrava che una forma mutata del batterio del colera si stesse diffondendo come una pandemia globale, ma senza un tasso di mortalità di rilievo. Almeno per il momento. Come aveva fatto lo stesso patogeno a diffondersi così rapidamente? Fissò Byron e dalla sua espressione capì che aveva altre cattive notizie.

«C'è dell'altro?»

Byron annuì. «Tutti i campioni, fatta eccezione per quello di Haiti, contenevano una porzione significativa del batterio in stato di ipermutazione transitoria.»

Montgomery rabbrivì. Tutti i batteri potevano mutare in forme potenzialmente più pericolose. Di norma i segni di mutazione si riscontravano in una piccolissima percentuale di una colonia batterica. I batteri in stato di ipermutazione, tuttavia, avevano una probabilità oltre mille volte superiore di riuscire a mutare.

Montgomery si sentiva come se avesse appena incassato un pugno allo stomaco. Rimase a fissare il monitor del computer con l'immagine indistinta delle caramelle gombose.

«Sai cosa significa questo?» disse con un filo di voce.

Dal momento che Byron non aprì bocca, Montgomery si rispose da sé.

«Significa che potremmo avere di fronte una malattia letale catastrofica e del tutto sconosciuta. E che non abbiamo la più pallida idea di come fermarla.»

«Che meravigliosa vista sul lago.»

Dopo aver aperto le tende, Loren si trovò davanti un panorama di tutto il Loch Ness visto da sud-ovest. Un gruppo di persone stava facendo kayak lungo la sponda più vicina, ma per il resto la superficie placida non era solcata da altre imbarcazioni.

Pitt posò i bagagli sugli appositi supporti. «Questa sì che è una camera. Devi essere piuttosto in alto sulla lista degli invitati.»

Pur non essendo grande, la stanza era decorata con raffinati oggetti d'epoca edoardiana. Alle pareti coperte da pannelli di legno erano appesi dipinti a olio di scene di caccia e due grandi specchi smussati. Di fronte alla finestra panoramica e all'area salotto era collocato un elaborato letto a baldacchino.

«Non credo proprio.» Loren attraversò la stanza e aprì la valigia. «Nella hall i pezzi grossi non mancavano. C'è persino il primo ministro spagnolo. Evanna McKee deve proprio avere i contatti giusti.»

«Vedi di scoprire cosa smercia.»

Loren ignorò il commento e tirò fuori un abito spiegazzato. «Alla dogana hanno frugato per bene nei nostri bagagli.»

Pitt aprì il proprio e trovò segni di scompiglio analoghi.

«Quanto starai via?» domandò Loren andando in bagno per spazzolarsi i capelli e rifarsi il trucco.

«Il mio appuntamento è in città, e non dovrebbe durare a lungo. Ma visto che a quanto pare non mi sarà permesso di rientrare per un po', potrei essere costretto ad ammazzare il tempo al pub locale.»

Loren tornò in camera e lo abbracciò. «Torna presto. E se dovessero chiudere la porta d'ingresso, appenderò un lenzuolo fuori dalla finestra.»

Pitt la riaccompagnò alla rotonda, che cominciava a svuotarsi man mano che le invitate si spostavano nella sala da pranzo. Pitt salutò Loren con un bacio e lasciò la residenza. Saltò sulla Mini e ripercorse la strada fino a Inverness.

Appena prima di raggiungere la città, scorse un parco nei pressi del fiume e si fermò. Sulla sponda, prese una provetta di vetro dalla tasca e la riempì d'acqua del fiume Ness. Dieci minuti più tardi entrò nel parcheggio di un edificio anonimo all'estremità opposta della città. La struttura aveva finestre scure rivolte verso la strada e un'area di deposito recintata sul retro. L'unico segno identificativo era un piccolo cartello accanto alla porta con scritto

INVERNESS RESEARCH/BIOREM GLOBAL LTD.

All'interno Pitt trovò una sala d'attesa deserta e una receptionist di mezza età seduta dietro una scrivania.

«Posso aiutarla?» domandò in tono brusco. Una frangia nera incombeva sopra due occhi scuri che osservavano Pitt con l'entusiasmo normalmente riservato a un incontro con un becchino.

Pitt si presentò e disse del suo appuntamento con Perkins.

«Il dottor Perkins la sta aspettando. Le spiacerebbe registrarsi mentre lo chiamo?»

Gli porse un modulo di registrazione e un badge per i visitatori, poi alzò il telefono. «Arriva subito», disse a Pitt.

Dal corridoio sbucò un uomo calvo e tarchiato sulla quarantina in camicia bianca e cravatta con sopra una giacca sportiva della taglia sbagliata. Più giovane di quanto Pitt si aspettasse, aveva l'andatura energica di un giocatore di rugby.

«Mr Pitt?» gli tese una mano dura come granito.

«È un piacere conoscerla.» Pitt gli strinse la mano con una presa altrettanto salda. «Grazie per aver accettato di incontrarmi con così poco preavviso.»

«Non capita tutti i giorni di ricevere visite dall'America. Andiamo nel mio ufficio.»

Condusse Pitt nel primo ufficio aperto lungo il corridoio. Era uno spazio essenziale, con una semplice scrivania di legno e un paio di sedie per gli ospiti, dietro la quale una libreria ospitava una manciata di riviste e testi scientifici. Sulla scrivania c'erano soltanto un telefono e una foto di famiglia.

«Prego, si accomodi.» Perkins parcheggiò la sua corporatura robusta dietro la scrivania. «È appena arrivato in Scozia?»

«Stamattina. Mia moglie sta partecipando a una conferenza alla residenza McKee.»

«Ah, la Women's Governance League», disse lui. «Allora, come posso esserle utile?»

Pitt si infilò la mano nella tasca del cappotto, estrasse la provetta e la posò sulla scrivania. Perkins la fissò, poi allungò la mano e la prese.

«È un campione d'acqua prelevato nel Salvador. Dal bacino idrico di Cerrón Grande, per l'esattezza.»

Attese una reazione, che però non arrivò.

«Come mai nel Salvador?»

«È uno dei quattro campioni d'acqua che erano stati consegnati al dottor Stephen Nakamura dell'Università del Maryland affinché li analizzasse. Purtroppo gli altri tre sono andati persi con la dipartita del dottore.»

«Ho saputo dell'incendio nel suo laboratorio», disse Perkins. «Una perdita tragica.»

«Lo conosceva bene?»

«Ci siamo incontrati a un seminario qualche anno fa. Avevamo un rapporto professionale. Le ha consegnato lui questo campione?»

«Proviene dalla stessa fonte degli altri in suo possesso. Avrebbe dovuto inviarne uno da analizzare anche a lei.»

«Sì, mi aveva mandato un'email al riguardo. Grazie per averlo portato.» A giudicare dalla tensione nella sua voce, Perkins sembrava più scocciato che riconoscente. «Potrebbe spiegarmi perché questo campione è così importante?»

«Secondo alcuni operatori umanitari americani potrebbe esserci un legame tra quest'acqua e alcuni decessi misteriosi avvenuti nei villaggi intorno al bacino idrico.»

«Capisco. Be', possiamo sicuramente dare un'occhiata.»

«Forse può già rispondere a una domanda. Perché il dottor Nakamura avrebbe dovuto inviare un campione d'acqua a lei qui in Scozia?»

«La nostra azienda è all'avanguardia nel campo della ricerca sulla bonifica biologica», disse Perkins. «Altre strutture potrebbero non disporre di risorse come le nostre per l'analisi e l'identificazione delle impurità biologiche. E poi il dottor Nakamura era amico del compianto fondatore della nostra azienda, Frasier McKee.»

Quando Perkins sollevò la fialetta verso la luce e la fece girare, Pitt gettò uno sguardo alla foto di famiglia sulla scrivania. Ritraeva Perkins fuori da un campo da calcio con la moglie e due bambini piccoli. Accanto al campo erano parcheggiate parecchie auto piuttosto datate. Pitt notò che Perkins indossava gli stessi indumenti della foto.

«Il dottor Nakamura le ha per caso detto cosa riteneva potesse contenere il campione d'acqua?»

«No, ma sarò lieto di comunicarle i risultati della nostra analisi. Dovrebbero volerci solo un paio di giorni.»

Neanche a farlo apposta, il telefono sulla scrivania squillò. Perkins ascoltò per qualche istante, poi riagganciò. «Chiedo scusa, Mr Pitt. Mi chiamano in laboratorio. È stato un vero piacere conoscerla.» Si alzò.

«Grazie del suo tempo.» Alzandosi a sua volta, Pitt indicò la foto. «Che bella famigliola. Come si chiamano i suoi figli?»

Perkins guardò la foto. L'esitazione nella sua voce fu minima, ma inequivocabile. «Finn e Liam.»

Senza altri commenti, accompagnò Pitt all'ingresso. «Le auguro un piacevole soggiorno in Scozia.» Strinse la mano di Pitt e svanì in fondo al corridoio.

Pitt guidò per qualche isolato in città, poi invertì la marcia. Tornò all'edificio del laboratorio da una strada laterale e parcheggiò a un isolato di distanza.

Dalla strada nessuno avrebbe visto la Mini, mentre lui vedeva chiaramente

l'ingresso della BioRem. Tenendo d'occhio l'edificio, tirò fuori il cellulare e chiamò Hiram Yaeger al quartier generale della NUMA.

«Vuoi prendere la mia ordinazione di scotch?» domandò Yaeger.

«Credevo fossi un bevitore incallito di vino», replicò Pitt.

«Ci sono giorni in cui il succo d'uva non basta. Cosa posso fare per te?»

«Che ne dici di una biografia rapida e senza pretese di un certo dottor Miles S. Perkins di Inverness, in Scozia?»

Le dita di Yaeger danzarono sulla tastiera. Pitt ebbe la sua risposta nel giro di pochi secondi.

«Dottor Miles S. Perkins, dottorato in biologia presso l'Università di Aberdeen?»

«Potrebbe essere il nostro uomo.»

«Nato a Kirkcaldy, in Scozia, cinquantacinque anni. Ha studiato chimica e microbiologia e ha insegnato all'Università di Edimburgo per molti anni. Discepolo del dottor Frasier McKee. È entrato nella sua azienda, la BioRem Global Limited, nel 2010 come direttore scientifico. Ha pubblicato molti studi di microbiologia e sull'utilizzo di batteri per scopi industriali. Sposato da ventisette anni con una certa Margaret Anne Perkins. Niente figli.»

«Niente figli?» ripeté Pitt.

«Non che mi risulti.»

«Hai qualche sua foto?»

«Qualcuna dei tempi dell'università. Un uomo magro con gli occhiali e capelli scuri ondulati. Ti mando le migliori via email. L'hai conosciuto?»

«In teoria sì. Grazie, Hiram. Ti porto quel whiskey.»

«Bowmore, gentilmente. Grazie, capo.»

I sospetti di Pitt furono confermati. Quell'uomo non era Perkins, e nemmeno una sua buona imitazione. Se avesse dovuto tirare a indovinare, avrebbe detto che quell'impostore era una guardia di sicurezza costretta a recitare la parte. Il suo modo di parlare e le sue maniere non si confacevano a uno scienziato affermato. Sembrava che la foto di famiglia fosse appena stata creata con Photoshop infilando il finto dottor Perkins in mezzo a un'altra famiglia. E poi c'erano l'ufficio sterile e l'edificio semideserto. L'inevitabile domanda era: perché?

La risposta, sperava Pitt, stava arrivando sotto forma di una Volkswagen grigia che sbucò da dietro l'edificio. Quando svoltò sulla strada che conduceva fuori città, Pitt vide che il guidatore era calvo. Avviò la Mini e la seguì da lontano, lasciandosi alle spalle il laboratorio della BioRem.

Dall'interno, la receptionist appostata alla finestra osservò Pitt passarle davanti. Corse alla scrivania e compose un numero, imprecando quando all'altro capo partì la segreteria. Compose un secondo numero e ricevette risposta al primo squillo.

«Qualche problema con l'incontro?»

«No, è andato bene», rispose la receptionist. «Pitt ha detto di avere un campione d'acqua prelevato nel Salvador, che adesso è in mano nostra. Le mando subito il video. Il problema è Richards. Se n'è appena andato con il campione per portarlo in laboratorio. Credo che Pitt lo stia seguendo.»

«Hai cercato di chiamare Richards?»

«Sì, ma non ha risposto.»

«Capisco. Avrebbe dovuto essere più prudente.» Silenzio. «Porta uno dei camion sulla strada che arriva da Foyers. Fai in modo di incrociare Pitt sulla via del ritorno. E fallo sembrare un incidente.»

La receptionist non ebbe modo di obiettare. Con un clic, la comunicazione si interruppe.

La Volkswagen procedette verso sud da Inverness, seguendo Dores Road lungo il fiume Ness fino all'omonima cittadina. La attraversò, poi svoltò su una strada più piccola che costeggiava la sponda sudorientale del Loch Ness.

Pitt rimase indietro, a una distanza che gli permetteva giusto di intravederla. Dopo una quindicina di chilometri, durante i quali l'auto fece dentro e fuori dal suo campo visivo, arrivarono a Foyers, una località nota per le vicine cascate. La strada asfaltata piegava verso sud, superando la città e allontanandosi dal lago. La Volkswagen scomparve dietro una curva, ma quando Pitt accelerò per svoltare a sua volta, del veicolo non c'era più traccia. Notando una lieve nuvola di polvere alla sua destra, frenò bruscamente e imboccò una strada sterrata a senso unico che serpeggiava tra gli alberi. La Volkswagen comparve davanti a lui per un attimo prima di essere inghiottita da un avvallamento.

Pitt rallentò per assicurarsi di non essere visto mentre la strada superava un paio di pittoresche case vittoriane per poi attraversare uno stretto ponte di legno sopra il fiume Foyers. La strada proseguiva a zigzag lungo un rilievo boscoso accanto al lago, le cui acque blu cominciarono a fare capolino tra gli alberi alla destra di Pitt quando la strada iniziò a costeggiare la riva. Non vedendo alcun punto in cui la Volkswagen avrebbe potuto svoltare, proseguì.

Dopo un chilometro e mezzo, Pitt si imbatté nella prima indicazione di quella stradina. Quando fu abbastanza vicino, premette l'acceleratore e scoprì che non si trattava di un'indicazione, bensì di un palo con sopra una telecamera. Lo superò, seguendo la strada che curvava e scendeva lungo una collinetta per poi terminare di fronte a un cancello d'acciaio. Una rapida occhiata rivelò che un'alta recinzione metallica correva dal cancello fino ai boschi in alto sulla sinistra e giù, verso il lago, sulla destra.

Pitt frenò e si fermò di colpo in cima alla salita. Il massiccio cancello d'acciaio si chiuse e la Volkswagen grigia entrò in un parcheggio, in parte nascosto da una spessa siepe. L'uomo che impersonava Perkins scese dall'auto e sparì lungo il vialetto asfaltato.

Pitt fece retromarcia e invertì la rotta in un piccolo spiazzo dietro la telecamera sul ciglio della strada. Ce n'erano altre installate sopra il cancello d'ingresso. Se qualcuno stava guardando le riprese, di lì a poco avrebbe ricevuto visite.

Pitt non aspettò il comitato di benvenuto. Saltò giù dall'auto e corse tra gli

alberi alla sua sinistra, poi girò e si fece strada in diagonale verso la proprietà. Si avvicinò alla recinzione, una struttura d'acciaio alta tre metri sormontata da filo spinato. Dal lato interno, i sostegni collocati a distanza di pochi metri gli uni dagli altri erano muniti di sensori elettronici. Misure di sicurezza piuttosto estreme, pensò Pitt, per un laboratorio di ricerca ambientale.

Si diresse lentamente verso la recinzione, rimanendo nascosto, fino a quando ebbe una buona visuale della proprietà. Per la maggior parte era occupata da un edificio dal tetto basso in parte interrato, come un bunker. Era di cemento, con un aspetto scialbo e funzionale, e non si vedevano finestre. Nascosta dal fogliame rigoglioso lungo la sponda del lago, la struttura si confondeva con il paesaggio circostante.

Pitt sparì di nuovo tra gli alberi e tornò sui propri passi per avvicinarsi al complesso dalla riva del lago. L'alta recinzione si estendeva fino al limitare dell'acqua, celata e ancorata da grossi massi sul lato interno. Un'imbarcazione era ormeggiata oltre le rocce proprio di fronte alla riva.

Era una piccola nave cisterna simile a quelle che Pitt aveva visto sul fiume Mississippi o nel golfo del Messico, dove venivano utilizzate per trasportare sostanze chimiche o carburante. Color grigio scuro, l'imbarcazione era guarnita di parabordi pneumatici lungo il fianco che ricordavano una striscia di ciambelle nere. Non si vedevano marinai a bordo.

L'attenzione di Pitt fu bruscamente catturata da un grosso cane che si mise ad abbaiare con fare ostile. Una macchia marrone partì di corsa dal molo e Pitt si allontanò in fretta dalla recinzione. Quando il rottweiler raggiunse la barriera, Pitt si era già dileguato tra gli alberi e stava tornando alla macchina. Aveva visto abbastanza per un solo giorno.

Risalito a bordo della Mini, si affrettò a tagliare la corda. Aveva percorso meno di cinquecento metri quando un veicolo lento gli venne incontro dalla direzione opposta. Era un grosso camion con la cabina alta e un grande paraurti rialzato che dominava la stradina. Pitt rallentò e si spostò a sinistra, portando lentamente le ruote sul bordo della strada. Anche se stringendosi un po', il camion aveva spazio a sufficienza per passare.

Peccato che non avesse la minima intenzione di farlo.

Anziché rallentare e spostarsi dall'altra parte, il guidatore del camion innestò una marcia più alta e accelerò. Il muso si diresse verso il lato della strada, il lato della strada su cui si trovava Pitt.

Non sapendo dove altro andare, Pitt ingranò la retromarcia e schiacciò il piede sull'acceleratore. La piccola auto sobbalzò all'indietro, sollevando una nuvola di ghiaia e fango.

Pitt girò il volante per posizionarsi al centro della strada mentre il camion incombeva su di lui di là dal parabrezza.

Non c'era modo di evitarlo. Era troppo vicino e Pitt aveva accelerato troppo tardi, anche se solo di un attimo. Il cofano e il paraurti del camion

occuparono completamente il suo campo visivo quando si scontrò con la Mini. Non fu un urto violento. Per fortuna il camion l'aveva colpito con delicatezza, sospingendo la Mini all'indietro. Pitt mantenne la presa sul volante e tenne l'acceleratore a tavoletta.

Riprendendosi dall'impatto, controllò la traiettoria della Mini mentre gli pneumatici recuperavano aderenza. Rimase al centro della strada e continuò ad accelerare in retromarcia.

Il cofano del camion continuava a occupare tutto il parabrezza di Pitt, avvicinandosi ancora di più. Stavolta lo sfiorò appena. Finalmente la Mini acquistò velocità e cominciò a distanziare il camion. Mentre la piccola auto si allontanava, Pitt alzò lo sguardo verso la cabina e vide un viso familiare dietro il volante.

Era la receptionist dai capelli scuri dell'edificio della BioRem, che cercava di investire Pitt una terza volta.

Guidando all'indietro a tutta velocità, Pitt mantenne la Mini sulla strada. Non c'era margine di errore e nemmeno una via di fuga. Uno stretto corridoio di alberi fiancheggiava tutta la strada fino al cancello.

Il motore della Mini stridette. Il tachimetro era ormai vicino alla tacca rossa. Non poteva accelerare più di così. Il camion si avvicinava rapidamente.

Nello specchietto retrovisore, Pitt vide il palo con la telecamera venire in fretta verso di lui. Dietro il palo si trovava il piccolo spiazzo nel quale aveva fatto inversione. Davanti a lui, il camion stava coprendo la breve distanza che li separava. La donna alla guida sembrava determinata: se non fosse riuscita a raggiungere Pitt prima, l'avrebbe schiacciato contro il cancello in fondo alla strada.

Pitt guardò di nuovo nello specchietto. Aveva un'occasione soltanto.

Mantenne un'andatura costante fino a quando fu a meno di una trentina di metri dal palo con la telecamera, poi schiacciò il freno. La Mini vibrò e sbandò sotto l'effetto dell'ABS, ma rallentò rapidamente con una traiettoria dritta. Pitt tenne un occhio rivolto verso il camion che si avvicinava a tutta velocità e l'altro verso il palo con la telecamera. Il palo arrivò per primo.

Quando lo vide comparire nel finestrino laterale, Pitt lasciò il freno e sterzò a sinistra. Il retro girò di scatto nella stessa direzione. Pitt frenò di nuovo mentre la Mini scivolava all'indietro, finendo fuori strada.

Il camion, che arrivò un attimo dopo, viaggiava troppo in fretta e non poté fare altro che sterzare verso Pitt.

Pitt finì fuori strada e il camion sfiorò il muso della Mini, strappandone il paraurti e facendo fare all'auto un giro di trecentosessanta gradi. Il colpo salvò la vita a Pitt. Anziché sbattere all'indietro contro gli alberi, la Mini esaurì tutto il suo slancio nella rotazione, rimbalzando contro il fianco del camion prima di scivolare lungo il bordo della strada fino a fermarsi.

Mentre la receptionist cercava di fermarsi il più in fretta possibile, Pitt fece

il punto della situazione. Era illeso, l'auto era praticamente intatta e il motore girava ancora. Ingranò la prima e premette l'acceleratore a tavoletta. Le gomme girarono sul terreno smosso e la Mini scattò in avanti. Dallo specchietto retrovisore, Pitt vide soltanto le luci di arresto del camion sparire oltre la collina.

Continuò a guidare con il piede di piombo lungo la strada sterrata fino a quando raggiunse quella asfaltata che costeggiava il lago verso Foyers. Ormai stava calando la sera, e mentre attraversava lentamente il paese, scorse una chiesetta di pietra vicino alla riva. Imboccò il sentierino per raggiungerla e parcheggiò alle spalle dell'edificio. Si spostò verso un gruppetto di alti arbusti lungo il fianco della chiesa, si accovacciò e osservò la strada. Non vedendo tracce di inseguitori per dieci minuti, tornò alla Mini malconcia.

La sponda del lago era proprio in fondo a un breve pendio, e Pitt notò un piccolo molo al quale era assicurata una lancia. Scrutò la riva opposta e individuò la residenza McKee poco distante, in direzione ovest. Era quasi di fronte alla struttura recintata del laboratorio dall'altra parte del lago.

Pitt si appoggiò al parafrangente della Mini, tirò fuori il cellulare e compose un numero di Washington D.C. Al Giordino rispose con un borbottio.

«Al, abbiamo qualche sommergibile della NUMA disponibile in acque britanniche?»

«Controllo.» Giordino consultò un computer nel laboratorio tecnologico della NUMA. «Sei fortunato», disse un attimo dopo. «Il *Sea Nymph*, uno dei nostri sommergibili più piccoli, sta prendendo polvere sul ponte della nave da ricerca antica *Norse*, che nei prossimi giorni rimarrà ferma in un bacino di carenaggio di Liverpool per alcune riparazioni ai propulsori.»

«Che ne dici di saltare su un aereo per Liverpool, caricarlo su un camion e venire fino in Scozia?»

«Si dà proprio il caso che abbia un debole per le donne in berretto a quadri, quindi la risposta è sì. Qual è il problema? I padroni di casa non ti stanno intrattenendo come si deve?»

«Tutt'altro, mi stanno intrattenendo alla grande.» Pitt batté il piede sul muso malridotto della Mini.

«Dovrei riuscire ad arrivare nel giro di ventiquattr'ore, più o meno.»

«Incontriamoci in un paese chiamato Foyers. C'è un piccolo molo dietro la chiesa locale vicino alla riva. Si trova sul lago di Loch Ness.»

«Dobbiamo dare la caccia a un mostro?»

Pitt guardò la residenza sull'altra sponda del lago. Con le luci gialle dei faretto nel giardino che illuminavano l'esterno, sembrava un inquietante faro nel buio sempre più denso.

«Può darsi.»

Loren si sentiva nauseata, rilassata e stordita al tempo stesso. Pensò che fosse colpa del jet lag mescolato all'alcol, mentre faceva girare lo champagne dentro un bicchiere piazzatole in mano appena aveva messo piede nella sala del banchetto.

Si trattava della sala più grande della residenza McKee, il cui soffitto alto era decorato con magnificenza medievale. Spesse colonne di marmo facevano capolino da ogni angolo, e le pareti divisorie erano ingentilite da enormi dipinti delle Highlands scozzesi. In alto, a parecchia distanza dallo sfarzoso pavimento in parquet, il soffitto recava un affresco dell'annunciazione degno di Michelangelo. Loren non poté non notare l'incredibile somiglianza tra Maria e la padrona di casa, Evanna McKee.

I consueti tavoli da pranzo della sala erano stati sostituiti da tavolini alti, intorno ai quali erano radunate le donne della Governance League con i loro drink. Luci d'atmosfera che cambiavano colore brillavano sul soffitto mentre alcuni altoparlanti nascosti diffondevano una rilassante musica da spa. Loren riconobbe il profumo di lavanda mentre si faceva strada tra l'energica folla verso un palchetto al centro della stanza.

«Onorevole Smith?»

Una donna dall'aspetto familiare con corti capelli castani le fece segno di raggiungerla a un tavolo poco distante.

«Mi sembrava che fossi tu», disse con un accento australiano prima di porgerle la mano. «Abigail Brown della Banca mondiale.»

«Ma certo, primo ministro. Ci siamo conosciute lo scorso anno alla Conferenza internazionale delle Nazioni Unite sui soccorsi in caso di calamità.»

Loren provò un leggero imbarazzo per non aver riconosciuto l'ex primo ministro australiano, ora presidente della Banca mondiale.

«Per favore, chiamami Abby. Hai fatto uno splendido lavoro con la raccolta di aiuti per gli sfollati del Bangladesh dopo la terribile alluvione monsonica.»

«Non è mai abbastanza. E a quanto pare c'è sempre un altro disastro in agguato dietro le quinte.» Loren fece segno verso il palco. «Hai già partecipato a questo seminario?»

«È la mia prima volta, ma non sto nella pelle.»

«Io ho conosciuto Mrs McKee poche settimane fa», disse Loren. «Non sapevo che avesse tutte queste conoscenze.»

«Ne ha eccome. I prodotti ambientali di suo marito sono stati impiegati per scopi lodevoli in tutto il mondo, e lei è stata parte integrante di questo successo. Per di più lavora instancabilmente per promuovere le donne a posizioni di leadership. Voci di corridoio dicono che abbia persino esercitato pressioni per la mia candidatura alla Banca mondiale, anche se la conosco a malapena.»

«Conoscevi suo marito?»

«Purtroppo no. Frasier McKee è morto molti anni fa. Pare che fosse un uomo davvero brillante.» Brown guardò dall'altra parte della sala, poi si portò una mano davanti alla bocca. «E non era un segreto che fosse anche un donnaiolo. Si dice che appena prima di morire stesse per divorziare da Evanna per sposare la sua amante colombiana.»

«È per questo che gli uomini non sono i benvenuti a questa conferenza?» domandò Loren con un sorriso.

Brown annuì, poi si massaggiò le tempie e strizzò gli occhi. «Come vorrei che attenuassero questo gioco di luci. Mi gira la testa.»

«Anche a me», disse Loren. «Credevo fosse lo champagne.»

A insaputa degli ospiti, le luci colorate che guizzavano sul soffitto non si limitavano a creare atmosfera. Lampadine speciali emettevano gradazioni pure di viola, rosa e magenta, note per la loro capacità di calmare e ammansire. Vicino alle luci, alcuni getti di vapore diffondevano una nebbiolina contenente camomilla, patchouli e oli di lavanda che rafforzavano l'effetto.

Gli stimoli non finivano lì. Lo champagne e l'acqua offerti a ciascuna ospite contenevano piccole quantità di mescalina e scopolamina. I loro effetti combinati erano volti ad alterare lo stato mentale delle invitate, massimizzandone il senso di ricettività e suggestionabilità. Era la base di qualcosa che si avvicinava all'ipnosi di massa.

Le luci si attenuarono e nella hall riecheggiò una marcia orchestrale. Le donne ammutolirono quando un riflettore illuminò il palco ed Evanna McKee si portò sotto la luce. Indossava un tailleur su misura di lino bianco messo in risalto da una collana e orecchini d'oro massiccio. Con i capelli raccolti all'indietro in uno chignon e un trucco perfetto che faceva apparire la sua pelle luminosa e impeccabile, sembrava in parti uguali amministratore delegato e reginetta di bellezza invecchiata.

La folla esplose in un applauso incontenibile.

«Signore, amiche, leader del mondo. Benvenute alla residenza McKee. Siamo qui riunite di nuovo in nome della sorellanza e della lotta per un rinnovato ordine globale. Vi prometto che, con il vostro aiuto, apporteremo un cambiamento importante e duraturo nel mondo, un mondo in cui le donne occuperanno il posto che spetta loro di diritto, al vertice del potere.»

Parlava con la voce sicura e autoritaria di un'esponente politica esperta. E

come succedeva di fronte a un politico carismatico a un comizio, la folla esultava a ogni sua frase.

«Oggi», proseguì «ci troviamo di fronte a una crisi della leadership globale. Per decenni, secoli e millenni su questo pianeta non abbiamo visto altro che guerre, conflitti, carestie e malattie. Nonostante i progressi nel campo delle conoscenze e della tecnologia, siamo ancora afflitti dalle stesse calamità. Il mondo di oggi è più corrotto e pericoloso che mai. La causa è stata una crisi della leadership, una crisi della leadership maschile.»

Grida di approvazione squarciarono l'aria della sala, e McKee sorrise.

«È nostro compito, nostra responsabilità e nostro destino, oserei dire, assumere il controllo delle istituzioni guaste che ci stanno a cuore, e condurle a un miglioramento. In quanto donne, siamo state vessate e sminuite troppo a lungo. Ora sta a noi correggere i torti del passato. Sta a noi mettere al bando la sfiducia, l'arroganza e la mentalità provinciale che ha incatenato la nostra società. Sta a noi guidare il mondo verso un luogo non di dolore e sofferenza, bensì di speranza, ottimismo e miglioramento per tutti.»

In sala esplose un grido di esultanza. Persino Loren avvertì uno strano senso di euforia e l'impulso di sostenere McKee. Quando l'applauso si placò, McKee proseguì con un'intensità sempre maggiore.

«Non possiamo riuscire da sole nel nostro intento. Dobbiamo unire le forze. Tutte voi dovete tendere la mano alle vostre sorelle. Stringetevi, sostenetevi lungo ogni passo del percorso e aiutatevi a vicenda ad arrivare in cima. Soltanto insieme potremo raggiungere le vette del potere necessarie per attuare un cambiamento reale e duraturo.»

La sua voce si abbassò e lo sguardo dentro i suoi occhi si fece distante.

«Presto il mondo cambierà a nostro favore. Per la prossima generazione e oltre, la strada sarà meno ardua. Ma non dobbiamo smettere di lottare, né rilassarci per le conquiste fatte finora. Dobbiamo continuare tutte a salire la scala, a frantumare il soffitto e a occupare il posto che ci spetta in cima alla montagna. Insieme, tutte noi – la Sorellanza di Boudicca – conquisteremo la vittoria che ci attende. Grazie.»

Quando il riflettore si spense, un applauso assordante riempì la sala. Alcune donne esultavano, altre ondeggiavano come se fossero in trance.

Le luci della sala si accesero gradualmente, e Loren lanciò uno sguardo a Brown. L'australiana stava piangendo apertamente per l'emozione e il mascara le era colato sotto gli occhi.

Loren si portò una mano al viso. Senza capire esattamente perché, scoprì che una lacrima stava rigando anche la sua guancia.

Quando l'aereo di linea fendette un basso strato di nubi durante la discesa finale, la terra si profilò sotto di loro. Una coperta patchwork di pascoli verdi e campi agricoli si estendeva a perdita d'occhio. Mentre osservava quel tappeto verdeggianti fuori dal finestrino, Dirk capì chiaramente per quale ragione l'Irlanda fosse soprannominata l'Isola di Smeraldo.

«Chi l'avrebbe mai detto che avremmo inseguito una principessa egizia fino in Irlanda?» disse a Summer, seduta accanto a lui.

«Secondo Julian ciò che troveremo qui potrebbe lasciarci a bocca aperta.»

L'aereo atterrò poco dopo all'aeroporto di Shannon, nella parte sudoccidentale della contea di Clare. Superati i controlli doganali e recuperati i bagagli, Dirk e Summer presero un'auto a noleggio e raggiunsero il terminal merci.

«Un pacco per la NUMA?» chiese Summer al banco mentre Dirk faceva una telefonata.

Firmò per la consegna di due scatole e le sistemò nel baule mentre Dirk terminava la conversazione. Quando Summer chiuse il bagagliaio, notò che suo fratello stava sorridendo.

«Fammi indovinare. Riki Sadler?»

Dirk annuì. «Sembrava stupita di sentirmi, ma ha alcuni affari in sospeso a Dublino che crede di poter anticipare. Cercherà di saltare su un aereo da Edimburgo e di raggiungerci entro uno o due giorni. Si è detta molto felice all'idea di rivederci.»

«Rivederci?» Summer inarcò un sopracciglio e lanciò le chiavi a Dirk. «Dal momento che sei così contento, puoi vedertela tu con la guida.»

Dirk salì sul sedile con il volante a destra e avviò la macchina. Tenendosi incollato al ciglio sinistro della strada, guidò attraverso la città di Limerick per poi procedere verso sud-est per cento chilometri di campagna sconfinata fino a Tralee. L'affascinante paesino rurale irlandese fondato dai normanni nel 1216 era particolarmente conosciuto per il suo concorso di bellezza annuale, in occasione del quale la donna più «bella e attraente» di tutta la contea veniva insignita del titolo di Rosa di Tralee.

Seguendo le indicazioni di Summer, Dirk individuò il loro hotel tra il municipio e un grande parco. Dopo il check-in, percorsero parecchi isolati fino a un grande edificio color mostarda con scritto KIRBY'S BROGUE INN. All'interno trovarono un pub caldo e invitante che cominciava a riempirsi di

bevitori del tardo pomeriggio.

Non appena ebbero varcato la soglia, un uomo magro andò verso di loro dal fondo del locale. Aveva i capelli brizzolati e baffi in pendant, e indossava una camicia classica spiegazzata sotto una giacca di tweed a spina di pesce.

«Siete gli americani della NUMA?» domandò con un forte accento.

«In persona.» Dirk presentò se stesso e Summer. «Lei dev'essere il dottor Brophy.»

«Eamon Brophy, al vostro servizio. Brophy per gli amici. Venite.» Girò sui tacchi. «Ho un tavolino tranquillo in fondo. Qualcosa in contrario a bervi un paio di birre insieme a me?»

«Non mi tiro mai indietro di fronte a una birra», disse Dirk con un cenno d'assenso.

Brophy batté la mano sul bancone principale del pub e chiamò una barista dai capelli corvini. «Noreen, tre Guinness, per favore.»

Si diresse verso un tavolino nell'angolo con poster incorniciati di vecchie pubblicità di whiskey tutt'intorno. Mentre si sedevano, Dirk notò un bicchiere da birra vuoto sul tavolo accanto a un'antica pipa di argilla.

«È esattamente come lo immaginavo», disse Summer.

«A parte la birra», disse Brophy strizzando l'occhio «qui servono il miglior cibo da pub di tutto il Kerry.»

«Lei abita a Tralee?» chiese Summer.

Lui scosse la testa. «Dopo essermi ritirato dal mio ruolo di responsabile del Dipartimento di archeologia dell'Università di Dublino, ho comprato con mia moglie una piccola fattoria affacciata sulla baia di Dingle vicino ad Annascaul. Si trova a una trentina di chilometri a ovest di Tralee.»

Noreen arrivò con le birre e portò via il bicchiere vuoto di Brophy.

«Grazie, bella.» Alzò il bicchiere e lo inclinò verso Dirk e Summer. «Ai miei nuovi amici. Possano le sventure seguirvi per il resto della vostra vita, ma mai raggiungervi.»

Bevve una generosa sorsata, poi posò il bicchiere sul tavolo. «Ora, il mio vecchio amico St. Julian Perlmutter mi ha detto che state facendo una caccia al tesoro partita dal Nordafrica su qualcosa che risale a tremilacinquecento anni fa.»

«Stiamo seguendo le tracce della principessa Merytaton.» Summer raccontò delle scoperte che avevano fatto in Egitto. «Abbiamo trovato una serie di testimonianze riguardo a una piaga che colpì l'Egitto durante il regno del faraone Akhenaton, risparmiando però un gruppo di schiavi grazie alla figlia del faraone.»

«Le testimonianze sono molto interessanti», aggiunse Dirk.

«A quanto pare Merytaton aiutò gli schiavi, conosciuti come Habiru», proseguì Summer «che sopravvissero all'epidemia perché la principessa consegnò loro questo Appio di Faras, un antico rimedio prodotto a partire da

una pianta nota come silfio.»

«Mai sentita», disse Brophy.

«Perché si è estinta», spiegò Dirk. «Secondo un riferimento che abbiamo rinvenuto su un monumento a Faras, in Egitto, l'appio proveniva da una pianta coltivata in un luogo chiamato Shahat. Dalla nostra ricerca è emerso soltanto un luogo con questo stesso nome, in Libia.»

«Si trova nelle zone montuose boschive della Libia nordorientale», aggiunse Summer «e non si conosce nessun'altra regione in cui venisse coltivato il silfio. Quando si diffuse il suo utilizzo come spezia e medicinale, gli abitanti del posto cominciarono a raccoglierlo. Gli egizi avevano persino un glifo che rappresentava questa pianta.»

Brophy bevve un altro sorso e rimase in ascolto.

«I greci e i romani apprezzavano molto il silfio», disse Dirk. «Ippocrate e Plinio il Vecchio scrissero dei suoi poteri contro un'ampia gamma di disturbi. Anzi, il silfio potrebbe essersi estinto proprio a causa della domanda romana. La pianta non poteva essere coltivata e fu probabilmente raccolta in quantità eccessive nei luoghi in cui cresceva spontaneamente. Era così preziosa che Cesare la conservava nel tesoro romano, e la leggenda narra che l'ultimo fusto fu offerto a Nerone. Oggi possiamo soltanto formulare ipotesi sulle caratteristiche della pianta. Alcuni botanici credono che fosse imparentata con il finocchio.»

«Capisco», disse Brophy massaggiandosi il mento. «Quindi questo silfio – o Appio di Faras – protesse gli schiavi Habiru dall'epidemia. E trovando la tomba di Merytaton, troverete l'appio.»

«È possibile», disse Summer. «E a quanto pare non siamo gli unici interessati a questa scoperta.»

«Sappiamo che sembra improbabile, ma potrebbe parlarci di eventuali collegamenti tra la principessa Merytaton e l'Irlanda? Julian ha detto che c'era qualcosa nei documenti storici.»

Brophy sorrise. «Avete mai preso in considerazione le origini della Scozia?»

Dirk e Summer si scambiarono un'occhiata con le sopracciglia inarcate. «Non nello specifico», rispose lei.

«Il nome 'Scoti' è il termine latino per 'gaelici'. *Scotia* significa 'terra degli Scoti'. Divenne d'uso comune nel Medioevo per riferirsi alla regione della Britannia settentrionale in cui si parlava gaelico.»

Dirk guardò di nuovo la sorella. Che l'archeologo avesse alzato un po' troppo il gomito prima del loro arrivo?

«Ma secoli prima, il nome *Scotia* si riferiva all'Irlanda. Ci sono riferimenti all'Irlanda come *Scotia major* e alla Scozia come *Scotia minor*.»

«Credevo che l'Irlanda fosse chiamata *Hibernia*.» Summer ammirò un trifoglio disegnato dalla barista sulla schiuma della sua Guinness, poi bevve

un sorso.

«Proprio così», confermò Brophy. «Quello era il nome latino classico, derivato da un termine celtico, *Iveriu*, dal quale poi l'Irlanda prese il proprio nome.»

Summer posò il bicchiere. «Chi erano i gaelici?»

«Dunque, i gaelici furono i primi a insediarsi in Irlanda nel Neolitico. Il gaelico in quanto lingua ebbe origine da una delle ultime tribù celtiche che scorrazzaron per questa terra. Si trasformò poi nell'odierna lingua irlandese, mentre la Scozia sviluppò una propria forma di gaelico. Credo però che troverete più interessante l'origine della parola *Gael*.»

Prese la birra, vuotò mezzo bicchiere e si pulì la schiuma dai baffi. «Il nome *Gael* deriva dall'antico termine irlandese *Goídel*, che secondo alcuni significa 'uomini selvaggi' oppure 'guerrieri'. Tuttavia secondo la leggenda irlandese la parola *Gael* deriverebbe da un personaggio di nome Goídel Glas.»

«Che nome curioso», commentò Summer. «Qual è la sua storia?»

«Per conoscerla, dobbiamo fare riferimento alla *Chronica Gentis Scotorum*, la prima storia scritta della Scozia, datata circa 1360. Nella *Chronica* il nostro amico Goídel Glas è conosciuto con il nome di Gaytheus o Gaythelos. Viene descritto come un giovane principe greco cacciato dalla sua terra natia. Viaggiò fino in Egitto, visse in Spagna per un periodo e poi salpò verso la Britannia.»

«Andò in Egitto?» domandò Summer. Lei e Dirk si sporsero in avanti.

Brophy bevve un altro sorso di birra e annuì. «Proprio così. E mentre si trovava sul posto, prese moglie. Nientemeno che la figlia di un faraone, che in seguito nei libri di storia irlandese fu chiamata regina Scota.»

«Possibile che fosse la principessa Merytaton?» domandò Dirk dopo essersi scambiato un'occhiata con Summer.

«Il nome del padre faraone non è identificato, e chiaramente Scota non è un nome egizio. Altri documenti contemporanei fanno riferimento a un faraone di nome Achenres. Che si dà il caso sia la versione greca del nome Akhenaton. Se possiamo fidarci delle antiche testimonianze, è quindi probabile che la principessa Merytaton e la regina Scota siano la stessa persona.»

«Stando alle prove in cui ci siamo imbattuti, Merytaton fuggì dall'Egitto, rischiando la vita.»

«I documenti irlandesi affermano che Scota, o Merytaton, lasciò l'Egitto insieme al marito Gaythelos a causa di un'epidemia. Insieme fecero rotta verso la Spagna, poi ripresero il mare e infine approdaron in Irlanda.»

Summer scosse la testa. «È straordinario che siano arrivati tanto lontano.»

«Sì, c'è molto che non sappiamo su quell'epoca di viaggi per mare. Le poche prove che abbiamo suggeriscono che persino allora c'erano scambi

commerciali tra le nostre isole e il Mediterraneo. Dopo essere arrivata, la nostra principessa comparve in numerosi resoconti storici, ma attenzione, i dettagli differiscono. La storia riportata da una versione del sesto secolo nota come il *Libro delle Invasioni* narra che lei e la sua tribù di guerrieri giunsero in Irlanda con una flotta.»

Brophy cercò di attirare l'attenzione della barista. «Il terzo giorno dopo lo sbarco, si scontrarono con la popolazione indigena. Durante quello scontro, noto come battaglia di Slieve Mish, la regina Scota perse la vita. Le sue forze continuarono a combattere, e ne uscirono vittoriose. Si dice che i suoi due figli si spartirono il territorio e che la popolazione prese il nome di Scoti. I suoi discendenti emigrarono poi in Scozia, ma soltanto dopo aver fondato, nei secoli successivi, una sorta di impero celtico.»

«Ha dell'incredibile che una principessa egizia e i suoi eredi abbiano potuto governare l'Irlanda e la Scozia nell'Età del Bronzo», disse Summer. «Qualche possibilità che non sia soltanto un mito?»

Brophy appoggiò i gomiti sul tavolo e si protese in avanti. «Di solito ogni mito cela un fondo di verità. Purtroppo in Irlanda non abbiamo testimonianze che si spingano fino a tremilacinquecento anni fa.» Sorrise. «Tuttavia è innegabile che questa principessa abbia rivestito un certo ruolo nella storia antica dell'Irlanda e della Scozia.»

«E le testimonianze archeologiche?» domandò Dirk. «Non esistono indizi fisici che alludano a qualche contatto con l'Egitto?»

Brophy annuì. «Ci sono alcuni legami interessanti. Anni fa furono scoperte tre imbarcazioni dell'Età del Bronzo nello Yorkshire e un'altra a Dover; alcuni ritengono che siano di fattura egizia. Gli esperti del linguaggio hanno riscontrato alcune analogie tra l'antico gaelico e la lingua fenicia. Recenti studi sul DNA hanno rilevato che una percentuale di sangue irlandese celtico ha in realtà origini iberiche e nordafricane.» Brophy si sorse verso di loro. «Il collegamento più interessante si trova probabilmente a Tara.»

«Dove nacque Rossella O'Hara?» domandò Summer.

«Francamente no», rispose Brophy nella sua migliore imitazione di Clark Gable. «La Collina di Tara, a nord di Dublino, è un antico sito, considerato il luogo più sacro degli antichi regni irlandesi. Negli anni Cinquanta vi fu scoperto un sito sepolcrale contenente uno scheletro dell'Età del Bronzo che la datazione al carbonio fa risalire al 1350 a.C. circa.»

«La stessa epoca in cui visse Merytaton», commentò Summer.

«Il corpo era adornato da una collana di bronzo con perle color turchese. Vengono chiamate perle di faience e si ritiene che siano originarie dell'Egitto. Per la verità, sono identiche alle perle di faience del collare d'oro indossato da Tutankhamon.»

«È possibile che lo scheletro fosse quello di Merytaton?»

«No, il corpo era di un giovane maschio. Viene chiamato il Principe di

Tara.»

«Se i suoi resti si sono conservati», disse Dirk «allora potrebbero averlo fatto anche quelli di Merytaton.»

«Dove potrebbe essere sepolta?» domandò Summer. «Ha detto che morì a Slieve Mish. Si tratta di un campo di battaglia specifico?»

Brophy scosse la testa. «È una catena montuosa che si estende lungo la penisola di Dingle. Probabilmente la battaglia si svolse su un lungo fronte e si protrasse per settimane, forse mesi. Le testimonianze storiche lasciano intendere che fu sepolta tra Slieve Mish e il mare.»

«Quanto può essere grande quest'area?»

«Una ventina di chilometri in lunghezza. Ma non dobbiamo passarli tutti al setaccio. Ci aspetta qualcosa di un po' più semplice.» Sorrise. «Per questo vi ho chiesto di incontrarci qui a Tralee. Il luogo che ci interessa si trova a soli cinque chilometri da qui, verso sud.»

«Non in montagna?»

«No, in una piccola valle pittoresca. Si chiama Glenscota. Il luogo di sepoltura storico della regina Scota.»

Quando Pitt tornò alla residenza, il buio era calato da un pezzo. Spinse il muso malconcio della Mini vicino a un muretto di pietra per nascondere il danno, poi si diresse verso l'ingresso della proprietà. Rachel, la guardia di McKee appostata subito dietro la porta, rivolse a Pitt un cenno sgarbato del capo. Per il resto, la rotonda era deserta. Pitt si incamminò verso la sua stanza, nella quale una piccola lampada da tavolo diffondeva una luce soffusa. Loren era a letto, addormentata.

Pitt si sedette sul bordo del letto e le scostò i capelli dal viso. Lei aprì lentamente gli occhi, a fatica.

«Eccoti», sussurrò. «Non riesco a stare sveglia. Sarà colpa del jet lag. Mi sono fatta portare la cena in camera, se hai fame.» Indicò un vassoio coperto su un comodino.

Pitt le diede un bacio sulla guancia. «Riposa. Ti raggiungo tra poco.»

Loren sorrise, chiuse gli occhi e si abbandonò di nuovo al sonno.

Pitt alzò il coperchio del vassoio e trovò un piatto di salmone grigliato e patate. Mangiò qualche boccone, si versò un bicchiere di vino da una bottiglia aperta e si sedette accanto alla finestra panoramica.

Il lago sembrava un nastro nero srotolato sul paesaggio. Una manciata di luci gialle punteggiava le colline grigie e basse sulla riva opposta. Verso sud, Pitt individuò una macchia scura sull'acqua, la sagoma della nave cisterna. Sorseggiando il suo vino, rimase a fissarla a lungo insieme al complesso recintato alle sue spalle.

In una stanza immersa nella penombra al secondo piano, Evanna McKee osservava ogni sua mossa su un monitor a colori. Un'intera parete di schermi trasmetteva le immagini in tempo reale registrate da una decina di telecamere di sicurezza distribuite all'interno della residenza, alcune delle quali nascoste nelle camere di ospiti selezionati. Osservò Pitt finire la cena, svestirsi e infilarsi nel letto.

«Non mi sembra un fantasma», commentò con voce dura.

A una scrivania dall'altra parte della stanza, Audrey guardò la madre e scosse la testa. «Irene ha detto che le è sfuggito ed è scappato mentre cercava di investirlo fuori dal laboratorio.»

«È riuscito a introdursi nel complesso?»

«Non è andato oltre il cancello d'ingresso.»

McKee si sedette di fronte a lei. Sotto le luci fluorescenti, il trucco pesante che indossava per il discorso di prima creava uno strato spesso e pastoso sulla sua pelle.

«Ho guardato il video del suo colloquio con Richards.» Aggrottò la fronte. «Credo che Pitt sapesse di non essere di fronte al vero Perkins. Perché quell'idiota è tornato di corsa al laboratorio? Avrebbe dovuto pensarci.»

«Voleva analizzare subito il campione d'acqua consegnatogli da Pitt.»

«E?» McKee si sporse in avanti con il viso teso come una molla.

«Non c'è motivo di preoccuparsi, mamma. Non c'era alcuna concentrazione dei nostri prodotti biologici. Secondo Richards, Pitt ha semplicemente prelevato dell'acqua dal lago.»

«Deve sapere qualcosa, altrimenti non sarebbe qui.»

«Il professor Nakamura aveva detto di aver ricevuto tutti i campioni d'acqua prelevati dall'agronoma nel Salvador. Sono stati recuperati tutti nel suo ufficio. Pitt sta solo facendo supposizioni. Però sì, sono d'accordo, è pericoloso.»

«Per quanto tempo si tratteranno qui?»

«Anche se il seminario si concluderà domani, ho esteso l'invito di Loren e della presidente della Banca mondiale per un giorno in più. Sono entrambe nuove quest'anno, e ricoprono cariche di grande rilievo. Credo che potremmo lavorarcele tutte e due insieme.»

«Molto bene», disse McKee. «Ma tieni d'occhio Mr Pitt. Se si avvicina ancora al laboratorio, uccidilo subito.»

«Questo potrebbe mettere in pericolo la nostra influenza sulla moglie.»

Gli occhi di McKee ardevano di astio. «Allora non ci resterà che potenziare il trattamento.»

La porta si aprì ed entrò Riki Sadler con una tazza di tè, che offrì a McKee. Si sedette accanto a lei.

«Mamma, ho appena ricevuto una telefonata dalla coppia della NUMA che ha mandato a monte la nostra operazione di recupero della tomba ad Amarna.» Riki parlava lentamente, con riverenza, non volendo suscitare l'ira della madre.

«Credevo fossero morti.»

«Anch'io. Non c'era traccia di loro quando ho lasciato il sito di immersione sul lago Nasser. Non mi spiego come possano essere sopravvissuti.»

«Si sono rivelati una bella seccatura in Egitto.»

«Quando sono arrivata ad Amarna non mi ero resa conto che il dottor Stanley fosse così vicino a scoprire la tomba. La loro presenza è stata una sorpresa.»

«Sanno qualcosa?» domandò McKee.

«Hanno individuato il collegamento tra la principessa egizia Merytaton e

l'Appio di Faras.»

McKee si protese in avanti con la fronte aggrottata. «Quindi conoscono il potere dell'appio. Ho visto una foto del dipinto murale della tomba. Sembra confermare il suo utilizzo come cura contro la malattia.»

«Papà lo scoprì grazie a un riferimento su un monumento di Tebe, ma non riuscì mai a confermarne l'esistenza.»

«Se questo appio era in grado di curare la malattia, allora dovrebbe funzionare anche contro l'agente che abbiamo sviluppato noi», disse Audrey.

«Questi signori della NUMA sanno anche che è una specie estinta, vero?» domandò McKee.

«Penso di sì. Ho appena scoperto che ritengono che Merytaton sia sepolta in Irlanda, come regina Scota. E credono di poter trovare l'appio nella sua tomba.»

«La regina Scota?» ripeté McKee. «Esistono prove concrete dell'esistenza della sua tomba?»

«Nella contea di Kerry sembra esserci un sito funerario che nessuno ha mai studiato approfonditamente.»

«Devi andarci e assicurarti che non ne esca nulla. Prendi il jet aziendale. Parti il prima possibile e portati dietro Gavin e Ainsley.» Accarezzò i capelli della figlia. «Ci attendono grandi cose. Dobbiamo essere forti in questo momento critico.»

«Sì, mamma.» Riki si alzò e uscì dalla stanza.

McKee la guardò andarsene, poi osservò Audrey. Erano così diverse, le sue due figlie. Riki aveva una natura gentile e ingenua riguardo al mondo, mentre Audrey non soffriva di tali afflizioni. Era opera di Frasier, lo sapeva.

Una sera tardi, tornato a casa sbronzo, era finito nella camera di una delle figlie. Forse cercava Evanna, o più probabilmente la sua figliastra, Riki, ma si era trovato nel letto di Audrey. Nessuno ne parlò mai, ma il danno era fatto. Audrey divenne un'ombra rancorosa della persona che era prima, mentre in Evanna si riattizzò la rabbia rimasta repressa per anni. Non succederà più, aveva detto a se stessa, e aveva provveduto affinché così fosse.

McKee si rivolse a Audrey in tono preoccupato. «La tua sorellastra mi sembra a disagio.»

«Si stava fingendo interessata al figlio di Pitt per capire quanto sapesse. Forse è restia a ucciderlo.»

McKee annuì. «Non è forte come te. Non lo è mai stata. Forse non avremmo dovuto proteggerla dalla verità.»

«Non serve rivangare il passato adesso», rispose Audrey in tono stoico.

«Se solo fosse forte come te. Forse può ancora imparare. Chiama Gavin e ordinagli di uccidere il figlio di Pitt in Irlanda alla prima occasione.»

Si voltò a guardare il monitor della stanza di Pitt, domandandosi se dovesse fare lo stesso con il padre.

Lungo la tortuosa stradina di campagna cinque chilometri a sud di Tralee, Summer vide un cartello sul ciglio della strada che annunciava FEART SCOITHIN.

«La tomba di Scota?» domandò sbalordita.

«Proprio così», disse Brophy dal sedile posteriore. «Valle del Piccolo Fiore, è così che viene chiamato questo posto. Accosta qui. Arriveremo con una breve passeggiata.»

Dirk trovò uno spiazzo sul ciglio della strada e parcheggiò l'auto. Aprì il bagagliaio e tirò fuori una delle scatole che avevano ritirato all'aeroporto di Shannon. All'interno trovò un box metallico, un display LCD, quattro ruote, un telaio e una chiave inglese. Assemblò i pezzi, che assunsero la forma di un tosaerba, con lo schermo montato sul manubrio.

Brophy scosse la testa. «Avete intenzione di fare giardinaggio con quell'affare?»

«In un certo senso, sì», rispose Dirk. «È un sistema radar geologico. Se le condizioni del terreno collaborano, ci permetterà di vedere eventuali oggetti collocati nel primo strato del sottosuolo.»

«Come un sarcofago?»

«Come un sarcofago.»

«Allora andiamo a tagliare un po' d'erba.» Brophy afferrò un badile dal bagagliaio e si allontanò dall'auto.

Li guidò oltre un cancello che si apriva su un piccolo sentiero curato. Alcune colline erbose disegnavano un arco davanti a loro, ma il sentiero deviava attraverso una stretta valle fiancheggiata da betulle ed erica. Dirk capovolsse il radar in modo da trascinarlo sul sentiero su due ruote.

Brophy indicò alla propria destra. «Quella collina alta laggiù è la Knockmichael Mountain. Ci troviamo all'estremità orientale della catena montuosa di Slieve Mish. E fu qui da qualche parte, in questa piccola valle sopra Tralee, che ebbe luogo la grande battaglia. Merytaton e le sue forze lottarono contro la tribù regnante e la sconfissero, assumendo il controllo del territorio. Lei però morì in battaglia.»

La panoramica valle, solcata da un sinuoso ruscello gorgogliante chiamato Fingal's Stream, era un luogo idilliaco. Summer faceva fatica a immaginare guerrieri dell'Età del Bronzo armati di asce, spade e lance scontrarsi corpo a corpo in quel paesaggio placido. Una nuvola nera carica di pioggia cominciò

a ingrossarsi, oscurando il cielo.

Seguirono il sentiero per una mezz'ora, attraversando un piccolo ponte sopra il ruscello. Il sentiero terminava in un'ampia radura punteggiata di pietre e circondata da giovani querce. In fondo, alcuni massi coprivano il fianco di una collinetta sormontata da una lapide cilindrica di cemento.

Brophy la indicò. «Una porcheria. Piazzata a casaccio. Dovremo setacciare tutta l'area.»

Dirk abbassò l'antenna rettangolare del radar, rivolgendola verso terra, poi accese il sistema. Regolò la potenza fino a quando la metà superiore dello schermo si riempì di linee grigie ondulate. Come un radar aeronautico il dispositivo inviava a terra impulsi a microonde che venivano riflessi sotto forma di un'immagine bidimensionale.

Brophy guardò sopra la spalla di Dirk. «Com'è?»

«Anche se il sistema è concepito per raggiungere una profondità di sei metri, saremo fortunati se riusciremo ad arrivare a un terzo. Probabilmente il suolo è argilloso e umido, una combinazione che non va d'accordo con i georadar.»

«Né con i manufatti perduti», aggiunse Summer.

Brophy sorrise. «Ma è anche più difficile da scavare. Se qualcuno ha sepolto qualcosa qui, è probabile che non sia andato troppo a fondo.»

Brophy proseguì con Summer mentre Dirk spingeva il georadar nella radura, facendo ordinati passaggi avanti e indietro e aggirando pietre rialzate quando necessario. A un certo punto si fermò e chiese a Brophy di scavare per qualche centimetro; lui obbedì, fino a quando si imbatté in una roccia.

«Era giusto una prova», disse Dirk con un sorriso. «C'era una macchia scura che sembrava una pietra.»

Con espressione imbronciata, Brophy si appoggiò al badile. «Non sono qui per fare prove, ma per trovare qualcosa.»

Dirk rise e avanzò con il radar per sottrarsi all'ira dell'irlandese. Ignorò un paio di piccole segnalazioni sul monitor mentre si faceva strada verso il monumento coperto di rocce. Da lì, arruolò Summer perché lo aiutasse a spingere il congegno su per il pendio, manovrandolo in mezzo e intorno alle rocce che circondavano la lapide.

Brophy si accomodò a guardare su una roccia in attesa di un «Eureka!», invano. Summer e Dirk riportarono il radar giù dalla collina e si sedettero su due pietre vicino a Brophy.

«O non è qui oppure è sepolta più in basso di quanto possiamo vedere», disse Dirk.

Summer guardò la valle che fendeva le colline sopra di loro. «Non potrebbe trovarsi più in alto?»

«Forse.» Brophy tirò fuori la pipa di argilla e accese una manciata di tabacco aromatizzato alla ciliegia, il cui dolce profumo si diffuse nella radura.

«Suppongo che possa essere ovunque nella catena di Slieve Mish. Si potrebbe passare tutta una vita a rovesciare pietre senza mai trovarla.» Agitò la pipa verso il sito. «C'è una cosa che mi turba un po'. I nostri principali siti sepolcrali dell'Età del Bronzo e del Ferro si trovano in zone elevate, strategiche. Questo posto non è né l'una né l'altra cosa.» Con la pipa indicò la collina più alta in direzione nord.

«Fosse stato per me, l'avrei sepolta là, in cima alla Knockmichael Mountain. D'altra parte però, io non ero qui, stremato da una battaglia, tremilacinquecento anni fa.»

«Sono d'accordo.»

Dirk si alzò in piedi. «A meno che non l'abbiano sepolta qui nella foga della battaglia senza mai tornare a prenderla.» Ricominciò a spingere il georadar nella radura. Mentre girava intorno a un grosso masso, sullo schermo apparve una macchiolina. Era uno degli oggetti che aveva ignorato prima, che si profilava piccolo e indistinto accanto alla roccia sporgente. Ora che stava procedendo in perpendicolare rispetto alla traiettoria di ricerca precedente, notò che aveva una forma sottile, lineare. Passò sopra l'oggetto una terza volta, si fermò e chiese a Brophy il badile.

Lui glielo passò. «Un altro sasso?»

«Non so cosa sia, ma è piccolo.»

Fece scivolare la lama contro la superficie rocciosa e scavò una montagnetta di terreno scuro e compatto. «È già tanto che siamo riusciti a vedere qualcosa attraverso questa roba», commentò. Allargò la buca, sapendo che l'oggetto si trovava a un paio di spanne di profondità. Il terreno denso si staccava con sorprendente facilità, e Dirk continuò a scavare fino a quando il badile urtò un oggetto duro.

Scostò con delicatezza la terra che lo ricopriva. Summer si inginocchiò e infilò la mano nella buca, togliendo la terra smossa con le mani.

«È una statua.» Fece segno a Dirk di allontanare il badile, poi si mise a scavare con le unghie, staccando piccoli grumi di terra fino a scoprire l'oggetto.

Si trattava proprio di una statuetta intagliata di massiccia pietra grigia, lunga una trentina di centimetri.

«Forza, tirala fuori.» Brophy era sul bordo della buca, chino sopra la spalla di Summer.

Lei tolse altra terra e liberò la statua. La tirò fuori delicatamente e la alzò in aria, come un'attrice insignita dell'Oscar, in modo che gli altri potessero vederla.

Era una scultura grossolana raffigurante una donna a piedi scalzi con indosso una tunica. Aveva però la testa di una leonessa.

«Guardate il copricapo!» esclamò Summer.

La figura indossava un *nemes* a righe, elemento ricorrente nelle immagini e

nelle maschere funerarie dei faraoni egizi.

«Credo che sia Sekhmet.» La voce di Brophy salì di un'ottava. «Se la memoria non mi inganna, era considerata una divinità guerriera egizia, temuta in quanto 'signora del terrore'.» Guardò Summer con un sopracciglio inarcato. «Era anche una guaritrice in grado di scongiurare epidemie e curare malattie.»

«Lei non era un esperto di celti?» domandò Dirk.

«Sono stato praticante nel Dipartimento Antico Egitto del British Museum», disse lui orgoglioso.

Summer si rigirò l'oggetto tra le mani. «Non ci sono dubbi sul fatto che sia egizio?»

«No, a meno che qualcuno non abbia piazzato qui un souvenir turistico per gioco.» Brophy passò un dito sulla statua. «Sembra proprio autentico.»

«Sì, ma anche se è un manufatto originale, non ci sono tracce di una tomba. Crede che si trovi più in basso di quanto il georadar riesca ad arrivare?»

«Forse sì, dal momento che questo si trovava a meno di mezzo metro di profondità.» Con un calcio, Dirk ributtò un po' di terra nella buca. Si chinò e indicò la grossa pietra.

«Qui c'è qualcosa.» Tolsse uno strato di terreno attaccato alla superficie della roccia ora esposta. La terra cadde via, rivelando una linea di simboli incisi nella roccia.

«Geroglifici?» domandò Summer. Stavolta fu la sua voce a diventare più acuta.

«Professore, mi passi di nuovo quel badile», disse Dirk.

Scavò ancora, fino a imbattersi in un pezzo di pietra piatto. Sotto una delicata incisione che raffigurava una barca c'era una linea nitida di geroglifici.

Summer si mise accanto a Dirk per guardare più da vicino.

«Ci siamo! Le scritte sono geroglifici egizi.»

«Per la miseria!» esclamò Brophy osservando l'iscrizione da sopra la sua spalla.

«Questa sarebbe proprio una bella lapide.» Summer tirò fuori il telefono e scattò numerose fotografie. «Vediamo se Max riesce a tradurla.»

Dirk indicò l'immagine dell'imbarcazione. «Assomiglia a una tipica barca egizia o vascello di Byblos.» Passò il georadar intorno alla pietra con cerchi sempre più ampi, poi seguì Summer fuori dalla buca e infilò l'unità radar all'interno. Studiò lo schermo e scosse la testa. «Non si vede niente qui intorno.»

Le cateratte del cielo cominciarono ad aprirsi, rovesciando su di loro una pioggia che poi si trasformò in un acquazzone.

Brophy guardò in alto. «Forse gli dèi ci stanno dicendo che non troveremo altro qui.»

«O che abbiamo trovato tutto ciò che siamo destinati a trovare.» Dirk tirò fuori il georadar dalla buca. Summer passò la statua a Brophy e prese il badile. Riempì di nuovo la buca, coprendo tutti i segni delle incisioni sulla roccia.

«Informerò l'università», disse Brophy. «Questo dovrebbe spingere il Dipartimento di archeologia a condurre uno studio approfondito.»

Dirk trascinò il georadar fino alla macchina e lo mise nel bagagliaio mentre gli altri salivano a bordo. Quando si sedette al posto di guida, Summer stava controllando il telefono.

«Probabilmente sulla via del ritorno c'è stato segnale. Hiram ha appena risposto.» Sorrise. «Max ci ha dato di nuovo una grande mano.»

«Di grazia, cosa dice l'iscrizione?» volle sapere Brophy.

«'In questo luogo la principessa di Amarna perì in una vittoriosa battaglia'», lesse Summer. «'Ora riposa alla Roccia del falco vicino al mare per il suo viaggio verso l'oltretomba.'»

«La principessa di Amarna», disse Dirk.

«Morì proprio qui», annuì Summer. «La leggenda è vera. Ma fu portata via...»

Dirk si asciugò una goccia di pioggia dalla fronte. «Professore, ha qualche idea di cosa potrebbe essere questa Roccia del falco?»

Lui scrollò le spalle. «Non mi dice niente. Dev'essere da qualche parte lungo la costa.» Si soffermò a riflettere per un momento. «Dobbiamo andare a Killarney.»

«Potrebbe trovarsi lì questa Roccia del falco?» chiese Summer.

«No, ma c'è il convento dei francescani. La loro biblioteca vanta una ricca collezione di antichi manoscritti irlandesi. Scommetto la camicia che troveremo qualche riferimento a toponimi storici in grado di darci la risposta.»

Dirk avviò l'auto. «Da che parte per Killarney?»

«Procedi per un po' lungo la strada. Poi svolteremo a est, lasciandoci alle spalle la catena di Slieve Mish. Sono una cinquantina di chilometri immersi in un meraviglioso tratto della contea di Kerry.»

Mentre si immetteva sulla stradina, Dirk non notò l'Audi color argento parcheggiata dietro una spessa siepe. La berlina nascosta li aveva seguiti fino a Tralee senza che loro si accorgessero di nulla. Il guidatore avviò il veicolo e imboccò la strada mantenendosi appena fuori dal campo visivo dell'auto di Dirk.

Nella rotonda della residenza, affollata dalle ricche e potenti invitate di Evanna McKee, era stata allestita una colazione informale. Pitt e Loren trovarono un tavolino laterale appartato, dove assaggiarono del salmone affumicato pescato dal lago con bagel e caffè.

Audrey McKee gironzolava tra le ospiti, intrattenendosi con loro, e badò bene di fermarsi anche al loro tavolo. «Buongiorno», disse con un gran sorriso. «Avete dormito bene?»

«Come sassi», rispose Loren. «Purtroppo mi sento ancora un po' intontita e fuori fase.»

«Una buona colazione è sicuramente quello di cui ha bisogno. O almeno lo spero. Ci aspetta una giornata intensa di seminari e conferenze.» Si protese in avanti e proseguì con un sussurro. «Le consiglio di non perdersi il discorso del primo ministro spagnolo. Sarà molto stimolante.»

«Non vedo l'ora.»

«Qual è invece il suo programma per oggi, Mr Pitt?»

«Mi cimenterò con un po' di pesca sul lago. Mi è parso di capire che è possibile noleggiare una barca in fondo alla strada, a Drumnadrochit.»

«Proprio così. Dovrebbe esserci un clima perfetto per una giornata sull'acqua. Perché non porta un po' di pesce fresco per la cucina?»

«Ci proverò senz'altro.»

«Bene, buona fortuna. Loren, la aspettiamo a breve in sala da pranzo.»

Mentre Audrey si allontanava per mescolarsi alle altre invitate, Loren si sorse sul tavolo e parlò sottovoce. «A quanto ne so non hai mai avuto la pazienza per pescare, nemmeno in vacanza.»

Pitt si guardò intorno, domandandosi se ci fossero dispositivi di intercettazione. «Dipende tutto dalla preda. Ritengo di poter trovare qualcosa di grosso in quelle acque.»

Loren scosse la testa. «Be', almeno non tornare con un mostro.» Si alzò, rigida, e gli voltò le spalle, unendosi alle altre donne che si stavano dirigendo verso la sala. Stranamente dimenticò di salutarlo come al solito con un bacio.

La preoccupazione di Pitt aumentò mentre la osservava allontanarsi. Gli sembrava che Loren fosse sempre più distante. Audrey si materializzò e prese Loren per il braccio, sospingendola lungo il corridoio. La più giovane delle signore McKee si voltò verso Pitt, scoccandogli un sorriso compiaciuto. Lui rimase a guardarle; pur sentendosi a sua volta un po' frastornato, si fidò del

proprio istinto. Annusò il caffè e lo posò senza finirlo. Tornò in camera per prendere una giacca e le chiavi della macchina.

Dal momento che il corridoio era deserto, decise di dare un'occhiata in giro. La loro stanza era nell'angolo in fondo della residenza, e lui proseguì lungo il corridoio rivolto verso il lago. Le suite con vista, contrassegnate da placche di bronzo sulla porta con i nomi dei vari clan scozzesi, erano separate da piccole finestre affacciate sul lago. Stanze simili correivano lungo la parete interna, ma le finestre davano sul cortile centrale della residenza.

Pitt si diresse verso l'angolo opposto, dove il corridoio curvava e si dirigeva verso la rotonda, passando davanti alla sala da pranzo. Quando fu quasi all'angolo, si fermò davanti a una porta a un solo battente senza stemmi. Abbassò la maniglia e la porta si aprì su una scala rivestita di moquette che conduceva a un piano più basso. Luci soffuse illuminavano il percorso mentre Pitt scendeva verso il seminterrato.

I gradini rivestiti di moquette finivano su un pavimento di spesse assi di legno consumato da secoli di utilizzo. La stanza aperta e vuota era poco illuminata e fredda. Pitt capì il motivo quando vide una grossa catasta di botti di quercia su un lato. Alle loro spalle c'era una fila di rastrelliere di legno piene di bottiglie di vino. Ne tirò fuori una, soffiò via lo strato di polvere e lesse ad alta voce l'etichetta. «'Château Lafite Rotschild, 1961'. Complimenti, Mr McKee.»

Risistemò la bottiglia e superò le rastrelliere con il vino verso una stanza laterale immersa nell'oscurità. Cercò a tentoni un interruttore, che illuminò uno stanzino riccamente decorato con un rivestimento di pannelli di noce e un tappeto di pelliccia d'orso polare. Due enormi salmoni, presumibilmente pescati nel lago, erano stati imbalsamati e appesi sopra le porte. Al centro della stanza, rivolte verso una parete laterale, c'erano due poltrone a orecchioni.

Entrando, Pitt vide un assortimento di manufatti da museo appeso alla parete. Il pezzo centrale, racchiuso in una teca di vetro, era un'antica redingote con kilt, macchiata di terra e sangue e identificata come l'uniforme di un ribelle delle Highlands risalente all'insurrezione giacobita del 1745. Accanto c'erano un pugnale, una lancia e un archibugio. La piccola etichetta sottostante proclamava ANGUS MCKEE, BATTAGLIA DI CULLODEN.

Su entrambi i lati si trovava una straordinaria esposizione di armamenti antichi, che spaziava dalle asce da battaglia medievali alle pistole da duello del diciottesimo secolo. Pitt osservò una pistola da arrembaggio ad acciarino con baionetta, ornata da fitte incisioni ed esposta in una valigetta di legno polverosa come la bottiglia di vino. Era parecchio che nessuno ammirava quella collezione.

Pitt spense la luce e lasciò lo studio. Passando oltre, vide un ampio corridoio che correva alla sua destra, diretto verso l'ingresso della residenza.

Superò numerosi locali vuoti e un paio di uffici bui fino a raggiungere una doppia porta. Era chiusa.

Tornò sui propri passi ed entrò nel primo ufficio. Era un nido lussuoso, sfarzosamente decorato, con raffinati pannelli, tappeti persiani e un grande scrittoio in mogano. Alle pareti erano appesi ritratti a olio di figure storiche femminili, tra cui Cleopatra, Giovanna d'Arco e la regina Elisabetta I. La parete in fondo era occupata da un dipinto a tutta altezza di una donna dai capelli rossi con la spada alzata che guidava un gruppo di guerrieri in battaglia contro una legione romana.

Sullo scrittoio, pulito e ordinato, c'era una sola foto di Evanna McKee all'ingresso della residenza con Audrey e Riki. Aprendo il cassetto, Pitt trovò soltanto un calendario su cui erano annotati alcuni appuntamenti a Parigi, Giakarta e Istanbul. Quando udì il basso tonfo della musica, si rese conto di trovarsi sotto la sala da pranzo.

Uscì dall'ufficio e infilò la testa nella stanza successiva. Si trattava di un ufficio più modesto e funzionale con due scrivanie di dimensioni standard, su ciascuna delle quali poggiava un computer.

Pitt si avvicinò a una delle scrivanie e notò una pila di cartelline con il logo della BioRem. Sfogliò la prima e trovò il bilancio dell'azienda. Un'altra conteneva preventivi per trasporti marittimi.

Le sue dita si bloccarono quando girò una pagina e vide due foto di navi. La prima era una foto d'archivio di una petroliera dall'aria familiare con lo scafo nero e il ponte rosso. Pitt la avvicinò alla luce per riuscire a leggere il nome sullo scafo. *Mayweather*. Anche la seconda foto raffigurava una petroliera, che Pitt però non riconobbe. Si appuntò mentalmente il nome. *Alexandria*.

In fondo al corridoio la maniglia di una porta si abbassò, producendo uno schiocco metallico. Pitt rimise la cartellina al suo posto e si schiacciò contro la parete. Attraverso lo spiraglio della porta socchiusa vide una figura oltrepassare le doppie porte ed entrare nell'ufficio adiacente.

Rendendosi conto che rimanere nei paraggi non era una buona idea, uscì in corridoio senza far rumore. Si incamminò verso l'estremità opposta e si accovacciò dietro la sala degli armamenti. Mentre si dirigeva verso la scala d'angolo, notò una manciata di gradini sulla parete laterale che conducevano a una porta di assi massicce.

Salì i gradini e aprì la porta, oltre la quale si trovava una piccola rimessa per barche contigua alla facciata della residenza rivolta verso il lago. Un elegante motoscafo nero galleggiava allo stretto posto di ormeggio, non visibile dal lago perché nascosto da una coppia di alte porte scorrevoli. L'imbarcazione sembrava pulita e pronta a un uso regolare, con le chiavi che penzolavano dal cruscotto. Pitt uscì e salì la scala fino al primo piano, da dove lasciò la residenza.

Fuori dalla porta d'ingresso passò davanti a una donna di guardia che, quando Pitt fu sufficientemente lontano, tirò fuori un telefono. Mentre recuperava la sua Mini danneggiata, Pitt notò due persone che salivano a bordo di una BMW nera e avviavano il motore. Uscì dal cancello e si diresse verso Inverness.

Dapprima guidò lentamente, osservando dallo specchietto la BMW che lasciava la residenza e lo seguiva a una certa distanza.

Pitt decise di stuzzicarla un po', accelerando rapidamente per poi rallentare. Quando vide che la BMW lo imitava, sorrise tra sé e sé. Guidò con calma per il resto della strada, superando il castello di Urquhart e il paesino di Drumnadrochit prima di svoltare su una strada laterale con un cartello che annunciava: ORMEGGI.

La strada conduceva in riva al lago, dove Pitt trovò un molo al quale era ormeggiata una mezza dozzina di piccole barche. Entrò in un edificio in legno lì accanto, dove fu accolto da una donnetta anziana che stava riempiendo un distributore termico di caffè.

Lo squadrò dall'alto in basso. «Lei dev'essere l'americano che vuole provare a prendere un po' di salmone del Loch Ness», disse con una voce arrochita dal clima.

«In persona», rispose Pitt con un sorriso. «Anche se preferirei pescare un paio di lucci.»

«Uno a cui piace scommettere, per giunta. Sicuro di non voler prendere una guida? I visitatori di solito preferiscono pescare con una persona del posto per avere qualche possibilità di successo in più.»

«Oggi preferirei lasciare che siano i pesci a trovare me.»

Lei annuì con rispetto. «Di solito è l'approccio che funziona meglio. Come ha richiesto, le ho fatto preparare una barca con tutta l'attrezzatura da pesca necessaria. Qui ci sono qualche sandwich e del caffè. Offre la casa.» Gli porse un sacchettino impermeabile.

La donna lo accompagnò lungo il molo fino a una piccola lancia con un motore fuoribordo. «Sa come ci si comporta sull'acqua?»

Lui sorrise. «Sì, da quando ero bambino.» Pitt tirò la corda d'avviamento e il piccolo fuoribordo si animò all'istante.

«Faccia soltanto attenzione nel caso in cui dovesse cominciare ad alzarsi il vento», gli consigliò lei strizzandogli l'occhio. «Di solito il punto migliore per pescare è di fronte al castello.»

«Grazie infinite.» Pitt salutò la donna con un cenno della mano mentre si allontanava dal molo e cominciava a navigare nel lago. Guardò la strada principale attraverso gli alberi e vide la BMW ferma sul ciglio.

Si portò al largo mantenendosi bene in vista, poi virò a est, verso Inverness. Dopo aver percorso una breve distanza, spense il motore e lasciò che la barca venisse spostata dalla corrente mentre assemblava l'attrezzatura. Scelse

un'esca a cucchiaino e cominciò a gettare e ritirare la canna. Vide che la BMW l'aveva seguito.

Si trattenne per mezz'ora, poi avviò il motore e tornò verso ovest. Superata l'insenatura per Drumnadrochit, rimase a pescare per un'ora davanti al castello di Urquhart, poi puntò verso le acque della residenza McKee a ovest. Osservò le porte della rimessa per barche, verniciate in tinta con le pareti di pietra del castello. Mentre Pitt studiava la residenza, la BMW avanzava lentamente lungo la strada soprastante, senza perdere di vista la sua barca.

Pitt si portò ancora di più al largo dove, con suo sgomento, i pesci cominciarono ad abboccare. In rapida successione prese una trota e due persici, che rilanciò prontamente in acqua. Tra uno strappo e l'altro, teneva gli occhi incollati sulla riva opposta del lago. Il laboratorio era quasi completamente nascosto dagli alberi. Fortuna volle che la corrente lo stesse portando proprio in quella direzione, consentendogli di avvicinarsi a poco a poco.

Non gli interessava tanto il laboratorio quanto l'attività al largo. La nave cisterna che aveva visto non c'era più ed era stata sostituita da un'altra di dimensioni analoghe. Come la prima, era ormeggiata piuttosto vicino a riva. Sullo scafo non c'era alcun nome, ma soltanto il numero romano IX.

Pitt vide una coppia di operai impegnati con qualche attrezzatura dal lato opposto della coperta. Dopo un'ora la nave levò l'ancora e fece rotta verso sud-ovest, in direzione della città di Fort Augustus.

Pitt continuò a pescare, tirando su un piccolo salmone che gli diede un bel da fare. Quando sganciò l'amo e fece scivolare di nuovo il pesce in acqua, Pitt alzò lo sguardo e vide una seconda nave cisterna che risaliva lentamente il lago dalla direzione in cui si era appena allontanata l'altra. Si fermò accanto a un minuscolo galleggiante rosso e attraccò nello stesso identico punto. Quella nave era contrassegnata come XVII.

Pitt tirò fuori il telefono e scattò una foto, che inviò a Rudi Gunn a Washington. Qualche minuto dopo gli squillò il telefono. Era Gunn.

«È la nave cisterna piena di scotch da spedire a casa?» domandò Gunn.

«Stai passando troppo tempo in compagnia di Hiram. E no, qualsiasi cosa trasporti quella nave, non mi fiderei a berla con ghiaccio.»

«La foto è stata scattata sul Loch Ness?»

«Circa cinque minuti fa.» Pitt raccontò del suo incontro con Perkins e della scoperta del laboratorio segreto. «Puoi fare una ricognizione satellitare per intercettare queste navi cisterna e vedere dove sono dirette? Credo che attraversino il Canale di Caledonia a Fort Augustus per immettersi nell'Atlantico.»

«Sono in grado di affrontare l'oceano?»

«Pare di sì. Non hanno nomi, ma soltanto numeri romani.»

«Ne parlo con Hiram e vediamo cosa possiamo fare», rispose Gunn. «Non

sono sicuro che sia possibile recuperare immagini a ritroso per quella regione, ma possiamo mettere in atto una specie di copertura da qui in avanti.»

«Un'altra cosa», disse Pitt. «Puoi indagare sulla storia di una nave da carico chiamata *Alexandria*.»

«L'*Alexandria*.»

«La conosci?»

«Puoi scommetterci. Qualche mese fa è rimasta coinvolta in uno scontro con una piccola nave carboniera nel Canale di Ismailia vicino al Cairo. Tutti i membri dell'equipaggio sono morti e si è verificata una fuoriuscita di sostanze chimiche. I tuoi amici della BioRem Global sono intervenuti per la bonifica.»

«Nell'ufficio di McKee ho trovato della documentazione relativa sia a questa nave che alla *Mayweather*. Abbiamo due navi affondate in una collisione con perdita di tutto l'equipaggio.»

«Temo che la faccenda sia molto più grave. Io e Hiram abbiamo riscontrato un significativo schema ricorrente di incidenti in canali navigabili come quelli del Cairo e di Detroit. In ciascuno di questi casi la BioRem Global è intervenuta per distribuire i suoi microbi a propagazione idrica. E in ciascuno di questi casi si sono verificate epidemie simili al colera che hanno provocato vittime a livello locale.»

«Colera? Forse era questo che contenevano le acque di Cerrón Grande.»

«Per essere precisi», spiegò Gunn «non si tratta esattamente di colera, ma di qualcosa che condivide i suoi tratti più dannosi. Abbiamo rilevato che recentemente in vari luoghi del mondo si sono verificate epidemie di difficile spiegazione. Peggio ancora, i CDC stanno rilevando lo stesso batterio in campioni d'acqua provenienti da ogni dove. Dicono che si tratta di un patogeno nel quale non si sono mai imbattuti prima e non sanno spiegarne l'improvvisa diffusione. Io e Hiram abbiamo scoperto che in quasi tutti i casi ci sono prove del fatto che la BioRem Global stesse operando nelle vicinanze. Sospettiamo che questa malattia abbia ucciso un numero incalcolabile di bambini, non soltanto nel Salvador. I CDC ritengono che il patogeno sia altamente predisposto a mutare in una forma molto più letale e temono che possa trasformarsi in una pandemia incontrollabile.»

«Ci sono state epidemie a Detroit?»

«Sebbene non siano stati denunciati decessi o malattie, i CDC hanno appena analizzato un campione d'acqua della città e hanno riscontrato la presenza di un patogeno simile. È emerso che Detroit attinge la maggior parte della propria acqua potabile poco più a valle del punto in cui è affondata la *Mayweather*.»

«E poco più a valle del punto in cui la BioRem Global stava diffondendo il proprio batterio», aggiunse Pitt. «Forse Mike Cruz ha scoperto che stavano immettendo il loro prodotto nel sistema idrico di Detroit.»

«Potrebbe trattarsi di un agente diverso rispetto a quello che abbiamo analizzato nei laboratori della NUMA», disse Gunn. «È tutto senza senso. È davvero possibile che stiano provocando dei veri disastri ambientali per spingere le vendite? E perché dovrebbero introdurre il loro prodotto nella rete idrica se è così pericoloso?»

«Gli incidenti e le catastrofi naturali sono senz'altro sufficienti a riempire le loro casse. Dev'esserci sotto qualcos'altro.»

«Qualche idea?»

Pitt distolse lo sguardo dalla BMW parcheggiata sulla strada sopra il laboratorio dall'altra parte del lago. «Non lo so proprio, ma ho tutta l'intenzione di scoprirlo.»

Dopo mezz'ora di viaggio verso sud da Tralee, Dirk, Summer e Brophy arrivarono alla cittadina turistica di Killarney, vicino alle rive del lago Lough Leane. Brophy li guidò attraverso il centro e disse a Dirk di parcheggiare davanti a una maestosa chiesa in pietra grigia d'epoca vittoriana. Un cartello dietro la recinzione di metallo che la circondava lo definiva il CONVENTO FRANCESCANO DI KILLARNEY.

«I migliori documenti storici antichi d'Irlanda si trovano nelle chiese e nei monasteri cristiani», spiegò Brophy mentre entravano. «Ormai quasi tutti i registri e i resoconti parrocchiali locali sono conservati nell'Archivio pubblico di Dublino. Ma i bravi francescani di Killarney possiedono una raffinata collezione di documenti antichi dai quali non si sono mai separati. È il posto giusto in cui cercare la Roccia del falco.»

Brophy si girò verso la chiesa, dove un'imponente finestra ad arco con una vetrata affacciava sul giardino anteriore. Superando l'ingresso principale, fece strada a Dirk e Summer fino a una seconda porta all'altra estremità della facciata.

Mentre loro entravano, l'Audi argentata si fermò davanti al convento. Sul sedile posteriore, Riki Sadler alzò la testa da un tablet. «Il segnale GPS dice che si sono fermati qui.»

«Sì, vedo la loro auto.» La donna alla guida indicò la strada.

«Trova un posto in cui parcheggiare», disse Riki. «Devono essere nella chiesa.»

Nell'ufficio del convento, Dirk, Summer e Brophy si avvicinarono a un banco d'ingresso dietro il quale sedeva un giovane con la tradizionale veste marrone dell'Ordine dei frati minori.

«C'è frate Thomas?» domandò Brophy.

«Sì, nella prima stanza alla vostra destra.»

Imboccarono il corridoio ed entrarono in un piccolo ufficio traboccante di pile di libri di teologia. Un uomo piuttosto anziano con la barba e un paio di occhiali era chino su una scrivania a esaminare un resoconto delle donazioni.

«Possiamo disturbarla, frate Thomas?» domandò Brophy.

«Ma guarda un po', Eamon Brophy.» Si alzò e gli strinse la mano mentre Brophy faceva le presentazioni.

«Non ti si vede da un pezzo a Killarney», disse Thomas.

«Sto cercando di ritirarmi, ma questi giovanotti hanno deciso che non è

ancora il momento. Credono che in Irlanda ci sia la figlia di un faraone che vale la pena di trovare.»

«Ah, sì, la nostra principessa egizia trapiantata. È un'antica leggenda, che ho sempre pensato potesse avere radici fondate.»

Brophy raccontò ciò che avevano scoperto nel sito funerario e indicò con un cenno la statua che Summer teneva stretta fra le mani. «Siamo venuti qui nella speranza di trovare qualche registro di antichi toponimi che contenga un riferimento a questa Roccia del falco.»

«Cascate bene. Abbiamo appena fatto digitalizzare tutti i documenti in nostro possesso, ma i file non sono ancora stati organizzati. Credo che sarà più semplice scartabellare i libri.»

Il frate li accompagnò fino a un piccolo edificio indipendente in pietra grezza sul retro del convento, con un alto tetto a due spioventi e una spessa porta di legno. A giudicare dal suo aspetto poco raffinato, doveva essere stato costruito molto prima dell'edificio ottocentesco principale.

«La biblioteca è qua fuori», disse Thomas inserendo un massiccio passepartout nella serratura di ferro dell'antica porta. «Questa struttura fungeva da granaio per i primi francescani che vissero qui. Ogni tanto troviamo ancora qualche seme nel pavimento di legno.»

La stanza era stretta, con un soffitto alto e un pavimento di assi. La luce naturale entrava soltanto da due finestrelle laterali collocate appena sotto il soffitto. Quando Thomas premette un interruttore, due antichi lampadari inondarono la stanza di una tenue luce gialla, che illuminò scaffali a tutta parete carichi di libri su ciascun lato. Al centro della stanza c'era un paio di tavoli da lettura.

«Secondo alcuni è una stanza claustrofobica. Io invece la trovo accogliente», disse il frate accompagnandoli all'interno.

«Capisco cosa intende», disse Summer. Osservò una grossa puleggia sospesa in alto sopra la porta. «Un resto del granaio?»

«Proprio così. Un tempo c'era un secondo piano. La puleggia veniva usata per sollevare balle di fieno e sacchi di grano da conservare per l'inverno.»

Si avvicinò a uno degli scaffali in fondo. «Le nostre storie più antiche sono qui dietro. Da qualche parte dovrebbe esserci un elenco di toponimi.» Fece scorrere le dita su una fila di libri, si fermò una volta raggiunto un tomo rilegato in pelle marrone e lo tirò fuori dallo scaffale.

«Frate Thomas?» Dalla porta fece capolino il viso del giovane assistente. «La sua conferenza telefonica con l'arcidiocesi comincia tra cinque minuti.»

«Ah, sì. Grazie, Robert.» Thomas porse il volume a Summer. «Servitevi pure. Se ne avete bisogno, c'è una fotocopiatrice in segreteria. Io dovrei liberarmi entro un'ora al massimo.»

«Grazie, frate», disse Summer. «Useremo la dovuta cautela.»

Thomas lasciò la porta socchiusa con la chiave infilata nella serratura e

tornò nel suo ufficio al seguito di Robert. Summer si sedette, aprì il libro e guardò Brophy. «Credo che debba darci un'occhiata lei. È in gaelico.»

«Nessun problema.» Si sedette accanto a lei. «Vediamo se da queste parti c'è una Roccia del falco.»

Dietro di loro, Dirk si mise a scrutare gli scaffali, esaminando i titoli e tirando fuori un paio di libri impolverati. Erano scritti per la maggior parte in gaelico e trattavano della storia di Killarney e dell'area circostante. Ne trovò uno in inglese sulla fauna d'Irlanda e lo portò al tavolo.

«Dunque, abbiamo un Falcon Field vicino a Kilgarvan a sud e una Falcon Cove a Ballylongford su a nord», annunciò Brophy. «Ma nessuno dei due è vicino al mare.»

«Questo potrebbe essere d'aiuto.» Dirk lesse dal suo libro. «'Il falco pellegrino' è molto diffuso in Irlanda. Questo feroce uccello predatore predilige le scogliere e i dirupi costieri, soprattutto nei mesi temperati.»

«Sì, è sensato.» Brophy sfogliò le pagine del suo libro. «Purtroppo non vedo nessun riferimento a un pellegrino.»

«Forse la traduzione dei geroglifici lascia spazio all'interpretazione», suggerì Summer. «Potrebbe trattarsi di un corvo, oppure riferirsi a un'alta scogliera abitata da falchi.»

Brophy cercò dei luoghi che corrispondessero alla descrizione e indicò una pagina aperta.

«*Sceillec!*» I suoi occhi cascanti si illuminarono. «*Sceillec* è un termine dell'antico irlandese che significa 'roccia o dirupo ripido' oppure 'frammento di pietra appuntita'.»

«Potrebbe riferirsi a una scogliera sulla costa?» chiese Summer.

Brophy annuì. «La parola moderna è *skellig*. Di fronte alla costa del Kerry ci sono due isole con quel nome.»

Dirk tornò al proprio libro. «Ho visto quel nome nell'elenco dei falchi pellegrini.» Fece scorrere il dito sulla pagina. «Ecco qui. 'Skellig Michael è uno dei ricoveri costieri, o siti di nidificazione, più conosciuti del falco pellegrino.'»

Sulla faccia di Brophy balenò un largo sorriso.

«Potrebbe essere il posto che cerchiamo?» chiese Summer.

«Skellig Michael è un cumulo di rocce frastagliate che svettano nell'oceano. È anche uno dei luoghi più mistici di tutta l'Irlanda. Come ho potuto non pensarci subito? Il *Libro delle Invasioni* narra che Merytaton perse due figli in un naufragio sull'isola durante una burrasca soprannaturale.»

«Sembra il nostro posto», disse Dirk. «Se i figli di Merytaton erano già morti sull'isola, forse la principessa desiderava essere sepolta insieme a loro.»

«Dove si trova l'isola?» domandò Summer.

La risposta non arrivò mai. Dal momento che si erano radunati intorno a un tavolo in fondo alla stanza, nessuno di loro aveva visto la porta aprirsi di uno

spiraglio. Un uomo con un paio di occhiali scuri si materializzò per il tempo necessario a scaraventare un grande oggetto nella stanza. La porta sbatté e la serratura scattò. Nell'udire quel suono, i tre si voltarono e videro soltanto una grande caraffa di vetro descrivere un arco verso il soffitto e precipitare giù, con uno stoppino ardente a formare una specie di coda gialla.

La caraffa toccò terra a pochi passi dalla porta e si frantumò con un'esplosione di vetro, fumo e fuoco. Messo insieme in fretta e furia, il miscuglio di benzina, zucchero a velo e detersivo da bucato al suo interno si proponeva di funzionare come una versione rudimentale del napalm. La soluzione vischiosa schizzò dappertutto, portando palle di fuoco appiccicose sul pavimento e sugli scaffali.

Risparmiati dal contatto diretto, Summer, Dirk e Brophy osservarono sotto shock la porta d'ingresso prendere fuoco.

«Dobbiamo uscire di qui», gridò Brophy. Si mise la giacca di tweed sopra la testa e sfrecciò accanto a Dirk. Sparì in mezzo al fumo nero e, afferrata la maniglia di ferro della porta, la mosse su e giù senza risultati. Rendendosi conto che era chiusa a chiave, cominciò a battere i pugni e a chiamare aiuto, ma il legno era spesso una decina centimetri.

Il fumo che stava inalando cominciò a fargli girare la testa, e Brophy barcollò all'indietro. Un braccio vigoroso lo prese per il colletto e lo trascinò verso il fondo della stanza. Brophy si accasciò sul tavolo quando Dirk lo lasciò andare per darsi una serie di pacche nei punti in cui i suoi vestiti iniziavano a bruciare. Il fumo cominciò a impregnare l'aria.

Tossendo, Summer afferrò il braccio di Dirk. «Siamo in trappola. Cosa facciamo?»

Dirk indicò il soffitto.

Sebbene fosse difficile farsi sentire sopra il fragore del fuoco, le strane parole che pronunciò furono senza dubbio: «Ci trasformiamo in balle di fieno».

Nonostante i pennacchi neri che salivano a spirale dal tetto di pietra, nel convento nessuno si accorse di nulla, poiché l'edificio era sul retro della proprietà. All'interno il fumo era acre, denso come nebbia, e faceva bruciare i polmoni.

Dirk e Summer trascinarono Brophy il più in fondo possibile alla stanza e lo adagiarono a terra. Lui tossì e fece cenno ai due di andarsene. «Lasciatemi qui e mettetevi in salvo.»

«Stai giù insieme a lui per ripararti dal fumo», gridò Dirk a Summer.

Capovolse un tavolo che facesse un minimo da scudo contro il caldo, poi si avvicinò a una scala scorrevole da libreria. Gli scaffali erano alti tre metri e il soffitto ad arco si alzava di un altro metro e mezzo. Salì rapidamente la scala e si issò sullo scaffale laterale più alto.

Il fumo si stava raccogliendo sul soffitto della stanza, e Dirk non vedeva quasi niente. Con la schiena china, avanzò a tastoni lungo gli scaffali fissati alle pareti. Il fumo che vorticava verso l'alto gli infuocava gli occhi, oscurandogli quasi completamente la vista. L'aria era sempre più calda, tanto che sembrava di stare sottovento a un barbecue.

Il caldo aumentava a ondate che gli toglievano il respiro. Incespicò lungo la fila di scaffali e, quando per poco non rischiò di cadere dall'ultimo, si mise in ginocchio.

La porta sulla parete frontale era più di un metro sotto di lui, ma Dirk non puntava verso il basso, bensì verso l'alto.

La grossa puleggia arrugginita sopra la porta pendeva dalla trave centrale del soffitto. Dirk si tese attraverso il fumo nella speranza di vedere ciò che pregava esserci ancora dietro l'attrezzo.

C'era. Sulla parete frontale, due porticine di legno che un tempo fungevano da accesso aggiuntivo e sistema di ventilazione per il piano superiore del granaio. Dirk si augurava che si aprissero ancora. Non aveva intenzione di scaricare grano.

Indietreggiò, fece un rapido passo avanti e saltò dallo scaffale. Si tese verso la puleggia con le lunghe braccia e la afferrò senza difficoltà con entrambe le mani. La puleggia era rovente, il fuoco sottostante ancora di più. Dirk fece ondeggiare le gambe avanti e indietro per darsi slancio. Mentre si spingeva in avanti, alzò i piedi per sferrare un calcio alle porticine, che però si limitarono a sbatacchiare e lo rispedirono indietro. Dirk riprese slancio e diede un altro

calcio alle porte sfruttando la successiva spinta in avanti. Con lo stesso risultato.

Era troppo tardi per dubitare del buon senso delle sue azioni. Se le porte non si fossero aperte, non avrebbe potuto fare altro che gettarsi nel fuoco. Le braccia cominciarono a fargli male mentre continuava a spingersi avanti e indietro, pestando i piedi contro le porte. Il caldo e il fumo erano insopportabili, e lui riusciva a malapena a vedere e a respirare. Poi si diede l'ennesima spinta, convogliando tutto il suo peso in avanti.

Fu allora che le porte cedettero. Non con uno schiocco o uno scricchiolio, ma con un terribile boato, rischiando di staccarsi dai cardini.

Dirk sentì una folata d'aria fresca mentre rimbalzava all'indietro. Si diede un'altra spinta e lasciò andare la puleggia. Quando finì con le gambe e il busto fuori dal telaio, arrestò la propria corsa con le braccia. Si aggrappò alla base della porta e rimase a penzolare sopra l'ingresso dell'edificio, poi lasciò la presa.

Atterrà sulle punte dei piedi e rotolò a terra per attutire la caduta. L'assistente di frate Thomas arrivò di corsa.

«Cos'è successo?» domandò Robert fissando Dirk.

Dirk aveva la faccia nera e i vestiti fumanti. Corse alla porta della biblioteca, che era stata chiusa dall'esterno, e vide che la chiave era sparita.

«La chiave!» gridò. «Ne avete un'altra?»

Robert gli rivolse uno sguardo vacuo e si strinse nelle spalle.

«Vada a chiamare aiuto!» esclamò Dirk prima di mettersi a correre. Si guardò intorno e vide una piccola auto bianca che parcheggiava in fondo al complesso. Attraversando il prato di gran carriera si diresse verso l'auto. Mentre Dirk si avvicinava, scosso da colpi di tosse e coperto di nero, dall'auto scese una giovane donna in grembiule con le chiavi in mano.

«Mi scusi, signorina.» Dirk le strappò le chiavi di mano e aprì di colpo la portiera. «C'è un incendio e devo prendere in prestito la sua auto.»

La donna indietreggiò con un sussulto mentre quello squilibrato saltava dietro il volante e avviava il motore. Ingranata la retromarcia, Dirk premette l'acceleratore a tavoletta, facendo stridere le gomme. Frenò, girò il volante e diede gas, passando sopra un cordolo per poi salire sul prato. Si udì un tonfo, poi il motore cominciò a produrre un rombo. Dirk guardò nello specchietto e vide la marmitta e il tubo di scappamento a terra contro il cordolo.

Scoprì di essere al volante di una minuscola Fiat 500. Sul sedile del passeggero c'era una catasta di torte alla fragola per un banchetto di beneficenza della chiesa. Dal tetto della biblioteca davanti a lui si alzavano nuvole di fumo nero. Si era radunata una piccola folla. In lontananza si udì la sirena di un'autopompa.

Dirk continuò a dare gas mentre puntava verso l'angolo della chiesa. Raggiunto un culmine immaginario, girò bruscamente a destra. La piccola

auto sobbalzò sull'erba, poi trovò aderenza sul sentiero che conduceva alla porta della biblioteca. Dirk premette l'acceleratore con tutta la sua forza e si rese al volante.

Appena più stretta della spessa porta di legno, la Fiat la investì in pieno. Il muso dell'auto si accartocciò e Dirk fu investito dall'airbag. La pesante porta rimase ferma per un attimo, poi i suoi antichi cardini cedettero, facendola crollare a terra.

Oltre il vano della porta ora aperto stava infuriando l'inferno. Dirk si scrollò di dosso un dolore al petto e si rese conto che la Fiat stava ancora girando al minimo. Quando sfiorò l'acceleratore, l'auto avanzò lentamente, con gli pneumatici anteriori che grattavano contro i passaruota distrutti.

Passando sopra la porta caduta, entrò nella biblioteca. Percorse il primo paio di metri in mezzo alle fiamme, ma poi emerse. Rallentò nel fumo denso e si fermò davanti al tavolo capovolto. Suonò il clacson e trattenne il respiro. Un attimo dopo una coppia di sagome annerite si sporse sopra il bordo del tavolo.

Dirk schiacciò gli airbag e, strisciando, raggiunse Brophy e Summer.

«Un'autopompa... sarebbe stata più... appropriata», disse Summer tra un colpo di tosse e l'altro.

«Non sarebbe entrata dalla porta. Spero non ti dispiaccia condividere il sedile.»

Portò Brophy al sedile del passeggero. Summer si strinse accanto a lui. Le torte ormai non erano altro che una poltiglia di fragole, teglie di alluminio e scatole distrutte. Dirk riprese il volante e, in retromarcia, passò di nuovo in mezzo a fumo e fiamme fino al prato.

I pompieri di Killarney arrivarono un attimo dopo. Collegarono le manichette a un idrante vicino e rivolsero i getti d'acqua verso la biblioteca. I soccorritori verificarono che i tre non fossero intossicati dal fumo e, per precauzione, somministrarono loro dell'ossigeno. Frate Thomas arrivò mentre erano seduti su un muretto di pietra a guardare i pompieri.

«Grazie al buon Dio state tutti bene. Vi assicuro che ho lasciato la porta aperta, con la chiave nella toppa. Mi dispiace davvero che siate rimasti intrappolati. Come si è sviluppato l'incendio?»

«È stato doloso», disse Brophy. «Qualcuno ha pensato che avremmo gradito una bomba molotov formato extralarge e ci ha chiusi dentro.»

Il frate sbiancò. «Doloso? Non può essere. Avete visto chi è stato?» Si guardò intorno studiando i volti radunati sulla scena.

Brophy scosse la testa. «Davamo le spalle alla porta.»

«Potrebbe essere colpa nostra», intervenne Summer. «Abbiamo subito un'aggressione in Egitto mentre seguivamo questa stessa pista. I responsabili devono averci rintracciati e seguiti fino a qui.» Si girò verso Dirk, che annuì.

«Chi potrebbe mai volervi uccidere per qualche vecchio libro polveroso? E

perché?» domandò frate Thomas.

«Non sappiamo di chi si tratti, ma il messaggio è piuttosto chiaro», disse Dirk. «Per qualche oscura ragione, non vogliono che troviamo Merytaton.»

Summer si girò verso Brophy. «Non volevamo metterla in pericolo, professore. Da qui in avanti procederemo io e Dirk da soli.»

Brophy si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. «No, non mi farò scoraggiare da quei codardi. Vi avverto, se vogliono la guerra, l'avranno. Che provino pure a fermarci.»

Summer sorrise e Brophy le strizzò l'occhio. «E poi sono arrivati un po' troppo tardi. Avevamo già trovato la chiave per arrivare alla principessa. Skellig Michael.»

Finalmente i pompieri chiusero le manichette. Frate Thomas andò alla porta e guardò dentro, scuotendo la testa. Le pareti e il tetto erano sopravvissuti, ma il resto era un disastro. Subito dietro la soglia c'era un ammasso nero di detriti carbonizzati. Miracolosamente gli scaffali in fondo erano rimasti in piedi, con i libri appena anneriti e lievemente danneggiati dall'acqua.

Summer lo raggiunse sulla porta. «Mi dispiace moltissimo che la biblioteca sia andata distrutta.»

«Pare che i libri rari della collezione si siano salvati», rispose Thomas indicando gli scaffali intatti in fondo. «Credo che siano andati perduti soltanto i registri parrocchiali moderni, ma quelli li abbiamo digitalizzati.» Guardò in alto, pensoso. «Ringraziamo il Signore. Sarebbe potuta andare molto peggio. Avremmo potuto perdere tutti voi.»

Il frate li riaccompagnò all'edificio principale perché potessero lavarsi. Mentre Summer e Brophy ringraziavano il frate per il suo aiuto e si voltavano, pronti ad andarsene, si accorsero che Dirk era scomparso. Una volta fuori, videro che si stava allontanando da una giovane donna furibonda. Aveva il muso lungo e una scatola per torte tutta schiacciata in mano.

«Hai deciso di dare una mano con il banchetto di beneficenza? Che ragazzo gentile», commentò Brophy.

«Più o meno. La torta è stata aggiunta alla transazione.»

«Quale transazione?»

«Ho appena comprato una macchina.»

«Allora perché quella faccia triste? Dovrebbe essere un evento felice.»

Dirk indicò la Fiat distrutta. «Non se la macchina è inutilizzabile.»

Cominciava a imbrunire quando Pitt riportò la barca da pesca a Drumnadrochit. Ringraziò la signora al porticciolo turistico e le lasciò una mancia per l'utilizzo dell'attrezzatura. Mentre si dirigeva verso la sua auto, finse di non notare la BMW nera parcheggiata sulla strada soprastante che l'aveva seguito su e giù intorno al lago per tutto il giorno. Imboccò la strada sul lungolago e si diresse verso la proprietà di McKee.

Quando fu nei pressi della residenza, accostò rapidamente un bel po' prima dell'ingresso e parcheggiò. La BMW che gli stava alle costole fu colta alla sprovvista e dovette superare sia Pitt che la residenza per fermarsi dietro la curva successiva. Pitt raggiunse la guardia all'ingresso e indicò la sua auto.

«Ho avuto un piccolo incidente. Verrà a recuperarla un carro attrezzi. Ho detto loro che l'avrei lasciata fuori dalla residenza.»

La guardia osservò prima l'auto e poi di nuovo Pitt. «Capisco. Lì sarà al sicuro.» Fece segno di procedere.

Varcato il cancello, Pitt vide che il parcheggio interno era quasi vuoto. Davanti all'ingresso principale, un gruppetto di donne armate di valigie si stava preparando a partire. Pitt si diresse verso la sua stanza e trovò Loren davanti allo specchio a truccarsi.

«Eccoti», disse in tono piatto. «Abbiamo una cena con Mrs McKee tra venti minuti.»

«Sembra che se ne stiano andando tutte», osservò Pitt. «Credevo ci fosse un'altra giornata di conferenze.»

«L'invito a trattenersi per un giorno in più è riservato alle nuove partecipanti.»

Nella voce di Loren c'era una durezza insolita e i suoi occhi erano spenti.

«Ti senti bene?» La circondò con le braccia.

Lei lo respinse all'istante. «Stavo bene fino a un attimo fa», rispose bruscamente. «Sarà meglio se ti prepari.»

Pitt fissò la moglie con preoccupazione, ma non aggiunse altro. Si lavò in fretta e si infilò una giacca sportiva. Insieme raggiunsero la sala da pranzo formale, dove c'era un solo tavolo rivolto verso il cortile apparecchiato per la cena. McKee e Audrey stavano parlando con Abigail Brown, ciascuna con un drink in mano. Rachel, l'alta e fedele compagna di McKee, era in posizione defilata e scrutava Pitt.

Mentre Loren presentava Pitt all'ex primo ministro australiano, una

cameriera offrì loro dello champagne. McKee invitò i presenti a prendere posto e si sedette a capotavola, di fronte a Pitt.

«Io ci andrei piano con l'alcol», sussurrò Pitt a Loren mentre si accomodavano. Lei scosse la testa e bevve un sorso di champagne.

«Dov'è la sua altra figlia stasera?» domandò Brown a McKee.

«Riki è dovuta partire per l'Irlanda per motivi di lavoro.» McKee spostò l'attenzione su Pitt. «Mi è stato detto che si è cimentato con la pesca oggi. Ha avuto fortuna?»

«Sì, qualcosa ha abboccato, ma nulla che valesse la pena di tenere. È stata una piacevole giornata sull'acqua. Il lago è molto affascinante.»

«Mio marito adorava pescare. Ha appeso alcuni salmoni da record nel seminterrato.» Rivolse a Pitt un'occhiata penetrante.

Lui ricambiò lo sguardo. «Mi piacerebbe vederli. Mi è giunta voce che suo marito sia rimasto ucciso in un incidente in barca sul lago.»

«Sì, aveva un motoscafo italiano con il quale amava correre.» Parlava con disinvoltura, come se stessero chiacchierando del tempo. «Un'onda anomala ha fatto capovolgere la sua imbarcazione.»

«Che disgrazia. Ho sentito dire che era un uomo di elevata moralità e di grande intelletto.»

La cameriera riapparve e servì un'insalata con salmone affumicato a ciascuno dei commensali. Mentre Pitt e McKee facevano conversazione dalle estremità opposte del tavolo, le altre donne mangiavano in un silenzio imbarazzato.

«Sì, Frasier era un uomo brillante. Amava la scienza, l'archeologia e la vita all'aria aperta. Ma come la maggior parte degli uomini, aveva le sue pecche.»

Pitt vide che Audrey annuiva. «Ho notato alcuni manufatti esposti. Suppongo che la sua passione per l'archeologia si estendesse anche all'antico Egitto.»

McKee si accarezzò inconsciamente l'immane cartiglio intorno al collo.

«Papà era affascinato da tutto ciò che era egizio», intervenne Audrey. «Adorava visitare gli scavi archeologici sul posto e prendervi parte.»

«Nel deserto trovava ispirazione per le sue ricerche», aggiunse McKee. «Tra l'altro, il dottor Perkins mi ha riferito che gli ha portato un campione d'acqua da analizzare. Purtroppo dice di non aver riscontrato nulla di insolito.»

«Non mi aveva ancora comunicato nulla.»

«Ha detto che il campione proveniva dal Salvador...»

«Sì, da Cerrón Grande, un bacino idrico vicino a San Salvador. Mi è parso di capire che la vostra azienda abbia effettuato un intervento in una miniera d'oro poco distante.»

«Abbiamo progetti in tutto il mondo», rispose McKee sbrigativa. «Cosa vi

aspettavate di trovare in quel campione?»

«Qualcosa che possa spiegare i numerosi decessi infantili verificatisi nei villaggi vicini.»

«Purtroppo le epidemie sono all'ordine del giorno nei Paesi meno sviluppati. La depurazione locale dell'acqua non sempre è efficace.»

«Come fate a garantire che i vostri prodotti non abbiano effetti collaterali?» domandò Pitt.

«Li analizziamo e monitoriamo regolarmente in modo approfondito. In realtà effettuiamo la maggior parte dei nostri interventi negli oceani, non in acque dolci. I nostri microbi non sono più dannosi dei batteri che si trovano su una fetta di formaggio erborinato. Sono certa che lei, in quanto direttore della NUMA, apprezzerrebbe le nostre misure per la salvaguardia degli oceani.»

«Senza dubbio. Quello sulla sponda opposta del lago è il vostro laboratorio di ricerca?»

L'espressione impassibile sul viso di McKee fu sostituita da uno spasmo di rabbia che per poco non fece sciogliere il tavolo. A Pitt parve pura follia. Trascorse quasi un minuto prima che riuscisse a rispondere.

«I nostri laboratori si trovano a Inverness», disse a voce bassa, in tono risoluto.

Sul tavolo calò il silenzio mentre veniva servita la portata principale: stinco di agnello brasato con orzo, rosmarino e ortaggi a radice.

Loren cercò di spezzare il gelo. «È delizioso.»

«Sì, niente male.» Pitt guardò McKee. «È stato molto gentile da parte sua concederci di rimanere una notte in più rispetto alle altre invitate.»

«Ci piace regalare una giornata aggiuntiva alle nostre nuove partecipanti», disse McKee. «Terremo una specie di cerimonia di iniziazione domattina.»

«Iniziazione?» ripeté Pitt.

«Per entrare nella Sorellanza di Boudicca», spiegò Loren. «L'organizzazione femminile fondata qui da Mrs McKee.»

«Non avevo capito che ci fosse anche una società segreta», commentò Pitt con un sorriso tutt'altro che allegro.

«Non c'è nulla di segreto», disse Audrey. «È soltanto un gruppo di donne dalle idee affini che si sostengono a vicenda verso la conquista di ruoli di potere.»

McKee guardò Pitt. «Lei conosce la storia di Boudicca?»

Lui annuì. «Fu una regina celtica che condusse una sanguinosa rivolta contro i romani in Britannia dopo la morte del marito, re Prasutago.» Fissò Audrey. «Se non ricordo male, aveva due figlie.»

«Proprio così», confermò McKee. «Desideriamo incarnare la forza celtica e lo spirito della regina Boudicca nelle nostre vite pubbliche e private.»

«Si trattava di una guerriera spietata. Mi auguro che nella vostra sorellanza nessuno venga impiccato, dato alle fiamme o crocefisso.»

«Questi sono trattamenti che riserviamo ai nostri oppositori», rispose lei con un sorriso gelido.

«Quali sono i criteri per diventare membri?»

«Tutti i nostri membri sono donne realizzate che hanno raggiunto importanti successi nel mondo della scienza, degli affari o della politica. Ci impegniamo per sostenerci reciprocamente verso il raggiungimento di livelli ancora più elevati di influenza. Il mondo è composto per metà da donne, Mr Pitt, che tuttavia rimangono estremamente sottorappresentate nei ruoli di leadership. È giunta l'ora di creare un nuovo ordine globale in cui le donne assurgano a ruoli di potere in tutti i Paesi. Siamo convinte che il mondo sarebbe un posto più sicuro e giusto con più donne al comando. Non è d'accordo, Mr Pitt?»

«Potrebbe esserlo, con le donne giuste.» Accarezzò il braccio della moglie.

La conversazione si spostò sulla politica, per la quale Pitt nutriva scarso interesse. Quando non ebbe più i riflettori puntati addosso, si allungò per prendere la saliera al centro del tavolo e rovesciò volutamente il proprio bicchiere di vino. Si alzò, lasciò cadere il tovagliolo sul piatto e afferrò il bicchiere capovolto. Una cameriera accorse ad asciugare la tavola.

«Agnes, porta a Mr Pitt un altro bicchiere di vino», ordinò McKee.

Sedendosi, Pitt prese un grosso boccone di agnello con il tovagliolo e se lo mise sulle gambe. Quando la conversazione riprese, avvolse la carne nel tovagliolo e se lo infilò nella tasca della giacca sportiva.

Fu servito un dessert a base di frutti di bosco e crema, e le ospiti si fecero sempre più silenziose. Pitt notò che sia Loren che Abigail Brown avevano uno sguardo apatico.

«È stata una giornata impegnativa», annunciò McKee. «Signore, vi auguro una nottata ritemprante. Ci rivediamo domattina per il vostro benvenuto ufficiale nella Sorellanza.»

Si diedero la buonanotte e Pitt fece strada a Loren fino alla loro camera.

«Perché non salti la cerimonia della guerriera celtica e leviamo le tende come prima cosa domani mattina?»

«Non posso, dopo tutta la sua ospitalità», mormorò Loren soffocando uno sbadiglio. «Vuole che mi candidi alla presidenza.» Biascicava.

Si infilò nel letto senza dire un'altra parola e si addormentò in capo a pochi secondi.

Pitt le rimboccò le coperte e la guardò, sempre più infuriato. C'erano buone probabilità che McKee l'avesse drogata per riuscire a manipolarla meglio. Poteva soltanto ipotizzare a quale scopo.

Accarezzandole i capelli, Pitt si avvicinò al comodino, aprì la borsa di Loren e tirò fuori una confezione di xamamina che la moglie si portava sempre dietro per il mal d'aria. Spense le luci e si sedette accanto alla finestra, aspettando con calma che il tempo passasse.

Riki si accucciò sul sedile posteriore dell'Audi mentre l'autopompa le sfrecciava accanto con la sirena spiegata. Inorridita, la osservò fermarsi davanti al convento francescano. Sopra una fila di case a schiera di mattoni dall'altra parte della strada, un pennacchio di fumo nero si innalzava nel cielo.

Diede un'occhiata al tablet che aveva sulle gambe. Il segnale del trasmettitore GPS piazzato sull'auto a noleggio di Dirk indicava che era ancora parcheggiata davanti al convento. Tirò fuori il telefono, poi si convinse ad aspettare un altro paio di minuti. Alla fine, scorse un uomo e una donna in abiti scuri che camminavano lungo la strada. Uno dei due aveva in mano un borsone vuoto. Si avvicinarono e salirono sui sedili anteriori dell'Audi.

«Che diavole avete fatto?»

L'uomo, un criminale in sovrappeso con una calvizie incipiente di nome Gavin, le rivolse un sorriso perfido. «Li abbiamo seguiti dentro un piccolo edificio dietro la chiesa. C'era una porta soltanto, e qualcuno aveva lasciato la chiave nella toppa. Ainsley aveva visto un benzinaio in fondo all'isolato e abbiamo trovato una caraffa di vetro in un negozio di giardinaggio. Abbiamo messo insieme una bomba molotov gigante.» Sogghignò. «Quei tre dovrebbero essere ridotti a un mucchietto di ossa carbonizzate.»

Per un attimo Riki ebbe una fitta di dolore che le scatenò un'esplosione di rabbia. «Vi avevo detto di seguirli per vedere dove fossero andati, non di ucciderli. Si può sapere cosa vi è saltato in mente?»

La soddisfazione di Gavin si trasformò in risentimento. «Mrs McKee ci ha ordinato di eliminarli alla prima occasione ragionevole.»

«Mrs McKee?» ripeté Riki. Si costrinse a prendere un respiro profondo. «Volevo scoprire cosa sapevano.» Fissò Gavin e scosse la testa. «Portare una caraffa piena di benzina per strada e appiccare un incendio in una chiesa storica a me non sembra affatto ragionevole.»

«Era un benzinaio self-service», replicò Ainsley. La voce acuta della donna faceva a pugni con il suo viso anonimo e la sua corporatura possente. «L'abbiamo portata dentro un borsone. Nessuno ha visto nulla di sospetto.»

«Non ci conterei. Andiamocene di qui. Subito!»

Con Ainsley al volante, lasciarono Killarney. Fuori città, Riki le gridò: «Accosta! Accosta!»

Ainsley premette il piede sul freno e si fermò sul ciglio della strada. Voltandosi, vide Riki con il naso affondato nel tablet. La giovane donna

studiò lo schermo per un istante, poi alzò lo sguardo verso i due sicari. «La loro auto si sta muovendo.»

Gavin alzò le spalle. «Forse la polizia la sta spostando.»

Riki scosse la testa. «No, sta lasciando la città.» Indicò un fienile poco distante lungo la strada. «Vai a parcheggiare dall'altro lato di quell'edificio.»

Ainsley obbedì e fece retromarcia lungo il lato opposto del fienile in modo che i veicoli provenienti da Killarney non li vedessero. Qualche minuto dopo, Riki osservò l'auto avvicinarsi sul tablet, poi guardò fuori dal parabrezza.

La piccola auto a noleggio passò rapida davanti a loro con Dirk al volante, Summer di fianco e Brophy sul sedile posteriore. Nessuno di loro parve notare l'Audi parcheggiata accanto al fienile mentre superavano la curva successiva diretti verso nord. E nessuno di loro sembrava ridotto a un mucchietto di ossa carbonizzate.

Un'ora più tardi, quando Dirk parcheggiò davanti al loro hotel a Tralee, era quasi buio.

Brophy si scusò e rifiutò il loro invito a cena. «È stata una giornata piuttosto movimentata. Devo tornare a casa dalla mia signora. Incontriamoci come prima cosa domani mattina a Portmagee. Dista meno di un'ora da qui. Procurerò una barca e faremo visita alla Roccia del falco.»

«Ci saremo», disse Dirk. «Speriamo che i nostri abiti non puzzino più di carne alla griglia.»

Dopo una doccia e un cambio di vestiti, Dirk e Summer si incamminarono verso un ristorante italiano poco distante. Quando arrivò il vino, Dirk notò che sua sorella fissava la porta ogni volta che si apriva. «Aspetti qualcuno?»

«Le persone che hanno cercato di ucciderci in Egitto ci hanno seguiti fino a qui.»

«Forse. Ma dubito che vogliano cenare insieme a noi, a meno che qui non facciamo degli gnocchi davvero strepitosi.»

Summer scosse la testa. «Non è divertente.»

«Non sappiamo per certo se ci sia un legame.»

«Ovvio che lo sappiamo. È per questo che hai parcheggiato dietro l'hotel.»

«Beccato. Ma a questo punto sospetteranno che siamo rimasti uccisi nell'incendio.»

«Penso di sì.» Summer sorseggiò il vino. «Sicuramente sanno che abbiamo trovato il legame tra Merytaton e l'Irlanda. Forse il dottor Brophy ne ha parlato con qualcuno.»

«È chiaro che stanno cercando di proteggere la tomba di Merytaton, o forse di trovarla prima di noi», disse Dirk.

«Può essere soltanto per due motivi: o c'è un tesoro associato al sito oppure si tratta dell'Appio di Faras.»

«A questa distanza dall'Egitto, le possibilità che ci sia un tesoro sono minime. Comunque suppongo che eventuali resti risalenti a quell'epoca

abbiano ancora un certo valore per un ladro di manufatti antichi.»

«Cosa faremo domani se ci staranno ancora alle costole?»

«Andremo a Portmagee seguendo strade secondarie e vedremo se qualcuno ci sta seguendo. Sulle stradine della zona non dovrebbe essere particolarmente difficile scoprire se abbiamo qualcuno alle calcagna.»

Dopo aver mangiato burrata e pomodori con pesto per antipasto, conclusero la cena con un piatto di pappardelle al ragù d'agnello, poi tornarono in hotel. Dirk si stava preparando per andare a letto quando qualcuno bussò alla sua porta. Andò ad aprire convinto che fosse Summer, e invece si trovò davanti Riki con una borsa da viaggio sulla spalla.

«Pare che l'hotel sia pieno», disse con un sorriso seducente. «Non avresti posto per una povera ragazza senza un tetto sulla testa?»

Senza far rumore, Pitt si vestì di nero e aspettò la mezzanotte nella stanza buia. Diede un bacio sulla guancia alla moglie addormentata e sgusciò fuori dalla finestra, calandosi dal davanzale sul prato del giardino. Si allontanò dalla residenza illuminata e si incamminò su per il vialetto. Attraversata la strada, si aprì un varco tra gli alberi, superando la guardia al cancello di ingresso senza essere visto.

Trovò la Mini dove l'aveva parcheggiata, ancora visibile dalla residenza. Mise l'auto in folle e la spinse sulla strada. Con l'aiuto di una discesa, riuscì a portarla oltre una curva, fuori dal campo visivo della guardia. Saltò a bordo e avviò il motore, guidando lentamente verso Drumnadrochit, senza accendere altro che le luci di posizione. Quando fu a più di un chilometro dalla residenza, accese i fari e aumentò la velocità.

Poco dopo, una coppia di luci apparve nello specchietto retrovisore. Pitt mantenne una velocità sostenuta fino a quando arrivò nei pressi del castello di Urquhart. A quel punto frenò bruscamente, entrò nel parcheggio per i visitatori e spense le luci della Mini. La buona visuale della strada di cui si godeva da lì gli permise di vedere l'auto che lo seguiva avvicinarsi. A cinquecento metri dal castello, si fermò e rimase sulla strada con il motore al minimo.

Pitt accese le luci e scese dall'auto. Andò sul retro, si accovacciò e passò le mani sotto il paraurti posteriore. In fondo, le sue dita trovarono una scatoletta di metallo fissata con un magnete.

«Beccato», disse esaminando il dispositivo di localizzazione GPS. Valutò di buttarlo nel lago, ma poi tornò a bordo e lo posò sul sedile del passeggero. Uscì dal parcheggio e sfrecciò lungo la strada, senza fermarsi fino a quando entrò a Inverness alcuni minuti dopo. Non dovette guardarsi indietro per sapere che l'altra auto lo stava seguendo.

Inverness era tranquilla a quell'ora, fatta eccezione per una manciata di pub vivaci nei pressi del centro. Pitt guidò a caso per le strade in cerca di un'esca adeguata, che si presentò sotto forma di una spazzatrice notturna. Parcheggiò la Mini dietro un cassonetto dell'immondizia, afferrò il dispositivo GPS e si incamminò verso la strada.

Individuò una rastrelliera per biciclette vicino al cordolo e rimase lì vicino come se stesse armeggiando con un lucchetto. Quando la spazzatrice gli passò rumorosamente davanti, Dirk piazzò il localizzatore magnetizzato sul retro.

Poi ritornò su per il vicolo e si accovacciò dietro il bidone dell'immondizia mentre il mezzo raggiungeva la fine dell'isolato. Dovette aspettare giusto un minuto prima che la BMW nera gli sfilasse davanti, con un uomo e una donna nell'abitacolo.

Quando l'auto fu passata, Pitt salì sulla Mini e ripercorse il vicolo. Svoltò a sinistra e cercò la strada per uscire dalla città. Una volta trovata Dores Road, procedette verso sud, lasciandosi gli inseguitori alle spalle.

Percorse la strada costiera fino al paesino di Foyers, dove svoltò verso l'antica chiesa. Fece il giro intorno all'edificio e parcheggiò dietro le alte pareti di pietra. Vicino all'acqua scorse un camion con una gru sul pianale. Si incamminò giù per la discesa, superò il camion e raggiunse il piccolo molo immerso nell'oscurità. Il bagliore di un sigaro acceso all'altro capo gli disse che non era solo.

Pitt percorse il molo scricchiolante e trovò Al Giordino che, sdraiato su un grosso rotolo di corda, fumava un sigaro con lo sguardo rivolto verso un lembo di cielo notturno.

«Niente male il cielo qui», disse. «Ho visto Venere, Marte e una stella cadente.»

«Hai espresso un desiderio?»

«Sì, di essere a Tahiti su una spiaggia a guardare la Croce del Sud.» Spense il sigaro e si alzò. Come Pitt, indossava abiti scuri.

«Qualche problema con il *Nymph*?»

«Nemmeno uno», rispose Giordino. «Rudi l'ha testato. L'ho recuperato a Liverpool e l'ho trasportato fino a questo molo.» Agitò il braccio. «Trovare questo posto al buio è stata la parte più difficile.»

Pitt dovette scrutare attentamente le acque intorno al molo per individuare il sommergibile turchese ormeggiato a pochi metri di distanza. Basso nell'acqua, il piccolo mezzo biposto era quasi invisibile.

«Le batterie sono completamente cariche», disse Giordino. «Immagino che non abbiamo un invito ufficiale, no?»

«Non esattamente.» Pitt gli riferì i suoi sospetti riguardo al laboratorio.

«Rudi ha accennato a un'epidemia di portata potenzialmente globale. Sembrava piuttosto preoccupato. Credi che provenga da lì?»

«Può darsi.» Pitt salì sul sommergibile. «Quel posto è troppo sorvegliato per poterlo raggiungere via terra. Ho immaginato che il modo migliore di dare un'occhiata più da vicino fosse dall'acqua.»

Giordino annuì. «Con il *Sea Nymph* abbiamo il vantaggio di essere invisibili e al tempo stesso di poter vedere attraverso l'acqua scura.» Mollò gli ormeggi, seguì Pitt a bordo e chiuse il boccaporto.

Pitt prese posto sul sedile del pilota e fece un rapido controllo di sicurezza, poi avviò i propulsori e portò il sommergibile verso il centro del lago. Scese appena sotto la superficie, lasciando spuntare dall'acqua soltanto una sottile

testa d'albero vicino a poppa.

La testa d'albero conteneva sia una telecamera girevole che un ricevitore GPS. Collegati a una coppia di monitor sulla consolle centrale, consentivano a Pitt e Giordino di vedere la superficie del lago su una mappa digitale che trasmetteva la loro posizione esatta. Mentre Pitt regolava il livello di luminosità dell'immagine, Giordino attivò un gruppo di unità sonar a fasci multipli collocate sul fondo del sommergibile.

Essendo concepito per condurre progetti di ricerca in acque profonde e ambienti ristretti, il *Sea Nymph* era compatto e presentava un'elevata manovrabilità. I sonar combinati consentivano di ottenere un'immagine acustica a trecentosessanta gradi, che si integrava ai dati forniti dai rilevatori di minerali, sedimento e acqua.

Giordino regolò i sonar a una portata di cento metri, ma dal momento che il *Sea Nymph* era molto in alto rispetto al fondo del lago, il monitor non mostrava altro che un cerchio verde di effetto neve. Gettò un'occhiata allo scandaglio acustico e fece un fischio. «Qui arriva a più di duecento metri di profondità. Non è il posto ideale in cui far cadere le chiavi della macchina.»

«Sì, pur essendo stretto, il lago è piuttosto profondo.» Pitt aumentò la velocità dei propulsori. Dotato di una prua sottile per una migliore idrodinamica, il *Nymph* poteva tranquillamente navigare a più di cinque nodi. Pitt seguiva la mappa digitale, tenendo sempre d'occhio il potenziale traffico sul lago sulle immagini della telecamera.

Non erano in viaggio da molto quando individuò la residenza McKee lungo la sponda settentrionale, così ridusse la velocità. Più avanti vide le luci di un'altra imbarcazione che si allontanava nella stessa direzione della nave cisterna che aveva visto mentre pescava.

«Il luogo si trova più avanti sulla sponda meridionale», spiegò Pitt. «Mi piacerebbe vedere come caricano le cisterne.»

«Ricevuto. Controllerò che non grattiamo il fondo con la pancia.»

Mentre Pitt dirigeva il sommergibile verso la sponda sudorientale, lui tenne d'occhio il monitor. Di notte il complesso di ricerca camuffato era pressoché invisibile. Il molo galleggiante era come una linea nera sull'acqua, e Pitt puntò da quella parte. Ridusse la velocità e portò il *Nymph* a una profondità di sei metri, lasciando che fosse il sonar a guidarli.

«Fondo in avvicinamento rapido», gridò Giordino. «Trenta metri sotto di noi.»

I dati sonar catturati dalle unità anteriori si cristallizzarono in un'immagine del fondo del lago davanti e sotto di loro. Pitt attivò i riflettori esterni del *Nymph*, che rivelarono una brodaglia torbida d'acqua verde scuro.

«Alla faccia dell'acqua limpida delle Highlands nel mio whiskey scozzese», disse Giordino.

«È la torba del terreno. La stessa cosa che conferisce al tuo whiskey quel

gusto affumicato si trova anche nell'acqua.»

«Il sapore è più gradevole dell'aspetto.» Picchiettò lo schermo del sonar con un dito. «Siamo appena passati di fianco a qualcosa sulla sinistra. Profondità trenta metri.»

Pitt guardò lo schermo. Un'ombra lineare con un'estremità arrotondata rappresentava un oggetto che spuntava dal fondo del lago. Rivolse il *Nymph* verso l'obiettivo e scese, raddrizzandosi quando vide apparire il fondo. Avanzò lentamente fino a quando i riflettori illuminarono l'oggetto.

«Una barca», commentò Giordino. «E anche bella.»

Nonostante fosse coperto di limo, l'oggetto aveva la sagoma slanciata di un grosso motoscafo. Pitt avanzò lungo la sua fiancata, lasciando che i propulsori soffiassero via un po' di sedimento, poi rimase sospeso sopra l'imbarcazione per dare un'occhiata più da vicino. Ripulita dallo strato fangoso, sembrava essere in mogano, con finiture d'ottone lucido che brillavano ancora sotto le luci.

«Un mezzo niente male, per essere da queste parti», commentò Giordino.

«Dev'essere quello di Mr McKee. Pare che sia morto in un incidente su un motoscafo italiano.» Le luci del sommergibile rivelarono un'iscrizione cromata: RIVA.

«Un incidente?» disse Giordino. «Non ne sarei così sicuro. Guarda la cappottatura e il parabrezza.»

Pitt girò il *Nymph* e lo portò sopra il pozzetto. Parabrezza, cappottatura e sedili del pozzetto erano disseminati di piccoli fori tondi. Dal lato opposto apparve un grosso squarcio frastagliato che arrivava quasi fino allo scafo.

«Possibili segni di un'esplosione», dichiarò Pitt.

«L'ira di una moglie respinta?»

«Non mi risulterebbe difficile crederlo.»

Pitt esaminò l'imbarcazione ancora una volta mentre Giordino girava un video con una telecamera esterna, poi fece rotta verso riva. Seguì il fondo del lago che si innalzava fino a quando Giordino gridò di nuovo.

«In avvicinamento al molo e a quella che sembra un'infrastruttura tecnica. Possibile condotta e sistema di valvole alla nostra sinistra. C'è anche una strana ombra davanti a noi.»

Giordino sentì il sommergibile arrestare la propria avanzata. «Hai visto qualcosa?»

Pitt non rispose. Era concentrato su un oggetto in movimento al margine del loro campo visivo. Giordino seguì il suo sguardo, raddrizzandosi sul sedile.

Una lunga creatura verde degli abissi scivolò accanto all'oblò, con la bocca spalancata e gli occhi rossi.

Non era un mostro, bensì un'anguilla europea lunga quasi un metro e mezzo.

«È grossa», osservò Giordino.

«Guarda come nuota.» Pitt fece avanzare lentamente il sommergibile. Grazie alle luci scoprirono che l'anguilla stava facendo dentro e fuori da una spessa rete di cavi che correva dal lato inferiore del molo fino al letto del lago sottostante.

«La nostra amica serpeggiante ci ha fatto scoprire il loro sistema di sicurezza», disse Pitt.

«Ingresso vietato ai sub», rispose Giordino. «E ai sommergibili.»

«Probabilmente il sistema è dotato di sensori di superficie o di un sistema di videosorveglianza. Mi auguro che nessuno stia guardando a quest'ora, soprattutto considerato che una nave cisterna è partita poco fa.»

Di lato, a pochi metri di distanza, Pitt scorse un pilone metallico che si innalzava dal fondo del lago. Si avvicinò per guardarlo meglio.

«Ne vedo parecchi sul sonar, tutti disposti a L venendo dalla riva», disse Giordino. «Devono essere supporti per il molo.»

Le luci del *Nymph* illuminarono un supporto a graticcio a forma di piramide imbullonato a una base di cemento, davanti al quale penzolava la rete di sicurezza d'acciaio. Pitt girò il sommergibile in modo da avere una vista verso l'alto del molo, e scoprì così che dal supporto si estendeva un grosso apparato idraulico.

«Il grande molo a scomparsa di Loch Ness», disse Pitt. «Possono alzarlo e abbassarlo di parecchi metri in modo da occultarlo.»

«Un bel daffare soltanto per tenere nascosta un'attività di trasporto. Sembra più un meccanismo da cartello della droga centroamericano.»

Pitt guidò il sommergibile lungo il molo e i suoi supporti, poi virarono e si diressero verso riva. Mentre svoltavano, videro un grosso tubo flessibile teso sul fondo. Risaliva lungo il supporto d'angolo verso il molo grazie a un complesso di valvole che gestivano il carico delle navi cisterna in visita.

Pitt seguì i supporti del molo verso riva mentre la profondità diminuiva. Quando la telecamera dorsale emerse dall'acqua e offrì una visuale della superficie, rallentò. Si vedeva ben poco. Sia il molo che il laboratorio erano neri come la pece.

«Sembra che siano tutti a letto», disse Pitt.

«Allora andiamo a dare un'occhiata. Anche se devo ammettere che vorrei

non aver lasciato i visori notturni nell'altra tuta.»

Pitt portò il sommergibile in superficie e accostò al molo più esterno mentre Giordino apriva il boccaporto, saltava giù e assicurava il *Nymph*. Un attimo dopo saltò di nuovo dentro.

«Temo che abbiamo compagnia», disse scuotendo la testa con espressione confusa. Attraverso il boccaporto si sentì un cane che abbaïava a gola spiegata.

«Sì, ci siamo già conosciuti», disse Pitt. Si infilò la mano in tasca e tirò fuori l'agnello avvolto nel tovagliolo. «Prova a offrirgli questo.»

Giordino aprì il tovagliolo e guardò all'interno. «Come conquistare il cuore di un rottweiler?» Si sporse dal boccaporto giusto il tempo di lanciare la carne sul molo. Quel gesto scatenò un'altra ondata di schiamazzi, ma poi il cane si avvicinò per esaminare il manicaretto.

«Temo che non basterebbe un intero camion di filet mignon per placare la fame del nostro amico», disse Giordino.

«Quel bocconcino dovrebbe funzionare», disse Pitt con un sorriso. «Dobbiamo soltanto lasciargli qualche minuto per digerire.»

«Hai aggiunto un condimento speciale?»

«Una decina di pastiglie di xamamina. Loren se le porta sempre dietro quando è in viaggio. È stato il meglio che ho potuto fare, con così poco preavviso.»

Spostò la telecamera esterna in modo da vedere il molo. Guardarono un'immagine indistinta del cane che divorava l'agnello prima di osservare il sommergibile.

«Non ci sarà un addestratore?» domandò Giordino.

Pitt ruotò la telecamera verso riva e non vide alcun segno di movimento. «La prima volta che l'ho incontrato, scorrazzava liberamente per la proprietà, da solo.»

«A meno che tu non abbia nascosto a bordo una pecora, mi auguro che non abbia amici.» Giordino rovistò in una scatola di attrezzi e tirò fuori una chiave inglese con cui difendersi.

Sul monitor videro il cane sdraiarsi a terra e chiudere finalmente gli occhi. Scesi dal molo, fecero qualche passo su un sentiero di pietra, poi si fermarono. Nel tenue bagliore delle stelle, videro che portava all'ingresso principale dell'edificio e a una coppia di alte porte d'acciaio. Non era stata però l'imponenza dell'ingresso a farli indugiare, bensì una piccola scala che scendeva alla loro destra verso una porta sotterranea.

Giordino seguì Pitt, che cominciò a dirigersi verso la porta laterale. La maniglia girò senza opporre resistenza. Pitt socchiuse la porta per sbirciare all'interno, poi entrò.

Si trovò in una piccola sala di controllo scavata nel fianco della collina. Sotto una stretta finestra ad altezza occhi affacciata sul molo, una grande

consolle ospitava un assortimento di quadranti, interruttori e comandi. Alcuni monitor mostravano riprese in tempo reale di entrambe le estremità del molo. Mentre il sommergibile ormeggiato era troppo basso per essere rilevato, una delle telecamere inquadrava il rottweiler addormentato.

«Dev'essere la sala di controllo per il trasporto del prodotto dal laboratorio alle navi cisterna», disse Giordino. «Fortuna che non c'era nessuno a guardare quando siamo arrivati.»

Giordino notò una porta sul retro della sala di controllo e provò ad aprirla. Dava su uno stretto tunnel scarsamente illuminato da luci a soffitto. «Questo sembra il genere di ingresso che fa al caso nostro», disse passando sotto l'arcata ed entrando nel tunnel.

Pitt lo seguì nello stretto passaggio, con le pareti e il soffitto curvo di cemento liscio. Il tunnel si estendeva per una trentina di metri fino all'edificio principale e terminava di fronte a una stretta scala. Salirono di un piano fino a un'altra porta, che trovarono socchiusa. Giordino stava per infilarvi la testa quando dall'altra parte squillò un telefono.

«Maguire», rispose una voce roca. «No, non si è avvicinato nessun veicolo non autorizzato.» L'uomo rimase in ascolto per un momento. «Sì, Richards è nell'ala alloggi. Lo sveglio insieme a una delle altre guardie, poi vado a dare un'occhiata in giro.» Un'altra pausa. «Va bene», disse prima di riagganciare.

L'uomo fece un'altra telefonata, si infilò una giacca e si allontanò. Quando Pitt e Giordino sentirono una porta distante aprirsi e poi chiudersi, entrarono.

Era una postazione di sicurezza, collocata subito dopo l'ingresso principale dell'edificio. Una fila di monitor sopra un'unica scrivania trasmetteva immagini in tempo reale dalle telecamere nascoste sparse per il complesso. Una era puntata verso l'ingresso esterno, dove la guardia di sicurezza armata si stava dirigendo al vialetto.

«Qualcosa mi dice che uscire di qui potrebbe essere più difficile di quanto sia stato entrare», osservò Giordino. Si allungò verso un monitor che mostrava il corridoio principale e regolò la telecamera in modo che puntasse il soffitto.

«Sono sicuro che riusciremo a organizzare qualche diversivo quando sarà il momento. Muoviamoci.»

Imboccarono un ampio corridoio centrale che correva per tutta la lunghezza dell'edificio. Il pavimento, le pareti e il soffitto di luminoso cemento bianco gli conferivano un'atmosfera sterile. Le porte lungo il corridoio avevano inserti di vetro che permettevano di vedere all'interno. Piccoli uffici cedevano il passo a laboratori occupati da una o due persone in camice. Pitt e Giordino esitarono davanti a una porta che dava su una specie di canile. Ciascuna delle gabbie disposte lungo le pareti conteneva un beagle o un altro cane di taglia media.

«Test di laboratorio su Snoopy», disse Giordino sottovoce. «Queste

persone mi fanno già ribrezzo.»

Proseguirono lungo il corridoio fino a quando il rumore di una maniglia risuonò dietro di loro. Pitt scorse una stanza buia alla propria sinistra e si tuffò all'interno. Giordino lo imitò in fretta e chiuse la porta. Rimasero immobili, al buio, ascoltando qualcuno passare in corridoio. Un'altra porta si aprì e si chiuse, poi Pitt accese l'interruttore.

Le luci a LED sul soffitto rivelarono che si trovavano in una sala operatoria. Tavoli da lavoro con computer, microscopi e soluzioni chimiche occupavano tutta la parete in fondo e quelle laterali. Su un visore nell'angolo erano fissate numerose radiografie. Al centro, sotto una sfilza di forti luci operatorie, si trovava una barella affiancata da un carrello con una vasta gamma di bisturi e specilli. La cosa più sconcertante era però la piccola figura sulla barella, coperta da un lenzuolo.

In silenzio, Pitt e Giordino si avvicinarono al tavolo operatorio. Pitt rimase a osservare la sagoma nascosta dal telo, poi afferrò un angolo e lo tirò indietro. Non sapeva bene cosa aspettarsi, forse uno dei cani da laboratorio visti poco prima.

Scoprì invece il corpo ben conservato di una mummia egizia di tremilacinquecento anni.

All'occhio inesperto di Pitt, la dimensione delle antiche fasce di lino intorno alle gambe e al busto suggerirono che doveva trattarsi della mummia di un bambino di età compresa tra i dieci e i dodici anni. Il cranio rasato indicava che era un maschio. La testa era inclinata all'indietro, con un piccolo blocco di gomma incuneato nella bocca per tenerla aperta.

«Non mi aspettavo certo di trovare re Tut», disse Giordino.

«Chiunque sia, è molto lontano da casa.»

Giordino si sfregò il mento. «Summer e Dirk non avevano appena trovato una tomba egizia lungo il Nilo?»

«Sì, e conteneva la bara di un bambino che è stata rubata.» Si chinò a studiare il cranio della mummia. «Dai un'occhiata alla bocca.»

Giordino guardò i denti e il carrello con gli attrezzi chirurgici. «Pare che gli abbiano estratto uno dei molari inferiori sul lato destro.»

«Stanno cercando di recuperare il suo DNA.» Pitt coprì di nuovo il corpo con il lenzuolo e studiò la stanza. In fondo, la porta di un ripostiglio con un pannello elettronico adiacente catturò la sua attenzione. Aprendola, trovò uno spazio a temperatura regolata pieno di spessi scaffali e illuminato da tenui luci rosse. Su un lato c'era una mezza dozzina di bare di legno con incisioni in stile egizio, dorate e decorate dai volti dipinti dei defunti che ospitavano. Dall'altra parte del corridoio c'erano altri resti mummificati, tutti racchiusi all'interno di contenitori in plexiglas.

«Una collezione di bare e mummie», disse Giordino. «Un hobby al quale rinuncerei, potendo scegliere il golf.»

Pitt fece segno verso le mummie. «Non vedo nessun adulto. Sono tutti maschi molto giovani.»

Giordino notò gli spazi vuoti nella dentatura scoperta. «E sembra che siano appena stati tutti dal dentista.»

«Direi che l'interesse di McKee per l'antico Egitto va oltre la passione per l'archeologia di suo marito.»

Uscirono dal ripostiglio e perlustrarono il laboratorio in cerca di ulteriori prove. Pitt vide un camice bianco e se lo infilò. Poiché non trovarono nient'altro di rilevante, spensero le luci e tornarono in corridoio. Passarono davanti a un paio di piccoli uffici e decisero di entrare in una grande sala riunioni. Sopra un lungo tavolo centrale erano sparpagliati spessi raccoglitori mentre le pareti erano tappezzate di tabelle, mappe, piani di produzione e

scaffali con altri raccoglitori.

Pitt ne prese uno e trovò una descrizione dettagliata di vari prodotti commerciali.

«Dirk, dai un'occhiata qui.»

Giordino era di fronte a un grande planisfero. Accanto a numerose città o regioni importanti erano collocate etichette adesive, su ciascuna delle quali era scritto un codice formato dal prefisso BB o PE seguito dal numero 1, 2 o 3.

Pitt ne lesse alcune. «'Golfo del Messico, BB-1.' 'Mumbai, PE-2.' 'Detroit, PE-3.' Deve riferirsi al prodotto utilizzato nei vari luoghi.»

«Se è così, controlla dove hanno impiegato una partita di PE-2.» Giordino indicò l'America centrale. Pitt seguì il suo dito fino a un'etichetta con scritto «Cerrón Grande, PE-2».

«Bene, bene», commentò Pitt. «Mi piacerebbe proprio avere un campione di questo PE. Dopodiché potremo pensare a come uscire di scena senza dare nell'occhio.»

Mentre parlava, la porta si aprì. Una giovane donna in camice da laboratorio con i capelli neri tagliati corti entrò nella stanza con un raccoglitore giallo. Mentre lo riponeva sullo scaffale, rivolse a Pitt e Giordino un'occhiata strana. Voltandosi di nuovo verso la porta, guardò Pitt ed esitò un istante. «Scusi l'interruzione, dottor Andrews. Posso esserle utile in qualche modo?»

Pitt rispose senza tentennamenti. «Sto solo cercando gli orari dei trasporti in uscita.»

Lei arricciò il naso e si strinse nelle spalle. «Mi dispiace, io lavoro nella ricerca. Potrebbe trovarli nell'area produzione.»

«Non si preoccupi. Grazie, Miss...»

«Thompkins. Non c'è di che.» E uscì dalla stanza.

«È una sua amica, dottor Andrews?» domandò Giordino.

Pitt controllò il tesserino identificativo fissato al suo camice. In stampatello, sopra una foto di un uomo dai capelli scuri che gli assomigliava vagamente, c'era scritto EUGENE ANDREWS.

«A quanto pare ho un viso anonimo.»

«Credi che riferirà di averci visto?»

«Probabilmente sì, temo.» Si girò di nuovo verso la mappa. «Effettuano spedizioni in tutto il mondo. Sarebbe bello sapere esattamente dove.» Strappò la mappa, la piegò e se la infilò in tasca.

«È un punto di partenza», disse Giordino.

«Troviamo l'area di produzione.»

Uscirono dalla sala riunioni e si avviarono lungo il corridoio deserto. Stavano per oltrepassare la stanza successiva, quando Giordino scorse un uomo seduto dietro una scrivania. Vedendolo voltarsi e guardare fuori

dall'oblò ricavato all'interno della porta, Pitt ebbe un attimo di esitazione. Era piuttosto anziano, con un viso tondo occhialuto e capelli castani che andavano diradandosi. Guardò Pitt con un'espressione impaurita e rassegnata.

«Al, io quell'uomo lo conosco.»

Pitt cercò di aprire la porta, ma era chiusa. L'uomo all'interno si strinse nelle spalle, dando a intendere che non poteva fare nulla. Pitt notò un lettore elettronico accanto alla porta, poi gli tornò in mente il tesserino fissato al suo camice. Passò il badge del dottor Andrews accanto al lettore e udì uno scatto. Girò la maniglia ed entrò nella stanza con Giordino al seguito.

L'uomo rivolse loro uno sguardo speranzoso, senza dire nulla.

«Dottor Perkins?» domandò Pitt.

«Sì.»

«Mi chiamo Pitt.» Si guardò intorno. La stanza era strutturata a mo' di dormitorio, con una branda e un piccolo bagno laterale. «La stanno trattenendo qui contro la sua volontà?»

Perkins esitò, poi annuì mentre studiava i due uomini. «Chi avete detto di essere?»

«Siamo della NUMA», disse Pitt. «Stiamo indagando su alcuni decessi che potrebbero essere collegati alla distribuzione di un prodotto della BioRem.»

«Grazie al cielo finalmente qualcuno se n'è accorto. Come avete fatto a entrare qui?»

«Ci siamo intrufolati dalla porta sul retro che dà sul lago», spiegò Giordino.

Perkins sobbalzò e guardò fuori dalla finestra in cerca di segni di movimento in corridoio. «Vi uccideranno», sussurrò. Poi guardò Pitt con un'espressione disperata negli occhi. «Mi hanno costretto ad aiutarli.»

«Può darci una mano a ottenere un campione?» chiese Pitt.

Perkins scosse la testa. «È troppo tardi. L'hanno già distribuito dappertutto. La produzione di massa è stata avviata mesi fa ormai. Saranno colpite milioni di persone.»

«Allora ci aiuti a fermarli.»

Il biochimico abbassò lo sguardo e fece cenno di no. «Non c'è modo di fermarli», mormorò sottovoce.

«Ci aiuti a provarci.»

Perkins guardò Pitt e Giordino negli occhi. Da bravo scienziato analitico, esaminò i due uomini davanti a sé. Non vide una coppia di sventurati imbarcatosi in una crociata folle, bensì due uomini che sfidavano la sorte da tutta la vita. Emanavano tenacia, moralità e un incrollabile senso di determinazione.

Per la prima volta da parecchio tempo, Perkins sentì un fremito di speranza. «Va bene», disse con un debole cenno del capo.

Pitt passò di nuovo il tesserino sul lettore, socchiuse appena la porta e uscì in corridoio. «Via libera.»

Perkins lo seguì e Giordino chiuse la fila. Non appena Perkins varcò la soglia, scattò un allarme acuto. Lo scienziato si alzò la gamba del pantalone, rivelando un dispositivo di monitoraggio stretto intorno alla caviglia.

«Mi dispiace da morire. Lo indosso da così tanto che me ne sono dimenticato.»

Giordino lo spinse avanti. «Non si preoccupi ora, ma non si faccia rallentare. Ha qualche suggerimento su come uscire in tempi rapidi?»

Lo scienziato rifletté per un momento. «Nella sala di produzione c'è una porta di carico esterna che si chiude da dentro.» Indicò l'estremità del corridoio, poi si lanciò in una goffa corsa.

Pitt e Giordino lo seguirono fino in fondo al corridoio, dove Perkins varcò una doppia porta a grande velocità.

All'interno c'era un'ampia area di produzione ben illuminata con vasche riempite di nutrienti dentro cui venivano coltivate le soluzioni batteriche dell'azienda. I serbatoi in acciaio inox grandi come vasche da bagno vicino alla porta cedevano il passo a serbatoi di dimensioni ancora maggiori lungo la parete laterale, che a loro volta impallidivano di fronte a una mezza dozzina di enormi cisterne collocate al centro dello spazio. Sull'alto soffitto si intrecciava un labirinto di tubi di collegamento tra i vari serbatoi. Lungo la parete più vicina una piattaforma rialzata ospitava i comandi operativi e i sistemi di monitoraggio.

Sulla piattaforma, un uomo nerboruto con una tuta da lavoro scura e una cartellina stava esaminando un monitor. Quando i tre uomini fecero irruzione nella stanza, accompagnati dal fragore degli allarmi, alzò lo sguardo.

«Ehi!» Saltò giù dalla piattaforma e corse verso di loro. Alzò una mano verso il petto di Perkins e lo spinse in modo da fermarlo.

«Non siete autorizzati a stare qui.» Rivolse un'occhiata sospettosa a Pitt e Giordino.

«Invece ecco la nostra autorizzazione.» Giordino si piazzò tra i suoi compagni e assestò un pugno deciso al tecnico, colpendolo con forza al mento. Gli occhi dell'uomo si rovesciarono.

Pitt lo afferrò prima che si accasciasse a terra.

«Con l'avanzare dell'età cominci a intenerirti?» lo stuzzicò Giordino massaggiandosi le nocche.

«Comprensione verso i semplici esecutori.» Pitt adagiò delicatamente il tecnico a terra, poi si alzò e guardò Perkins. «La porta sul retro, dottore?»

«Da... da questa parte.» Perkins cominciò a zigzagare tra le cisterne centrali fino alla parete in fondo e a una grossa porta a ghigliottina controllata da un piccolo pannello laterale. Premette il pulsante per alzarla, ma non accadde nulla.

«Dev'esserci un lettore di sicurezza», disse Pitt. «Fatemi provare con la mia tessera.» Passò il badge del camice rubato davanti al pannello, ma non

fece alcuna differenza.

Pitt si rivolse a Giordino. «Potrebbe servirci l'assistenza del tuo amico addormentato.»

Si girarono per tornare sui loro passi quando si udirono alcuni spari e piccoli frammenti del pavimento di cemento esplosero davanti a loro.

Rimasero paralizzati mentre due guardie comparivano al centro dell'area imbracciando fucili d'assalto. Un terzo uomo, il finto Perkins, fece capolino alle loro spalle. Si mise tra le guardie, alzò una pistola automatica, la puntò contro Pitt e sorrise.

«Dottor Perkins, è un vero piacere rivederla», disse Pitt alla guardia di nome Richards. Con la mano indicò il vero scienziato. «Credo che conosca già il dottor Perkins, vero?»

«Zitto.» Richards fece un passo in avanti, portando la pistola all'altezza del petto di Pitt. Rivolse un cenno del capo a una delle guardie, che perquisì i tre uomini. Presero la mappa dalla tasca di Pitt, mentre Giordino fu alleggerito della chiave inglese.

Rimasero sotto tiro con la schiena contro la parete per una ventina di minuti. Quando le porte dell'area di produzione si aprirono di nuovo, entrò Audrey McKee, scortata da un uomo e da una donna armati. Pitt li riconobbe: erano i due che avevano ucciso il dottor Nakamura nel Maryland.

Audrey si avvicinò a Pitt con uno sguardo seccato e confuso al tempo stesso. «Mr Pitt, sta gironzolando in posti in cui non dovrebbe.»

«Credevo mi avesse detto di fare come se fossi a casa mia.»

Lei scosse la testa. «Ho visto il vostro sommergibile al molo. Mossa molto astuta.»

«Abbiamo sentito che Nessie era nei paraggi e ci siamo fermati per vederlo con i nostri occhi.»

«Sarà l'ultima cosa che vedrete.»

«Avevano preso questa.» Richards le porse la mappa. Lei la guardò rapidamente e la restituì a Richards. «Avrebbe dovuto lasciare che le cose facessero il loro corso nel Salvador», disse a Pitt.

Lui la osservò per un istante, e soltanto allora riuscì a fare il collegamento: era la finta dottoressa che aveva cercato di uccidere Elise a Suchitoto. «Adesso devo chiamarla dottoressa McKee? Non sapevo che la professione medica concedesse di testare batteri su bambini innocenti del Terzo Mondo e cagnolini.»

Lei fece per parlare, ma Perkins la interruppe. «Sanno cosa state facendo qui.»

Audrey alzò la testa. «Sviluppiamo prodotti di bonifica rispettosi dell'ambiente per controllare l'inquinamento. Se qualcuno dovesse venire a ispezionare il nostro complesso, potremmo far sparire qualsiasi prodotto in via di sviluppo pompandolo all'esterno nel lago. All'esterno di questa struttura, nessuno saprà mai che le cose stanno altrimenti.»

Perkins fece un cenno cupo. «Suo padre non approverebbe mai.»

«Mio padre... mio padre era una bestia.»

«Non in confronto a sua madre.»

Mentre Audrey avvampava di rabbia, Pitt prese la parola. «Ormai stiamo seguendo le tracce delle vostre navi cisterna. Sarà tutto ricondotto a voi.»

«Non le credo. Ma se anche ciò che dice fosse vero, ora è troppo tardi. Abbiamo impiegato la PE-3 in una decina di luoghi in tutto il pianeta. Persino sotto il vostro naso, a Detroit. Stiamo cambiando il mondo, Mr Pitt, e non c'è nulla che lei o chiunque altro possiate fare.» Gli rivolse un sorriso tirato. «Ora, se vuole scusarmi, devo prepararmi per intrattenere sua moglie domattina.»

Batté le nocche sulla grande cisterna in acciaio inox accanto a sé e si girò verso Richards. «Visto che i nostri ospiti sono così curiosi di conoscere i nostri metodi di produzione, forse potranno fare parte del prossimo lotto. Legali dentro una delle vasche di coltura in modo che possano godersi il processo in prima persona.»

Rivolse ai tre uomini uno sguardo di commiato. «Siete gli ultimi rappresentanti di una specie in via di estinzione. Addio, signori.»

Mentre se ne andava con la sua scorta armata, Richards mandò una delle guardie a cercare qualcosa per legarli. La guardia tornò con un coltello e un rotolo di spessa corda di nylon. Mentre gli altri tenevano le armi puntate contro i prigionieri, lui legò loro i polsi e i gomiti dietro la schiena, uno per uno, con fare esperto. Completata l'opera, afferrò Perkins per la camicia e lo strattonò in avanti. «Per di qui.»

Lo trascinò dal lato opposto di una delle grandi cisterne, dove c'era un portello aperto. «Dentro», gli ingiunse.

Pitt e Giordino avanzarono a passo di marcia sotto la minaccia delle armi e furono costretti a entrare dal portello, raggiungendo Perkins. Richards e le due guardie li seguirono, e uno di loro accese una torcia.

Nella cisterna buia e vuota non c'era altro che una scaletta d'acciaio saldata alla parete interna per consentire di effettuare ispezioni. I prigionieri furono spinti verso la scaletta, alla quale vennero legati per i gomiti, girati verso l'esterno.

Richards lasciò che le due guardie si allontanassero, poi si avvicinò al portello e si girò verso gli uomini legati.

«Offro io da bere.» Rise e spinse il portello, che si chiuse con un clangore, poi girò una ruota di blocco.

All'interno della cisterna calò un buio impenetrabile; l'aria era umida, stagnante. Pitt e Giordino cominciarono a lottare con le corde intorno ai gomiti, ma erano ben salde. Perkins sospirò, accasciandosi contro la scala.

«Cercate un punto ruvido sulla scala che potrebbe tagliare la corda», disse Pitt. I suoi movimenti erano limitati e riusciva a sentire soltanto una piccola sezione della scala.

«Credo che ci sia un tratto arrugginito all'angolo di uno dei pioli», disse Giordino. «Ma non riesco a sfregarci sopra la corda.»

Immersi nel silenzio più totale, gli uomini lottarono con le funi. Poi udirono il rombo meccanico di una valvola che girava. Qualche attimo dopo, da un tubo sopra di loro eruppe un torrente che gli si riversò intorno. Nel giro di pochi secondi il liquido freddo allagò il pavimento e cominciò a salire lentamente lungo le gambe degli uomini.

«Deduco che ci aspetta un bagno freddo, dottore?» domandò Giordino.

«Esatto», rispose Perkins. «Il prodotto per la bonifica biologica viene inizialmente sviluppato in piccoli contenitori e coltivato poi all'interno di cisterne di dimensioni sempre maggiori. Queste più grandi sono usate per caricare le navi che arrivano dall'Atlantico attraverso il Canale di Caledonia.»

«Questa roba è tossica?» domandò Giordino mentre il liquido schizzava intorno ai loro polpacci.

«Assolutamente no. In questo momento stanno soltanto versando nella cisterna una soluzione nutriente per i batteri. È composta prevalentemente da acqua, glicerolo e nitrati. Riempiranno la cisterna per il novantacinque per cento circa prima di aggiungere una soluzione microbica prelevata da una delle vasche più piccole. Ma prima che ciò accada, saremo annegati da un pezzo.»

«Cosa contiene la soluzione microbica?» domandò Pitt.

«Fino a qualche anno fa, l'azienda produceva una ridotta varietà di organismi batterici per la degradazione del petrolio da utilizzare in caso di fuoriuscite. Erano geneticamente modificati, ma in condizioni di assoluta sicurezza e in conformità agli standard più rigidi. In realtà i microbi erano concepiti per autodistruggersi qualora utilizzati in qualsiasi ambiente diverso da quello della sostanza inquinante per la quale erano stati sviluppati.» Sospirò. «Frasier McKee era un uomo di grandi ideali, e tutti i suoi prodotti di ricerca miravano al progresso dell'umanità.»

«A un certo punto però ha perso la testa.» Giordino tese i poderosi muscoli delle braccia contro le corde, invano.

«Non lui», disse Perkins. «Quella squilibrata è sempre stata sua moglie. A dirla tutta, la passione per l'alcol e le infedeltà coniugali di Frasier non sono state d'aiuto, ma è successo qualcos'altro, e alla fine lei è esplosa. Non le è bastato ucciderlo...» Gli si smorzò la voce.

«Venendo qui abbiamo trovato i resti della sua barca», disse Pitt. «Non lo definirei un affondamento accidentale.»

«Esatto. Ma le autorità non sono riuscite a dimostrare il contrario, quindi è stato considerato un incidente. Nessuno si è preso mai la briga di cercare la barca. Ho sempre sospettato che Evanna abbia corrotto qualcuno.»

«E quello non è stato il suo unico omicidio.» Pitt pensò a Mike Cruz e ai bambini del Salvador.

«Lo so. Dopo la sua morte, Evanna è diventata una persona completamente diversa. Un'ossessa, una pazza. Si è circondata di criminali e sicari prezzolati, ha fatto il lavaggio del cervello alle sue due figlie e ha trasformato il laboratorio in un complesso segreto: tutto nel tentativo di realizzare la sua versione folle del mondo. Adesso sta diffondendo morte ovunque.»

«Che storia è questa?» domandò Giordino. «E cosa intendeva quella donna quando ha detto che siamo gli ultimi esemplari di una specie in via di estinzione?»

«In realtà è stata colpa mia e di Frasier», disse Perkins in tono abbattuto. «Era ossessionato dall'antico Egitto e finanziava uno scavo dietro l'altro. Mi trascinò persino con sé un paio di volte, anche se il caldo era tremendo. Era affascinato da un faraone di nome Akhenaton, e condusse scavi in una serie di siti associati al suo regno. Gli capitò più volte di rinvenire tombe e mummie di bambini, perlopiù maschi. A ragione, ipotizzò che fossero stati tutti uccisi da una malattia.»

«Abbiamo visto la collezione vicino alla sala riunioni», disse Pitt. «Davvero notevole.»

«Sì, anche se sicuramente il Ministero delle antichità egizie non ne sarebbe felice. Frasier era anzitutto uno scienziato, e voleva sapere come erano morti. Così trafugò i corpi e li portò nel suo laboratorio.»

«Ma non si possono fare soltanto congetture, dopo tremilacinquecento anni?» domandò Giordino.

«In linea di massima sì. Tuttavia se il soggetto è deceduto a causa di una malattia di qualsiasi durata, il DNA può trattenerne le prove. E per le mummie egizie preservate nel deserto, la risposta si trova nei denti.»

«Perché non se li lavavano?»

«La polpa dentaria spesso contiene tracce residue di sangue, con il codice genetico del batterio o del virus che ha provocato la morte. E nel caso dei bambini mummificati dell'epoca di Akhenaton, della piaga responsabile del decesso.»

«Una piaga?» ripeté Pitt.

«La Piaga dell'Evoluzione, così la chiamava McKee.»

«Una predisposizione dei primogeniti maschi?»

«Così sembrava, ma in realtà colpiva tutti i maschi in giovane età.»

«Mi è stato detto che potrebbe essere collegata al colera.»

«Esatto. Frasier concluse che si trattava di un batterio trasmesso dall'acqua del Nilo. Secondo la sua teoria, poteva derivare dalle carcasse di animali gettate nel fiume più a monte, in Nubia, da popoli vicini in lotta tra loro. Ci sono alcune analogie fisiche con il batterio del colera. E anche alcune insolite differenze genetiche.

«Dopo aver riprodotto il batterio, lo studiammo con notevole impegno. Trovammo una variazione del patogeno in grado di modificare la propria

struttura cromosomica e di colpire specificamente il cromosoma Y maschile. Questo sembrava spiegare la grande quantità di decessi nei maschi.»

«Quindi al giorno d'oggi c'è ancora questa malattia?» domandò Pitt.

«Temo di sì. Frasier credeva che potesse contenere la chiave per sviluppare un vaccino contro la forma odierna del colera. Per questo decise di riprodurlo. Prestavamo grande attenzione in tutte le fasi della procedura, soprattutto dopo aver scoperto la sua resistenza alle sostanze chimiche come il cloro, utilizzato per trattare l'acqua potabile. Naturalmente tutto è cambiato quando Evanna ha preso le redini e ha scoperto ciò che avevamo in mano.»

«Quindi sta diffondendo la Piaga dell'Evoluzione facendola passare per un batterio antinquinamento?» chiese Pitt. «Abbiamo visto le sigle PE e BB sulla mappa della distribuzione dei prodotti.»

«'BB' è il nostro principale prodotto commerciale per la bonifica biologica, utilizzato prevalentemente per le fuoriuscite di petrolio. È assolutamente sicuro ed efficace. 'PE' sta per Piaga dell'Evoluzione.» La voce di Perkins divenne un sussurro. «Mi ha costretto a ricombinarla geneticamente, mantenendo le caratteristiche di alterazione cromosomica in forma più benigna. Non avevo scelta. Ha minacciato mia moglie e mi ha chiuso qui dentro. Mia moglie probabilmente mi crede morto... sempre che sia ancora viva.»

Si zittì mentre la soluzione nella cisterna gli arrivava alle ginocchia.

«Com'è possibile che i sintomi del colera fossero diversi nelle varie distribuzioni?» domandò Pitt.

«Dopo la prima distribuzione, che ci ha permesso di studiare gli effetti collaterali, ci sono volute altre tre modifiche per attenuarne il potere letale immediato. McKee voleva distribuire il prodotto senza attirare l'attenzione. I primi due lotti di produzione, PE-1 e PE-2, hanno provocato forti sintomi simili a quelli del colera nei maschi indeboliti, perlopiù giovani. È stato un trasferimento diretto della piaga originaria, che ha provocato morti orribili al Cairo e a Mumbai», disse abbassando nuovamente la voce. «Da quel che ho saputo, il terzo lotto di produzione non si è rivelato letale una volta diffuso.»

«Se non è letale, allora perché lo sta diffondendo?» domandò Giordino.

«Perché influisce sul DNA, bloccando la virilizzazione», rispose Perkins. «Vedete, la Piaga dell'Evoluzione è unica non soltanto per la sua tenacia. Nuovi ceppi di batteri resistenti agli antibiotici emergono in continuazione. A differenziarla è il suo impatto a livello microcellulare. Il batterio viene trasportato nel citoplasma e contiene un meccanismo che blocca il gene SRY nel cromosoma Y.»

«Potrebbe rispiegarlo nella nostra lingua, dottore?»

«Significa che durante la riproduzione non si formano embrioni maschi. Una volta infettata dalla Piaga dell'Evoluzione, una donna darà alla luce soltanto figlie femmine. Per questo dopo la morte del figlio di Akhenaton,

Tutankhamon, non ci furono eredi maschi al trono egizio per cinquant'anni. Se tutte le donne del pianeta venissero infettate, i maschi svanirebbero. Per usare le parole di Audrey McKee, siamo 'gli ultimi esemplari di una specie in via di estinzione'.

«Ecco cosa si nasconde dietro la Sorellanza di Boudicca», mormorò Pitt.

«Sì, la Sorellanza», disse Perkins. «Il suo obiettivo è proprio l'estinzione degli uomini.»

«Ma le donne non seguirebbero a ruota?» chiese Giordino.

«I progressi nella riproduzione genetica assicureranno che non accada. La riproduzione umana asessuale è già realtà in laboratorio. Le donne saranno in grado di procreare senza uomini. È soltanto questione di tempo.»

«E sicuramente McKee è certa che tutte le donne siano a favore di questo nuovo ordine mondiale», aggiunse Giordino.

«Con le navi cisterna che diffondono la Piaga dell'Evoluzione in tutto il mondo, sembra che siano già a buon punto», disse Pitt.

«Si sono concentrate sulla sua diffusione negli specchi d'acqua dolce e nei corsi d'acqua che forniscono acqua potabile a grandi aree metropolitane.»

«Inscenando incidenti marittimi», disse Pitt.

«Esatto. In questo modo possono presentarsi sul posto per ripulire la fuoriuscita con il prodotto di bonifica biologica dell'azienda e al contempo diffondere segretamente la Piaga dell'Evoluzione. Il Cairo, Mumbai, Shanghai... In tutti i luoghi viene distribuita vicino all'accesso dei principali impianti di depurazione dell'acqua. I batteri sono in grado di resistere al processo di trattamento dell'acqua e di infettare le donne appena usciti dal rubinetto. È impossibile dire quanto la piaga si sia già diffusa.»

«Non possono raggiungere tutte le donne del pianeta in quel modo», disse Giordino.

«No, ma parliamo comunque di centinaia di milioni di donne già infettate. L'equilibrio tra i generi potrebbe essere alterato in modo irreversibile. Tuttavia il fatto più allarmante è che si tratta di un organismo assolutamente nuovo. Non sappiamo quanto sia predisposto a mutare in una forma più letale.»

Si aprì un'altra valvola e un secondo fiume di soluzione cominciò a riversarsi nella cisterna. Gli uomini sentirono il liquido salire rapidamente lungo le loro gambe mentre continuavano a cercare di liberarsi dalle corde.

«Non posso dire di aver fatto progressi qui», disse Giordino. «E voi?»

«Zero», rispose Pitt. «Ma ho avuto un'idea.»

«Certo. Perché non chiami quella ragazza dai capelli scuri della sala riunioni e le chiedi di venire a slegarci?»

«A dire il vero avevo in mente qualcun altro. Il mio caro sosia, il dottor Eugene Andrews.»

Il dottor Eugene T. Andrews, con un dottorato in biochimica all'Università di Glasgow, aveva lasciato la BioRem Global poche settimane prima, dopo aver scoperto che l'azienda stava diffondendo i suoi pericolosi patogeni. Evanna McKee aveva accettato di comprare il suo silenzio pagandogli una grossa buonuscita, ma non aveva dovuto sborsare un solo centesimo, dal momento che il dottor Andrews era morto in un incidente stradale sospetto in cui era coinvolta soltanto la sua auto.

Pitt non sperava che il dottor Andrews resuscitasse e andasse a salvarli, ma contava sul suo camice da laboratorio. O più precisamente, sul suo tesserino. Poiché era ancora agganciato alla tasca esterna, Pitt non aveva modo di prenderlo, con le braccia legate dietro la schiena. Convinse Giordino a piegarsi verso di lui. Dopo una botta iniziale nell'occhio, Giordino strinse il tesserino tra i denti e lo strappò via dal camice.

La parte difficile era passarlo a Pitt che, nonostante i polsi e i gomiti legati, aveva le mani libere. Si voltò e allungò le dita oltre la scala mentre Giordino si girava verso di lui e apriva la bocca per farvi cadere il badge.

Ormai il liquido era arrivato all'altezza dei fianchi, e dopo che il tesserino gli ebbe sfiorato la punta delle dita, Pitt udì uno spruzzo d'acqua. Riuscì ad afferrarlo giusto un attimo prima che si allontanasse.

«L'hai preso?» domandò Giordino.

«Per un pelo. Adesso vediamo se riesco ad affilarlo.»

«Ti sarei grato se lo facessi più prima che poi.» Alto una trentina di centimetri in meno di Pitt, Giordino sentiva già l'acqua salirgli su per il petto.

Pitt si appiattì il tesserino sul palmo della mano e lo fece scivolare sul piolo della scala verso il supporto verticale. Nel punto di giunzione c'era un piccolo tratto ruvido contro il quale Pitt cominciò a grattare un bordo del tesserino. Lo sfregò vigorosamente parecchie volte, poi lo capovolse e appuntì l'altro bordo. Dal momento che stava muovendo il tesserino sott'acqua, non sapeva se stesse ottenendo qualche risultato. Si fermò e passò il pollice sul bordo. Era decisamente più sottile e appuntito.

«Allora?» domandò Giordino con l'acqua quasi alla gola.

«Ci sono quasi», rispose Pitt in tono calmo. Sentiva che il suo amico cominciava a contorcersi per spostarsi più in alto. Dall'altra parte, Perkins iniziò a emettere sospiri sommessi, come se stesse accettando il proprio destino.

Pitt non aveva la minima intenzione di farlo. Continuò a lavorare la lama, premendo il tesserino con gesti rapidi e furiosi contro la pietra abrasiva improvvisata. Lo controllò di nuovo e scoprì che il bordo di plastica era sorprendentemente affilato. La corda sarebbe stata la prova del nove.

Girò le mani per allineare il tesserino contro un tratto teso di corda e cominciò a muoverlo avanti e indietro. Non fu certo come tagliare del burro con un coltello caldo, eppure sentì il tesserino appuntito fendere lentamente le fibre di nylon.

«Volevo solo informarti che da qui a poco mi farò una bella bevuta», disse Giordino mentre l'acqua gli schizzava intorno al mento.

Pitt ci diede sotto. Sentendo che la corda cominciava a cedere, spinse di più, e finalmente riuscì a spezzarla con uno schiocco.

«Ci sono, Al.»

Era un unico tratto di corda, e Pitt si dimenò per allentare la parte intorno ai polsi e liberarsi le mani. Poi sfilò le braccia dalla corda che gli teneva i gomiti legati alla scala.

Giordino non disse nulla, ma Pitt lo sentiva sforzarsi e boccheggiare per tenere la testa sopra l'acqua.

Pitt si allungò verso i gomiti di Giordino e cercò a tastoni un'estremità libera della corda bagnata. Era ben tirata. Andando sott'acqua per esercitare una forza maggiore, Pitt la slegò velocemente dalla scala, poi armeggiò con le corde rimaste fino a liberare le mani di Giordino.

«Grazie... fratello...» disse Giordino tossendo e ansimando. «Stavo per finire sottaceto.»

Pitt aveva già raggiunto Perkins, che superava Giordino di una spanna. Allentò le corde che legavano lo scienziato mentre l'acqua gli arrivava al mento. I tre uomini rimasero aggrappati alla scala per qualche istante, cercando di riprendersi.

«Adesso dobbiamo aprire la porta», disse Pitt.

Nuotarono fino alla parete opposta, dove cercarono a tastoni il portello. Pitt lo trovò per primo e si immerse di nuovo per raggiungere il blocco della ruota. Girò la leva d'arresto per aprire il portello, poi cominciò a tirare. Il portello non si mosse. Riemerse per prendere fiato.

«Il portello è qui. Ho bisogno di potenza aggiuntiva per contrastare la forza di tutta quest'acqua.»

Un attimo dopo Giordino gli fu accanto. «Quando sei pronto, io ci sono.»

Si immerse e afferrarono la leva. Pitt si puntellò con un piede contro la parete della cisterna e insieme tirarono il portello. La porta si socchiuse, ma la forza del liquido la fece sbattere di nuovo. Tornarono in superficie per respirare.

«Dobbiamo incastrare qualcosa nell'apertura in modo che la pressione possa allentarsi.»

«Non c'è molto di cui possiamo servirci qui dentro», disse Giordino.

Tornato alla scala, Perkins aveva visto un lampo di luce quando il portello si era aperto per un istante. «Indosso un solido paio di scarpe da lavoro», disse. «Se riuscite ad aprirlo di nuovo, posso cercare di infilarcene una. Comincio a mettere un piede fuori, per così dire.» Nuotando, si unì a loro.

«Potrebbe rimettercelo», lo avvisò Giordino.

«Un piede per salvarsi la pelle mi sembra uno scambio equo.»

Pitt e Giordino si tuffarono sott'acqua ancora una volta. Reggendosi contro la parete della cisterna, tirarono la leva. La porta si aprì di uno spiraglio e si richiuse all'istante. Le loro speranze cominciavano a diminuire, e lo sapevano.

Pitt picchiò il braccio di Giordino prima con un dito, poi con due e con tre, e a quel punto tirarono di nuovo. Ce la misero tutta e il portello si aprì di qualche centimetro. Lo tennero fino a quando le forze gli vennero meno, poi lasciarono andare la presa e tornarono in fretta in superficie.

L'aspetto della cisterna era cambiato. Una lama di luce disegnava ombre ondulate sul soffitto. Accanto alla sorgente di luce, Perkins storciva la faccia. Intorno a lui riecheggiava un profondo scroscio.

«Ce l'ho fatta», disse.

La spessa suola di cuoio della sua scarpa cominciò a piegarsi, ma tenne il portello aperto, lasciando uscire un flusso d'acqua. Perkins faticava a tenere il piede fermo e si schiacciò completamente contro il fianco della cisterna per ridurre al minimo la potenza del risucchio.

Il livello dell'acqua stava impiegando parecchio ad abbassarsi e Perkins dovette mantenere la posizione per un paio di minuti prima che arrivasse all'altezza dei fianchi. A quel punto Pitt e Giordino riuscirono ad aprire del tutto il portello e l'acqua sgorgò all'esterno.

Perkins cadde in quel torrente d'acqua, felice di uscire dalla cisterna persino mentre perdeva l'equilibrio e cadeva di peso sul pavimento bagnato. Pitt lo aiutò ad alzarsi e si spostò insieme a lui.

Mentre l'acqua sciabordava sul pavimento, gli allarmi intorno a loro avevano già cominciato a suonare. Ormai era troppo tardi quando Pitt udì un grido e vide un uomo armato correre verso di loro dalla postazione di controllo. Più giovane del tecnico di prima, indossava una tuta marrone e teneva una pistola impugnata davanti a sé. Si fermò piuttosto lontano da Pitt e Perkins e, con mano tremante, puntò la pistola.

Pitt capì che non era una guardia addestrata e si diresse verso di lui con Perkins, seguendo la parete curva della cisterna.

«Fermi dove siete!» gridò l'uomo.

Pitt alzò un braccio, ma senza fermarsi, aiutando Perkins ad avanzare insieme a lui.

«Abbiamo bisogno di assistenza medica», disse Pitt coprendo la distanza

che li separava.

«Ho detto fermi dove siete.» L'uomo indietreggiò di qualche passo in modo che non si avvicinassero troppo. Pitt calcolò che si era spostato abbastanza da non poter vedere il portello della cisterna.

«Può chiamare un medico?» chiese Pitt. «Il mio amico si è ferito a un piede.»

Il tecnico gettò un'occhiata al piede maciullato di Perkins. Prese una radio sul fianco e premette il tasto di trasmissione. «Richiedo assistenza nell'area produzione.»

«Dov'è l'altro uomo? Non eravate in tre?» domandò girandosi verso Pitt.

Pitt scosse la testa e abbassò lo sguardo. «Annegato.»

Quando lo rialzò, dovette costringersi a concentrarsi sull'uomo armato. Non fu facile, dal momento che vedeva un altro uomo muoversi alle spalle del tecnico. Come aveva sperato, Giordino era sgusciato fuori dalla cisterna e aveva fatto il giro da dietro.

Anche se tra gli allarmi e lo scroscio dell'acqua c'era abbastanza rumore da coprire Giordino, Pitt continuò a parlare in modo da mantenere l'attenzione dell'uomo su di sé.

«Possiamo abbassare le braccia?» Lentamente, Pitt portò il braccio verso il basso. «C'è stato un malinteso. Facciamo parte della squadra di ispezione della cisterna incaricata di effettuare interventi di riparazione. Abbiamo riscontrato una serie di falle.»

«Braccia alzate!» Indicando il soffitto con la pistola, l'uomo scorse il riflesso di un movimento sul lato della cisterna, ma prima che potesse girarsi, Giordino scattò in avanti e lo strinse in una presa da orso.

Il tecnico cercò di divincolarsi, ma non aveva speranza contro la stretta di Giordino. Pitt fece un passo in avanti e finì il lavoro, assestandogli un sinistro e un destro alla testa che per poco non gli fecero perdere i sensi. Giordino strappò la pistola all'uomo e lasciò che si accasciasse a terra.

«Non avrai molte probabilità di ottenere un lavoro qui se continui a essere così duro con i dipendenti», disse Pitt.

Giordino scosse la testa. «A ogni modo, ho sentito dire che hanno un piano pensionistico ignobile.»

Recuperarono Perkins e si incamminarono verso la porta sul retro.

L'anziano scienziato alzò una mano. «Soltanto un attimo, se posso.» Perkins zoppicò fino alla piattaforma di controllo e cominciò ad alzare leve e girare manopole. In tutta la sala si aprirono valvole che riversarono altro liquido sul pavimento. Perkins tornò da Pitt e Giordino con un luccichio negli occhi. «Un altro po' di confusione per tenerli occupati.»

Raggiunsero in fretta la porta di carico sul retro e Giordino piantò due colpi di pistola nel meccanismo di chiusura.

Pitt aprì la porta, dietro la quale un vialetto lastricato curvava verso

l'ingresso. Davanti a loro un cortile pieno di arbusti si estendeva fino alla riva del lago.

Giordino prese Perkins per un braccio e lo aiutò a uscire, poi esitò. Pitt si era fermato. «Cos'è, ti dispiace lasciare questo posto?»

«I piani. Dobbiamo sapere dov'è stata distribuita la Piaga dell'Evoluzione e quali navi la stanno trasportando.»

«Credo che quelle informazioni si trovino in un raccoglitore verde nella sala riunioni», disse Perkins.

«Non dimentichiamo che il nostro amico svenuto ha appena chiamato aiuto», ricordò loro Giordino. «Probabilmente tra non molto arriverà qualcuno che ha più dimestichezza con le armi.»

Pitt si limitò ad annuire.

Sapendo che era inutile cercare di far cambiare idea a Pitt, Giordino gli porse la pistola che aveva sottratto al tecnico, una SIG Sauer P320. «Ti aspettiamo sul *Sea Nymph*.»

Pitt afferrò l'arma. «Cercherò di battervi sul tempo.»

Partirono entrambi come fulmini: Giordino portò Perkins fuori dalla porta sul retro verso il molo, mentre Pitt attraversava l'area di produzione fino alla porta d'ingresso.

L'acqua aveva già cominciato a filtrare nel corridoio quando Pitt uscì. In tutta la struttura regnava il caos. Gli allarmi suonavano e il personale correva su e giù per il corridoio. Fuggiti dalle gabbie, i cani scorrazzavano in giro, abbaiano a più non posso.

«Che accidenti sta succedendo?» imprecò un uomo in camice bianco passando accanto a Pitt nell'area di produzione allagata.

Grato per il suo camice da laboratorio, Pitt si mise a correre in corridoio, e il suo aspetto bagnato attirò soltanto qualche occhiata strana. Giunto quasi in fondo, vide diversi uomini in abiti scuri precipitarsi verso di lui. Si infilò in un ufficio vuoto e rimase a guardare mentre Richards e due guardie correvano verso l'area di produzione.

Uscì dall'ufficio e si diresse verso la sala riunioni. Fortunatamente era vuota. Entrò e cercò il raccoglitore verde. Gli ci vollero alcuni minuti, ma finalmente lo trovò, sull'ultimissimo scaffale. Una semplice etichetta sulla copertina diceva: DISTRIBUZIONI PE.

«Questo rimane qui», tuonò una voce profonda alle sue spalle. «Proprio come lei.»

Pitt si voltò e vide Richards entrare nella stanza con una pistola tesa davanti a sé.

Pitt si girò lentamente verso la porta tenendo il raccoglitore davanti al busto. Richards ansimava, ma la sua presa sull'arma era salda.

«Non avete alcune perdite d'acqua di cui occuparvi?» domandò Pitt.

«Sì, e userò il suo cadavere per chiuderle», disse Richards. «Appoggi quella cartelletta e venga con me. Non ho nessuna remora a sporcare la nostra sala riunioni.»

Pitt aveva sentito ciò di cui aveva bisogno. Richards non aveva visto la piccola SIG Sauer che Pitt nascondeva dietro il raccoglitore verde. Ma non era in posizione per prendere la mira e fare fuoco. Non ancora.

Fece un passo avanti per allinearsi meglio. «Qui dentro ci sono alcuni dettagli interessanti. Ce n'è abbastanza da far finire al fresco lei e il suo capo per un bel po'.»

«Per l'ultima volta: posi la cartelletta.»

«Prego, prenda pure.» Pitt gli allungò il raccoglitore con la mano sinistra, nonostante la distanza che li separava. Nel mentre fece ruotare la SIG Sauer nella destra e sparò due colpi attraverso la copertina.

Entrambi i proiettili da nove millimetri colpirono Richards al petto, spingendolo all'indietro. Mentre cadeva, l'uomo fece partire due colpi, che però centrarono il soffitto. Sbatté contro la porta della sala riunioni, scivolò a terra e rimase immobile. Lo sguardo nei suoi occhi vitrei era vuoto mentre Pitt lo scavalcava.

«La prossima volta impari che prima si spara e poi si parla», disse Pitt.

Immaginando che le altre guardie fossero impegnate nell'area di produzione, Pitt imboccò il corridoio verso l'ingresso e passò accanto ad altri membri del personale del laboratorio che correvano verso l'area di produzione. Quasi tutti badarono bene di tenersi alla larga dall'uomo con il camice bagnato che brandiva un raccoglitore verde e una pistola.

Al posto di guardia all'ingresso non c'era nessuno quando Pitt lo superò e uscì dalla porta. I primi raggi dell'alba screziavano il cielo, rivelando una foschia grigia che gravava sul lago. Fuori regnavano la pace e la tranquillità fatta eccezione per il rumore di un motoscafo da qualche parte sull'acqua.

Pitt seguì una passerella di pietra che si snodava in mezzo a basse siepi verso riva. Quando il molo si profilò davanti a lui, scorse del movimento. Erano Perkins e Giordino che attraversavano la proprietà dal retro dell'edificio. Perkins zoppicava ancora; il piede doveva fargli più male di

quanto avesse dato a vedere. Erano molto più avanti di Pitt quando raggiunsero il molo.

Il suono del motore si era fatto più intenso, e Pitt capì che si stava avvicinando a tutta velocità. Qualche attimo dopo il motoscafo nero che aveva visto nella rimessa per barche di McKee emerse dalla nebbia.

Quando il pilota tolse gas, il suono del motore fu sostituito dallo schiocco ritmato di un fucile d'assalto. Lampi di spari divamparono sull'imbarcazione e Perkins si accasciò sul molo accanto a Giordino.

Pitt si mise a correre a perdifiato. Alzò la SIG Sauer e sparò quattro colpi in direzione del motoscafo. All'ultimo proiettile, il carrello dell'arma si bloccò in posizione aperta. Pitt la lanciò da parte mentre sull'imbarcazione balenava un altro lampo. La passerella davanti a lui esplose in piccoli frammenti. Pitt si tuffò di lato, oltre una siepe, e rotolò dietro un piccolo albero.

Pochi attimi dopo, una raffica di spari investì il molo e la riva. Giordino aveva trascinato Perkins via dal molo e i due uomini si erano riparati dietro la sottile barriera di vegetazione lungo la riva. Per il momento l'uomo armato non poteva vederli, ma avrebbe potuto succedere di tutto quando l'imbarcazione fosse arrivata al molo.

Mentre il motoscafo si avvicinava, Pitt si accorse che la piccola sala di controllo dalla quale erano entrati si trovava proprio alla sua sinistra. Si tolse il camice bianco da laboratorio, che l'avrebbe reso un bersaglio facile, e corse verso l'edificio. Si precipitò giù per i gradini e varcò la soglia senza essere visto. Accostandosi al molo con il motore al minimo, l'uomo armato continuò a sparare brevi raffiche verso Giordino e Perkins.

Pitt entrò nella sala e corse al pannello di controllo. Osservando i pulsanti, attivò una leva con scritto ACCENSIONE. Presero vita numerose luci verdi e un monitor a finestre multiple. Sul lato sinistro si vedevano le immagini in tempo reale del sistema di tubi di trasferimento del molo. Su quello destro c'era una vista laterale animata del molo, con tanto di riproduzione del motoscafo in avvicinamento.

Pitt osservò una leva contrassegnata come POMPA DI TRASFERIMENTO accanto a una fila di manopole accompagnate da numeri di cisterne. Gettò uno sguardo al monitor, sul quale comparve il motoscafo nero. Se prima si stava avvicinando frontalmente, adesso era parallelo al molo e si stava lasciando trasportare di lato. Nella luce grigia del mattino, Pitt vide tre persone a bordo: una donna alla barra, un uomo con un fucile d'assalto e un'altra donna seduta dietro di lui.

Pitt li riconobbe tutti e tre.

La donna ai comandi e l'uomo armato erano gli stessi che avevano cercato di uccidere lui ed Elise nell'ufficio del dottor Nakamura, e che presumibilmente l'avevano pedinato con la BMW. L'altra donna era Audrey McKee.

Il motoscafo stava ormeggiando proprio di fronte al sistema di tubi di trasferimento. Pitt allungò la mano verso la consolle e scelse a caso un pulsante contrassegnato come CISTERNA N. 3, dopodiché attivò la leva di controllo della pompa. Sentì un ronzio di motori elettrici sotto i suoi piedi mentre sul pannello si accendeva una fila di luci. Dirk si augurò che da qualche parte nell'area di produzione la cisterna n. 3 avesse qualcosa da offrire.

Quando il motoscafo urtò il molo, il pilota si allungò e assicurò un ormeggio di poppa a una galloccia. L'uomo armato si alzò dal sedile, e aveva appena appoggiato un piede a terra quando dall'apparato di trasferimento eruppe un sonoro gorgoglio. Sollevò lo sguardo proprio mentre uno spruzzo di liquido per la bonifica biologica schizzava fuori dall'estremità aperta come da una manichetta antincendio.

Dal momento che l'uomo armato era proprio sulla sua traiettoria, il flusso lo colpì al petto, facendolo cadere all'indietro. Sbatté contro Audrey, ed entrambi caddero distesi sul ponte dell'imbarcazione.

Mentre il motoscafo si riempiva, Pitt fece la sua mossa successiva. Si spostò di lato verso una semplice leva di controllo che modificava l'altezza del molo. La sollevò, tenendo d'occhio il monitor per vedere i risultati.

Concepito per adattarsi alle fluttuazioni del lago, il sistema idraulico consentiva di alzare il molo di tre metri sopra il livello dell'acqua. Pitt tenne la leva sollevata mentre il molo si alzava in verticale nell'aria, trascinando con sé la rete di sicurezza. Ben assicurato dall'ormeggio di poppa, il retro del motoscafo si alzò a sua volta.

Rendendosi conto di ciò che stava succedendo, il pilota cercò di sciogliere la cima, ma cadde in avanti prima di riuscirci, e mentre l'imbarcazione si inclinava, finì contro Audrey e l'uomo armato. Il motoscafo era quasi in posizione verticale, e tutti e tre cercavano di aggrapparsi a qualcosa nell'interno allagato.

Mentre il fluido appesantiva sempre di più la prua, l'imbarcazione cominciò a girare lentamente verso il molo. Il pozzetto aperto si scontrò con la rete di sicurezza penzolante, che si aggrovigliò intorno alla prua e al parabrezza.

Vedendo l'imbarcazione intrappolata come una mosca in una ragnatela, Pitt invertì i comandi e spinse il molo sott'acqua. I meccanismi idraulici si contrassero rapidamente, portando la piattaforma sotto la superficie. Persino dall'interno della sala di controllo, Pitt udì le grida degli occupanti del motoscafo mentre l'imbarcazione avvolta dalla rete si tuffava verticalmente nell'acqua gelida. Sul monitor scorse di sfuggita Audrey che cercava di liberarsi dalla rete, poi l'imbarcazione scomparve nelle tenebre.

D'un tratto il monitor e le luci sul pannello di controllo diventarono neri. Sotto i piedi di Pitt, i motori elettrici smisero di girare. Da qualche parte

all'interno del complesso principale era stata staccata la corrente. Pitt abbandonò la sala di controllo e corse verso il molo.

«State bene, ragazzi?»

Giordino era in piedi con Perkins al proprio fianco a osservare una schiuma di bolle che saliva dall'acqua. Quando Pitt si avvicinò, si girò verso di lui. «È opera tua?»

Pitt annuì. «Devo dire che dopo tutto il sistema di sicurezza funziona.» Scrutò le acque intorno a loro. Non c'era traccia né del motoscafo né dei suoi occupanti.

Giordino guardò Perkins e sorrisero entrambi.

«Puoi dirlo forte.»

Gli allarmi del laboratorio squarciavano il silenzio del mattino mentre Pitt e Giordino si occupavano delle ferite di Perkins. Un proiettile l'aveva colpito di striscio allo stinco e un altro l'aveva preso in pieno alla coscia. Pitt recuperò il camice da laboratorio e gli fasciò le ferite con le maniche.

Nonostante tutto, Perkins rimase vigile e percorse il molo allagato con un braccio intorno alla spalla di Giordino. Videro il cane da guardia che, svegliatosi dopo essere caduto nel lago, nuotava intontito verso riva poco distante da loro. Pitt recuperò la barbetta del sommergibile, spezzata dai volteggi del molo, e si strinsero tutti all'interno del mezzo. Essendoci posto a sedere soltanto per due, Giordino cedette a Perkins il sedile del copilota e rimase appollaiato sulla scala del portello appena dietro di lui.

L'espressione di Pitt era tesa mentre si allontanavano dal molo. Giordino sapeva perché.

Loren.

Rimanendo in superficie, Pitt puntò dritto verso la residenza McKee a tutta velocità. Entrò dalla stretta porta aperta della rimessa per barche, andando a sbattere contro la banchina. Giordino aprì il portello e saltò giù con la barbetta mentre Pitt smontava.

«Bella tana», commentò Giordino. «Da qui dove si va?»

«È meglio se porti Perkins da un medico con il *Nymph*. Segui la costa in direzione est. C'è una cittadina chiamata Drumnadrochit a circa otto chilometri da qui. Cerca un porticciolo nella baia.»

«Te la caverai?»

Pitt annuì.

«Torno con i rinforzi il prima possibile.»

Un attimo dopo, Giordino portò il *Nymph* e Perkins fuori dalla rimessa per barche. Pitt si diresse verso la porta. Entrò nel seminterrato della residenza e salì la scala d'angolo fino al primo piano. Il corridoio era deserto mentre si dirigeva verso la sua stanza. Sempre più a disagio, aprì la porta. In camera non c'era nessuno.

Attraversò la rotonda centrale e controllò la sala da pranzo. Anche lì non c'era nessuno. Pitt ripercorse il corridoio fino al lago, tornando alla scala d'angolo, e scese nel seminterrato. Superò gli scaffali con il vino, entrò nella piccola stanza e si fermò alla porta sul retro. Il corridoio su cui affacciava era illuminato e da dietro le doppie porte in fondo giungevano deboli voci.

Pitt indugiò un momento, osservando le armi esposte nell'armeria. Una delle armi taglienti catturò la sua attenzione. Si trattava di una pistola da arrembaggio britannica ad acciarino con una baionetta a molla che si estendeva oltre la canna ottagonale. L'arma si trovava all'interno di una valigetta con una fiasca di polvere da sparo, batuffoli di cotone per la borra e una vaschetta di pallini di piombo.

Pitt prese la valigetta e controllò la fiasca di polvere da sparo. Era piena. Versò una carica nella canna, avvolse un pallino di piombo in un pezzo di borra e lo spinse lungo la canna con l'apposito calcatoio. Poi alzò l'arma, controllò l'acciarino, versò della polvere da innesco nello scodellino e chiuse la martellina. Si infilò l'arma carica nell'elastico dei pantaloni dietro la schiena e uscì in corridoio.

Gli uffici laterali erano bui quando li superò diretto verso le porte in fondo al corridoio. Appoggiò il palmo su una delle maniglie e la girò a poco a poco. Dall'altra parte si sentiva chiaramente la voce di McKee. Prendendo un respiro, spinse la porta ed entrò.

Rimase stupito nel trovarsi davanti una sala decorata con gusto e attrezzata come un centro benessere. Piante in vaso e una cascata interna circondavano un grande divano e poltrone reclinabili. Al centro della stanza, sotto una fila di luci d'atmosfera viola, c'era una fila di lettini da massaggio con lo schienale rialzato. Loren era sdraiata su uno dei lettini accanto alla donna australiana, Abigail Brown.

Le cinghie che legavano ai lettini le braccia e le gambe delle donne smentivano qualunque segno di rilassatezza e disinvoltura. Entrambe indossavano un paio di cuffie e portavano grossi visori per la realtà virtuale davanti agli occhi. Accanto a ciascuna c'era un piccolo carrello chirurgico con un assortimento di provette e siringhe.

La repulsione di Pitt raggiunse il culmine quando il suo sguardo si posò sulla receptionist di nome Irene che aveva visto alla guida del camion. La donna alzò lo sguardo dalla postazione informatica collegata alle due donne e gettò un'occhiataccia a Pitt.

Accanto a lei, Evanna McKee scopri i denti e sorrise a Pitt con il calore di un lupo artico. «Buongiorno, Mr Pitt. La stavo aspettando, ma non vivo.»

Lui fece un passo avanti, ma si fermò quando sentì l'acciaio freddo di una pistola premere contro la nuca.

Rachel era rimasta appostata dietro la porta in attesa del suo ingresso.

Pitt si accorse troppo tardi che un monitor sulla postazione di lavoro di Irene mostrava immagini riprese in tempo reale da tutta la residenza. Avevano osservato ogni sua mossa dall'attimo in cui era entrato nell'edificio.

«Devo aver smarrito il mio invito alla sessione di tortura», disse Pitt.

«Non l'ho mai invitata», replicò McKee. «E non c'è nessuna tortura. Almeno, non ancora. Soltanto un po' di rieducazione psicologica, come mi piace chiamarla.»

«Credo che lei abbia una certa esperienza in fatto di stati mentali alterati.»

La bocca della pistola gli si conficcò più a fondo nella nuca.

«Nessuno sta facendo del male alla sua adorabile moglie», disse McKee. «L'abbiamo portata in una condizione di rilassamento, e adesso si trova in un mondo virtuale pieno di pace, amore e fiducia insieme alla sua sorellanza di donne. Temo che una volta emersa, potrebbe non apprezzare più gli uomini come prima. Non che lei rimarrà con noi tanto a lungo, a ogni modo.»

«Gli uomini non sono ammessi?»

«Nel mondo attuale di sua moglie no, e nemmeno nel nostro mondo futuro.»

«Ho sempre pensato che fossero necessarie due persone per proliferare.»

«Ci ha pensato la scienza, Mr Pitt. Il concepimento femminile senza la necessità di uomini è già una realtà scientifica. Non ci vorrà molto prima che diventi una pratica diffusa.»

«Credo che in molti non sarebbero d'accordo con la sua visione del mondo.»

La pistola gli affondò un'altra volta nella nuca e Rachel si avvicinò all'orecchio di Pitt. «Non si rivolga a Mrs McKee in quel tono.»

«Ormai non ha più scampo, McKee.»

McKee rivolse un cenno a Rachel, e il donnone spintonò Pitt verso un lettino da massaggio vuoto accanto a Loren. Mentre barcollava in avanti, Rachel gli sfilò la pistola ad acciarino da dietro la schiena. «E non si rubano nemmeno gli effetti di famiglia», aggiunse. Rachel puntò blandamente l'arma contro Pitt, si spostò verso il carrello e vi appoggiò la pistola ad acciarino.

Non appena le sue dita la lasciarono andare, Pitt si voltò di colpo, sbattendole il braccio di lato. Senza lasciarle il tempo di reagire, sferrò un montante sinistro che le prese in pieno la mascella.

La testa della donna scattò all'indietro e le ginocchia le cedettero mentre alzava debolmente il braccio libero per difendersi.

Pitt ignorò il fruscio dietro di sé e spinse da parte il braccio di Rachel. Si allungò per toglierle la pistola dall'altra mano, ma sentì qualcosa pungergli la schiena, dopodiché una scarica elettrica gli sconquassò i nervi.

Da dietro, Irene aveva premuto un taser contro Pitt, che era stato trafitto da una breve scarica da dieci milioni di volt. I suoi arti si contrassero in una serie di spasmi e un dolore intenso si diffuse in tutto il suo corpo. Pitt lasciò andare Rachel e si sforzò di non perdere l'equilibrio mentre Irene si preparava per un secondo colpo.

Rachel si riprese abbastanza da fare un passo avanti e spingerlo contro il lettino. Pitt vi cadde sopra di schiena mentre cercava di tornare padrone di sé. Irene e Rachel corsero a legargli gambe e braccia prima che ci riuscisse. Poi Rachel gli mollò un vigoroso schiaffo in faccia.

McKee sorrise. «Il suo comportamento sconsiderato ha superato il limite, Mr Pitt. Ma nutriamo ancora grandi speranze per sua moglie.»

Pitt non disse nulla mentre i suoi arti riacquistavano a poco a poco sensibilità. Osservò Loren e maledisse se stesso per essersi fatto catturare.

Il telefono di McKee squillò e lei andò in un angolo per rispondere. Il suo viso divenne cereo mentre ascoltava in silenzio, poi riagganciò. Si avvicinò a Pitt, fissandolo con espressione ostile. «Cos'è successo a Audrey?» La sua voce era poco più che un sussurro.

«Credo sia andata a farsi una nuotata con Nessie.»

McKee tenne lo sguardo fisso su di lui, poi cominciò a tremare, e la sua gelida aura di invincibilità si dissolse. Con un'espressione folle negli occhi, McKee si allontanò da Pitt. Barcollando, raggiunse Irene e le bisbigliò qualcosa all'orecchio, poi fece un cenno a Rachel, che andò al suo fianco. McKee tremava mentre usciva dalla stanza reggendosi alla robusta corporatura di Rachel.

Irene si mise tra Pitt e Loren. Prese una provetta con scritto LSZ – un allucinogeno sintetico basato sull'LSD – e riempì una siringa. Si girò, sollevò la manica di Loren e le iniettò la sostanza nel braccio.

«La lasci stare!» Pitt si dimenò contro le cinghie mentre il torpore abbandonava finalmente le sue estremità.

«Adesso Loren appartiene a noi.» Irene tirò fuori un cellulare dalla tasca e attivò la fotocamera. «Le dia una mano facendo un grande sorriso, ora», disse prima di scattare un primo piano di Pitt.

Tornò alla postazione di lavoro, e per parecchi istanti i suoi clic frenetici riempirono la stanza. Pitt continuò a cercare di liberarsi, ma invano. Gettò un'occhiata a Loren e si sentì ribollire di rabbia.

Era immobile da quando Pitt era entrato, tuttavia alcuni scatti occasionali del corpo suggerivano che, almeno in parte, era cosciente. Adesso i suoi

movimenti si stavano facendo più ravvicinati, più sofferenti. Mentre si girava e strattonava le cinghie, Irene la raggiunse, la guardò dimenarsi e sorrise.

«La mente è un veicolo incredibile», disse a Pitt. «Con l'aiuto di qualche rinforzo mentale», aggiunse battendo le dita sul carrello con le siringhe «il mondo virtuale può diventare molto reale.»

Loren si agitò un altro po', dopodiché lanciò un grido acuto. Girò la testa da un lato all'altro come se una mano invisibile la stessa schiaffeggiando.

«La smetta», disse Pitt.

Irene schiuse le labbra in un sorriso perverso. «Non sono io che le sto facendo del male, ma lei. In questo momento la realtà di Loren è che suo marito la sta aggredendo.»

Pitt strinse i denti e cercò di nuovo di liberarsi mentre Loren gridava, scalciaava e si dimenava, per poi gettare la testa all'indietro e mettersi a piagnucolare. Le lacrime presero a gocciolare da sotto il visore, rigandole le guance.

Pitt non si era mai sentito così arrabbiato o impotente. «Basta!» Era talmente furibondo che i muscoli per poco non gli squarciarono la pelle.

Irene rise. «Non dovrebbe desiderare che questo finisca, Mr Pitt, perché sarà allora che vedrà il vero potere della suggestione.»

Andò alla postazione di lavoro, osservò il monitor e tornò con il taser. «Sua moglie non vuole più saperne di subire le sue violenze, ed è quasi pronta a ripagarla con la stessa moneta.»

Sdraiata sul lettino, Loren era scossa da lievi tremiti.

Irene le liberò braccia e gambe e le tolse le cuffie. Alla fine le sfilò il visore per la realtà virtuale.

Fu allora che Pitt vide gli occhi della moglie. Erano quasi irriconoscibili. Solitamente viola, vivaci e vibranti, in quel momento erano cupi, vuoti, foschi. Loren guardò Irene con un sorriso appena accennato.

Quando poi vide Pitt, scattò all'indietro, sussultando.

Irene si chinò su di lei, le afferrò le spalle e le sussurrò all'orecchio: «Devi ucciderlo, devi ucciderlo adesso».

Loren fece un debole cenno d'assenso mentre Irene la aiutava ad alzarsi. Rimase ferma per un momento, reggendosi a Irene fino a quando non ebbe recuperato l'equilibrio. Per tutto il tempo fissò Pitt con uno sguardo disgustato.

«Loren», disse Pitt.

Quella parola le scatenò un brivido.

Irene si chinò di nuovo e bisbigliò: «Fallo». Poi prese l'antica pistola ad acciarino, armò il cane e la piazzò in mano a Loren.

Lei guardò l'arma, poi Pitt, poi di nuovo l'arma.

«Loren.»

Lei lo ignorò e si portò l'arma lungo il fianco. In trance, Loren girò intorno

al lettino di Pitt, guardandolo con diffidenza. Quando si fermò per un istante a osservare Abigail Brown, la postazione informatica e il carrello zeppo di aghi, non tradì alcuna emozione. Tornò a concentrarsi su Pitt, avanzando nervosamente verso di lui.

Irene le andò incontro dal lato opposto del lettino, rivolgendole cenni di incoraggiamento con il taser ancora in mano.

«Loren.»

Lei storse la faccia nell'udire quel suono, cui subentrò subito la voce di Irene.

«Devi farlo.»

Pitt osservò Loren, che ricambiò con uno sguardo freddo e robotico. Lui frugò nei suoi occhi vacui in cerca di un luccichio, di un segno che l'avesse riconosciuto. Per un istante gli parve di vedere un guizzo d'intesa, ma non poteva esserne sicuro.

La certezza arrivò soltanto quando Loren alzò l'arma e premette il grilletto.

Alle prime luci dell'alba, Riki controllò che Dirk fosse ancora addormentato. Gli prese il cellulare dal tavolino, agguantò il proprio borsone da viaggio e andò in bagno. Chiuse la porta e aprì la doccia, pur non avendo alcuna intenzione di entrarvi nell'immediato.

Rovistò nel borsone, tirò fuori un portatile e si collegò al wi-fi dell'hotel. Aprì il sito di un'azienda che vendeva software di monitoraggio telefonico ed entrò in un account già esistente. Seguendo le indicazioni del sito, prese il telefono di Dirk e scaricò un'applicazione di monitoraggio segreto.

Dopo averlo torchiato riguardo alla ricerca della tomba di Merytaton la sera prima, aveva preso in prestito il suo telefono con la scusa che il suo era completamente scarico e si era annotata la password. Disabilitò l'antivirus, scaricò un programma di localizzazione e aggiunse un numero di telefono segreto. In quel modo poteva chiamare il telefono di Dirk in qualsiasi momento senza farlo suonare e inserirsi nel suo microfono per ascoltare qualsiasi conversazione nei paraggi.

Dopo aver completato il download e aver nascosto le tracce del proprio accesso, si fece la doccia e si vestì.

Dirk sentì il rumore dell'acqua e, quando Riki tornò in camera, era già in piedi e vestito. «Non mi ero accorto che ti fossi alzata.»

«Non volevo svegliarti.» Riki nascose il telefono di Dirk dietro il borsone. «Purtroppo stamattina ho una riunione a Dublino con il segretario generale del Dipartimento per l'ambiente.»

«Riuscirai a tornare stasera?»

«Ne dubito. Devo partecipare a una cena d'affari. Domani sera però dovrei essere libera.»

«Allora siamo d'accordo.»

Mentre si baciavano, Riki allungò la mano dietro la schiena di Dirk e appoggiò il telefono sulla cassettera. Quando arrivò alla porta, Riki si fermò, si girò e guardò Dirk dritto negli occhi per poi voltarsi di nuovo in fretta e sparire in fondo al corridoio.

Scese col borsone nel parcheggio e salì sull'Audi argentata. Percorso qualche isolato, si fermò davanti a un piccolo albergo, dove Gavin e Ainsley la stavano aspettando sul marciapiede.

«Non l'abbiamo vista nella hall stamattina», disse Gavin prendendo posto sul sedile del passeggero.

Riki ignorò il commento. «Avete trovato un'imbarcazione?»

«Sì, ma non a Portmagee», rispose Gavin. «Ne abbiamo trovata una adeguata a Cahersiveen.» Alzò il telefono e le mostrò una foto di una solida barca da pesca. «È il meglio che siamo riusciti a trovare dopo aver ricevuto il suo messaggio questa mattina presto. E siamo stati fortunati, considerata l'ora.»

«Dov'è Cahersiveen?»

«Una quindicina di chilometri prima di Portmagee. In un'insenatura, proprio come Portmagee. Possiamo andare lì e aspettarli sull'acqua. Sempre che non siano troppo veloci. Non potremo ritirare le chiavi della barca prima delle otto e mezzo.»

Riki guardò l'orologio. «Va bene, metciamoci in marcia», disse inserendo il nome della località nel sistema di navigazione dell'auto.

Da Tralee guidò in direzione sud-ovest prima di svoltare lungo la sponda meridionale della baia di Dingle. In meno di un'ora raggiunsero Cahersiveen, un paesino di case variopinte disposto lungo il fiume Fertha. Riki parcheggiò accanto al porticciolo e Gavin fece strada fino a un'imbarcazione blu e bianca ormeggiata tra una coppia di barche a vela.

«È questa», disse. «È un signore in pensione a noleggiarla. Gli ho detto che volevamo passare una giornata a pescare merluzzo.»

Non c'era nessuno in giro per il porto. Ainsley controllò l'ora. «Non sono nemmeno le otto. Io e Gavin non siamo riusciti a mangiare niente stamattina. Le spiace se andiamo a cercare qualcosa da portarci dietro in città?»

Riki le lanciò le chiavi della macchina. «Prendetemi un caffè, per favore, ma fate in fretta. E quando tornate portatemi il tablet dalla macchina.» Trovò una grossa cassa sul molo e si sedette ad aspettare.

Ainsley si infilò dietro il volante dell'Audi mentre Gavin prendeva posto sul sedile del passeggero, sul quale era appoggiato il tablet di Riki. Lui lo prese e toccò lo schermo. Il dispositivo si illuminò, mostrando una mappa della regione, con la loro posizione segnalata al centro.

«Credi che il mare sarà agitato al largo?» domandò Ainsley uscendo in retromarcia dal parcheggio.

«Hai paura dell'acqua?» replicò Gavin con una risata.

«Soffro il mal di mare.»

«La costa irlandese è esposta alle acque turbolente dell'oceano. Scommetto che è sempre agitato.»

La ragazza di Glasgow sbiancò. Gavin rise di nuovo, poi studiò la mappa sul tablet. Sulla strada che arrivava da Tralee si stava muovendo un puntino rosso.

«I nostri amici stanno arrivando.» Alzò il monitor in modo che Ainsley potesse vedere. «Perché non ce ne occupiamo adesso e ci risparmiamo il viaggio in mare?»

«Cosa vuoi dire?»

Gavin toccò lo schermo con il dito e sorrise. «Portami fuori città e ti faccio vedere.»

Dirk non parlò a Summer della visita di Riki mentre facevano una colazione veloce in hotel per poi dirigersi verso Portmagee. C'era poco traffico quando lasciarono la periferia di Tralee, che svanì del tutto quando svoltarono su una strada laterale che portava verso ovest.

«Credi davvero che abbiano portato via Merytaton dalle montagne di Slieve Mish per seppellirla su un'isola in mezzo al mare?» domandò Summer guardando i pascoli pianeggianti che sfrecciavano fuori dal finestrino.

«Sembra probabile», rispose Dirk. «Se davvero i suoi figli morirono a Skellig Michael, l'idea ha sicuramente una sua logica.»

La strada fiancheggiava il fiume Fertha alla loro destra che, allargandosi in un'ampia insenatura, procedeva in direzione ovest, verso l'Atlantico. Seguendo le anse della strada lungo la costa, Dirk superò un gruppetto sparso di fattorie bianche. Raggiunto un breve rettilineo fuori dalla città di Cahersiveen, vide un'auto ferma in mezzo alla strada e frenò.

Era l'Audi color argento, parcheggiata di traverso su uno stretto ponte a due corsie sopra un'insenatura fluviale. Le quattro frecce lampeggiavano e una donna dall'aspetto severo in piedi dietro la portiera aperta dal lato guidatore stava agitando il braccio sinistro.

Rallentando, Dirk passò accanto a un uomo ben piazzato fermo verso l'inizio del ponte, in apparenza incurante della donna.

«Perché sta bloccando la strada?» domandò Summer.

«Non lo so. Non mi sembra in difficoltà. Forse la strada dietro di lei è interrotta.»

Dirk si fermò davanti all'Audi. Aveva giusto cominciato ad abbassare il finestrino quando la donna tirò fuori una pistola da dietro la portiera. Puntò l'arma contro Dirk e Summer e sparò tre colpi attraverso il loro parabrezza.

«Giù!» gridò Dirk chinandosi sotto il cruscotto.

Ingranando la retromarcia, premette l'acceleratore con tutta la sua forza, e l'auto partì con uno stridore di pneumatici. Alzò per un attimo la testa sopra il cruscotto per orientarsi mentre una serie di spari lacerava l'aria. Il lunotto posteriore venne colpito, seguito dal quadro strumenti.

Gettando un'occhiata allo specchietto laterale, Dirk vide l'uomo robusto che avevano superato prima al centro della strada. Aveva le braccia tese e stava facendo fuoco con un'altra pistola.

«Andiamocene di qui!» esclamò Summer rannicchiandosi a terra.

«Ci sto provando», borbottò Dirk.

In mezzo a un fuoco incrociato, decise che la miglior possibilità di fuga

sarebbe stata schizzare in avanti. Frenò di colpo, ingranò di nuovo la prima e premette l'acceleratore a tavoletta. Il crossover Nissan preso a noleggio vibrò mentre riacquistava aderenza. Dirk puntò verso la donna davanti a sé, costringendola a farsi da parte. Mentre si avvicinava, girò il volante e mirò lo stretto spazio tra il retro dell'Audi e il parapetto del ponte.

Il paraurti anteriore del Nissan colpì l'angolo posteriore dell'Audi con un boato. Entrambi i veicoli si alzarono da terra.

Come Dirk aveva sperato, la coda dell'Audi girò, aprendo una via di fuga sul ponte. Più inaspettatamente, però, il colpo d'angolo fece slittare di lato anche il retro della loro auto. Mentre gli airbag frontali si aprivano, la coda dell'auto sbatté contro il parapetto laterale del ponte. La barriera non era altro che un sottile guard-rail di lamiera, e il paraurti del Nissan la tagliò senza alcuna fatica.

Dirk tenne l'acceleratore premuto, ma non servì a niente mentre il retro dell'auto sfondava il parapetto e finiva oltre il bordo. L'auto rimase sospesa, con le ruote posteriori che vorticavano furiosamente nell'aria. Poi la gravità prese il sopravvento e l'auto scivolò all'indietro, cadendo dal ponte.

Li separava dall'acqua sottostante un salto di meno di tre metri. L'auto colpì la superficie con un forte tonfo, poi si girò sul tetto. Per un istante rimase sospesa sull'acqua con le ruote anteriori che continuavano a girare. Dopodiché, con un mormorio di bolle, sparì sotto la superficie.

Gavin corse fino al parapetto distrutto del ponte e guardò giù. Soltanto un gorgoglio che si levava a intervalli irregolari dall'acqua torbida indicava il punto in cui era scomparsa l'auto. Rinfoderando l'arma, si girò verso Ainsley e sorrise.

«È andata meglio del previsto.» Volsse lo sguardo verso il cielo coperto. «Se continua a piovere e il fiume rimane alto, potrebbe non trovarli nessuno per mesi.»

Sistemò il parapetto laterale sfondato cercando di nascondere il danno.

Ainsley si avvicinò con passo esitante e guardò con i propri occhi. Piccole onde increspate continuavano a infrangersi a riva, ma per il resto non c'erano tracce dell'auto di Dirk e Summer. Il suono di un veicolo in avvicinamento riecheggì dalle colline in lontananza.

«Sarà meglio andare.» Si voltò e indicò il paraurti posteriore danneggiato dell'Audi. «Cosa diciamo a Sadler?»

«Be', la verità», rispose Gavin. «Si sono accidentalmente schiantati contro di noi e sono finiti a mollo.»

L'antica pistola ad acciarino sparava più lentamente di un'arma moderna. Quando Loren premette il grilletto, il cane si abbassò e la pietra focaia che vi era fissata colpì la martellina di metallo. L'impatto fece ricadere alcune scintille sullo scodellino sottostante, accendendo una carica di polvere da innesco. Nello scodellino esplose una piccola fiammata. La polvere nera impiegò un altro momento per propagarsi attraverso un focone e incendiare la carica principale nella canna.

Mentre Loren sparava, non contro Pitt, bensì contro Irene, la receptionist ebbe un attimo di tempo per reagire. Si allungò di scatto sopra Pitt con il taser ancora stretto in mano, sperando di disarmare Loren, ma si spinse troppo avanti e le colpì il dorso della mano proprio mentre la pistola sparava.

Sdraiato, Pitt vide la luce viola del taser crepitare contro il polso di Loren, e in quello stesso istante una nuvola di fumo bianco esplodere dalla pistola ad acciarino sopra la sua testa. Dopodiché entrambe le donne svanirono nella nebbia.

A sinistra di Pitt, Loren stramazza a terra, perdendo i sensi per l'effetto combinato della scarica elettrica e delle droghe che le erano state somministrate. Alla sua destra, invece, Irene si allontanò dal lettino barcollando. Si stringeva il busto con gli occhi in fuori, in preda al terrore. Quando il fumo si diradò, Pitt vide una chiazza di sangue inzuppate i vestiti dietro le dita appena sotto lo sterno, dov'era entrato il proiettile di piombo.

Irene cercò di parlare, ma non le uscì nulla. Poi cercò di allontanarsi, ma le cedettero le gambe. Cadendo all'indietro contro Abigail Brown, rovesciò il carrello e si accasciò a terra. Alzò convulsamente le braccia, poi si afferrò il ventre e cominciò a gemere piano.

A Pitt tutta la scena sembrava surreale. Loren drogata e priva di sensi da una parte, Irene moribonda dall'altra. Nel suo mondo virtuale, l'ex primo ministro australiano era ancora ignaro di tutto. Intrappolato nel mezzo, c'era Pitt. Ma Loren gli aveva lasciato una via d'uscita. Ricevuta la scarica elettrica da Irene, aveva fatto cadere la pistola ad acciarino, che era finita accanto a lui.

Pitt si girò e fece scivolare il corpo sul lettino, spingendo l'arma verso la propria mano sinistra. Sfiò la canna con la punta delle dita e attirò la pistola verso di sé fino a quando riuscì a stringere il palmo intorno al calcio.

Non gli interessava la pistola, bensì la lama della baionetta. Girò l'arma e avvicinò il filo d'acciaio alla cinghia che gli legava il polso. Pur essendo

smussata, l'antica lama aveva ancora un taglio sufficiente a sfilacciare la cinghia di cuoio. Tagliò per alcuni istanti, fino a quando la cinghia cedette sotto una forte spinta del suo braccio. Liberatosi la mano sinistra, si sganciò la cinghia intorno al petto e al polso destro, poi si liberò le gambe.

Corse da Loren, la sollevò e la sdraiò sul lettino. Lei aprì lentamente gli occhi mentre riprendeva i sensi. Fissò lo sguardo su Pitt e gli rivolse un'occhiata diffidente, che si addolcì poi in un largo sorriso. «Sono andata bene?» sussurrò.

Pitt annuì e la baciò.

«Non ho bevuto il tè e il caffè che mi hanno offerto, ho soltanto fatto finta», biascicò. «Contenevano droghe, come hai detto. Ho visto gli effetti su Abigail.» Gettò un'occhiata verso l'australiana, poi vide Irene inerte in una pozza di sangue.

«Però ho fatto un sogno bruttissimo quando mi ha punto con quell'ago.» Chiuse gli occhi per un istante, poi tornò in sé. «Devi aiutare Abigail.»

Pitt si avvicinò all'australiana e le tolse le cuffie e il visore per la realtà virtuale. «Si sente bene?» domandò.

Lei ricambiò con uno sguardo fisso, stordito, senza comprendere la differenza tra il mondo virtuale e il seminterrato della residenza McKee.

Pitt cercò di riscuoterla da quello stordimento indotto dalle droghe. «Che ne dice di fare una passeggiata e prendere una boccata d'aria fresca?»

La liberò e la condusse fino a una scala, tenendola voltata in modo che non vedesse il corpo di Irene. Poi tornò da Loren, che si alzò barcollante ma cominciò lentamente a riprendersi.

Pitt aiutò le donne a salire le scale e, attraverso una porta nascosta, arrivarono in sala da pranzo. Si diressero verso la rotonda e uscirono dalla porta d'ingresso senza incrociare nessuno.

Mentre scendevano i gradini, due autopattuglie della polizia di Inverness entrarono a tutta velocità dal cancello d'ingresso con i lampeggianti accesi. Giordino saltò giù da una delle auto e si precipitò verso Pitt e le due donne.

«Vedo che hai portato la cavalleria», osservò Pitt.

«Grazie a una gentile signora giù al porto che si ricordava di te. Si dà il caso che sia sposata con l'ispettore della polizia locale.» Giordino guardò Loren. «Sta bene?»

«Meglio di prima. Sarà il caso che la polizia dia una controllata nel seminterrato. Qualcuno stava giocando con un'antica arma da fuoco e si è fatto male.»

«McKee?»

Pitt scosse la testa. «Lei se n'è andata. Forse è tornata al laboratorio.»

Un aereo privato appena partito dall'aeroporto regionale di Inverness passò rombando sopra di loro. Volò rasente alla residenza, poi risalì e virò verso sud, dimostrando a Pitt che si sbagliava.

Un fiume d'acqua fredda investì la faccia di Dirk, che istintivamente tastò in giro in cerca del comando dei finestrini. I sistemi elettronici dell'auto a noleggio non erano ancora andati in corto e, quando il finestrino si chiuse, l'inondazione si placò. Dirk spinse da parte l'airbag che gli si era gonfiato in faccia e cercò di orientarsi nell'abitacolo buio.

Dopo il tuffo all'indietro dal ponte, gli facevano male il collo, la schiena e le ginocchia e si sentiva pulsare una ferita sulla tempia. Tuttavia i sedili dallo schienale alto avevano retto e ammortizzato il colpo, evitando che riportassero ferite più gravi. Percepì il peso del proprio corpo tirare contro la cintura, e l'acqua che continuava ad accumularsi intorno alla testa scuoteva i suoi sensi, già scombussolati dal fatto che l'auto era capovolta. Sentì il veicolo dondolare un attimo prima di toccare il fondo del fiume con uno scricchiolio ovattato.

Si allungò verso i comandi sul tettuccio e accese l'interruttore di una luce interna che gettò un bagliore opaco attraverso uno strato di liquido torbido, sufficiente a illuminare Summer accanto a lui. Aveva una chiazza scura di sangue sulla spalla.

«Stai bene?» domandò cercando di slacciarsi la cintura.

«Sì», rispose lei con una voce flebile e poco convincente. Dirk vide che l'acqua le stava già bagnando i capelli sciolti.

Dopo essersi slacciato la cintura, dovette abbassare completamente il sedile per riuscire a muoversi. Rotolando, si inginocchiò sul tettuccio accartocciato, abbassò lo schienale del sedile di Summer e sganciò la sua cintura. Con un po' di manovre e contorcimenti, la sollevò e la fece girare, ed entrambi infilarono la testa nel vano per i piedi del sedile del passeggero che adesso si trovava sopra di loro.

«Pare che... tu abbia... comprato... un'altra... macchina», mormorò lei. Persino in quella luce fioca Dirk riuscì a vedere lo sguardo vuoto negli occhi della sorella e temette che potesse perdere i sensi da un momento all'altro.

«Se non altro stavolta sono assicurato. Riesci a trattenere il respiro?»

Lei rispose con un debole cenno d'assenso. L'acqua stava già filtrando dal parabrezza danneggiato e dal lunotto, riempiendo l'abitacolo fino alle loro spalle.

«Forza, è giusto una nuotatina. Andiamo.»

Dal momento che la luce interna era ancora accesa, si allungò verso il

comando del finestrino del lato passeggero. Prese un respiro profondo mentre il vetro si abbassava senza protestare, riempiendo l'ultima sacca d'aria rimasta. Dirk si abbassò e, contorcendosi, uscì dal finestrino. Si aggrappò allo specchietto laterale, si girò sott'acqua e prese Summer.

Quando l'afferrò da sotto le braccia, il suo corpo era floscio. Dovette trascinarla verso il basso per portarla fuori. La parte superiore del busto era ormai uscita quando la tasca dei pantaloni di Summer si impigliò nella leva del cambio. Lei si girò e si dimenò, con una smorfia di dolore in faccia, prima di riuscire a liberarsi. Dirk la allontanò dall'auto e la spinse con forza verso la superficie, una manciata di metri sopra di loro.

Boccheggiarono entrambi. Dirk trascinò la sorella a riva, dirigendosi verso la sponda più vicina, proprio sotto il ponte. Sopra di loro udì il rumore di un'auto, l'Audi, che si allontanava. Un altro veicolo passò sul ponte un attimo dopo.

Si girò verso Summer, che respirava affannosamente e continuava a perdere e riprendere i sensi. La spalla della sua camicia era impregnata di sangue e Dirk vide due piccoli fori nel tessuto. Mentre prendeva fiato premette la ferita con il palmo e circondò la sorella con un braccio.

«Forza, ragazza, arriviamo in cima alla salita.»

Un po' portandola in braccio un po' trascinandola, Dirk risalì faticosamente l'argine, poi adagiò la sorella sul ciglio della strada. Cercò aiuto, ma l'abitazione più vicina distava parecchio. La salvezza si manifestò sotto forma di un furgoncino che arrivava da est con il logo IDRAULICA DINGLE sul fianco.

Mentre il veicolo passava sul ponte, Dirk gli fece segno di fermarsi, poi si avvicinò al finestrino del guidatore spaventato.

«Mia sorella è rimasta ferita in un incidente. Può portarci in un ospedale?»

L'idraulico spostò lo sguardo dall'uomo grondante e malconcio davanti a lui alla figura rannicchiata di Summer sulla strada.

«Sì, il St. Anne è giusto dall'altra parte della città.»

Saltò giù e aiutò Dirk a portare Summer sul retro del furgone, sdraiandola a terra. Dirk si occupò delle sue ferite mentre l'idraulico si metteva al volante e ripartiva in fretta. La cittadina di Cahersiveen era a meno di due chilometri di distanza e l'uomo sfrecciò attraverso le sue stradine tranquille fino all'ospedale di St. Anne alla periferia ovest.

Portarono Summer all'ingresso, dove il personale medico la trasferì all'istante al pronto soccorso. Dirk ebbe a malapena il tempo di ringraziare l'idraulico prima che un'infermiera lo trascinasse in una sala visite per medicargli la ferita alla testa. Quando gettò un'occhiata allo specchio, Dirk si accorse di avere i vestiti fradici coperti di schizzi di sangue e la faccia pesta. Tuttavia non riusciva a pensare ad altro che a sua sorella.

«Sembra uno che è caduto da un grattacielo», commentò l'infermiera

bendandogli la testa.

«Ci ha quasi preso. Solo che si trattava di un ponte.»

Mentre l'infermiera finiva la medicazione, il telefono gli squillò nella tasca. Sebbene si trattasse di un modello resistente all'acqua, Dirk rimase comunque stupito quando scoprì che funzionava ancora. Rispose, e all'altro capo sentì la voce di Brophy.

«La barca è pronta e ci sta aspettando. Mi raggiungete per la nostra gita in mare allora?»

«No», rispose Dirk massaggiandosi il collo dolorante. «Direi che un tuffo ce lo siamo già fatto.»

Riki stava camminando nervosamente di fronte all'imbarcazione presa a noleggio quando Ainsley e Gavin tornarono al molo. Guardandoli in cagnesco, alzò le chiavi consegnatele dal proprietario, che era già venuto e andato.

«Perché ci avete messo tanto? E cos'è successo alla macchina?» domandò vedendo il danno al paraurti.

Ainsley le porse il tablet e una tazza di caffè mentre Gavin scuoteva la testa, sorridendo.

«Nulla di cui preoccuparsi. Non andranno da nessuna parte... per parecchio tempo.»

«Di cosa state parlando?»

«Li abbiamo incontrati», disse Ainsley.

Gavin annuì. «Li abbiamo visti avvicinarsi sul tablet e siamo andati ad accoglierli fuori città. Sono stati abbastanza collaborativi. Si sono buttati da un ponte più o meno di loro spontanea volontà. Adesso sono sul fondo di un fiume, e dall'alto non si vedono nemmeno. Se e quando qualcuno li troverà, sembrerà un incidente.»

Riki li fissò senza parlare. Un sorprendente nodo di emozioni si agitò dentro di lei. Il silenzio fu interrotto dal cellulare. Vedendo che era sua madre rispose subito.

La conversazione fu monodirezionale. Riki rimase in ascolto per un minuto, poi sua madre riattaccò bruscamente. Mettendo via il telefono, Riki si girò verso i suoi compagni, pallida.

«Abbiamo appuntamento con mia madre stasera all'aeroporto di Abbeyfeale», disse Riki sottovoce. «Allora potrete spiegare le vostre azioni.»

Brophy raggiunse Dirk nella sala d'attesa dell'ospedale mentre Summer veniva portata in sala operatoria. Rimasero ad aspettare, in preda all'ansia, nell'interminabile tempo che Summer trascorse in sala di risveglio dopo l'intervento. Dirk ne approfittò per inviare un'email a suo padre, dopo aver cercato invano di contattarlo telefonicamente, e per sporgere denuncia alla polizia locale. Alla fine il chirurgo del pronto soccorso andò a rassicurare Dirk, dicendogli che la sorella stava bene.

«Ha riportato due ferite da perforazione, una sopra la spalla e l'altra al tricipite», spiegò. «A dire il vero è stata piuttosto fortunata, considerato che non ci sono danni ossei.» Rivolse a Dirk un'occhiata indagatrice. «Colpi di arma da fuoco, suppongo.»

Dirk annuì. «Un incidente al poligono. Abbiamo già informato la polizia.»

«Si riprenderà senza strascichi. Potete vederla, anche se forse continuerà a dormire per un altro po'.»

Li accompagnò in una piccola stanza singola, dove Summer dormiva grazie ai farmaci che le erano stati somministrati. Dirk rimase seduto al suo fianco per un po', fino a quando il suo stomaco cominciò a brontolare.

«Vieni, ragazzo, è quasi ora di cena», disse Brophy. «Andiamo a prendere qualcosa da mangiare. Lei non andrà da nessuna parte, e io ho intravisto un pub invitante proprio in fondo alla strada.»

Pur con riluttanza, Dirk accettò e lasciò che Brophy lo riportasse verso il centro di Cahersiveen. In un piccolo pub decorato da trappole per granchi impolverate, mangiarono il fish and chips della casa e tornarono all'ospedale subito dopo il tramonto. Quando entrarono nella camera di Summer, Dirk rimase di sasso: Pitt, Loren e Giordino erano radunati intorno al letto a parlare con sua sorella.

«Come avete fatto ad arrivare qui?» domandò salutando i nuovi arrivati, ai quali poi presentò Brophy.

«Ho intercettato la tua email mentre eravamo in volo», disse Pitt. «Eravamo partiti da Inverness con un Gulfstream della NUMA mandato da Rudi e stavamo giusto sorvolando Galway, così abbiamo deviato verso Killarney e siamo saltati su un taxi.»

La curiosità di Dirk riguardo al jet privato svanì quando vide Loren. Era stranamente pallida, con gli occhi disorientati. Pensò che forse avrebbe dovuto prendere il posto di Summer, che adesso era sveglia e loquace nel suo

letto d'ospedale.

«Cosa vi è successo, esattamente?» chiese Pitt osservando la testa fasciata di Dirk.

Dirk spiegò della ricerca di Merytaton, dell'incendio nella biblioteca e dell'aggressione mattutina sul ponte.

«A quanto pare abbiamo avuto tutti la nostra dose di divertimento ultimamente», commentò Giordino.

«Guai in Scozia?» chiese Dirk.

Pitt annuì con aria grave, poi raccontò la loro scoperta del laboratorio segreto della BioRem e della diffusione globale della piaga a trasmissione idrica. «Ho sentito Rudi: i CDC hanno confermato le parole del dottor Perkins. Il patogeno è in grado di alterare il DNA delle cellule delle donne infettate in modo tale che diano alla luce soltanto figlie femmine. C'è anche la possibilità che il batterio continui a mutare, con conseguenze ancora più gravi. Di una cosa siamo certi: a oggi, non c'è nessuna cura.»

«Quante sono le persone infettate?» chiese Brophy.

«Potenzialmente milioni. Spediscono navi cariche di quella roba in tutto il mondo, distribuendola nelle fonti d'acqua dolce dalle quali si attinge acqua potabile. In alcuni casi hanno inscenato incidenti per accedere a luoghi chiave. Riteniamo che abbiano provocato lo scontro in cui è rimasta coinvolta la petroliera di Detroit, allo scopo di diffondere il loro patogeno nel sistema idrico cittadino.»

«Mike Cruz ci ha rimesso la pelle per questo», aggiunse Giordino. «Probabilmente aveva scoperto che la BioRem immetteva il suo prodotto nella presa d'acqua del fiume Detroit.»

Summer aggrottò la fronte. «Come hanno fatto a sviluppare una malattia del genere?»

«È stata ricavata da un'antica piaga egizia estratta dalle mummie.» Giordino descrisse le bare che avevano trovato in Scozia. «La chiamano la Piaga dell'Evoluzione.»

«Mummie egizie?» disse Summer.

Dirk tirò fuori il telefono e cercò tra le foto scattate in Egitto da Rod Zeibig. Alzò un'immagine della tomba di Amarna. «Questa è una delle bare?»

Pitt e Giordino esaminarono la foto e annuirono. «C'erano parecchie mummie e bare di bambini nel laboratorio», disse Pitt. «Poteva senz'altro esserci anche quella.»

«Credo che abbiano rigenerato la piaga abbattutasi sull'antico Egitto», disse Summer. «Quelli che stanno dando la caccia a Merytaton devono essere della BioRem.»

Pitt la guardò negli occhi. «Hai detto che la principessa Merytaton morì in Irlanda dopo essere fuggita dall'Egitto?»

Lei annuì. «La BioRem possiede già il patogeno, quindi sta sicuramente

cercando la cura. Hai detto che ai CDC non risultano rimedi noti contro questa malattia. Ma una cura c'è. Si chiama Appio di Faras. Salvò sia Merytaton che gli schiavi Habiru.»

«Quindi potrebbe salvare anche le persone infettate al giorno d'oggi», concluse Pitt.

«Veniva prodotto da una pianta chiamata silfio», disse Dirk. «Abbiamo ragione di credere che un po' di questo silfio sia stato sepolto insieme a Merytaton. Dev'essere questo il motivo per cui vogliono trovarla, o impedire a noi di farlo.»

«Una pianta rara?» domandò Giordino.

«Non rara, estinta», lo corresse Dirk. «Scompare in epoca romana. L'unica speranza è che ne sia rimasta almeno un po' sepolta con Merytaton.»

«Sembra alquanto improbabile», disse Pitt.

«Forse, ma il dipinto murale di Amarna mostra che Merytaton l'aveva con sé», disse Summer.

«Almeno siete vicini a scoprire dov'è sepolta?» chiese Giordino.

«Penso di sì. Abbiamo trovato una pietra funeraria secondo cui si troverebbe in un luogo chiamato Rocca del falco. Il dottor Brophy crede che rappresenti un'isola al largo del Kerry.»

«Skellig Michael», disse l'irlandese con un cenno d'assenso.

«Può portarci lì?» chiese Pitt.

Brophy guardò la spalla bendata di Summer e annuì. «Certo, forse è meglio che ci arriviamo prima della concorrenza.»

Riki rimase ad aspettare con Ainsley e Gavin nella saletta malconcia che costituiva il terminal dell'aeroporto di Abbeyfeale. Per la verità, quando avevano individuato la struttura privata nascosta nei pressi di una stradina di campagna, a Riki era bastato un attimo per stabilire che non lo si poteva certo definire un aeroporto. Costituito da una sola pista asfaltata con una striscia dipinta al centro, attraversava un pascolo deserto ed era completato da un paio di hangar e da un piccolo ufficio amministrativo che fungeva anche da terminal. Il titolare solitario aveva spento la radio e stava aprendo uno degli hangar in vista dell'arrivo di McKee.

Riki aveva aperto il portatile, mettendosi a digitare qualcosa per pura noia, quando Gavin indicò fuori dalla finestra a tutta parete.

«Eccoli.»

I fari di atterraggio di un piccolo aereo brillarono in lontananza e Riki osservò il Learjet della madre toccare terra e rullare sulla pista. L'aereo si fermò per un momento, facendo uscire dallo sportello laterale Evanna McKee e Rachel, prima di proseguire all'interno di uno degli hangar aperti.

Quando le due donne entrarono nell'edificio, Riki capì all'istante che c'era qualcosa che non andava. Sua madre indossava abiti spiegazzati e si muoveva con una pesantezza insolita. L'espressione sul suo viso era al contempo stanca e addolorata quando si lasciò cadere su una sedia vuota accanto a Riki.

«Mamma, non hai una bella cera. Posso portarti del tè?»

«Audrey è morta», annunciò McKee con voce piatta. Il trauma per la perdita della figlia minore era già passato, oppure era sopito dai farmaci. «Il laboratorio è danneggiato e probabilmente compromesso.»

«Audrey... è morta?»

Quella notizia suscitò sentimenti contrastanti in Riki. Non aveva mai avuto un rapporto intimo con la sorellastra più giovane, e da adulta ne era stata succube. Audrey provava una gelosia perenne per il fatto che Frasier McKee avesse sempre trattato Riki come una figlia, forse per compassione per la morte prematura del suo vero padre nella guerra con l'Iraq. Si era creato un risentimento del quale Audrey non si era mai liberata.

Al tempo stesso, la madre aveva sempre mostrato di preferire Audrey. Il motivo era che si assomigliavano di più, Riki lo sapeva: erano entrambe manipolatrici, insensibili e spietatamente egoiste. Riki aveva cercato di emularle, ma comportarsi come loro non le era mai venuto naturale.

«Com'è successo?»

«L'americano, Pitt. Si è introdotto di nascosto nel laboratorio. Ormai dovrebbe essere morto e sepolto sul fondo del lago, ma ho pensato che faremmo meglio a tenerci alla larga dalla Scozia fino a quando le acque si saranno calmate.» Si guardò intorno nella stanza spartana e arricciò il naso. «Abbiamo fatto un lungo giro per arrivare qui. Il pilota ci ha garantito che il nostro atterraggio in questo piccolo aeroporto non sarà riferito alle autorità. Dietro compenso. Magari potremmo andare in Italia per un po'.»

McKee guardò il portatile aperto di Riki. Sullo schermo c'era una mappa della parte meridionale della baia di Dingle. Due puntini rossi lampeggiavano su entrambi i lati di una città indicata come CAHERSIVEEN. «Cosa sono?»

«L'auto e il telefono di Pitt junior», disse Riki. Guardò il computer e aggrottò la fronte. «Avete detto che sono precipitati dal ponte a est della città», disse rivolta a Gavin e Ainsley. «Qui si vede il suo telefono nella parte ovest di Cahersiveen.»

Gavin e Ainsley si scambiarono un'occhiata.

«Si sono sbarazzati dei figli di Pitt in un incidente d'auto questa mattina», spiegò Riki con voce cupa girandosi verso la madre.

«Il suo telefono racconta un'altra storia», replicò McKee.

«Forse sono stati ripescati dal fiume», ipotizzò Gavin.

Riki ingrandì la mappa sul computer. «Stando al segnale, il suo telefono si trova all'ospedale St. Anne. Probabilmente funziona ancora. L'ho messo sotto controllo», aggiunse.

«Allora sentiamo», la incalzò McKee.

Riki tirò fuori il cellulare e compose il numero segreto per accedere al telefono di Dirk. Dopo un clic, udirono diverse voci nella stanza d'ospedale di Summer. Riki si portò le dita alle labbra, dal momento che si trattava di una linea bidirezionale aperta.

«Quelli che stanno dando la caccia a Merytaton devono essere della BioRem», sentirono pronunciare dalla voce di Summer.

Riki sbarrò gli occhi quando udì Dirk. «Sono vivi», sussurrò.

Gavin sbiancò. «Quei maledetti hanno proprio nove vite», disse sottovoce.

Ascoltarono in silenzio fino a quando si udirono le voci di Pitt e Loren. McKee assunse un'espressione perplessa, poi indicò il telefono e diventò rossa come un peperone. «Quello è Pitt!» disse furiosamente, abbassando a malapena la voce.

Tirò fuori il proprio telefono e mandò un messaggio alla receptionist di Inverness, Irene. Man mano che ascoltava le voci all'ospedale, la sua rabbia continuò ad aumentare. Quando non resistette più, uscì dalla porta e telefonò a Irene.

Non ricevendo risposta, cercò di chiamare qualcun altro del personale, e finalmente riuscì a mettersi in collegamento con una delle guardie

all'ingresso.

«Irene... è morta», rispose la donna della sicurezza. «Tutte le ospiti se ne sono andate. C'è qui la polizia, che sta perquisendo la proprietà. E vedo dei lampeggianti sul lago. Vogliono sapere dov'è lei. Cosa devo dire?»

McKee riagganciò. D'un tratto tutto il suo mondo stava crollando.

Prese un respiro profondo. Forse c'era ancora una possibilità di salvezza. Nessuno poteva sapere per certo dove fosse stata distribuita la Piaga dell'Evoluzione. Forse Richards aveva nascosto i registri e scaricato la soluzione nel lago prima dell'arrivo della polizia. Le autorità avrebbero potuto identificare una serie di luoghi, ma la si poteva ancora definire una diffusione accidentale. La Piaga dell'Evoluzione non era ancora stata identificata, e la cura era sconosciuta. McKee avrebbe potuto trasferirsi in un Paese amico del Terzo Mondo e proseguire la produzione. Il suo progetto poteva andare avanti. C'era soltanto un ostacolo di cui doveva occuparsi.

Tornò nel terminal mentre Pitt annunciava che avrebbero cercato Merytaton a Skellig Michael.

Riki chiuse la telefonata. Voltandosi, vide che il viso di sua madre era una maschera di rabbia e follia.

Riki alzò lo sguardo. «Mamma?»

«Andremo su quest'isola, dove elimineremo sia Merytaton che i Pitt», disse lei con tono feroce.

PARTE IV
SKELLIG MICHAEL

«Ora fai la brava e vedi di far guarire bene la spalla», disse Brophy.

Summer si sporse in avanti sulla sedia a rotelle e abbracciò l'irlandese. «Grazie per tutto il suo aiuto, dottor Brophy. Vorrei tanto poter venire a Skellig Michael con voi.»

«La troveremo, non preoccuparti.»

Brophy salutò Summer con un cenno mentre Dirk le dava una mano a salire sul Gulfstream della numa in attesa all'aeroporto di Kerry. Pitt era già a bordo e stava aiutando Loren a sedersi.

«Niente acrobazie fino a quando non sarò di ritorno a casa», disse Pitt a Summer dandole un bacio veloce sulla guancia. Si spostò verso il fondo dell'aereo e cinse Loren tra le braccia. «Te la caverai?»

Lei annuì stringendolo forte. «Tutto questo viaggio mi sembra soltanto un brutto sogno. Ma credo di non avere più nessuna droga in circolo. Quando sarò a casa, mi farò una bella dormita.» Lo baciò e lo abbracciò un'ultima volta. «Stai attento.»

Prima che il fratello scendesse dall'aereo, Summer gli afferrò il braccio. «Adesso non sparire nel nulla. Voglio aggiornamenti regolari sulla ricerca.»

Dirk annuì. «Promesso, mi farò vivo.»

«C'è un'altra cosa che devo dirti.» Abbassò la voce e gli rivolse uno sguardo serio. «Quando ti stavo aspettando per colazione, mi è parso di vedere Riki uscire dall'hotel. Forse è stata la mia immaginazione.»

«No, era lei.»

«Si è allontanata su un'Audi color argento. Credo fosse la stessa auto sul ponte.»

Dirk annuì, turbato. «Sono giunto alla stessa conclusione. Era l'unica a sapere che eravamo diretti a Portmagee. Abbiamo rischiato di finire all'altro mondo per colpa mia. Mi spiace di non averlo capito prima.»

«Non sei il solo a non essersene reso conto. Se non altro, adesso sappiamo.»

Dirk le diede una pacca sulla spalla buona e scese dall'aereo. Raggiunse Pitt, Brophy e Giordino e osservò il jet decollare in un cielo grigio. I quattro uomini salirono a bordo di un fuoristrada noleggiato da Giordino e raggiunsero Portmagee, stavolta senza incidenti.

Si trattava di un villaggio di pescatori situato di fronte a una grande isola chiamata Valentia, in un'insenatura riparata a un paio di chilometri

dall'oceano aperto. Dirk trovò il porto senza difficoltà e parcheggiò accanto al molo cittadino, che ospitava meno di una dozzina di imbarcazioni. Brophy li guidò fino a una barca a baglio largo, accanto alla quale si fermò e accese la pipa.

«Ha il serbatoio pieno ed è pronta a partire, ma forse non è il caso di scapicollarci in mare.»

«Perché?» domandò Dirk.

«Al largo sono previsti venti di forza da cinque a sei.» Agitò la pipa verso l'Atlantico. «Oltre ai cavalloni, probabilmente diluvierà. Il mare è troppo agitato e oggi le barche turistiche rimarranno tutte a casa.»

«C'è un posto in cui poter ormeggiare sull'isola?» chiese Giordino.

«C'è un piccolo pontile all'approdo nella parte orientale. Ma ho paura che le acque saranno agitate anche lì.»

«La barca sembra solida.» Pitt saltò a bordo. «Forza, andiamo a dare un'occhiata.»

Entrò nella timoniera e avviò il motore entro bordo. Brophy lo osservava con espressione ansiosa.

Dirk si avvicinò e gli prese il braccio. «Venga, professore, ha sentito il capo. Non abbiamo tempo di lasciarci intimorire da un po' di mare mosso.»

Salirono a bordo mentre Giordino mollava gli ormeggi. Pitt spinse la leva dell'acceleratore e si diresse verso l'insenatura. Virò in direzione ovest e aumentò la velocità. Fu una navigazione tranquilla, fino a quando arrivarono in mare aperto.

L'Atlantico era scuro e infuriato, con un vento impetuoso che gonfiava le onde. Ben presto l'imbarcazione cominciò a impennarsi e beccheggiare, ma Pitt mantenne saldamente il timone.

«Sono quelle le Skellig?» Si girò verso Brophy e indicò una coppia di isole sconosciute a una decina di miglia a sudovest.

«Sì, Little Skellig è a sinistra e Skellig Michael a destra», disse Brophy aggrappandosi a una battagliola laterale mentre l'imbarcazione beccheggiava su un'onda.

«Cosa può dirci dell'isola?» chiese Dirk.

«Skellig Michael è un luogo molto conosciuto nella tradizione irlandese. Come ho detto, *skellig* significa 'roccia ripida' oppure 'frammento di pietra appuntita'. Capirete perché quando saremo più vicini. Michael, naturalmente, è un riferimento all'arcangelo Michele. Secondo la leggenda, infatti, san Michele apparve su quest'isola per aiutare san Patrizio a cacciare i serpenti in mare.»

«Ci avrebbe fatto comodo in Scozia», scherzò Giordino.

«Ma la tradizione dell'isola risale a molto tempo prima», proseguì Brophy. «Vi ho detto che Merytaton e suo marito persero due figli in un naufragio. Probabilmente uno morì in mare, mentre l'altro fu sepolto sull'isola.»

«L'isola era abitata?» chiese Dirk.

«È questo il motivo per cui è più nota. I primi cristiani vi fondarono un monastero intorno al sesto secolo. Quelle buone anime vissero su questo sperone di roccia per molti secoli prima che l'insediamento venisse abbandonato, presumibilmente a causa delle invasioni vichinghe. Alcuni resti del monastero si sono conservati, e ancora oggi sono meta di pellegrinaggio.»

Pitt scrutò l'orizzonte. «Non avrebbero potuto scegliere un posto più remoto.»

«Era proprio l'isolamento ciò che cercavano. Si ritiene che si trattasse di seguaci di Antonio il Grande d'Egitto.»

«D'Egitto?» ripeté Giordino.

Brophy annuì. «Uno dei primi monaci cristiani, che praticò l'ascetismo in solitudine nel deserto egiziano.»

«Questo sì che è un legame interessante», commentò Dirk.

Impennandosi e ondeggiando, superarono l'isola rocciosa di Little Skellig e dopo circa un miglio giunsero vicini alle coste di Skellig Michael. L'isola si innalzava imponente dall'oceano come una piramide di ardesia, svettando nel cielo con i suoi oltre duecento metri di altezza.

Pareti strapiombanti si tuffavano nel mare lungo un'ampia parete rocciosa, tanto che Pitt dubitò che potessero attraccare. Brophy li indirizzò verso l'angolo nordorientale, dove una piccola insenatura chiamata Blind's Man Cove fece capolino dietro una sporgenza di roccia frastagliata. Riparata dai venti di ponente, l'acqua divenne meno agitata mentre Pitt manovrava l'imbarcazione lungo un pontile di cemento non troppo lungo all'imbocco dell'insenatura. Vi era già ormeggiata una barca vuota blu e bianca.

«A quanto pare non siamo gli unici a sfidare la tempesta oggi», disse Dirk. «Ma capisco perché le imbarcazioni turistiche sono rimaste a casa.» Persino in quelle acque protette, l'imbarcazione rollava inesorabilmente.

«Ho sentito dire che i venti invernali possono scagliare su questo pontile onde alte dieci metri», disse Brophy scuotendo la testa. «Non è un posto per i deboli di cuore.»

Assicurarono l'imbarcazione al tratto libero del pontile e scesero a riva. Dirk afferrò un voluminoso zaino che aveva caricato a bordo ma fu intercettato da Giordino. «Lo prendo io», disse mettendoselo in spalla senza fatica, pur essendo più basso. «Sembri uno che oggi avrebbe difficoltà persino a portarsi dietro un palloncino.»

«È così palese?» rispose Dirk.

Il collo e la schiena gli facevano ancora male quando si muoveva, ma non si era accorto che la sua andatura ingobbata fosse così evidente agli occhi altrui.

Gli uomini si radunarono a riva e si incamminarono lungo una stretta strada scavata nel fianco della scogliera, che saliva gradualmente seguendo il profilo

dell'isola in direzione sud. Uno spesso muro di cemento e pietra lungo il bordo esterno evitava che i visitatori cadessero accidentalmente in mare.

Giordino batté la mano sul muro. «Direi che non furono i monaci a costruire questo bastione di cemento.»

Brophy sorrise. «Questa stradina è stata costruita dal governo e conduce a un faro sulla punta meridionale. In passato qui c'erano alcuni guardiani per presidiarlo. Oggi è tutto automatizzato.»

Proseguirono per un altro po' sulla strada fino a un gruppo di gradini di pietra che salivano ripidi verso ovest. In fondo alla strada videro il moderno faro sul promontorio meridionale dell'isola.

«Da qui si sale.» Brophy indicò i gradini. «Ora useremo le opere degli antichi monaci.»

I gradini erano grezzi e segnati dalle intemperie, ma costituivano una buona testimonianza, pensò Pitt, della fatica brutta che li aveva collocati in quel luogo millequattrocento anni prima. I gradini salivano verso il centro dell'isola, poi piegavano verso nord. Dal momento che la pioggia li aveva resi bagnati e scivolosi, procedettero con calma.

Dopo parecchi minuti, ancora indebolito dalle peripezie del giorno prima, Dirk si fermò per prendere fiato. «Quei monaci dovevano essere metà uomini e metà stambecchi.»

«In effetti dovevano farsi una bella scarpinata per portare su le provviste», disse Brophy, altrettanto affaticato. «I gradini per arrivare al monastero sono seicentodiciotto.»

Quando ripresero a salire, Dirk notò un'abbondanza di uccelli. Pulcinella di mare colorati avevano costruito i loro nidi vicino all'acqua mentre sule e gazze marine, più grandi, si libravano sopra di loro. Dirk tenne gli occhi bene aperti in cerca di falchi pellegrini.

Dopo aver superato un pinnacolo chiamato Needle's Eye, scesero fino a un pendio terrazzato e al monastero. Sorgeva in un'area cintata, nascosto tra una ripida scarpata e la vetta più elevata dell'isola. Il sito era dominato da sei edifici di pietra a forma di alveare, accanto ai quali si trovavano le rovine cadenti di due oratori e una cappella.

«È più piccolo di quanto mi aspettassi, ma questi edifici sono straordinari», disse Dirk.

«Si crede che nell'epoca di massimo splendore abbia vissuto qui soltanto una decina di monaci», spiegò Brophy. «Diamo un'occhiata all'interno di queste casupole. Spero che troveremo qualcosa di interessante.»

La struttura di pietra più vicina misurava circa tre metri per tre, con un tetto a mensola alto quasi il doppio. Da una porta aperta entrarono in uno spazio buio e spoglio. Brophy accese l'interruttore di una torcia e scrutò le pareti in cerca di iscrizioni, opere d'arte o altri possibili indizi, ma non trovò nulla.

Passò metodicamente in rassegna gli altri cinque edifici, senza trovare

segni su nessuna delle superfici interne. Spinse la porta e uscì dall'ultimo edificio con gli altri al proprio fianco.

«Speravo che i monaci sapessero qualcosa e avessero lasciato un indizio. Invece non c'è niente», disse Brophy.

«Secondo me eventuali testimonianze o iscrizioni dovrebbero trovarsi nei chiostri di preghiera o nella cappella», disse Pitt.

«Sì, è vero, si sono conservati meno bene, ma vale la pena di dare un'occhiata.»

Studiarono le pareti della cappella e del grande oratorio sotto le casupole, dove trovarono soltanto alcune croci incise nella pietra. Si diressero verso l'ultima struttura, il piccolo oratorio, che si trovava in disparte rispetto al resto degli edifici all'estremità settentrionale del complesso. Leggermente più piccolo delle casupole di pietra, conservava ancora il tetto piramidale e le pareti spesse un metro. All'interno, lungo la parete in fondo, trovarono i resti di un altare a gradini.

Brophy esaminò le altre pareti con la torcia, poi si fermò in un angolo. Su una grande pietra piatta, notò l'ombra di un'incisione. Era poco più che l'immagine di un triangolo, con una linea curva a forma di S che scendeva verso una piccola figura all'estremità. Il simbolo in basso sembrava una croce celtica.



Brophy esaminò il disegno per un momento, poi si girò, pronto ad andarsene.

«Un momento.» Pitt gli afferrò il braccio perché continuasse a illuminare l'immagine. «Guardi meglio quella croce. Credo che il disegno sia stato modificato.»

Brophy scrutò più attentamente l'immagine sotto la piccola luce. «Capisco cosa intendi. È la forma grezza di una classica croce celtica. La croce di base e l'anello superiore sono stati incisi con una certa precisione, usando un attrezzo appuntito. Il semicerchio inferiore invece è stato aggiunto in modo più grossolano.»



«Così come il tratto superiore della croce, sopra la T», disse Pitt.

«Sì, vedo.»

Brophy si inginocchiò sul pavimento di ghiaia. «Quindi togliendo le incisioni più grossolane, si eliminerebbero il tratto superiore della croce e il semicerchio inferiore, e rimarrebbe questo.» Con il dito disegnò per terra una T sormontata al centro da un mezzo cerchio.



«Sembra un *ankh* egizio!» esclamò Dirk.

Brophy annuì cautamente. «Il geroglifico che simboleggia la vita. O forse, nel caso di Merytaton, la vita eterna.»

Esaminarono il semplice disegno, scattando fotografie con i telefoni prima di uscire dal buio della struttura.

«Ipotizzando che si tratti di un *ankh* e di una rappresentazione del luogo in cui è sepolta Merytaton, allora sembra indicare un sentiero che scende partendo dal monastero», osservò Brophy.

«Il disegno non assomiglia al sentiero da cui siamo saliti. Quello era più a forma di una grossa U», disse Giordino.

«Per la verità ci sono tre scale che conducono al monastero.» Brophy tirò fuori una mappa dell'isola dalla tasca del cappotto. «Oltre al sentiero principale che abbiamo preso, ce n'è uno che sale a zigzag dalla Blue Cove sulla costa occidentale e si congiunge al nostro percorso sotto il monastero. Ma mi sembra diverso rispetto alle incisioni sulla pietra.»

«E il terzo?» chiese Dirk.

«È un sentiero ripido e invaso di piante che arriva dal pontile di approdo. Sembra essere un percorso più diretto, e nemmeno questo corrisponde al disegno.»

Pitt si sporse oltre un muro di sostegno e guardò giù per il ripido pendio verso nord. Si offrì ai suoi occhi una vista da cartolina di Little Skellig e della linea costiera irlandese. Dritto sotto di lui, i resti di una scoscesa scala di pietra conducevano all'approdo della Blind's Man Cove. Si voltò e diede un altro sguardo alla mappa di Brophy. L'iscrizione sulla pietra non assomigliava a nessun sentiero esistente o possibile percorso che partisse dal monastero. Mentre lasciava correre lo sguardo sul terreno, un'espressione astuta gli illuminò gli occhi.

«Credo che non rappresenti affatto un sentiero.»

«Se non è un sentiero, allora cos'è?» domandò Brophy.

«Può essere una cosa soltanto», rispose Pitt con un sorriso. «Una caverna che porta a un tunnel.»

Il loro posto di osservazione era situato su un'altura sopra il monastero, vicino alla base del Needle's Eye. Era più un bunker che una torre di vedetta, un sollevamento roccioso che sporgeva dal terreno, creando un rifugio riparato abbastanza spazioso per quattro persone, non visibile né dal monastero né dal sentiero principale.

«Cosa stanno facendo?» domandò McKee sorseggiando tè da un thermos. Per una volta non indossava abiti eleganti e firmati, bensì un paio di jeans, scarponi da trekking e una giacca da escursionismo. Al collo portava l'immane collana d'oro con lo scarabeo.

Dopo aver rispedito Ainsley in Scozia per monitorare il corso degli eventi, alle prime luci del mattino McKee si era messa in viaggio per Skellig Michael insieme a Riki, Gavin e Rachel. Durante la traversata avevano avuto tutti la loro dose di mal di mare, ma dopo la sfacchinata per arrivare in vetta all'isola si erano ripresi.

McKee aveva comprato la stessa mappa dei sentieri di Brophy e sapeva che sull'isola c'era ben poco da vedere oltre al faro e al luogo sopraelevato in cui sorgeva il monastero. Come Brophy, aveva dato per scontato che eventuali indizi riguardo a Merytaton fossero sepolti con lei. Lì, in quel riparo angusto, avrebbero aspettato che Brophy e gli uomini della NUMA trovassero Merytaton al posto loro.

«Si sono spostati sul lato settentrionale del monastero», disse Gavin. Puntò il binocolo verso il monastero attraverso una fessura nella sporgenza rocciosa. «Sono fuori dal mio campo visivo.»

Abbassò il binocolo e si girò verso le tre donne. Rachel, seduta accanto a lui, aveva uno sguardo vigile e stringeva in mano una Beretta. Era lei la sola su cui potesse contare, pensò Gavin.

Riki sedeva all'estremità opposta, così silenziosa da sembrare quasi imbronciata. Quando aveva intravisto i quattro uomini passare accanto a loro si era rianimata, salvo poi ripiombare in quell'umore cupo. Come al solito, diventava più insicura in presenza della madre.

E poi c'era McKee. Aveva dimostrato un'energia sorprendente nel tragitto su per il sentiero, e irradiava ancora una forza intensa. Se ne stava lì seduta, nervosamente, con gli occhi piccoli, luccicanti, come un falco che avesse adocchiato la sua preda. Ma sul suo viso solitamente composto si era insinuata una traccia di scoramento. Gavin la conosceva ormai abbastanza

bene da sapere che non era tipo da arrendersi senza combattere.

«Sii paziente, giovanotto, e lasciagli qualche altro minuto», ordinò.
«Dopotutto, non lasceranno quest'isola da vivi.»

I tre uomini osservarono Pitt senza capire, poi però la faccia di Brophy si illuminò come se avesse vinto alla lotteria.

«Un tunnel. Per tutti gli dèi, forse ha ragione. Nel folklore locale effettivamente si parla di un tunnel sotterraneo associato al monastero, che però non è mai stato ritrovato.»

«Forse nessuno sapeva come cercarlo», rispose Dirk avvicinandosi al grosso zaino che Giordino aveva faticosamente portato su per la salita. Lo aprì e cominciò a tirare fuori i componenti del georadar che aveva smontato e riposto all'interno.

«Ah, quindi ci avevi nascosto questo affare», disse Giordino. «Speravo in una cassa di birra.»

«Oh, il nostro tosaerba», commentò Brophy. «Una volta ci è stato d'aiuto, chissà che non lo faccia di nuovo.»

Mentre Giordino aiutava Dirk ad assemblare il dispositivo, Pitt indicò dall'altra parte del sito. «Qualche idea su dove potesse trovarsi il tunnel, professore?»

Brophy scrollò la testa. «Posso soltanto fare supposizioni purtroppo. Si potrebbe pensare che fosse da qualche parte nei pressi della cappella. Probabilmente l'ingresso aveva un tetto a punta; forse l'iscrizione nella pietra raffigurava proprio questo.»

«Allora cominciamo la ricerca da lì», concordò Dirk.

Dopo aver acceso il radar, lo spinsero fino alle rovine della cappella ed eseguirono una ricerca al suo interno e intorno al perimetro. Poiché non emerse nulla, passarono agli edifici e al grande oratorio, poi al fianco della collina sopra e sotto le strutture principali. Gli uomini si alternarono, a coppie, per issare l'attrezzo lungo l'insidioso pendio. Oltre a qualche piccolo oggetto e a detriti sepolti vicino agli edifici, non c'era alcun segno di un passaggio sotterraneo.

«Non si vede niente qui intorno», disse Dirk sollevando il georadar sopra una pietra e fermandosi a riposare. «Il piccolo oratorio è l'unica area che ci resta all'interno della zona cintata.»

«Allora dev'essere lì», replicò Giordino. Afferrò la maniglia del dispositivo e lo spinse verso la piccola struttura al margine del sito. Dopo aver girato intorno all'edificio di pietra senza risultati, risalì il pendio soprastante. Si fermò nel punto in cui un muro perimetrale di pietra si inseriva nel fianco del

rilievo. Studiando lo schermo del georadar, si girò verso gli altri e alzò un pugno in aria.

«La Talpa ha fatto centro!»

Dirk lo raggiunse di corsa e guardò lo schermo. In mezzo ai fasci ondulati di linee grigie si vedeva una sacca bianca a forma di tubo.

«È piccolo, ma inequivocabile», disse Giordino. «Sembra allargarsi per poi svanire man mano che ci si addentra nella roccia.»

Spinse l'unità su per il pendio, con Dirk incollato al proprio fianco a guardare il monitor.

«La forza del segnale del radar sta diminuendo con l'aumentare della profondità.»

Pitt e Brophy si avvicinarono al margine dell'oratorio e rimasero ad aspettare mentre i due uomini tornavano con larghi sorrisi stampati in faccia.

«Sembra che ci sia un passaggio proprio nel punto di intersezione tra la parete di pietra e il fianco della scogliera», spiegò Dirk indicando con il dito.

«Peccato che stavolta non abbiamo portato il badile», disse Brophy.

«Forse non ci servirà», rispose Dirk. Seguì il contorno del muro fino a raggiungere il punto in cui con una curva finiva nel fianco della scogliera all'altezza del petto. Arrivato in fondo, Dirk cominciò a staccare le pietre impilate e a depositarle a terra in modo ordinato.

«Poi potremo riassembларle nella giusta sequenza», disse mentre gli altri lo raggiungevano.

«Sicuramente non è la prima volta che questo muro viene ricostruito nel corso dei secoli», osservò Brophy.

Pitt e Giordino gli diedero una mano, scoprendo un muro di terra compatta dietro la pila di pietre. Mentre si facevano strada verso l'angolo, incapparono in un grande masso piatto incastonato verticalmente. Dirk pulì i bordi e cercò di smuoverlo, ma il masso non si spostò. La fatica fu tale che fece una smorfia.

«Tu prendi il lato sinistro», disse Giordino sgucciando accanto a lui. Insieme fecero forza contro il masso. Riuscirono a farlo dondolare avanti e indietro qualche volta fino a quando scattò in avanti, cadendo in orizzontale a terra.

Dietro c'era una stretta apertura.

«Una piccola grotta per le provviste?» suggerì Giordino.

«O per qualcosa di molto più importante», rispose Brophy.

Giordino si fece da parte e agitò la mano verso l'apertura. «A te l'onore, ragazzo.»

Dirk annuì con un sorriso, accese una torcia e si infilò nell'ingresso. Dopo un paio di minuti, gli altri lo sentirono chiamare. Giordino strisciò attraverso l'apertura, seguito da Brophy e poi da Pitt.

Pitt si trovò in uno spazio minuscolo che si estendeva per circa un metro e

mezzo in discesa, per poi a poco a poco allargarsi. Avanzò fino a quando riuscì ad alzarsi in piedi, raggiungendo gli altri su una stretta sporgenza. Rimasero radunati lì, con le torce puntate verso le tenebrose profondità davanti a loro.

«Cos'abbiamo, una caverna o un tunnel?» domandò Pitt.

«Qualcosa di meglio», rispose Dirk illuminando con la torcia una serie di gradini scolpiti che conducevano verso il baratro nero di fronte a loro. «Una scala verso gli abissi.»

«Li ho persi di vista di nuovo.»

Gavin abbassò il binocolo e si girò verso McKee. «Credo che abbiano trovato qualcosa.»

McKee si sporse oltre la sommità del riparo roccioso per guardare verso il monastero ora deserto. «Avvicinati senza farti vedere, se riesci. Chiamaci via radio se c'è qualcosa da segnalare.»

Gavin annuì e passò il binocolo a Rachel. Tirò fuori una Ruger SR9c da una fondina ascellare, tolse la sicura e la rimise via. Poi uscì dal posto di osservazione e si incamminò lentamente giù per il pendio.

Arrivato all'ingresso del sito in cui sorgeva il monastero, si nascose dietro una parete di pietra e aguzzò le orecchie per captare eventuali voci. Gli unici rumori, però, erano il fruscio del vento tra l'erba e il grido di un gabbiano poco distante. Avanzò lentamente, sgusciando dietro il primo edificio e sbirciando oltre la facciata. Degli altri uomini neanche l'ombra.

Si incamminò verso il lato opposto del sito, raggiungendo infine il piccolo oratorio. Guardò oltre la parete per vedere se fossero scesi dal ripido pendio sul retro, ma non vide nessuno. Dopodiché notò il muro scavato, un grosso masso a terra e un'apertura buia nel fianco della parete rocciosa.

Scrutò all'interno, poi indietreggiò e prese una ricetrasmittente dalla tasca.

«Hanno trovato un tunnel e sono scesi sotto terra», comunicò a McKee. «Possiamo sbarazzarci di loro lì dentro. Nessuno li troverà mai.»

I gradini erano intagliati in una lastra di pietra quasi verticale che spariva nell'oscurità impenetrabile sotto di loro. I quattro uomini erano davanti a un'enorme spaccatura sotterranea che scendeva di parecchie centinaia di metri. Pitt puntò la torcia verso gli stretti e ripidi gradini scolpiti a mano nella roccia.

«Mi auguro che nessuno soffra di vertigini», disse avviandosi lungo la discesa precaria.

«Mai un ascensore quando serve», borbottò Giordino.

Dirk seguì il padre giù per i gradini, con Giordino e Brophy dietro di sé. Camminavano in silenzio, prestando attenzione a ogni singolo passo che facevano e ammirando al contempo la vasta costruzione sotterranea nella quale si erano imbattuti.

I gradini seguivano la superficie di roccia con un ampio arco, che si livellava per un breve tratto su una lastra piatta per poi ricominciare a scendere con una controcurva. Gli uomini procedettero verso il basso con le scarpe che battevano contro i gradini e riecheggiavano nella caverna, squarciando il silenzio del mondo sotterraneo. A intervalli regolari Brophy puntava la torcia oltre il fianco, ma il fondo era sempre troppo lontano.

«Corrisponde», disse dal nulla Dirk.

Si fermarono tutti per un momento a prendere fiato.

«Cosa corrisponde?» chiese Giordino.

«L'iscrizione sulla pietra dell'oratorio. I gradini sono scesi secondo lo stesso percorso curvilineo raffigurato sulla pietra.» Mentre parlava, indicò dietro di sé, verso i gradini dai quali erano appena arrivati.

Voltandosi, gli altri rimasero a fissare qualcosa alle sue spalle. Non erano concentrati sulle sue parole, bensì sulle quattro piccole luci comparse in cima ai gradini.

Una scarica di spari rimbombò nel baratro come le campane di una cattedrale.

«Spegnete le luci!» gridò Pitt mentre dalla parete sopra di lui si staccava una pioggia di frammenti di pietra.

I quattro uomini si accovacciarono, spegnendo le torce, mentre Gavin e Rachel li bersagliavano di colpi. Dirk alzò lo sguardo e vide quattro figure sulla sporgenza sopra di loro.

«Continuate a camminare», Pitt incalzò gli altri sottovoce. «Seguite la

parete con il palmo della mano.»

Dirk seguì il suggerimento del padre, facendo scorrere una mano lungo la superficie di roccia mentre sondava l'oscurità con i piedi in cerca del gradino successivo. Giordino cominciò a imitarlo, ma esitò quando udì un distinto sussulto provenire da uno di loro.

«State tutti bene?» bisbigliò.

Nell'oscurità, il corpo floscio di Brophy gli cadde contro la schiena, rischiando di farlo cadere dalle scale.

«Chiedo scusa», disse Brophy. «La gamba... credo di essere stato colpito.»

«L'aiuto io, professore», rispose Giordino. «Tenga duro mentre la portiamo fuori di qui.»

Proseguì lungo i gradini con Brophy in groppa. Pitt faceva strada, dando indicazioni a bassa voce mentre scendevano nell'abisso che prendeva forma a poco a poco nella luce fioca.

In cima alla sporgenza d'ingresso, McKee puntò la torcia verso le viscere della terra, ma i quattro uomini in fuga non erano altro che ombre indistinte di là dalla sua portata.

«Andate avanti, seguiteli», ordinò a Gavin. «Di sicuro non sono armati. Vediamo dove finisce questa caverna.»

«Sì, signora.» Gavin rinfoderò l'arma e agitò la torcia davanti a sé, prima di fare un passo esitante verso l'oscurità.

Pitt sentì del terreno piatto sotto i piedi e si fermò. Accese la torcia tenendovi sopra il pollice in modo che uscisse soltanto un minimo raggio di luce. Scrutò lo spazio intorno a sé e gli parve che fossero arrivati in fondo alla caverna. Quel tratto pianeggiante era circondato da tre massi grossi come locomotive che spingevano contro le pareti verticali di pietra.

«Fine della corsa?» borbottò Giordino raggiungendolo.

«Si direbbe di sì», rispose Pitt. «Come sta il professore?»

«Quei maledetti mi hanno beccato al fianco», disse Brophy mentre Giordino lo adagiava a terra. La sua voce si era decisamente indebolita, ma non il suo spirito.

Dirk si avvicinò a Giordino e, coprendo parzialmente il fascio di luce di una torcia, esaminarono insieme le ferite. Sul fianco destro e sulla coscia dei pantaloni si vedevano alcune macchie intrise di rosso. Dirk si tolse la maglia e la passò a Giordino.

«Questa sarà d'aiuto.»

«Grazie, ragazzo», mormorò Brophy mentre Giordino la strappava in due e gliela legava intorno alle ferite.

Pitt alzò lo sguardo e vide le luci tremolanti degli inseguitori sopra di loro. Avevano cinque minuti di vantaggio ad andar bene e nulla con cui difendersi.

Rivolse la torcia verso i massi, studiandoli dall'alto in basso. Vicino alla base notò un sentiero appena accennato che portava al masso in fondo a destra. Lo seguì e trovò una bassa apertura triangolare tra il masso e la parete di roccia. Quando lo illuminò con la torcia, vide che conduceva a un tunnel scolpito nella pietra.

«Da questa parte», disse sottovoce.

Dirk e Giordino apparvero un attimo dopo reggendo Brophy, uno da una parte e uno dall'altra. Sui gradini soprastanti, Pitt vide le luci dei loro inseguitori avvicinarsi.

«Riesce a proseguire, professore?» chiese Pitt.

«Se a questi animali da soma non dispiace trascinare un vecchio sacco di ossa...»

«Temo che dovrete stringervi un po'.»

Pitt li guidò attraverso l'apertura fino a un tunnel basso e stretto. Dovette chinarsi per non graffiarsi la testa. A differenza della larghezza, l'altezza del tunnel aumentava a poco a poco, consentendogli di raddrizzarsi.

«Sembra un tunnel naturale ampliato dall'uomo», disse Dirk dal fondo della fila, notando diversi segni di piccone sul soffitto e sulle pareti.

Il tunnel continuava a scendere, ma a un certo punto Pitt si fermò ad ascoltare un debole rombo.

«Non credo che ci abbiano già raggiunti», disse Dirk.

«No, è il mare», replicò Pitt quando riuscirono a distinguere il suono dei frangenti. «Siamo vicini all'acqua.»

«E a una via d'uscita, voglio sperare», rispose Giordino con la faccia che grondava di sudore per via del carico umano che stava trasportando.

Pitt accelerò il passo e fece strada al gruppo su una curva lunga e ampia fino ad arrivare a un bivio. Il tunnel principale piegava verso destra, mentre un passaggio più piccolo proseguiva dritto. Pitt illuminò entrambe le aperture, ma non si vedeva la fine né dell'una né dell'altra.

«Destra o sinistra?» domandò Giordino.

Pitt rivolse la torcia verso di lui. I segni della fatica che stava facendo a portare Brophy erano evidenti sulla sua faccia. Sulle sue spalle, l'archeologo irlandese era pallido e i suoi occhi stavano perdendo lucidità. «Perché non prosegui con il professore lungo la strada meno ovvia?» disse indicando il tunnel più stretto. «Io do una rapida occhiata all'altro passaggio.»

Quando Dirk lo raggiunse, anche lui evidentemente affaticato, Pitt gli fece segno di proseguire. «Sarà meglio se vai a dare una mano ad Al con il professore.»

Dirk annuì, affrettandosi a raggiungere Giordino, che aveva già imboccato l'apertura di sinistra.

Pitt si voltò e partì di corsa nel tunnel più grande alla sua destra. Non dovette fare molta strada. Dopo una decina di metri il tunnel faceva una curva e terminava. Non con una parete chiusa o sigillata, bensì con un'enorme caverna.

Pitt raggiunse un punto sopraelevato che affacciava sul grande spazio dalla forma allungata. Un alto soffitto naturale a cupola si estendeva sopra la caverna. Da una parete di roccia dal lato opposto penetrava una decina di puntini di luce che tingevano lo spazio di un fioco pallore grigio. Il fragore delle onde che giungeva da dietro la parete disse a Pitt che erano adiacenti alla costa e che un tempo la caverna doveva essere una grotta naturale aperta sull'acqua.

Un grosso masso verticale bloccava l'ingresso, ma alcuni gradini scolpiti scendevano di lato. Ai loro piedi c'era una profonda vasca scavata per tutta la lunghezza del pavimento. Dal centro della vasca si levava un imponente palo di legno che arrivava ben al di sopra dell'ingresso rialzato.

Udendo un suono di voci che si avvicinavano da dietro, Pitt esitò in cima ai gradini. Non erano quelle dei suoi compagni. Quando si voltò per scendere, la luce della torcia si posò sul palo e rivelò una corda che penzolava dalla

sommità. D'un tratto Pitt capì che non si trattava di un semplice palo di legno, bensì dell'albero di una nave, dal quale pendeva una sola vela rettangolare sbrindellata. Lì, sotto di lui, giaceva una nave lunga una trentina di metri con uno scafo di assi di cedro. Avvicinandosi rivolse la torcia verso il fianco della strana imbarcazione e scoprì una gran quantità di remi fissati allo scafo. Non poté non domandarsi chi fosse stato l'ultimo a toccare quella nave secoli e secoli prima.

Lo stretto tunnel che curvava a sinistra serbava un percorso molto più arduo, che serpeggiava per circa duecento metri, talvolta con brusche salite. In alcuni punti lo spazio ridotto tra le pareti diventava angusto, costringendo Giordino e Dirk a far scivolare Brophy all'interno. Poi il sentiero diventava pianeggiante e il tunnel terminava in una piccola stanza naturale quasi quadrata. Un alto cumulo di rocce torreggiava sopra un lato dell'ingresso, ma per il resto la stanza era chiusa. E non era vuota.

Lungo la parete in fondo c'era uno stretto altare di legno. Una coppia di lampade a olio di bronzo fiancheggiava un'alta croce d'argento montata sopra un'antica ancora. Un dipinto murale sbiadito sulla parete di roccia dietro la croce raffigurava un uomo in un paesaggio desertico, con una piramide da un lato e un'aureola d'oro sopra la testa.

«Credo che siamo arrivati a un vicolo cieco», disse Giordino. Portò Brophy dal lato opposto della stanza e lo adagiò nell'angolo. Il professore alzò lo sguardo e i suoi occhi si illuminarono come cristalli quando la torcia di Dirk passò sul dipinto murale.

«È sant'Antonio d'Egitto», disse raddrizzandosi. «Dev'essere un sacrario segreto, o forse una cappella, costruita dai monaci per sant'Antonio.»

«Di qualunque cosa si tratti, non abbiamo via d'uscita», disse Dirk. «Forse è un buon momento per invocare il suo aiuto.»

Giordino osservò l'altare e agitò la luce verso la catasta di rocce accanto all'ingresso. «Non so bene chi sia questo sant'Antonio, ma credo che possa averci già aiutati.»

Gavin arrivò al bivio e si fermò a prendere fiato. In sovrappeso e con un'avversione per l'esercizio fisico, il malvivente al soldo di McKee era fuori dal suo elemento. Nonostante il fresco, dopo la salita iniziale seguita dalla discesa sotterranea, era spompato e grondava di sudore. Dietro di lui apparvero tre luci tremolanti, segno che McKee, Rachel e Riki lo avevano raggiunto. Come Gavin, anche McKee sembrava provata, mentre le due donne più giovani dimostravano di avere maggiore capacità di resistenza.

«Sembra che il tunnel principale prosegua verso destra», disse Gavin.

McKee studiò i due tunnel, poi rivolse la luce verso terra. Nella ghiaia polverosa sotto i loro piedi, vide un'impronta parziale che portava al tunnel più piccolo.

«Tu vai da questa parte, io e Rachel seguiremo quello più grande.» Batté la mano sulla ricetrasmittente che portava al fianco. «Chiamami tra cinque minuti per fare rapporto.»

Gavin annuì e avanzò di qualche passo nello stretto passaggio. Poi si fermò e si voltò. Essendo stata esclusa dagli ordini della madre, Riki la superò senza dire una parola e seguì i passi di Gavin.

Rachel si mise in testa e imboccò il tunnel di destra, seguita a ruota da McKee. Si muoveva con cautela, scrutando il tunnel con la torcia nella mano sinistra e la Beretta tesa davanti a sé nella destra. Le due donne raggiunsero la fine del passaggio ed entrarono nella caverna. Si fermarono sulla sporgenza rialzata e scrutarono le profondità dello spazio con le torce. McKee scorse l'alto palo di legno al centro e una corda floscia di canapa orientata verso una parete laterale. Alzò una mano verso Rachel ed entrambe rimasero completamente immobili, aguzzando gli occhi e le orecchie per cogliere i segni di un'altra presenza.

La caverna rimase immersa nel silenzio più totale per un istante, poi si udì un debole fruscio. McKee capì che proveniva da sopra di loro. Alzò la testa e puntò la luce verso la cima del palo. Ora la corda inclinata era tesa e stava descrivendo un ampio arco verso di loro. Si girò di lato e, notando un'ombra in movimento, fece un balzo indietro.

Lanciata da una nicchia nella parete per mano di Pitt, un'ancora triangolare in pietra calcarea fendette l'aria come un pendolo. Era assicurata alla cima dell'albero per mezzo di un foro nella sezione superiore, e passò sopra la piattaforma con un'ampia parabola. Mancò McKee ma centrò Rachel, che

stava guardando nella direzione opposta.

L'ancora di pietra dell'antica nave la colpì alla spalla e alla nuca. Rachel si avvìò istantaneamente su se stessa e cadde priva di sensi. McKee si abbassò mentre l'ancora raggiungeva il massimo della sua estensione e tornava indietro passandole sopra la testa. Strisciò verso la donna a terra e recuperò la Beretta caduta ai suoi piedi. Si mise in ginocchio e rivolse la pistola e la torcia verso la parete da cui era partito l'oggetto volante.

La pietra oscillò fino a sbattere sonoramente contro la parete, poi tornò con una traiettoria a spirale verso il palo cui era legata, perdendo slancio. Non c'era traccia della persona che l'aveva lanciata.

«Aiutatemi... aiutatemi per favore...»

Il lamento era flebile, ma l'accento irlandese inconfondibile. Gavin esitò, tenendo la pistola ben salda davanti a sé, poi avanzò lentamente verso la voce.

Vide che lo stretto tunnel conduceva a un'apertura più grande, e la voce giungeva dall'oscurità impenetrabile all'interno. Respirando affannosamente per il continuo saliscendi, cercò di calmarsi un attimo prima di procedere. Riki restava un'ombra muta vicinissima a lui.

Entrando nello spazio, Gavin puntò la torcia e la pistola verso l'angolo opposto. Seduto per terra, Brophy si stringeva il fianco insanguinato e strizzò gli occhi verso la luce con un'espressione agonizzante che non ebbe bisogno di esasperare.

«Potete aiutarmi?» disse con voce improvvisamente forte e ferma.

Era il segnale che Dirk e Giordino stavano aspettando. Accovacciati dietro il cumulo di pietre adiacenti all'ingresso, i due uomini si alzarono e spinsero la croce d'argento presa in prestito dall'altare. La sua estremità inferiore era incastrata sotto un grosso masso tondo appollaiato in cima alla pila. La pietra si staccò rapidamente e cadde dal lato opposto del cumulo.

Gavin si voltò verso il rumore, ma quando alzò lo sguardo era troppo tardi. Cercò di scansarsi con un balzo all'indietro, ma il masso gli era già addosso. In un momento di panico fece partire un paio di colpi dalla Ruger, che rimbalzarono contro le pareti di roccia. Il masso lo prese al fianco, schiacciandogli il braccio mentre lo scaraventava con forza contro la parete laterale.

Dalle sue labbra stillò un sussulto mentre la pistola e il telefono cadevano rumorosamente a terra accanto al suo corpo. Poi sulla stanza calò il silenzio.

Dirk e Giordino scesero dal cumulo di rocce nello spazio buio e accesero le torce. «Credo che ce l'abbiate fatta», annunciò Brophy dall'angolo.

«Non è stato niente male come esca, professore. Si sente bene?»

«Divinamente, considerate le circostanze.»

Giordino aveva già fatto il giro intorno al cumulo di rocce e stava puntando la torcia verso l'ingresso. A terra c'erano due corpi immobili. Quello più vicino era Gavin, che non dava segni di vita. Avvicinandosi, Giordino vide che la testa dell'uomo armato era immersa in una pozza di sangue. Quando aveva sbattuto contro la parete, gli si era frantumato il cranio.

Giordino sentì Dirk superarlo di corsa e raggiungere la seconda figura. Era

una donna attraente, riversa sul fianco con gli occhi aperti. Stranamente, non sembrava essere stata colpita dal masso.

Dirk si inginocchiò accanto a lei e le sollevò dolcemente il busto. Riki fece una smorfia, ma la sua espressione si addolcì quando i suoi occhi si posarono su Dirk. Lui sentì qualcosa di caldo e bagnato sulla mano e notò un piccolo strappo sul fianco della giacca di Riki. Uno dei proiettili di Gavin l'aveva colpita di rimbalzo al torace. Dirk le premette la mano sulla ferita, poi la guardò negli occhi nel bagliore della torcia di Giordino.

«Non volevo farti del male», disse lei con una voce flebile. «È tutta... è tutta opera di mia madre. Mi dispiace.»

«Anche a me.» Dirk vide che si stava indebolendo in fretta. Si chinò e le diede un bacio sulla fronte.

«Trovatela», bisbigliò Riki. «Trovate Merytaton e ciò che aveva con sé. Poi salvateci tutti.» Guardò Dirk negli occhi e si sforzò di sorridere, dopodiché se ne andò.

McKee si accovacciò all'ingresso della caverna illuminando lo spazio con la torcia. Soltanto allora vide che il palo di legno intorno al quale era assicurata la cima in realtà era l'albero di una piccola nave collocata in una specie di vasca. Vedendo che sulla sporgenza su entrambi i lati della caverna non c'era nessuno, capì che il suo aggressore si stava nascondendo da qualche parte in basso, dove si trovava la nave.

Si inginocchiò accanto a Rachel, chiamando il suo nome per vedere se fosse viva. Non lo era. Si alzò e recuperò la ricetrasmittente.

«Gavin, ci sei?»

Silenzio.

«Gavin, se mi senti rispondi.»

«Ah, la sento benissimo», disse la voce irritata di Al Giordino. «Come un avvoltoio gracchiante.»

«Dov'è... dov'è Gavin?»

«Lui e la sua amichetta si sono abbandonati al grande sonno. Ora se...»

McKee emise un gemito, poi scaraventò la ricetrasmittente contro la parete di roccia. La voce di Giordino si zittì quando l'apparecchio frantumato scivolò a terra.

McKee si sentì girare la testa e per poco non le cedettero le ginocchia. Trasse parecchi respiri profondi per cercare di calmarsi e tornare in sé. Era troppo da elaborare. Com'era possibile che fosse andato tutto così terribilmente storto?

La risposta giunse sotto forma di una voce dall'oscurità.

«È tutto finito, McKee. È tutto finito», disse Pitt.

La sua disperazione si trasformò in rabbia quando riconobbe quella voce. Seguendone il suono, scese i gradini fino alla parte superiore della vasca e guardò giù. La cavità naturale era un rettangolo quasi perfetto, profondo circa tre metri, che si estendeva fino alla parete opposta della caverna. Tuttavia ciò che si trovava al suo interno non era di origine naturale.

Si trattava di un'imbarcazione lunga una trentina di metri ma con il baglio stretto. A poppa e a prua c'erano elementi che svettavano con alti pinnacoli, e da un imponente albero singolo pendeva una vela sbrindellata. Mezza dozzina di lunghi remi sporgeva su entrambi i fianchi, con le estremità appoggiate sul fondo della vasca. Dietro l'albero c'era una cabina chiusa solitaria che arrivava quasi fino a poppa. Pur non essendo esperta di costruzioni navali,

nella debole luce della torcia McKee vide che si trattava di un'imbarcazione antica.

A ogni modo, in quel momento le importava ben poco della barca e della sua costruzione. Le interessava soltanto l'uomo nascosto nell'oscurità. Udì qualcosa grattare sul legno verso la battagliola laterale opposta e alzò la Beretta, facendo fuoco tre volte nell'oscurità. Il fragore degli spari che riecheggì nella caverna fu sostituito a poco a poco da un silenzio di tomba.

Vicino alla prua, McKee vide una rampa di legno che portava dalla cima della vasca al ponte dell'imbarcazione. La raggiunse e scese in punta di piedi, rendendosi conto che l'imbarcazione dal pescaggio basso era posata su alcuni supporti che la alzavano di parecchio dal fondo della vasca. Quando fece un primo passo in coperta, sentì un tonfo sul lato della cabina. Si voltò e sparò altri due colpi contro un'ombra che svanì dietro il retro.

«È finita, McKee», disse la voce di Pitt da poppa.

Lei serrò i denti. Il cuore le martellava nel petto e una smania interiore le faceva tremare le mani. Dirigendosi dal lato opposto della prua, superò l'albero centrale e udì un altro suono, stavolta proveniente dal lato destro dell'imbarcazione. Alzò la torcia e scorse il busto dell'uomo che saltava in coperta. Sollevò la mano destra e sparò.

Dal momento che con la sinistra reggeva la torcia, la pistola le rinculò nell'altra mano. Fece fuoco a caso, continuando comunque a sparare, e a poco a poco riuscì a mirare il bersaglio. La sagoma scura del corpo di Pitt sussultava e rimbalzava mentre lei vi scaricava contro una raffica di proiettili; poi, all'ultima pallottola, il carrello della Beretta rimase aperto.

McKee si diresse verso la vittima, con la torcia finalmente ferma in mano. Da lontano riuscì solo a distinguere la forma completa di una giacca maschile, sbrindellata dagli spari. D'un tratto la giacca si mosse. Non rotolò, ma si alzò dritta, elevandosi sopra il ponte. McKee rimase a fissarla in preda allo shock, cui poi subentrò la paura. La giacca non racchiudeva il corpo di Pitt, ma era sorretta da uno dei lunghi remi dell'imbarcazione.

Nella vasca con le braccia alzate, Pitt aveva manovrato la giacca sulla nave per attirare il fuoco di McKee. Ben sapendo quanto fosse difficile sparare a un bersaglio in movimento con una pistola e con poca luce, aveva deciso di nascondersi e sacrificare soltanto la giacca. Sebbene gli echi nella caverna gli avessero impedito di udire lo schiocco della Beretta che scaricava l'ultimo proiettile, Pitt vide la luce di McKee agitarsi sulla sua giacca per poi rivolgersi verso il basso.

McKee incurvò le spalle, avvilita. Fece un passo indietro e andò a sbattere contro l'albero dell'imbarcazione e l'ancora oscillante di Pitt alla sua base. La fissò per un lungo momento, poi lanciò da parte la pistola. Appoggiò la torcia a terra e slegò la corda dalla pietra, si alzò e trascinò la cima dell'albero verso il fianco della nave. Senza dire una parola si avvolse vari giri di corda intorno

al collo e strinse forte. Salì sulla battagliola laterale, si sporse in avanti e saltò.

Nella caverna immersa nel silenzio, Pitt udì lo schiocco del collo di McKee e il rumore del suo corpo che cadeva sul fondo della vasca mentre la corda intorno a lei si srotolava. Si diresse lentamente verso la figura e, non rilevando segni di movimento, si avvicinò e accese la torcia.

McKee aveva un'espressione dura e i suoi occhi vacui guardavano fissi verso l'oblio. Aveva accanto a sé la collana d'oro con lo scarabeo, che si era rotta durante la caduta. Pitt rimase a osservare per un lungo momento quella donna folle ma un tempo incantevole, poi le chiuse dolcemente gli occhi rivolti verso il nulla. Prese lo scarabeo e, allungando il braccio oltre la battagliola, lo posò in coperta.

«Il suo regno è finito. Un mondo senza uomini non era destinato a esistere», disse sottovoce. Poi si alzò in piedi e osservò l'imbarcazione di tremilacinquecento anni sopra di sé.

L'alto dritto di prua fu la prima cosa che catturò la sua attenzione. La parte frontale dell'imbarcazione era decorata da incisioni di fiori di loto intrecciate ad *ankh* egizi e croci celtiche. Si trattava di un miscuglio improbabile di simboli culturali che indicavano l'età e la provenienza dell'imbarcazione.

Pitt notò che nel complesso la costruzione era poco raffinata, con assi di legno irregolari e giunture larghe. Non era concepita per percorrere lunghe distanze. Come nave funeraria, presentava una notevole somiglianza con la barca funebre di Cheope rinvenuta accanto alla Grande Piramide di Giza.

Pitt attraversò lo stretto ponte fino alla cabina chiusa. Fiori seccati millenni addietro scricchiolarono sotto i suoi piedi mentre si avvicinava a una porticina chiusa da un chiavistello di legno.

Quando lo sollevò, la porta si aprì con un cigolio e Pitt si abbassò per entrare. Alzandosi, girò su se stesso con la torcia per illuminare il piccolo spazio. Vasi di ceramica di varie dimensioni disposti lungo tutte le pareti circondavano una piattaforma centrale rialzata. Sulla sua sommità era posata una bara di legno con l'immagine del defunto che ospitava dipinta sul coperchio.

Pitt si avvicinò. Allo stesso modo dell'imbarcazione, la bara era scolpita con meno precisione rispetto alle tombe reali dell'antico Egitto. Tuttavia la figura dai grandi occhi con indosso un copricapo *nemes* non poteva essere altro che egizia.

Pitt posò la torcia a terra e provò ad alzare il coperchio della bara. Dal momento che si aprì senza opporre resistenza, lo sollevò e lo appoggiò in verticale contro la parete. Recuperò la torcia e guardò all'interno.

La principessa egizia Merytaton era avvolta in pesanti teli di lino che le coprivano gran parte del corpo. Sulla testa scoperta aveva una folta chioma di capelli neri circondati da una corona di fiori secchi e trifogli. Accanto a lei era posata una spada arrugginita. Indossava una collana d'oro massiccio decorata da perle di faience turchesi e un paio di orecchini a cerchio d'oro.

Ma non furono i gioielli sepolti insieme alla regina irlandese d'oltremare a destare l'interesse di Pitt.

Giordino irruppe nella caverna brandendo la pistola di Gavin, e per poco non inciampò nel corpo prono di Rachel riverso a terra. Quando vide Pitt salire i

gradini della vasca, un sorriso sollevato gli illuminò il volto.

«Vedo che hai trovato il grande palazzo», disse guardandosi intorno nella caverna aperta. «Noi invece dobbiamo esserci imbattuti nell'anticamera. Giusto un piccolo altare e qualche roccia.»

«State tutti bene?» chiese Pitt.

«Sì, i ragazzi sono qui dietro di me.» Puntò la torcia sul corpo di Rachel. «McKee?» domandò.

«No, lei è là», rispose Pitt indicando dentro la vasca. «Ha scelto la via d'uscita più facile quando ha capito di essere rimasta sola.»

Giordino si sporse sui gradini e illuminò la vasca. Vide il corpo inerte di McKee sotto l'imbarcazione egizia, accanto a un tratto di corda penzolante. Sentendo un fruscio vicino all'ingresso, si girò.

Brophy entrò nella caverna, con un braccio intorno alla spalla di Dirk. L'irlandese sgranò gli occhi nel vedere quello spazio, mentre Dirk annuì con gratitudine quando scorse il padre.

«Siamo in ritardo per la festa?» domandò Brophy aggirando il corpo di Rachel.

«Temo di sì», disse Pitt. Indicò la parete di pietra in fondo e il debole bagliore che proveniva dall'altra parte. «Dovremmo riuscire a scavarci una via d'uscita e a risparmiarle una scarpinata su per le scale.»

«Ve ne sarei estremamente grato. Cos'altro avete trovato qui?» La curiosità stava prendendo il sopravvento sul dolore.

«C'è un'imbarcazione», rispose Giordino guardando nella vasca. «Venga a dare un'occhiata.»

Sorreggendo Brophy, Giordino lo condusse giù per i gradini e lungo la vasca. Le loro luci tremolanti apparvero in coperta un attimo dopo.

Dirk si avvicinò a suo padre e osservò l'imbarcazione dall'alto.

«Sembra simile a quella sepolta nei pressi delle piramidi in Egitto.»

«È una nave funeraria», rispose Pitt. «Con iscrizioni celtiche ed egizie.»

«Lei è a bordo?»

Pitt annuì. «Proprio come avevate previsto tu e Summer. Merytaton giace in una tomba reale allestita all'interno della cabina. I monaci non l'hanno mai toccata. Devono averla considerata un segno di sant'Antonio, quando l'hanno trovata.»

Dirk rimase a fissare la barca lungamente, senza riuscire a smettere di pensare a Summer e Riki. Alla fine la domanda cui aveva paura di dar voce gli affiorò sulle labbra. «L'Appio di Faras?»

Pitt aprì il lembo della sua giacca crivellata di proiettili, mostrando una sacca di pelle rigonfia sul fianco. Diede al figlio una pacca sulla schiena carica di orgoglio.

«A quanto pare, figlio mio, non abbiamo ancora i giorni contati.»

EPILOGO

REGINA DI TUTTE LE EPOCHE

La principessa Merytaton e la sua nave funeraria

*Washington D.C.
Due anni dopo*

Bene in vista su una piattaforma rialzata, con faretto luminosi a soffitto che ne accentuavano ogni singolo dettaglio, la nave funeraria della principessa Merytaton calamitava più interesse di qualunque altro manufatto nello Smithsonian Museum of Natural History. Con i suoi lunghi remi e la prua elegantemente intagliata, l'antica nave cerimoniale rappresentava una delle imbarcazioni intatte più antiche mai scoperte.

Soltanto la bara e la mummia della principessa egizia, entrambe racchiuse all'interno di teche di plexiglas, potevano competere per accaparrarsi l'attenzione del gruppetto di presenti nella sala dedicata alle mostre speciali al primo piano del museo.

La mostra su Merytaton presentava l'intera vita della principessa, compresi i suoi viaggi dall'Egitto alla Spagna e fino all'Irlanda, e la sua sepoltura finale a Skellig Michael. La sua spada, i suoi gioielli e i vasi canopi rinvenuti con lei sulla nave funeraria erano esposti all'interno di vetrine. Anche la collana con lo scarabeo d'oro di Evanna McKee aveva trovato posto nella galleria.

Tuttavia l'articolo più prezioso dei possedimenti di Merytaton era esposto in una piccola teca laterale, che attirava pochissima attenzione. Era una piccola sacca grigia in pelle di capra, accompagnata da alcuni campioni delle piante secche che conteneva.

Pitt e Loren superarono un controllo di sicurezza all'ingresso del museo e raggiunsero il capannello di dignitari radunati per un'anteprima esclusiva della mostra. Direttori di musei ammiravano i manufatti rari insieme a politici e archeologi di tutto il mondo.

Vedendo arrivare Pitt e Loren, un uomo basso ed energico con una barba rossa ben curata e un sigaro spento in bocca gli andò incontro con un contingente di sicurezza al seguito. Il vicepresidente James Sandecker fece un inchino a Loren e le baciò la mano, poi si rivolse a Pitt.

«Una scoperta straordinaria, semplicemente straordinaria», disse il vicepresidente, che in passato era stato il capo di Pitt alla NUMA.

«È una fortuna che siamo riusciti ad avere questa mostra temporanea», disse Pitt. «Dirk e Summer hanno lavorato in stretta collaborazione con il dottor Eamon Brophy in Irlanda per rintracciare Merytaton. Una volta guarite

le sue ferite, Brophy si è occupato di sovrintendere al recupero della nave funeraria e alla sua conservazione. Rimarrà in esposizione permanente al National Museum di Dublino. Il museo non era entusiasta di far compiere altri viaggi a Merytaton, tuttavia il dottor Brophy ha insistito perché fosse allestita una mostra temporanea qui.»

«È il minimo che potessero fare per ripagarvi del vostro contributo al suo ritrovamento», disse Sandecker. «E soprattutto per aver messo fuori gioco Evanna McKee.»

«Una donna veramente malvagia, con un numero incalcolabile di vite sulla coscienza», confermò Loren, scuotendo la testa.

«Sarebbe potuta andare molto peggio», disse Sandecker. «E a proposito di malvagità, mi è giunta voce che il senatore Bradshaw abbia ammesso durante un interrogatorio dell’FBI di aver accettato ingenti ‘donazioni per le campagne’ da parte di McKee.»

«La peggiore espressione del traffico di influenze», commentò Loren. «La Commissione per l’etica del Senato ha soltanto scalfito la superficie, ma gli investigatori hanno trovato prove a sufficienza per fargli fare armi e bagagli. Pare che rassegnerà le dimissioni questa sera.»

«Se non altro ha capito di essere spacciato», disse Sandecker prima di indicare la sacca di pelle di Merytaton. «Si trovava lì dentro la pianta estinta che salverà la nostra specie?»

«Così pare», rispose Pitt. Vide Elise Aguilar entrare nella sala e le fece segno di raggiungerli. «Lei è la giovane donna che dobbiamo ringraziare.»

Pitt presentò la agronoma a Loren e Sandecker e, divertito, notò che era visibilmente nervosa, considerato il calibro dei due personaggi.

«Da quando è stata scoperta la tomba di Merytaton, Elise ha collaborato con il Dipartimento dell’agricoltura e i Centri per il controllo delle malattie per cercare di far rivivere questa pianta estinta.»

«Avete in cantiere una cura per la Piaga dell’Evoluzione?» domandò Sandecker.

«Grazie al DNA intatto che abbiamo recuperato, siamo finalmente riusciti a rigenerare il silfio, la pianta che era sepolta con Merytaton. Abbiamo anche scoperto perché si era estinta. È molto difficile da coltivare, persino in ambienti controllati. A quanto pare fiorisce soltanto in una gamma ristretta di terreni e condizioni di umidità. Le piante originarie, che crescevano spontaneamente nell’antica Libia, semplicemente non furono in grado di ricrescere quando i romani le raccolsero in massa.»

«Ma adesso siete riusciti a coltivarlo?» chiese Loren.

Elise annuì. «Sì, ma non c’è modo di coltivarne a sufficienza per aiutare le persone infettate dalla Piaga dell’Evoluzione in breve tempo. Il nostro piano è di sintetizzare i componenti rinvenuti nel silfio che bloccano o distruggono il patogeno della piaga. Abbiamo creato un campione iniziale che stiamo

testando in questo momento. Ci auguriamo che possa essere distribuito presto nei luoghi in cui la Piaga dell'Evoluzione ha contaminato la fornitura idrica.»

«Nel frattempo c'è stata un'impennata delle nascite di femmine?» chiese Sandecker.

«Dovrebbe esserci soltanto un breve picco nel rapporto delle nascite. Una deviazione di un anno o due, poi speriamo che l'equilibrio venga ripristinato una volta che la cura sarà distribuita a tutti.» Rivolse un cenno d'assenso a Pitt. «Grazie ai registri prelevati dal laboratorio della BioRem Global, abbiamo un'idea piuttosto chiara di quali siano i luoghi colpiti.»

«Diverse petroliere sono state fermate in mare prima che potessero diffondere ulteriori patogeni», disse Pitt. «Tuttavia i registri dell'azienda indicano una diffusione significativa in alcune delle maggiori città del mondo.»

«Il numero delle donne potenzialmente infettate è davvero sbalorditivo», disse Elise. «Grazie al cielo non c'è motivo per cui non possano essere tutte curate, a patto che ci siano risorse sufficienti. E la cura dovrebbe anche essere efficace contro i sintomi simili al colera provocati dalle versioni precedenti della piaga. Il problema sarà convincere le donne che non mostrano segni di infezione ad assumere la cura. Personalmente non vedo l'ora di tornare nel Salvador per portarla agli abitanti di Cerrón Grande.»

Sandecker indicò i manufatti con il sigaro. «Si direbbe proprio che la principessa Merytaton abbia salvato non soltanto gli uomini della sua generazione, ma anche la generazione successiva alla nostra.»

«Senza dubbio», confermò Elise. «Voglio informarla che ci siamo avvalsi dell'assistenza del dottor Miles Perkins, ex dipendente della BioRem Global, nel nostro progetto.»

«Ho sentito che l'Università di Edimburgo ha rilevato i laboratori di McKee, e che ora sono sotto la direzione di Perkins», disse Pitt. «È un brav'uomo.»

«Sì, il dottor Perkins è stato un grande aiuto», disse Elise. «Anzi, è stato lui a suggerire il nome del prodotto sintetizzato che ci auguriamo possa curare le persone infettate dalla Piaga dell'Evoluzione.»

«Un nome per la cura?» domandò Pitt.

Lei annuì. «A Perkins sembrava giusto dare un riconoscimento a chi ha svolto un ruolo centrale per il suo sviluppo.»

«Come avete deciso di chiamarla?» domandò Loren.

Elise guardò la coppia con un sorriso timido. «Si chiamerà DP-1, in onore di suo marito.»

Loren diede una gomitata a Pitt. «Il salvatore della metà maschile della specie. Sicuro che non ti dispiaccia di aver arrestato la corsa verso un mondo popolato da molte più donne?»

«In effetti non sarebbe poi così male», rispose Pitt con un ghigno

malizioso. «Il punto è che per me conta una sola donna al mondo.»

Porse il braccio a Loren e si voltò insieme a lei, attraversando la sala a fianco della sua principessa.

Indice

[Gli autori](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[Personaggi](#)

[Prologo. Fuga sul Nilo](#)

[Parte I. La cascata](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[Parte II. Amarna. La tomba di Amarna](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[31](#)

Parte III. I segreti del lago. *Il Sea Nymph sul lago di Loch Ness*

32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61

Parte IV. Skellig Michael

62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72

Epilogo. Regina di tutte le epoche. *La principessa Merytaton e la sua nave funeraria*

73

Seguici su ILibraio

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#) e [twitter](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

Indice

Gli autori	2
Frontespizio	3
Pagina di copyright	4
Personaggi	6
Prologo. Fuga sul Nilo	8
Parte I. La cascata	13
1	14
2	19
3	22
4	26
5	29
6	33
7	35
8	39
9	43
10	47
11	54
12	59
13	64
14	67
15	71
16	76
17	79
Parte II. Amarna. La tomba di Amarna	83
18	84
19	86
20	90
21	93
22	99
23	101
24	105

25	109
26	114
27	119
28	122
29	128
30	133
31	137
Parte III. I segreti del lago. Il Sea Nymph sul lago di Loch Ness	144
32	145
33	150
34	153
35	158
36	161
37	166
38	170
39	173
40	179
41	182
42	187
43	194
44	198
45	202
46	206
47	209
48	213
49	217
50	222
51	225
52	229
53	234
54	238
55	240
56	244
57	248

58	250
59	253
60	254
61	257
Parte IV. Skellig Michael	260
62	261
63	267
64	269
65	272
66	273
67	275
68	278
69	279
70	281
71	283
72	286
Epilogo. Regina di tutte le epoche. La principessa Merytaton e la sua nave funeraria	288
73	289
Indice	293
Seguici su ILlibraio	295